

SCRITTORI D'ITALIA

NICCOLÒ DA CORREGGIO

OPERE

CEFALO - PSICHE - SILVA - RIME

A CURA

DI

ANTONIA TISSONI BENVENUTI



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1969

NICCOLÒ DA CORREGGIO

OPERE

CEFALO - PSICHE - SILVA - RIME

A CURA

DI

ANTONIA TISSONI BENVENUTI



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFICI - EDITORI - LIBRAI
1969

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli S. p. A., Bari, via Dante 51

FABULA DI CEFALO

〈ARGOMENTO〉

Salute, o populo. Un pietoso aspetto
ve apporto cum anzio di dolore,
mostrando prima come a gran dispecto
se tien, se dispreggiar se sente, Amore,
e **presto** presto ne vedrete effecto 5
di l'Aurora e di Cefal suo amatore:
ché cum molta bellezza a Amor non piace
che onestà servi longamente pace.

Bello era questo Cefal ultra modo
e da l'Aurora desiato assai; 10
da lei richiesto, al marital suo nodo
fallir non volse in consentirli mai.

La dea per questo gli scoperse il frodo
dicendo: — Se fai prova, tu vedrai
che fede abbia a te Procris, che tanto ami, 15
se, travestito, con toi don la chiami! —

Cefal la attentarà, ciascun sii attento,
e Procri in sdegno se ne fuggì via;
pacificata poi, chiamando il vento,
uccise lei, sua cara compagnia. 20

E di quanto dolor, quanto tormento,
ogni dì fia cagion la gelusia,
ché sentendo la donna aura chiamare
stimò l'Aurora quello adimandare.

Cefal un dardo avea, da lei donato, 25
che da lui tratto, mai in fallo non coglie
(così fu già da Diana fatato);

or sentendo costui mover le foglie,
 che fusse qualche fera ebbe extimato.
 Tirò quel dardo e percosse la moglie, 30
 e ferilla de un colpo tanto forte
 che in poco d'ora la condusse a morte.

Pianse Cefal el caso acerbo e duro,
 lei pianse ancor, chiedendo a lui in quella ora
 cum pietose parole e con scongiuro, 35
 che dopoi lui non pigliasse l'Aurora.
 E vederassi el fin lugubre e obscuro,
 e come morta ogni ninfa la onora.
 Visse gielosa e di lei fama vola,
 e gelusia fu l'ultima parola. 40

Vedrete poi che una greca istoria
 narra dopoi questa infelice morte
 come a demostrar la excelsa gloria
 Dïana ven cum la sacrata corte 45
 e contra el fatto acerbo obtien victoria,
 mutando in riso la plorata sorte.
 Fece vendetta e poi soccorse al fine,
 ché tarde non fur mai grazie divine.

Non vi do questa già per comedia,
 ché in tutto non se observa il modo loro, 50
 né voglio la crediate tragedia,
 se ben de ninfe gli vedreti il coro:
 fabula o istoria, quale ella se sia,
 io ve la dono, e non per precio d'oro;
 di quel che segue lo argomento è questo; 55
 silenzio tutti, e intendereti il resto.

<ATTO I>

- AURORA Cefalo, io son quella celeste Aurora
che dal vecchio Titon tanto è bramata,
e sum colei che con breve dimora
rimeno il giorno e l'aria ho illuminata.
La tua vaga bellezza che me accora, 5
ch'io sia discesa qui cagione è stata:
se consentire vorai a i desir mei,
ti porrò in ciel tra gl'imortali dei.
Non me schivar, ché le mie bianche chiome
innamoròn già il Sol che 'l mondo vede, 10
e per me porta ancor gravose some,
e per seguirmi mai non ferma il pede,
tanto gli piace la mia vista e il nome
che ritrovar più bella mai non crede.
Or guarda quanto Amor alciar ti vole 15
dandote me che tengo a schivo il Sole!
- CEFALO O sancta dea che dal excelso trono
discesa sei per un vile amatore,
a la tua deità chiedo perdono,
ché in mio arbitrio non è de darte il core: 20
per marital connubio aggiunto sono
a Procri ninfa, e seria grande errore
violiar per altri le sacrate legi:
dunque, madonna, il tuo desio correggi.
Cum questo pacto da Dìana l'ebbi 25
e Lucina e Imeneo **sacròn** le tede;
dapoì in tanto amor di quella crebbi

- che cosa grata più di me non vede;
 di lei dolermi mai più non potrebbi,
 s'io la ingannasse e a me rompesse fede: 30
 quella è la mia speranza e ogni mio bene,
 e quella sola in vita or mi mantiene.
- AURORA Dunque, paccio garzon, tu sei sì ardito
 che a' desir nostri contrastar tu credi?
 Ma io te acerto che a peggior partito 35
 ti troverai, e voglio che tu il vedi:
 lassa toi panni e non parer marito,
 ma in forma di mercante ti provvedi,
 tentala cum toi doni, e vedrà' allora
 si teco in un voler casta dimora. 40
- Amar si vòl come Elletron discreta
 quando che al stral de amor se aperse il core;
 a quel che si ama, mai cosa si vieta,
 quantunque la gli fusse in disonore.
 Ben al principio ogni foco se aquieta, 45
 ma quando ha supportato il suo furore,
 ad asmorzarlo mai non vi è rimedio.
 Così fa Amor dove ha posto lo assedio.
- CEFALO Più non parlar, ché tardar non intendo
 ch'io faccia quanto racordato me hai; 50
 di maggior servitù, dea, mi te rendo,
 se per tuo servo pur me acceptarai.
 Procris sposai: se mi fesse alcun mendo
 farebbe mal, ché de bon cor la amai.
 Riman in pace, ch'io voglio far prova 55
 si fidele al suo servo se ritrova.

Partito CEFALO, AURORA parla a se stessa:

 Quanti son quelli a chi fortuna adversa
 contrasta sempre, e amante è mai felice;
 tanto la sort'è a gli omini perversa,
 che alcun contento al mondo non si dice. 60

Qual donna è occisa e qual da i dei conversa,
 e quale è in pena, e 'l morir non gli lice;
 Cefalo or provarà, se Amor no 'l ceca,
 a che vil fine uno amante se areca.

Fin tra nui dei or questa cosa è certa: 65
 son milli error, se se implichiamo in terra!
 Non fu Vener cum Marte ricoperta
 da Vulcan nelle rete, onde la guerra
 nacque col Sol che fe' l'opera aperta
 a tutto el cel? Se adunque om mortal erra, 70
 lo aiuta el Fato come credon molti,
 non lo sforza però, secondo i stolti.

Piacer non me è, però de odiar convemmi
 ciò che a lui piace, tanto Amor mi ponse;
 quel dì che in libertà vinta a lui demmi, 75
 me a mezzo il pecto, e lui nei panni gionse,
 e da quel giorno in qua poi nel cor stemmi,
 cum tanta forza Amor me li congionse!
 Or ecco Cefal che ne vien mutato:
 quietar mi voglio in qualche ombroso lato. 80

CEFALO Chiama madonna giù, discreta ancilla,
 ch'io ho bisogno di parlarli alquanto.

ANCILLA El me conviene andar fora a la villa
 per gran facende: io non potria star tanto!

CEFALO S'el te concede Iddio vita tranquilla, 85
 grato servizio e de le serve il vanto,
 se bon merto al servir te fia ancor dato,
 fallo, ch'io scio non servirai l'ingrato.

PROCRI Chi è quel che inanti a quella nostra porta
 teco ragiona e fa parole tante? 90

ANCILLA L'è un, madonna, che più merze porta
 e mostra esser famoso mercadante.

PROCRI Oh come hà electo ben fidata scorta!
 Or su, fà che me expecti lì davante.
 Tu via camina, e studia el tornar presto! 95
 Ma via, che già te hai smenticato il cesto!

CEFALO in abito di banchiero:

Salve, madonna. Vostra fama audita,
 come fanno i par nostri a vui ne vienni
 e per tra gli altri aver robba fiorita,
 occulta al vulgo e a le piacce la tenni. 100
 Ma la virtù che in vui sento infinita,
 senza parlar conosceramme a cenni;
 se cose grate vi seran, qual sono,
 senza denar ve le oferisco in dono.

Questo è quel pomo che sforzò Atalanta 105
 per sua ricchezza uscir giù del sentiero,
 quando di corritor fra turba tanta
 Ippomene trovossi esser primiero;
 questa è la tela che ogni istoria avanta
 ove ogni studio pose e ogni pensiero 110
 Minerva alor che Aragne seco perse,
 quando per sdegno in ragno la converse.

Questo è un liquor che con mirabil prove
 la bellezza a ogni donna radoppiava,
 questo usò già per suo dilecto Giove 115
 quando cum qualche amante dimorava;
 questo altro a darlo a ber, l'amor remove,
 e questo cum più forza poi lo agrava;
 l'olio che usò Tiresia questo è desso,
 che fa cangiar de l'uno in altro sesso. 120

Ma io ho ancora un bel sacrato anello
 che a riguardarvi ogni cosa si vede,
 questo avea Iuno, quando in uno ocello
 Iove ne andò per rapir Ganimede, 125
 e mirandovi dentro vide quello;
 questo altro ha forza a far servir la fede,
 e se una donna avesse un rio marito,
 non curi d'altro e porti questo in dito.

Qui CEFALO manda via el suo fameglio.

Ma che bisogna dir tante parole?
 Questo è vil dono, a quel ch'io spero ancora! 130
 Cognoscer, Procris, la stagion si vòle,
 ché in milli anni non vien quel che in un'ora.
 Chi perde il tempo, indarno poi si dòle,
 e in sua bellezza un fior poco dimora;
 se tu consenti a me or che sei in fiore, 135
 toi fiano i doni, e me tuo servitore.

Qui PROCRIIS a' preghi del marito se rimase de fuggire, no 'l cognoscendo mutato.

Deh non fugire, eh non sì altiera in vista!
 Odime alquanto e scolta i preghi mei,
 ché fama mai per crudeltà se acquista. 140
 Bellissima sei pur, cruda non déi!
 Non sciai che Amor non vòl che se resista
 a' colpi soi? Così vinto mi dèi
 sùbbito ch'io ti viddi. Eh, non fuggire,
 forza non ti farò! Deh, stammi a udire!
 Iove non son, non son Febo o Mercurio, 145
 ch'io mi sappia far cigno o farmi un toro!
 Son un tuo servo, e cum felice augurio
 te anzio ultra quei don cento onze d'oro.
 Qui fora de la terra è un mio tugurio 150
 dove alcun non va mai: piglia el tesoro,
 che doppo quello io mi ti dono e lego.
 Segui con utel tuo questo mio prego!
 Cosa secreta mai non se riprende,
 el tempo che si perde mai non torna.
 Qui non sarai veduta: or che se attende? 155
 Quel se ha a dolere che al suo ben soggiorna.

Secreto è il loco: el sol pur non vi splende!
 Bella sei tu, sol manca che sii adorna
 di veste come io intendo, ultra il tesoro.
 Deh, non mi tener più! Vedi ch'io mòro! 160

Qui vede il suo fameglio CEFALO e da lui va. In quel mezo PROCRI
 a se stessa parla così dicendo:

O combatuto cor mio, che farai?
 Da un lato Amore e i bellissimoi doni
 stimulan forte. E chi ne vide mai
 di simil? Cefal, vo' che mi perdoni,
 ché s'io lo accepto non inganarai 165
 e contra me non fia ch'io ragioni.
 Ma il dover pure al mio desio contrasta;
 poi Amor me dice: — Ogni secreta è casta. —

Stato alquanto CEFAL col fameglio e mandatilo via, ritorna ala
 moglie PROCRI e lei a lui parla così:

Qual che tu sèi, che cum larga mano
 cum la persona tua l'oro prometti, 170
 perché te mostri, nelo aspecto, umano,
 voria por fine a toi amorosi effetti.
 Ma condurmi a tale opra è un caso strano,
 benché Amor me abbia già tra soi subietti
 e tutta già per te mi sento presa, 175
 ma far contra il mio Cefal pur mi pesa.

Fuge PROCRI cognosciuta il marito e dice:

Non sia mai vero, ingratto e disleale,
 che mai più teco viva in tal sospetto!
 L'amor e la mia fede che mi vale,

poi che oggi facto me hai tanto dispecto? 180
 El sdegno e l'onestà mi prestan l'ale
 ch'io mi levi danante al tuo conspetto.
 Non me seguire, che tu ne perdi i passi,
 né creder che impunito il ciel ti lassì!

PROCRI fugendo è seguitata da CEFALO, il quale a lei prega dicendo così:

Cara consorte mia, perché ti parti? 185
 Non fugir, torna quivi ala tua stanza!
 Per dubio non l'ho facto, o per provarti,
 non crederei di te tanta fallanza!
 Non correr sì veloce, almanco quarti
 di qualche sterpo o spino! E questo è usanza 190
 tra gli amanti, alcun scherzo! E son ben certo
 che tu mi cognoscisti ancor coperto.

PROCRIS intrata nel bosco, CEFALO da sé parla:

Che bisognava a me paccio cercare
 nel gionco el nodo, o ne la arena el grano?
 Trovato ho quel ch'io non volea trovare; 195
 ohimè, come fui mai cotanto insano?
 Che volevo io di questo prova fare?
 Or fatto è: non mi de' parer strano,
 ché gionto premio a così gran piacere
 se faria Iuno dal suo ciel cadere! 200

Qui la AURORA col coro de le ninfe festeggia per il caso intervenuto novamente a CEFALO:

O mie ninfe, iubilate,
 biastemate or meco Amore!
 Mie bellezze disprezate

volse tòr quel traditore,
ma ben siamo vendicate 205
cum suo danno e disonore.

Vendicato è il mio dolore,
biastemate or meco Amore!

El crudel me accese il petto
sol per far di me vendetta, 210
poi impiombò quel giovenetto
che al mio amor sì fe' disdetta.

Ma ben vist'ho con effetto
che chi offende, offesa expetta:
tra lor posto è grande errore, 215
biastemate or meco Amore!

Fuggia mo' la mia richiesta,
segua Cefal Procri mo'!
Pur se accorgi se l'è onesta,
che la fugge quanto pò! 220
Fate meco, o ninfe, festa,
vui cantate, io ballarò.
Festegiam con tutto il core.
biastemate or meco Amore!

〈ATTO II〉

Qui segue il secondo acto di questa fabula, nel qual PROCRI si vede uscir de un bosco, la quale scontratase in DIANA, a lei fa orazione come segue qui, dicendo così per ordine:

(*silenzio*)

Diāna, ohimè, che un vergognoso caso
oggi m'è occorso contra la tua lege!
Cefal mutato se avia, persüaso
trarmi per premio de la onesta grege;
pur l'onor mio nel suo loco è rimaso, 5
ma tanta offesa mal per me si rege.
Conobil presto, e in sdegno sum fugita;
tu che ami l'onestà, porgime aïta!

Tutto me ha facto per lo antico amore
che ala sua Aurora questo iniquo porta. 10
Adopra contra a lui, dea, il tuo furore,
ché mai più intendo abandonar tua scorta.
Come Calisto mai non feci errore,
né de acto tristo in me mai te sei accorta.
Lasciami andar per le tue limpide acque, 15
ché tal vita al mio gusto sempre piacque!

DIANA Procri mia cara, quella antiqua fede
che già servasti per le silve meco,
che al bisogno ti lassi non concede,
né Cefal meritò de averte seco. 20
Gran mancamento è de chi presto crede!

Vientene meco in questo ombroso speco,
 che de virgine<e> vesti io vo' vestirte,
 che sempre possi de mie ninfe dirte.

E perché tu non stii tra l'altre occiosa, 25
 Florida, dammi quel fatato dardo:
 l'occhio o il desio non bramarà mai cosa
 che, tractolo, al ferir si trovi tardo:
 questa virtù non vo' te sia nascosa;
 e ancor ti dono un can tanto gagliardo, 30
 che 'l lion de ardire e di prestezza el tigre
 avanza, e le altre fere a lui fian pigre.

DIANA veste PROCRI a guisa de ninfa nel bosco, e CEFALO, de
 ciò non sapendo, uscendo indí, parla così seco:

O sfortunato amore, o iniqua sorte!
 O amante troppo al suo danno veloce!
 Perché non viene a me pregata morte, 35
 a cui quanto più vivo, el viver nòce?
 Sequo la donna mia per vie più storte,
 né di lei sento, for che la mia voce,
 la qual dì e nocte al suo chiamar non tace.
 Deh, rendi a Cefal tuo, Procri, ormai pace! 40
 Tu te ne vai tra le silve sicura,
 e temi chi più te ama che se stesso!
 Solevi aver tra le ninfe paura,
 e non temi or che te son gli orsi apresso.
 Pigliasti ardir per mia maggior sciagura! 45
 Né de vederti alquanto mi è concesso.
 Scrivote in sassi e chiamo: Ecco risponde
 e aiuta el pianger mio le verde fronde.

PROCRI come ninfa esce del bosco cum lepor e cane e, vòltossi,
 CEFALO la viddi, cominciolla a sequire che fuggiva.

Lassa li sdegni omai, lassa il dolore!
 Fallai, il confesso, deh perdona omai! 50
 Raffrena, ninfa bella, il tuo furore,
 ché senza te non credo viver mai.
 Che temi? Non salvasti il nostro onore
 quando scortesemente io te tentai?
 Deh, non fuggire, o Procri, alquanto expecta, 55
 odime, e fà con le tue man vendecta.

Dove te offese le silvane fiere
 che di darli la morte te diletta?
 Se pur tue voglie son sì crude e altere,
 perché quel dardo al mio pecto non metti? 60
 S'io non son degno averti per mogliere,
 né vèndica ancor sei de' toi dispetti,
 acceptami nel numer de' toi servi,
 fà di me strazio, e lassa andare i cervi. 65

PROCRIS Cefal non mi sequire, anci stà largo!
 Moglie non ti son io, ma donna strana.
 Non me impedir per queste silve el vargo,
 ch'io son votata ninfa de Dīana.
 Non me seguir, che se fosti ben Argo,
 l'affaticarti seria cosa vana. 70
 Vanne a tua posta e qui non far dimora
 e de più onesta donna te inamora.

CEFALO Amar non vo' mai più donna che viva,
 né de seguirti mai stanco vedrommi.
 Febo la sua crudel Dafne seguiva, 75
 né in minor laccio Amor per te ligommi;
 Garamante ancor lei Iove fuggiva
 e uno animal la tenne; io perderommi
 d'animo per sequire una mia amica?
 Or come cacciarei gente inimica? 80

Fuggime pur, se sciai; per fin ch'io viva
 con ogni studio intendo de seguirti.
 Ove el piè tocca, ove el corpo ariva,
 abbraciarò in sua vece e lauri e mirti,
 e voglio la mia morte alfin se scriva 85
 per fama al mondo de famosi spirti;
 sopra ogni querza e tenerel virgulto
 Cefalo e Procri ancor se vedrà sculpto.

Non invidiava alcun celeste nume,
 satiri, fauni, e non omo mortale, 90
 solo il cacciar me avea posto in costume;
 non stimava potermi avenir male.
 O dee de' boschi, o vui ninfe del fiume,
 fermate quella! E tu, Amor, dammi l'ale!
 Paratevegli inanti, o vui pastori, 95
 se Amor ve adempia i desiati ardori!

Un pastor vecchio, udendo CEFALO, si leva e ritenendo PROCRI
 fugiente in tal modo dice:

Deh, non fugir, donzella,
 colui che per te mòre
 e senza te del suo viver non cura!
 Poi che sei tanto bella, 100
 piatà del suo furore,
 ché longo sdegno in gentil cor non dura.
 E non stracciar toi panni,
 e non tanta paura,
 che quì non giocarà forza né inganni. 105
 Poi che non te comovi
 e da lui i passi torci,
 el convien ch'io ti sforci:
 ferma quì i passi e fà che non ti movi!

CEFALO Piatà, pastor, de lo infelice amante! 110
 E tu piatà, mia ninfa, a tal tormento!

Se tu vedesti, per seguirte, quante
sono le pene, e udesti el mio lamento!
Son lacerato dal capo a le piante
tra questi sterpi, e più non mi risento. 115
Se la mia morte brami e n'hai pur gioco,
fermate, e me vedrai finir qui in poco.

Ma se tu pensi ben la immobil fede
e del tuo amante i dilicati vezzi,
non potrai far che non abbi mercede 120
e che 'l cor di diamante non si spezzi.
Lasciai de Aurora le superne sede
e tu più di tal fede un sdegno aprezi,
se ricompensi con lo amaro il mèle.
Scio non serai contra di me crudele! 125

PROCRI disdignosamente parla:

Or su, non più, poi che sforzata sono.
Testimonio mi sia Iove, del tutto
mai questa offesa darò in abbandono
fin che 'l mio onor non è al suo ver condotto!

CEFALO Anzi, da ora io ti chieggio perdono, 130
e perso tu l'onor, sarei distrutto:
chi scia meglio di me come andò el fatto,
che mai ti pòti indur per alcun patto?

L'ira del cel se me rivolga adosso
sì che spettacul sia di ciascun male, 135
se mai mi dolsi, né doler mi posso,
di te, che dea del cel tanto non vale!

PROCRIS Anzi non sei ma' tu di grazia mosso,
e se impossibile è farti immortale,
non più, poi che cum ver tu m'hai per casta, 140
di quel che è dicto in fin questa ora basta.

El pastor che ritene PROCRIS invita chiamando altri pastori a festigiare insieme in versi de rime sdruzole:

El non è manco a nui disconvenevole,
 o pastor da zampogna e tu da cetera,
 a non far qui qualche acto solacevole
 quanto erano a color da l'età vetera; 145
 però co' un canto o con un sòn piacevole
 cantiam d'amore in fin che el caldo pretera.
 Lor parlarano, nui qui sotto a una acera
 laudiamo Amor che sì gli amanti lacera.

Egloga de CORIDONE e TIRSE.

Su, Tirse, leva e chiama Alfesibeo, 150
 Damone, e io dirò verso menalio
 come Sarpago a l'ombra e Pasifeo.
 Senza altro aiuto dal fonte Castalio
 la musa ancor fronduta sonaremo
 che ci diè Pan sul monte Acidalio; 155
 over sonati vui, nui cantaremo
 quando nel fiume a l'ombra di quei faggi
 Galatea vene a fuggir Polifemo.
 Cantiam la ninfa mia, che par non aggi
 più di me cura, e vassene sì altera 160
 che 'l sol, vedendo lei, declina i raggi.

COR. Deh, dine quando sopra la rivera
 nuda giongesti quella mia inimica
 insuperbirsi a vagheggiar sua spera!

TIR. O Coridon, perché vo' tu ch'io dica 165
 di quel che al fine a lacrimar mi mena?
 Cantiam d'amor, qui la stagione è aprica!
 D'amanti questa silva è tutta piena:
 chi gode, tace, e in fin dal cel s'asconde;
 sola cantando piange Filomena. 170

Tessiamo adonque de 'ste verde fronde
un'umile casetta, e ognun si prenda
una ninfa per forza in mezzo l'onde.

DA. E non freneticar! Fà che'l se intenda
che sol cantiamo qui per quei dui amanti 175
pacificati, e ' Amor grazia si renda!

Grazie rendiamo adunque tutti quanti
e sia laudato el Signor nostro Amore
cum dolci soni e cum usati canti.

<TIR.> Come vo' tu ch'io canti, o buon pastore, 180
l'altrui felicità, se 'l mio tormento
a pianger mi conduce a tutte l'ore?

<DA.> Del tempo come va, resta contento,
né ti ricordi più, Tirse, di quella:
chi troppo abbraccia spesso stringe il vento. 185

AL. In questa erbetta verde e tenerella
mi ricordo aver già in braccio Elisea,
gli acti ricordo, il volto e la favella.

COR. Ed io ricordo ancora Galatea
fuggirmi inanti a questo sito florido 190
e rider quanto più mi distruggea.

TIR. O che insolenzia alora era in te Corrido,
seguir colei che ardea per un garcione
sul primo pelo, e tu già pastor orido!

Andiamo, ché partir si vòl Damone, 195
e li pasciuti greggi al fiume mandise:
dicto han gli amanti sua longa ragione,
or lacti e fiori in tanta festa spandise.

〈ATTO III〉

Qui segue il terzio acto nel quale PROCRI e CEFALO pacificati insieme escono del bosco avendo Lelepa cane cum seco, e PROCRI gli dona queste cose, dicendo così a CEFALO:

Quanti affanni e passion, quanti rancori
vengon tra amanti e paron cose strane!
Pur son refirmamenti de gli amori,
con milli oltraggi e parole villane;
ma quando se cognoscon de soi errori, 5
se vergognan de molte cose vane,
come io, che avendo già l'ira deposa,
più mi tormenta che null'altra cosa.

La excelsa fama tua c'hai, mio consorte,
che excede a' nostri dì ciascun vivente, 10
vòl che, essendo più d'altri ardito e forte,
ti facci degno d'un mio car presente;
ché quando un vale e ha poi felice sorte,
la forza con lo ardir doppia si sente;
e quella cosa <de> ch'io ti ragiono 15
diede Diana a me per grazia in dono.

E questo è un dardo che è affatato in modo
che, tracto da ciascun, mai in fal non gionge;
che tu 'l possedi per mio amor, ne godo, 20
e sapi che più d'altri il ferro ponge:
per prova el dico, e voluntiera el lodo,
ché già l'ho tracto da presso e da longe
né mai fera campò de le mie mani,

e Lelepa ti do, ch'è re d'i cani.

Di questo teme ogni animal gagliardo, 25
 temon di lu' i lioni e le pantere,
 ogni veloce tigre parria tardo
 e timidi al fugir tutte le fere;
 spinge orsi, lupi, lince e leopardo
 e porci e tori, impaurite schiere. 30
 Lassalo a quel che vò, che a dirlo ardisco,
 che occider già l'ho visto un basalisco.

Acceptal per mio amor, che mai non nacque
 omo di te più fortunato al mondo:
 mentre servì Dīana in le fredde acque, 35
 cum questo occisi i pessi in mare al fondo,
 e sol per te quando l'ebbi, mi piacque
 e dissi: — Cefal fia un Ercul secondo! —
 Servalo bene, e quando el provarai
 Dīana invoca, e me recordarai. 40

CEFALO

Cara mia donna, i tuoi celesti doni
 accepto con quel cor che sol Dio vede,
 e perché lo error mio tu me perdoni,
 l'alegrezza al responder non concede.
 Quel che di toi presenti mi ragioni 45
 credo: donarla te con tanta fede
 farebbe ogni vil cosa esser gagliarda!
 Ma andiamo a casa ormai, ché l'ora è tarda.

Vien, mi ristora di mei longhi affanni,
 vien, ch'io te possa a mio modo abbracciare! 50
 Vien, ti rivesti de gli usati panni,
 vien, che de averti ancora non mi pare.
 Vien, che un'ora mi pare un secol de anni
 ch'io possa il dardo e questo can provare!
 Vien, ch'el mi par che debbi esser rapita, 55
 vien, Procri, cara a me più che la vita!

PROCRI, visto un cinghiale, dice a CEFALO:

Eccoti il tempo che pòi far la prova:
lassa, Cefalo, il can, ritiene il dardo!

CEFALO a Lelepa:

Ecco el ginghial! Ah, Lelepa, v' 'l trova!
Piglialo, traditor! V' là, gagliardo! 60

PROCRI Ohimè, l'entra nel bosco! El non mi giova,
tu no 'l potrai vedere! Abbi riguardo,
come tu il segui almen, che qualche male
non te introvenga! El par che l'abbia l'ale!

Che cosa non può Amor, che non fa Amore! 65

Chi pò slegar<se> da sue arte e ingegni!
Pur dianzi io ne fuggea tutta in furore,
e in un momento son placati i sdegni.
Adesso gli anni mi parebon ore 70
a starmi seco, e d'òlmi ch'el non vegni!

Egli è pur vero, e io son testimonio,
che amor non è che aguaglia el matrimonio.

Pur non ritorna! El dovea seguitare:
in abito so' ancor da venatrice;
qualche disgrazia gli potria incontrare, 75
che al mondo io non sarei mai più felice.

Quanto più se aman queste cose care
più affanno se ne ha ancor che non se dice.
'Sta poca assenza sua più mi tormenta
quanto più la presenza mi contenta. 80

Io andarò fra questo mezzo a casa
e vedrò come ben vadan le cose.
La sciocca fante sola è qui rimasa:
circassa è lei, che son tutte viziose;
tutta la casa, essendogli, travasa, 85

non gli essendo, dié aver più cose ascose.
 Cefal non vien: gli averà facto preda.
 Che torni salvo Iove gliel conceda!

PROCRI entra in casa e CEFALO esce dal bosco così dicendo:

Io non ritrovo el can, né trovo l'orma;
 sangue non veggio né veggio pedate; 90
 non veggio Procri e alcun non me ne informa
 dove queste due fere siano andate.
 Meglio serà che quivi alquanto dorma,
 ché le pupille mie non son serrate
 da l'ora in qua ch'io seguitai mia moglie; 95
 star voglio al fresco de 'ste ombrose foglie.

Aura suave, al mio bisogno spira!
 Soccorri a lo affannato cacciatore!
 Cacciai doe fere, e l'una al bosco gira,
 ch'io non la trovo, e quella altra il mio core 100
 seco portava, tutta accesa d'ira:
 pur la mossi a pietà del mio dolore.
 Soccorri lo affannato in tante pene:
 medico a le fatiche, aura mia, viene!

Un FAUNO, cognosciuto CEFALO, falsamente lo accusa a PROCRI
 che lo aspettava a la finestra, dicendo:

Liggiadra ninfa che te stai pensosa, 105
 forse el tuo amante con desio l'aspetti:
 gran ragion hai, se sei di lui gilosa,
 ch'io l'ho lassato solo, e par che expetti
 e chiama certa donna o sia amorosa;
 dir non scio el nome, ma de udirlo stetti, 110
 e tanto me accostai dove dimora
 che udir mi parve nominar l'Aurora.

- Adio, ti lasso. El gli starebbe bene
 che tu el pagassi de un simil partito;
 a colui che 'l fa, far se gli conviene: 115
 un cimer gli seria bene investito!
 Tu te consumi qui misera in pene,
 e un'altra donna gode il tuo marito:
 ma se al consiglio mio tu crederai,
 de un novo amante te provvederai. 120
- PROCRIS Sacrato fauno e de le silve idio,
 dove hai tu visto tanto mio dolore?
 Udisti con sua bocca Cefal mio
 chiamar colei che gli ha robato il core?
 Sia maledecto alor che in acto pio 125
 io me reconciliai col traditore!
- FAUNO Udillo e viddi, e simil nome certo
 mi parve risonar per quel diserto.
 Duolmene, cara Procri. Io me ne vo,
 comandami, s'io posso altro per te. 130
 Se tu 'l vorai vider, te 'l mostraro,
 ma farai bene a non servarli fé.
 Se me ami, per tuo amore io morirò,
 né un servo come me lasciar si de';
 scio che sei savia, io non parlarò più: 135
 s'avrai di me bisogno, io sto là su.
- PROCRIS Andar ne voglio a quello ombroso loco
 ove contra di me tanto se adopra,
 e s'io li giongo a quel nefando gioco,
 al ciel convien che simil acto io scopra! 140
 Poi intorno al bosco accenderò gran foco
 per arder quegli, e porromegli sopra,
 e tutti in seme, a confusion di Venere,
 voglio siàn sparti al vento àrrida cenere.
- Ecco ch'el se ne ven dal suo amor vinto, 145
 e finger si vorà dal cacciar stracco!
 O gliel vo' dir, se ven dal laberinto
 e da i liti de' Colchi tanto fiacco!

Milli bei sogni el me averà dipinto,
 e de parole false ha colmo un sacco. 150
 Ma s'io non me ne vendico, ch'io possa
 esser sepulta viva in una fossa!

CEFALO vede PROCRIIS ala finestra e parla così venendone a casa:

Cercato ho, cara sposa, e silve e piano
 da la ripa del fiume in fin sul monte,
 la spiaggia tutta in ciascaduna mano, 155
 sì che sudato me è più volte el fronte;
 non vi è rimaso satiro o silvano,
 pastori in campi o ninfa in alcun monte
 ch'io non abi del cane adimandato:
 non v'è chi l'abia visto in alcun lato. 160

Come tu sciai, a quella fera el missi
 e dentro il bosco se ne introrno insemi;
 non pòti tener gli occhii tanto fissi
 ch'io penetrassi quelle parte extreme
 del folto bosco. — Ohimè —, più volte dissi, 165
 come colui che del futuro teme:
 — s'io el perdo, la mia Procri n'arà sdegno! —
 e dissi el ver, ché ben ne vedo el segno.

Altro non posso se non gli umer stringere,
 ché stato è forsi de gli dei summa opra. 170

PROCRIIS ¶ Parti che sappi questo ingrato fingere?
 e come a persuadermi ben se adopra!
 Ma el falso non saprà tanto dipingere,
 che la industrià mia non lo discopra;
 torni pur quando vòle a lo adulterio, 175
 che io gli interromperò el suo desiderio!

Qui esce el FAUNO che accusò CEFALO, innamorato de PROCRI: vedendosi averli discordati insieme, chiama satiri e fauni cum strani e disusati instrumenti a lui; di quali alcuni in novi acti ballavan dicendo cusì:

Satiri alpestri, o vui mixta natura,
lassati alquanto i tenebrosi boschi:
piatoso Amor ha di nui preso cura!

Lassa tu, Silvio, gli antri oscuri e foschi, 180
lassa le capre, e vien cum la zampogna,
ch'altro ch'elegia vo' che tu cognoschi.

Tu Leuco, vien, el tuo aiuto bisogna:
piatoso Amore oggi mi s'è dimostro:
sonar sempre agli armenti è a nui vergogna! 185

Sillo, famoso nel satiro chiostro,
vien cum la corna che l'altrier per forza
tresti del fronte a quello orribil monstro!

O di sambuchi o di canne o di scorza
fistole, tibbie, trombe, alpestre muse, 190
venite, fauni, ognun si snodi e storza.

Di salti, balli e sòn non fate scuse:
venite a festeggiar, ché Amore il vòle
poi ch'al mio pecto il suo stral d'oro infuse.

Procri, la ninfa bella, ora si duole 195
del superbo amator che la disprezza
e d'altra ninfa innamorar si vòle.

Ardo, come ognun scia, dela bellezza
di questa già gran tempo, e mai fui certo
de l'amor suo, ma scio or che me apreza. 200

Fàtine risonar questo diserto,
che 'l cor, che è volto, già si sfumi in lei
a vendicar di quel ch'io ho scoperto!

Se ala mia grotta io posso aver costei,
di lacte e ghiande, pomi e di tartufoli 205
vo' far convito a tutti i semidei!

Non vo' chi resti cetre, cimbo o zufoli,
per queste silve, che non sòni meco,
e ballarano insin le capre e ' bufuli.

Cantarem Procri e Procri udiran Eco 210
rispondere e far doppio sempre il nome,
Procri risonerà dentro ogni speco.

Al sventilar di le sue bionde chiome
attenti stanno... I satir son fugiti,
e me han lasciati solo, e non so come! 215

Serian per qualche vista impaüriti?

<ATTO IV>

Qui segue el quarto acto nel quale la fante de PROCRIS esce di casa per trovare el FAUNO che accusò CEFALO, e per la via da sé va parlando, così lamentandosi:

Quanta disgrazia al mondo oggi è la mia!
quante lacrime ognor convien ch'io spandi!
Star mi convien tutto il giorno per via,
né scia la mia patrona ove me mandi.
In tanta rabbia vive e gielosia, 5
che l'ho a obedire a tutti i soi comandi:
in cercar del marito le sue orme
Argo se stracaria, che mai non dorme.

Ora mi manda un fauno a dimandare,
e dove sta non scio, né sua dimora. 10
El patron mio ne va fuora a cacciare,
e lei di gielusia tutta se accora;
stimo che dreto la gli vorà andare...
Ecco che la glie va! Vada in malora!
Tornarò a casa, e poi, se me adimanda, 15
— Non lo trovai, — dirò, — in alcuna banda. —

Quante sono le donne a chi i mariti
rompen la fede, e pur nulla si sente!
Costui non falla, e a milli bei partiti
dato ha repulsa, onde forse si pente. 20
Io per me già gli ho fatto milli inviti,
e tra le donne io son pur parisente!
Questa rampogna, morde a tute l'ore

e per fugirla è facto cacciatore.

Che farebbe costei, se ritrovato 25
l'avesse qua come Iuno el suo Iove,
o una sol volta vistolo mutato
in pioggia d'oro o in qualche forme nove?
o ch'elo avesse il tempo duplicato
come lui per Alcmena, e simel prove, 30
o qual per Iole quel, contra Dianira,
poi che per leve amor tanto sospira?

Paccie le donne son che se dan pena
di quel che non gli ponno providere!
E quelle cose che a doler le mena, 35
potendo ancor, non le dovrian sapere.
A Progne che nocea, se Filomena
in tela el fal non gli facea vedere?
Dica chi voglia, io reputo felice
chi crede a l'occhio e non quel che se dice! 40

CEFALO

Questa vita inquieta de' mortali
ogni dì più desia quel che più noce.
Chi segue per le silve gli animali,
chi caccia con le rete i pesci in foce, 45
chi segue chi è cagion de più soi mali:
a' soi danni ciascuno è più veloce.
Questi doi exercizii, caccia e amore,
cum piacer breve dà longo dolore.

Provai già come Amor tormenta un pecto,
ora gli affanni de le silve provo; 50
trovomi qui dal caldo immenso astrecto,
e un rivo fresco o un venticel non trovo.
Aura invocata mia, vien, ch'io te expecto
steso tra ' fiori, vien, ch'io non mi movo!
Solaccio ale fatiche e ale mie pene, 55
de gli affanni ristoro, Aura mia vene!

Sii qual fera tu vòì, che in queste fronde
forsi pascendo o riposando vai,
questo dardo te mando, e non scio donde,

ma la virtù de questo provarai; 60
 fera né ucello al suo ferir se asconde.
 Dīana, questo colpo aiutarai!
 Promise a Procri in ogni mio ferire
 di chiamar te e lei nel cor tenere.

CEFALO, ferita PROCRI in cambio de una fera, entra nel bosco
 e trova lei caduta languire:

Ahimè, crudele amante, ohimè consorte! 65
 Ahimè vita mortal, come te lasso!
 O infelici amatori, a che rea sorte
 conducte siamo, e a che infelice passo!
 Ahimè, che de tua man m'hai dato morte,
 crudo amante e marito! oh cor di sasso! 70
 O stelle, o celi, o Fato crudo ed empio,
 perché vòì farme de gli amanti exempio?

CEFAL, vista PROCRI che ha dato a lei nel core:

Sconsolato amatore! eh non più, vita!
 Ritorna, o crudo iaculo al mio petto!
 O cara sposa mia, questa ferita 75
 da me l'avesti, e mio stato è il difetto.
 Ma prima che da mi facci partita,
 vedi come nel core il ferro metto,
 e non potendo la mia pena dirti,
 palese la farò col mio seguirti! 80
 Questo misero fin aran dui amanti
 per far pietoso al mondo ogni vivente:
 non serà ver che solo io resti in pianti,
 spettacul tristo al mio secul presente;
 non vo' patir che tu me vadi inanti 85
 a richiamarmi a l'anime dolente,

e come io fui cagion de la tua morte,
venir vo' teco a quella infima corte.

PROCRIS vieta a CEFALO che non la sferri:

Non mi sferrare! eh non, per Dio, mercede!
Lassa che alquanto tenga questa vita! 90
Tanto al mio corpo viver si concede
che questo dardo stia in questa ferita.
Se una grazia mi fai, ti do la fede
che contenta da te farò partita:
se la farai e observerai quel dici, 95
tra molti amanti io serò de' felici.

Cagione è stato el feminil furore
di questa morte, e non tu, Cefal mio!
Cagione è stato el troppo ardente amore,
e sola intendo de passar quel rio. 100
Se al nodo marital far vòl onore,
prego per altra non me dii in oblio:
se mi prometti non pigliar l'Aurora,
tira poi el ferro del mio pecto fora.

CEFALO piangendo parla a PROCRI moriente:

Questo ultimo tuo fiato, ohimè, che spandi, 105
con quei lumi splendenti che tu chiudi,
perché in bocca al tuo Cefal non lo mandi?
Poi che la nostra compagnia refiudi,
che io non pigli l'Aurora me dimandi;
ma prima che la vita al fin concludi 110
l'anime nostre ne andaranno in seme,
e la mia de tardar troppo si teme.

Parlando CEFALO, PROCRI l'anima rende, e lui morta cognoscendola, dice così:

Ohimè, l'ultimo fiato
 lassato hai, ninfa bella,
 e lo extremo tuo dì con gli occhi hai chiuso. 115
 Ohimè, che mi hai lassato,
 e più la tua favella
 non sento, con dolor, come io son uso.
 Veniti, o sacri cori,
 veniti a pianger meco: 120
 questa che è morta ancor convien se onori.
 Calliope, e vui, sorelle
 che già l'amasti tanto,
 spiegate un mesto canto,
 ch'a pietà di costei mova le stelle. 125

CALLIOPE Membre ligiadre, che registi in terra
 la vita di costei che morte ha spenta,
 dove si vive in sempiterna guerra:
 ogni anima continuo si tormenta
 quando la spoglia sua non si riserra 130
 sotto qualche sepulcro: ond'è contenta
 ogni ninfa di darli sepultura,
 poi che fornito ha in lei suo fin natura.

Eurania, Euterpe, Terpsicore e Clio,
 Melpomene mia, Erato, e tu Talia, 135
 Dïana vòl che con ufficio pio
 Procris di nostra man sepulta sia,
 e d'alta pira vòl ornarla: unde io
 a tagliar questa selva serò pria,
 che quella a cui sacrata esser <si> crede, 140
 che si spenda in tal acto ne concede.

CEFALO, visto due ninfe, a quelle parlando dice:

O sacre ninfe, che per freschi fonti
 inscie del nostro mal cantando gite,
 se accerbo caso obtenebrò mai f<r>onti,
 uno eccessivo danno alquanto udite. 145
 Non aspetati che 'l mio mal raconti,
 ma queste fresche rose impalidite
 ch'io vi discopro, a contemplar restate,
 ché cagion le man mie ne sono state.

FILIS ninfa se acostò a PROCRI; qual veduta morta, se volge ale
 altre ninfe sopragionte, chiamando a sé poi la sua compagna:

Ohimè sorelle, ohimè, corrite presto, 150
 la delicata Procri morta giace!
 O Galatea, soccorri al caso mesto,
 che l'alma è già da lei spirata in pace.
 E vui, sorelle, provvedite al resto.
 Cefal sospira, e 'l ciel guardando, tace. 155
 Tu el nardo piglia, e quivi el foco accendi;
 l'ellera pigliarò, tu el mirto prendi.

GALATEA a CEFALO:

Misero amante, non più pena omai!
 Ove non è rimedio, el pianto è vano.
 Se 'l corpo non più tuo el lasserai, 160
 sepeliremol nui cum acto umano:
 costei, che già, vivendo, tanto amai,
 merita exequio aver da la mia mano.
 Ninfe vui siate, ed io sum Galatea
 sacrata in fonte, e questa è Deiopea. 165

CEFALO Lassate a me fornir l'officio extremo,

Procri non merta già men degno onore!
 Non son Ciclope e non son Polifemo,
 non ti tolsi Ati o ti sturbai il tuo amore!
 De viver doppo questa solo io temo, 170
 e seguirla determino in poche ore.
 Se pietose mai fosti a alcune pene,
 in braccio me lassate ogni mio bene!
 Questa fu la mia vita, viva e morta,
 questa al mondo mi fe' viver felice, 175
 questa mi fia sequendo optima scorta,
 questa mi fu più ch'al suo Orfeo Euridice,
 questa seguendo, al fiume mi trasporta,
 ché 'l legno di Caron tocar non lice,
 questa è colei per cui vivea contento, 180
 questa morì per gielusia del vento!
 Morte, del mondo hai pur spento el bel sole!
 Morte, hai de ogni virtù pur trümfata!
 Morte, se alcun mortal di te si dòle,
 Morte, io son quel che t'ha più desprezata. 185
 Morte, se agli umil perdonar si dòle,
 Morte, son quello ancor che t'ho pregata.
 Morte, se acquistar vòi eterno onore,
 Morte non manchi al misero amatore.

GALATEA e FILLIS levano CEFALO tramortito e copreno PROCRI.
 Lui resentito, andando a casa dice:

Ohimè, dove ti lasso, o sposa mia! 190
 L'ultimo vale pur mi convien dirti.
 Ohimè, chi mi te tole? o scortesia!
 Come esser pò ch'io non debbie seguirti?
 Come aver pòi più fida compagnia
 ai campi Elisii o tra gli ombrosi spirti? 195
 O ninfe, a tormi el mio desio sì crude,
 come de pietà seti tanto ignude?

DEIOPEA a PROCRI morta:

Anima sciolta dal mortal tuo velo
 non expectando el tuo fin naturale,
 come qui al mondo lassi el più bel velo, 200
 che lacrime ne sparge ogni mortale?
 Poi che là su sei incoronata in celo,
 odi benignamente el nostro male:
 presto ti seguirem, come a Dio piace; 205
 riposa, ninfa, eternalmente in pace!

CALLIOPE Pietoso fin de doi miseri amanti
 veduto avete, exemplo <a> ogni amatore:
 morta e sepulta Procri in tristi pianti,
 Cefal non pò morir, tanto è il dolore.
 La donna non convien che qui si vanti, 210
 ché amor non parve il suo, ma fu furore:
 così a vui donne una doctrina sia
 che riposo non sta cum gielosia.

Coadunate le MUSE cantano questa stanza a guisa de columba
 sopra a PROCRI:

Qui senza spirto exanimato iace
 el corpo, e l'alma è già da lui disciolta; 215
 riposar possa in la quieta pace
 ove si gode e 'l pianto non si ascolta.
 Tu, Galatea, con quella ardente face
 la pirra accendi, e sia Procri sepolta,
 e poi in quella urna el cener sia servato, 220
 che 'l passo in Stigie non li sia negato.

Adunate le MUSE come sopra dicemo, GALATEA cum una face, tenente DEIOPEA una urna, dice el suo capitulo; inde le MUSE cantano come dicemo:

Piangete, silve alpestre, fiumi e rive,
 piangete, dei de' boschi e dei de' monti:
 questa che è morta qui, su nel ciel vive.

Nereide, Driade, e vui, ninfe de' fonti, 225
 piangete tutti, o sacri semidei,
 de verde querze denudati i fronti!

Venite a pianger qui morta costei
 che viva accese tra vui mille cori,
 tanta vaga onestà si vide in lei. 230

Lassate vostri armenti, o vui, pastori;
 veniti al mesto e tenebroso canto:
 le lacrime seran sacri liquori.

Se in cel pò penetrare el nostro pianto,
 non pòi far che pietosa non ti mostri, 235
 o tu che lustrì el cel col viso sancto:

le lacrime vedendo a li ochii nostri,
 se altro pòi desiàr che 'l summo bene,
 ti duol d'aver lassato i nostri chiostri.

Ma poi che in ciel alcun dolor non vene, 240
 nui, tue sorelle, qui continue in terra
 per tua memoria viviremo in pene.

Questa spoglia mortal che si sotterra
 visiteremo in tua eterna memoria;
 e tu che in pace sei, tolta di guerra, 245
 di nui poi ti ricorda in la tua gloria.

<ATTO V>

Qui segue il quinto acto nel qual DIANA, veduta le coadunate
NINFE e MUSE e a GALATEA con la face e a quelle così disse:

Silenzio! O ninfe, il funerale officio
fornito è omai con suo debito onore;
defuncta è Procris, non per alcun vicio,
ma sol per troppo sviscerato amore.
A me se expecta omai novo exercicio; 5
troppo gran pena è morte a un poco errore:
senza me ritornò Procri a sue tede,
onde morta n'è lei come si vede.

E perché lei non merita tal pena,
consentir non intendo a tanto male; 10
Cefal sua vita dolorosa mena,
chiama la morte, e 'l suo chiamar non vale.
Scopri tu questa pira, o Filomena,
e vedrai cose sopra naturale:
che Procri al mio chiamar vo' se risenti, 15
ché in cel comando, e in terra, a gli elementi.

DIANA tocca col dardo PROCRI dicendo:

Levati, Procri! Surge, o ninfa bella!
L'alma che tu lasciasti, ecco, in te spiro.
Diana son, non son pura donzella,
e son discesa dal superno giro; 20

leva da gli ochii el vel, guarda e favella;
 vivi, che più con teco non mi adiro.
 Tu Cefal chiama, o Galatea, tu, Fille:
 cantisi in festa qui, siate tranquille.

GALATEA va per CEFALO con FILLE, e PROCRI, a DIANA ingio-
 nochiata, parlando dice:

Pietà, o dei superni! o tu, mercede, 25
 commisserata a tanto mio dolore,
 excelsa dea, in cui mai persi fede!
 Cellebrarotti sempre in sommo onore,
 poi che m'hai tolta da l'inferne sede:
 mai più da te vo' dilungare il core. 30
 Vivendo, assai credea di tua possanza,
 ma molto al creder mio lo effecto avanza.

Tu sempre sii di tanta opra laudata,
 che ringraziar te ne dovria Natura,
 che oggi per l'opra tua vien ristorata 35
 di me, cne era già posta in parte obscura.
 Ma poi che l'alma al corpo hai relegata,
 fà ch'io ti serva e di me prendi cura;
 se ben del matrimonio el laccio è forte
 sciolselo a un tracto col mio viver morte. 40

DIANA

Anzi non sia mai ver, Procri dilecta,
 che richiamata indarno te abbia in vita:
 tra nui non si fa mai opra imperfecta,
 ogni cosa convien sia stabelita.
 Vedi là Cefal che ne viene in frecta 45
 che poco men non t'ha morto seguita!
 Acceptal volentier, ché a me ancor piace,
 e siate in seme longamente in pace.

GALATEA, venendo cum CEFALO, gli spoglia el negro mantello:

Lassa, Cefalo, omai gli oscuri panni,
vedi là Procris tua levata in piede. 50

Scio che non credi omai che più te inganni,
l'occhio tuo fa che al mio parlar dai fede!

CEFALO Andiamo presto, che 'l mi par milli anni
ch'io la tocchi, che l'occhio ancor no 'l crede.

GALATEA Vanne a Dīana, e prima lei ringrazia,
che di ben farti mai si viddi sazia! 55

CEFALO ingionochiato a DIANA dice:

Perdona, o sancta dea, che 'l troppo amore
con l'alegrezza mia dir non mi lassa
quel ch'io vorebbi e ch'io son debitore;
ma el gran servizio che di longi passa 60
ogni mio ringraziar, mi stringe el core,
e la mia servitute infima e bassa
a tanta maiestate offrir non osso,
e maggior don de me dar non te posso.

DIANA Leva su, Cefal: i mistier celesti 65
e l'oprar nostro al mondo non se intende.

Ecco qui Procris tua che già occidesti,
per divina pietà la si te rende.
Scio che non sciai perché tu la perdesti,
ché spesso no 'l sapendo un dio se offende, 70
ma del vostro fallir portasti pene,
or che viviati lieti si conviene.

Rendoti adunque la tua cara sposa
e ti ritorno nel tuo primo stato,
e perché Iuno non vi fusse odiosa, 75
sia qui di novo il suo Imeneo chiamato.
Tu, Procris, non serai mai più gielosa,

né Cefal fia mai d'altra inamorato.
 Vivete insieme con felice prole!
 Vui, ninfe, adunque festigiar si vòle. 80

Le NINFE danzando cum CEFALO intrano in casa cantando e
 CALLIOPE esce a cantare l'ultima stanza:

Cantate, o ninfe belle,
 spargete vaghi fiori;
 e vui, sacre sorelle,
 ché Diana convien che qui se onori.
 De le superne stelle 85
 e dal cor degli dei,
 richiamata è costei
 che extinta avea le coniugal facelle.
 Cantate, o ninfe belle.

Ralegrative amanti, 90
 e vui, cari consorti:
 sciuscitata è da morte
 la bella Procri, e vòlto in riso i pianti.
 Ognun qui se conforti
 e soni, balli e giochi, 95
 ognun Diana invochi
 in silve, in fonti, in celo e fra le stelle.
 Cantate o ninfe belle.

Qui Imeneo sia chiamato
 a relegare el nodo 100
 che morte avea slegato,
 e siali Amor cum legiptimo modo.
 Il cel ne sia laudato,
 e in casa foco accendasi,
 debite grazie rendasi 105
 a chi ce ha resa Procri, o mie sorelle.
 Cantate, o ninfe belle.

CALLIOPE Veduti aveti, o mei cari auditori,

del spettacolo nostro el mezo e 'l fine;
là dentro raconciliansi gli amori, 110
dando ristoro a le sue discipline.
Questa vita mortale è come i fiori
che stan coperti sotto acute spine.
S'el v'è piacciuta questa nostra festa,
fàtine segno, ed altro a far non resta. 115

FINIS

FABULA PSICHES ET CUPIDINIS

DIVAE ISABELLAE ESTENSI
INCLITAE MANTUAE MARCHIONISSAE
NICOLAUS CORRIGIUS VICECOMES COMES
Q. S. P. D.

Nei mei più teneri anni, Illustrissima Madonna, quando le amoroze fiamme avamporno tanto il mio quasi adusto core che in lui non era loco ala ragione, per alleviamento de le mie pene, con la lira in braccio, svaporando lo intrinseco foco, a' lauri, a' faggi, a' fronde e a' fiori cantando, spesso facevo noti i dolor mei. Onde, avendo in simil stato consumpta la prima parte de li mei inremeabili anni, feci abito alquanto nel celebrato suono de la predicta lira e, asuefacta la lingua al poetico materno stile, mi trovai più volte, certando, esser vincitore e, coronato per precio de victoria de laureati serti, como concedea lo academico costume, mi condussi a più alte palestre. E accadendo con alcuni, per via de diporto, alternando cantar versi impremeditati, datosi l'uno a l'altro la materia diversa, a me tocò per sorte tractare de un figmento amoroso, se non vero, non del tutto falso; e senza altro exordire prorumpendo in quello in che il mio umor peccava, intepidito per li amorosi contrasti, ma non però extinto il mio più che naturale amoroso foco, mi forzai, con persuasione non finte, indure gli amanti a vivere in quieta vita per lo exemplo mio, asumendo alcune fabule non senza vere allegorie conteste e in spezie quella de Psiche, da esso amante suo Cupido in questo loco recitata, la quale fu mio precipuo tema e proposito de narrare.

E facto di questo tractato alcune stanzie, non lo sapendo io, furno da certi astanti (sì como per nui se dicevano) in quel punto raccolte; ché certo a me ne dolse, perché, de l'ornamento de la lira private, parmi vederle una diforme donna che, già aiutata da l'ornamento, avea ardire di monstrarsi, ora, denudata di quello, ogni sua turpitudine dimostra. Pure, astrecto dal comandamento di Vui, mia Signora e Patrona, quelle che sono a le mie mane pervenute vi mando. E perché in molti errori

superflua è la scusa, che dove sonno pochi mancamenti alcune volte la
suplisse, perdonarò a questa fatica per non la vedere proficua e resta-
30 rommi da la excusazione de la rozza ed inepta narazion loro.

Le vergognose ed erubescete rime vengono adunque ala Excellen-
zia Vostra per uno testimonio de la fede ed osservanzia mia a li precepti
di quella. Se si dignerà raccoglierle ne le delicate mane sue, basiandogliele
loro devotamente, faranno quanto da me gli fu nel suo partire imposto.
35 A Lei umilmente me racomando.

NICOLAI CORRIGII VICECOMITIS
DIVAE ISABELLAE ESTENSI INCLITAE MANTUAE MARCHIONISSAE
FABULA PSICHES ET CUPIDINIS
POEMA IOCUNDISSIMUM EFFLAGITATUMQUE OPUS IN LUCEM EXIT.

- 1 L'ardita gioventù, che senza freno
altrui trasporta in periglioso loco,
non si cognosce mai, per fin che al seno
non è da gli anni intepidito il foco;
io el scio, che adesso con fatica afreno
el suo veloce corso a poco a poco
e prodigo dil tempo, or mi fo parco,
maledicendo Amore, i strali e l'arco.

- 2 Da me non aspectate istoria antica,
né guerre o alcun poetico certame,
né che versi de amor cantando dica,
ch'io non ho de' suoi cibi ormai più fame;
io non ho Appollo o alcuna musa amica,
però non uso alo exordir sue trame,
ma solo invoco la fortuna e morte
perch'io non ho bisogno d'altre scorte.

- 3 Troppo alta impresa a un debile intelletto
non cresce onor, ma più presto l'offende;
e un bel disegno non ha mai suo effetto
se quel che dié far l'opra non l'intende:
per questa causa il mio picol lignetto

coi remi il tempestoso mar non fende,
ma al vento de' suspir sulca in un stagno
ch'io fei col pianto al giovinil guadagno.

4 Miseri amanti che d'Amor seguete
la dolorosa e mal guidata traccia,
non date orecchie a sue blandizie liete,
che ogni animal con quelle aplaude e alaccia,
e la sua dolce e inextricabil rete
altro che pentimento non minaccia,
che 'l traditor e ingrato ha in sé tant'arte
che con la matre già vi prese Marte.

5 Fuga ciascun questo amoroso canto
che con speranza vi conduce in lite,
né presumeti mai di darvi vanto
che abiate ben le vostre tele ordite:
in lor non vi si tesse altro che pianto,
a me il credete e mie parole udite,
e qual felice più par che si chiami,
gusta sol l'esca dolce e in corpo ha gli ami.

6 Io me ne andavo già lieto e gioioso,
de la mia libertà superbo e altiero,
d'abito e natural vigor formoso
non men d'ogni altro, se a dir lice il vero;
ma or non scio quel che si sia riposo,
da può' che un dì mi gionse in sul sentero
e tanto fier mi traversò la strada
ch'io me gli aresi senza oprar la spada.

7 Non ha magior furor per tempo poco
fulgure ardente, quando Iove iscoca,
né più vorace in seca stopia è il foco
se qualche vento senza pioggia il toca,
né precipite più, fin ch'è al suo loco,

rapido fiume dal monte traboca,
quanta velocità fuoco e furore
avea quel dì che mi fe' preda Amore.

8 E como fan quei spinosi animali
che scotendosi trano i spin del dosso,
così faceva lui, vibrando l'ali
con tal velocità, che dir non posso
s'eron le penne proprie o s'eron strali
che passavon i cor, la carne e ogni osso,
ed era tanto quella vista vaga
che alcun non se accorgea de la sua piaga.

9 Quanti ne viddi transformar nel volto
e tacendo monstrar l'intenso duolo,
prima ch'io m'accorgiessi d'esser colto,
tanto piacer avea di quel bel volo!
Pur io non stetti in quel diletto molto,
che ben me aviddi di non esser solo,
e como gli altri avea visto cambiare,
così conobbi di me stesso fare.

10 Alor mi missi al viso ambo le mani,
spronato dala mia propria vergogna,
e tra me facto milli pensier vani,
mi assicurai che così far bisogna;
e abandonate gregge, rete e cani,
tolsi la lira e lassai la sampogna,
che col mio canto così ben se accorda
che Florida già chiama ogni sua corda.

11 A poco a poco mi cascòr quei panni
che fra gli altri pastor vesti' pomposi,
e pria ch'io mi accorgessi de gl'inganni,
mille volte ala vana Ecco risposi.
Poi come uccello quando muta i vanni,

che sta nel nido, così anch'io me ascosi,
vergognoso talor di quella sorte
che avrei cangiata voluntier con morte.

- 12 In questo modo dimorai alcun mese,
poi che da la mia patria fei partita,
cercando sempre diverso paese,
seguendo pur la solitaria vita,
ché 'l mio dolor non volea far palese,
tanta vergogna avea de la ferrita;
e s'io trovavo alcun ucel dolersi
l'acompagnavo con mei mesti versi.
- 13 O quanto varii son l'aspidi morsi
di questo accerbo e venenoso drago!
Da l'uno a l'altro extremo a un cenno corsi
e di quel ch'io avea doglia io mi fei vago,
che da me stesso la mia piaga porsi
a chi ne vidde uscir di pianto un lago.
Così mi tolse Amor quella paura
che a suo' seguaci fa cangiar natura.
- 14 Quivi accordata di nuovo concerto
cominciò la mia lira a cambiar suono,
e talor lieto e spesso mal contento
cantavo versi con alpestro tuono,
e avendo posto, insieme con l'armento,
ogni altra cosa cara in abbandono,
solo attendeva a seguitar colei
che quanto io l'ami ancor lo scia ben lei.
- 15 Or mentre errando per le selve giva
chiamando la mia ninfa a tutte l'ore,
ove io trovavo qualche amena riva
lì mi fermavo a cantar il mio amore,
e più alcun animal non mi fugiva,

- ma più tosto pietoso al mio dolore
prestava intente orecchie, e al mio lamento
visto ho acquietarsi mille volte il vento.
- 16 Io che solea sprecciar i strali e l'arco.
chiamando un viver tal lascivi errori,
mi trovai preso come fiera al varco,
exemplo forse di molti amatori,
e, servendo a Signor de cibo parco,
bramava coglier manna su quei fiori
che sempre ale mie man furon rubelli,
ma più che me fugian parean più belli.
- 17 Non fugge più veloce inanti al pardo
timida leporetta in nuda spiaggia,
né il cacciator ircan corre men tardo,
tolto i soi figli a la tigre silvaggia,
né da braccio di Parto uscì mai dardo,
né vapor ellevato par che caggia
con tal cellerità como fugiva
la bella ninfa me s'io la seguiva.
- 18 Io mi fermava allora e con la voce
l'acompagnavo de sospiri e muggi
e gli facevo dele braccia croce
dicendogli: — Crudel, perché mi struggi?
Ahi crudel ninfa, perché sì veloce
da un che t'ama più che sé ti fuggi? —
Volgendosi, talor pur si fermava,
ma subito il camin suo ripigliava.
- 19 Poi, como avevo perso la sua vista,
io mi giravo ove stata era lei
e con la lira amaricata e trista
cominciavo a cantar i dolor mei,
dicendo: — Ahi crudo Amor, questo se acquista

a seguir toi vestiggi accerbi e rei? —
 E poi pentito gli chiedea perdono,
 — Aiutami — dicendo — io pur tuo sono! —

20 E fino a tanto che l'umida notte
 non stemperava la sonora lira,
 le voce spesso dal mio pianto rotte
 mandavo drieto a quella accerba e dira,
 ma ottenebrato il ciel, in qualche grotte
 possavo il corpo, e l'alma che suspira
 drieto a l'amata donna afficta e mesta,
 se ben dormiva il corpo, stava desta.

21 Poi inanti l'alba, con gli usati pianti
 facevo risonar tutta la valle;
 invitando gli ucei a i dolci canti,
 cercando andavo giù per ogni calle
 dicendo: — Ahi cruda, che mi fuggi inanti,
 aspectami, io ti son drieto ale spalle! —
 Sempre il bel nome suo spargendo fuore
 como nei pecto mi dictava Amore.

22 Non ebbe, credo, alor più dolce vena
 Orfeo a placar i spiriti infernali,
 né più la lira di dolcezza piena
 quando traeva al canto gli animali;
 né con tagliata lingua Filomena
 a Progne meglio racontò i soi mali
 como io facea talor a quella sorda,
 che forsi ben ancor se l'aricorda.

23 Non pregò mai più in van il biondo Apollo
 l'amata Dafni che si fece un lauro,
 né Ariadna Teseo, poi che slegollo
 del labirinto e dal fier Minotauro,
 né quella a cui Cupido avinse il collo

d'Ascanio in forma e diè ai Troian ristauro,
tanto pregò l'ingrato amante Enea
come io costei che 'l mal non mi credea.

- 24 Ne l'acqua così ratto non se involve
pescie se 'l cibo di su gli ami tuole,
né con cellerità più se dissolve
palustre nebbia al gran calor dil sole,
e dinanti dal vento secca polve
sgombrar per l'aria più lieve non suole,
né da la fiamma più se aretra il fumo
come costei da me, per cui consumo.
- 25 O quante volte la viddi sedere
in ripa a qualche fonte e in quel spechiarsi,
e preso di sua vista gran piacere
spogliarsi ignuda e lì tutta bagnarsi,
e se per caso mi venia a vedere
impaürita subito levarsi,
e con le mani o alcun fronduto ramo
fugir como si pingon Eva e Adamo.
- 26 O quante volte mi gitai in quel'acque,
o quanta già ne bibi per dilecto!
O quante volte in ripa ove ella giacque
distesi ambe le mani, il viso e il pecto!
O quante volte un desider mi nacque
di star la nocte su quel dolce lecto!
Ma quel che ristorava più i mie' danni
era il tocar suo' delicati panni.
- 27 E como al caro figlio madre pia,
che in caso alcun no 'l vuol veder patire,
benché contra di lui sdegnata sia,
tal facevo io, che in pietà volte l'ire,
per non fargli disconcio, mi partia,

aciò che se potesse rivestire.
 Ma più che a lei discreto io mi mostrava,
 manco pietosa a me la ritrovava.

28 Ma poi ch'io m'ero quindi lontanato,
 lasciando il fonte e parte de mi stesso,
 io mi quietavo e lei tornava al prato,
 mirando intorno pur s'io gli era presso;
 e poi che avea il corpo ancor lavato
 e ogni suo panno al bel dosso rimesso,
 ardita intrava ale vicine selve,
 cacciando ognor le paürose belve.

29 Partita quella, e io facea ritorno
 cercando i lochi ove stata era lei,
 e s'io vedea qualche fioretto adorno,
 — Quivi tocòr — dicea — suoi sancti pei! —
 Lo ricoglieva, e quivi tutto il giorno
 a' lauri e a' faggi dicea i dolor mei,
 e se qualche dolce aura ivi spirava,
 ciascun di lor il mio pianto aiutava.

30 Quivi mi gionse più volte la sera
 seguendo l'orme de la ninfa bella,
 e senza aver timor d'alcuna fiera,
 intrepido n'andavo drieto a quella;
 e quando Febo mi togliea la spiera,
 pietosa me aiutava la sorella,
 e così spesso, tutta nocte errando,
 la seguiva piangendo e sospirando.

31 Un dì fra gli altri la gionsi a ferrire
 un capriolo, e già l'avea aterrato,
 la qual, vedendo me, si diè a fugire
 e io restai con l'animal piagato.
 — Potess'io — dissi — di sua man morire,

come tu fai, o capro vulnerato! —
E in quel ch'el sparse l'anima col sangue
sopra il suo corpo anch'io mi feci exangue.

32 E in me tornato, sopra il corpo morto
lacrime sparsi como a un mio consorte.
Dicea piangendo: — O quanta invidia porto
a questa tua così felice morte!
Pigliati, miserel, piglia conforto,
se un uom teco disia di cambiar sorte! —
Poi gli facevo e seppultura e exequie,
invidia avendo ala sua dolce requie.

33 E ripigliata la mia lira in braccio,
che in ogni caso m'è fidel compagna,
io la chiamavo più freda che un giaccio
e dura più che sasso di montagna,
pregando Amor che gli tendesse un laccio
tra quelle selve o sopra la campagna,
e lì, piangendo il mio fiero destino,
mi stavo fin a l'alba del matino.

34 Ma quando il sol pareva sopra il monte
e incominciava il mondo a illuminare,
io mi tornavo intorno a quel bel fonte
che serba più d'ogni altro l'onde chiare,
da indi in qua che Florida il bel fronte
non disdegnoe ne l'acque sue bagnare,
e sopra i gradi che scendeano al basso,
scrivevo il nome suo sopra ogni sasso.

35 Quivi si senton tutti quelli odori
che natura senza arte dar ci possi,
intorno al fonte son sei verdi alori
di antica vetustà, fronduti e grossi,
poi 'ntorno a questo è un prato pien di fiori

bianchi, celesti, gialli, misti e rossi,
 poi la gran selva il bel prato circonda
 che de abeti e di faggi ha la sua sponda.

36 Qui non può Febo con suoi ardenti raggi,
 né Borea o fulgur par che vi percuoti;
 pendeno a' rami di quelli alti faggi
 archi, scudi, turcassi pieni e vuoti:
 como de marinar, finiti i viaggi,
 stanno pei templi e lor proferti voti,
 eronvi cetre e fistole di canne
 che parean facte per le man di Panne.

37 Alor mi nacque un desiderio ardente
 di ripossar continuo in questo loco,
 e fugendo il commercio de la giente
 finir qui la mia vita a poco a poco,
 e poi lassarvi la lira pendente
 in testimonio dil mio ardente foco,
 scrivendo sopra lei il mio viver tutto
 e per cui fussi a tal morte condotto.

38 E cusì stando in quel pensier süave
 dolce somno occupò mie' debil sensi,
 quando Amor, che di me pietà non ave,
 mi sopragionse con duo strali immensi
 e como avesse del giardin la chiave,
 — Tal loco — disse — a te non apertiensi!
 Prendi la lira presto e via camina,
 che questa piaggia è la selva divina. —

39 Parvemi dirgli: — O fanciuletto allato,
 perché a un tuo servo sei tanto superbo?
 Se pur non vò ch'io dorma in questo prato,
 lassami sotto qualche pruno o zerbo! —
 E lui sugiunger: — Quel c'hai domandato,

o miser, quanto ancor ti seria accerbo!
Però che questo loco ove tu sei,
è una pregion de innamorati dei.

- 40 Vedi quel'arco là tra quelle foglie?
Gli è quel con che amazò Febo Fitone,
e insuperbito di sue altere spoglie
sprezava me poi come vil garzone;
ma io gli feci gustar sì accerbe doglie
ch'el me si arese con l'arme prigione,
e per exemplo d'ogni altro superbo,
per gloria del mio regno, ivi lo serbo.
- 41 Quel fulgure che par di foco acceso
e sangue vivo d'ogni parte piove,
offerse, il giorno che da me fu preso
e catenato inanti al carro, Iove,
e questo sol fu quel che tenne il peso
de l'aspra guerra e fe' l'inmense prove
contra ' giganti, il dì che con lor possa
posero Olimpo sopra Pelio e Ossa.
- 42 Quel scudo offerse il furibondo Marte
che Vulcan temperò già in Mongibello,
quando Sterope e Bronte ogni lor arte
posero fra l'ancudine e il martello;
e quel tridente che pende da parte
diede Neptuno, di Iove fratello,
nel qual accesi tanto ardente foco
che tutto il mar fu al suo rimedio poco.
- 43 Quei grafii accesi di foco e di sangue
lassò Pluton, re de li spirti rei,
che più che mai per Proserpina langue
dal giorno in qua che senti i colpi miei;
e quella virga che ha intorno quel'angue

è il caduceo del nunzio de gli dei,
 poi drieto a quello vien di Orfeo la cetra
 che svolse i fiumi e a sé trasse ogni pietra.

- 44 Se ben costui non è deificato,
 pur questa lira fu tirata in cielo,
 e fu il suo sòno così dolce e grato
 che aguagliò quella che fu facta in Delo;
 quella tibia che a lei pende da lato
 fu la bella Siringa, che per zelo,
 conversa in canna, fe' un pianto sì largo
 che sopì di dolceza ogni ochio d'Argo.
- 45 Félla in Arcadia el gran dio de' pastori
 sol per memoria di la sua Siringa
 e con quella cantava i rozzi amori
 e più che mai questa musa lusinga:
 spesso l'adorna de süavi fiori,
 se advien talor che memoria lo stringa
 di ricordarsi averla vista viva.
 alor che l'età verde in lei fioriva.
- 46 Quella gran clava de pampini adorna
 lassò per suo tributo il gran Lio,
 il qual per l'opra mia lieto soggiorna
 con l'amante sprezzata da Teseo,
 che gl'inghirlanda l'una e l'altra corna
 como conviensi al reverendo deo
 che con mia matre e me sì ben se intende
 che spesso a' lacci nostri l'esca tende.
- 47 Di Celio e di Saturno non ti dico,
 che l'arme sue son già per longa etade
 vecchie cadute, e fu in quel tempo antico
 che l'un fe' voto poi di castitade,
 ma factò al regno mio in tutto inimico,

fu discaciato da la sua citade,
da Iove suo figliuol, dico di Crete,
che vincitor fu vinto ala mia rete.

48 Vengon doppo le dee, ma qui bisogna
passar tacitamente, ed è ragione,
ch'egli seria la mia propria vergogna,
veder Vener accesa per Adone,
che Vulcan sprezza e a Marte fa menzogna;
ma pur con l'altre fu quivi pregione,
e la sua insegna pende là fra quelle,
ch'è una faretra d'una lincea pelle.

49 Ultimamente quell'arco e quel strale
che 'l ferro ha d'oro e che dal mirto pende,
offersi io amando una donna mortale
che è or deificata e in ciel risplende;
e feci como il foco accidentale
che si consuma se ben altri accende:
tanti laccioli aveo pel mondo tesi,
che in un di quegli ancor me stesso presi.

50 E mi dilecta ancor farti palese
la causa prima dil mio intenso ardore.
Vener, la madre dea, nel ciel intese
como qui in terra il suo debito onore
si rendeva a una donna, onde se accese
d'ira, di sdegno e piena di furore
non sol pel sacrificio o per l'offerta,
ma che in bellezza a lei fosse preferta,

51 — Figliol mio — disse — o mia speranza sola,
un mio gran danno, déi saper, mi penso:
tempera un stral e più non far parola,
ché questo mal vuol subito compenso.

Rasetta l'ali tue veloce e vola
con l'arco e 'l stral, che già si vuol dar censo
a una donna mortal per sua bellezza,
e dea la fanno e il mio nome si sprezza.

52 Fà che tu accendi in quella tanto foco
quanto accendesti mai, tu sai ben come,
d'un omo ville, abiecto e sì da poco,
che le bellezze sue sian perse e dome
per la vergogna! — e poi mi disse il loco
né di la dama ancor mi tacque il nome.
Bassommi, e poi salita il carro d'oro
andonne ed io mi posi al mio lavoro.

53 Alor mi missi, como avea in costume,
a l'ombra solo, temperando strali,
tingendoli in quel dolce e amaro fiume
facto di pianto d'omini e animali;
deposto l'arco e da gli umer le piume,
con un mi punsi, e qui nacquer più mali,
ché per cagion di quella mia ferrita
sdegnato tolsi a più amanti la vita.

54 Perché, reasumpte l'ali, furibondo,
posta su l'arco una mortal saetta,
andai per l'universo a tondo a tondo,
ch'aquila non volò mai in tanta fretta,
e incrudelito per arder il mondo
di fiamma e foco, sol per mia vendetta;
ma io mi senti' non so che intorno al core
che in parte mitigò poi il mio furore.

55 E questo fu perché, gionto in quel regno
che mi fu decto, io viddi la donzella
ch'ogni coniugo d'omo avea a sdegno,
e Vener la credean, tanto era bella.

Questa me accese in foco, e fu ben degno,
ché in ciel non splende tanto alcuna stella.
E tenendo sua forma ognun miraculo,
per maritarla consultòr l'oraculo.

56 Rispose: — Al scoglio de lo excelso monte
la donna, ornata de onor funerale,
lassa, né ti sperar nozze congiunte
di stirpe umana, o genero mortale,
ma vipera, con voglie a mal far pronte,
che 'l mondo crucia e al ciel vola con l'ale
e con foco e con ferro fa sue prove:
teme di lui l'inferno Stigio e Iove. —

57 Passò questo risponso il core al padre,
né poté anche a la figlia star nascoso,
e tramortita ne restò la madre,
dovendo ala figliola dar tal sposo;
pur preparando le funebre squadre
come si fa ne l'ultimo riposo,
ma pur l'officio flebil prolungorno
fin che la figlia al padre disse un giorno:

58 — Padre, rafrena per pietà il dolore
al qual con pianti riparar non puossi.
Pianger doveassi quando a farmi onore
tutti i popul vicini s'eron mossi,
e pianger si dovea quel bel vigore
col qual a venerarmi ognun commossi:
e quando ognun per Vener me adorava,
alor la morte mia se incomenciava.

59 Perdona ala tua età infelice e vechia,
e tu, pietosa matre, al tener pecto!
Questa bellezza, dove ognun si specchia,
vada come l'oracul sancto ha decto.

Io son disposta: e tu padre aparechia
ch'io vada presto a quel nuptial mio lecto.
Se questo sposo mio el mondo ha a distrugere,
in van se adopra chi da lui vuol fugere. —

- 60 Così la dama il suo patre consola,
e lui, che vede non poter fugire,
tacito piange, senza dir parola,
e misessi le cose a stabilire.
E lei, pensando di restar poi sola,
temeva più di quel che del morire,
maledicendo e sue bellezze e Venere
che in quella età ne fesse arida cenere.
- 61 Ma perché mal si fugge quella sorte
che 'l ciel ce infonde al venir nostro al mondo,
non bisogna cercar ir per vie torte,
ché a ognun convien entrar sotto il suo pondo.
El re lugubre veste con la corte
prese, e l'ordin pose il dì secondo
al funeral exequio, e con gran scorta
portolla viva, lei piangendo morta.
- 62 E lassatola sola in quella riva,
Zefiro gli mandai, dolce e suave,
qual di pietà paterna semiviva
levò, che non gli parve il peso grave.
La bella veste in el volar se apriva
pigliando vento, como in su la nave,
rotta la poggia, sventilla la vela,
mostrando quanto bel la vesta cela.
- 63 Possolla in un giardin ch'io gli avea ordito,
che serbava a ogni tempo fiori e foglie;
poi in un pallaccio intrò, sì ben fornito,
che tutte eran di giemme e d'or le soglie;

le Grazie avean parato un bel convito
come conviensi a Amor se mena moglie,
al qual servian le ninfe in vasi d'oro,
e le Muse di canto féno un coro.

- 64 Era parata quella regia mensa
sotto una loggia, su colonne grande;
servigli Ganimede, che dispensa
a Iove con l'ambrosia le vivande,
e Imeneo, con una face accensa
che odor celeste col suo flameo spande;
eravi quanto a dei far è possibile,
ma, chi serviva, a quella era invisibile.
- 65 Tolta la mensa, in parte più secrete
conducta fu, non men de l'altre belle.
In una loggia, che la sua parete
avea dipinta per le man di Apelle,
eravi la Calumnia, e ne la rete
Marte con quella che adombra le stelle;
la linea, il cerchio, Flora, e quei bei frutti
con l'ucelin che già ingannò quei putti.
- 66 Dinanti a questa v'era un gran giardino
che una gabbia di fer tutto cingea;
di rose intorno, mirto e gelsomino
vaga testura la sponda facea;
arbori v'eran, dove ogni ucellino
ordia suo nido e dentro se ascondea,
facendo a garra poi tutti i lor canti
che accendean fiamme al cuor de' veri amanti.
- 67 In quatro parte era diviso quello,
non natural, ma in ver pareo dipinto:
in una quadra iacea un praticello
da chiare e nitide acque intorno cinto,

ove abitava alcun palustre ucello;
 ne l'altro quadro v'era un labirinto:
 tutte di cedri avea facto le strade,
 che sempre qualche fior, passando, cade

- 68 La terza parte tutta era di fiori
 che gli facevon nobil<e> pictura
 e dimostravon tanti bei colori
 che ne sarebbe vinta la natura,
 e arme e littere, e una seppe di mori
 serrava quella, ordita con misura
 che quanto più la siepe alto crescea,
 più ombra e cibo a' pesci ivi porgea.
- 69 E ne l'ultima parte era un boschetto
 di selvaggi arburscelli ombroso e folto,
 ove, giacendo a l'ombra per diletto,
 il sol non offendea de ninfe il volto;
 lì sempre alcun lascivo animaletto
 scherzava con la donna insieme accolto;
 poi sì dolce aura in le cime spirava
 ch'ogni affannata mente ristorava.
- 70 Ornitoni, vivarii e serbatoi
 d'ucei, di pesci e de diverse fiere
 eran d'intorno, e tutti ai lochi soi,
 linci, leopardi, lion, tigre e pantiere;
 e un barco grande si stendeva poi,
 ove pascer vedeansi a schiere a schiere
 cervi, cavrioli, daini ed algazelle,
 struzzi e zirafe con machiate pelle.
- 71 In questo loco eron quanti diporti
 il mondo vi può dare, io dico tutti;
 coperto il gran pallazzo a pensili orti
 facti di varie erbette e vaghi frutti;

l'aër convien che a gli altri piogge apporti,
qui non, che d'ogni parte gli acquedutti
rigavan queglii, e l'acque insieme agionte
facean cadendo scaturire un fonte.

72 Quel chiaro fonte per diverse spine
spargea acqua e al pallaccio andava intorno,
e per commodità de le ufucine
cercava le cantine, il bagno e il forno,
i lavatorii tutti e le cucchine,
poi in un gran vaso faceva ritorno,
dal qual bagnava un orto tanto grande
che facea a le domestiche vivande.

73 Questa fu la più bella architettura
che mai per arte fosse fabricata:
tutte di marmo pario eron le mura,
porfidi e serpentini poi su la intrata,
gli ussi e finestre di iusta misura,
di bronzo tutte e ciascuna dorata,
e l'edificio quadro avea su i canti
quattro gran torre a punte de diamanti.

74 Di questo ti potrei più cose dire,
ma io torno a quel che ancor mi dà dilecto,
perché, venuta l'ora del dormire,
in camera n'andò, questo è l'effecto;
qui si sentia da più ninfe servire,
qual ispogliarla e qual parargli il lecto,
nel qual, rorata di preciosi unguenti,
colcossi ignuda e furo i lumi spenti.

75 Io che aspectavo sopra l'alto polo
il fin di questo, disioso e intento,
ristrinsi l'ale, e con repente volo
in camera n'entrai, lieve qual vento,

accompagnato dal Secreto solo
 che in fin poi non mi volse far contento,
 e così ignudo senza altro spogliarmi,
 a' piè dil lecto puosi le mie armi.

76 E con una sentilla di quel foco
 ch'io non potea tra me tenir nascoso,
 tocai la bella donna tanto poco
 ch'io non gli ruppi il suo dolce riposo;
 così la trassi a l'amoroso gioco
 pria ch'io tocassi il suo corpo formoso,
 ma da pò' questo, alquanto asicurato,
 con tal parole me gli posi a lato:

77 — Psiche, questa tua forma che Natura
 creandoti cavò da l'alta Idea,
 fa che i spirti celesti han di te cura
 e già te invidia l'alta Citarea;
 ma non aver di l'oracul paura,
 ch'io non son fiera uscita di Nemea,
 ma giovinetto ancor sul primo fiore,
 che per te acceso ha nel suo foco Amore.

78 Toca il bel corpo mio, palpami tutto,
 né ti creder un monstro qui tenere!
 Qui con l'ale d'amor mi son condotto
 per tuo gran bene e per comun piacere:
 non mi negar ch'io raccoglia quel frutto
 ch'omo mortal non fu degno d'avere.
 Accostati, non star tanto smarita,
 mia anima, mio cor, mio senso e vita! —

79 — Abracciami sicura, o ninfa, ormai! —
 gli dissi, poi che colta ebbi la rosa,
 e mille volte in boca la basciai,
 giurandola per mia congiunta sposa,

e affectuosamente la pregai
che questa cosa tenisse nascosa.
Lei me 'l promise e io mi parti' col giorno,
per far la nocte poi da lei ritorno.

80 Ma le ninfe invisibil ch'eron preste
al suo servizio, volendo levarsi,
gli aparechiòr la perfumata veste
e il bagno apresso, per poter lavarsi.
La bella Psiche lieta si riveste
di panni d'oro e non di giemme scarsi;
e per recreazion nel bel giardino
andava a coglier qualche gelsomino.

81 Le mense e ' servitori a modo usato
eran parate e le vivande porte;
talor godea per sala un verde prato
più vago a gli ochi che la regia corte;
e così il giorno in feste consummato,
l'ora venia de la mia lieta sorte,
e ritornato a l'amoroso gioco,
dava rimedio al mio impatibil foco.

82 Ma la Fortuna, che non sol percuote
gli omini al mondo, ma forza ha fra i dei,
voltò al mio stato le sanguigne rote,
tanto che ogni dilecto io mi perdei,
però che fece le lamente note
a Psiche, che facean le sor per lei
sopra quel scoglio, ove il patre scontento
lassolla il dì che la portò là il vento.

83 Udito quelle, la formosa Psiche
commossa fu da un natural affecto,
e ricordata le parente antiche,
quel giorno prender non volse dilecto.

La nocte a me con parole pudiche,
 tenendomi pogiata il capo al pecto,
 pregommi assai che a Zefiro mandassi
 che le care sorelle le apportassi.

- 84 Io gliel negava, e con ragione assai,
 che ben sapea quel che dovea venire.
 E lei a me: — Che dubio, o Signor, hai,
 ch'io non ti debba secreto tenere?
 Se in quel ch'io ti prometto manco mai,
 l'ira tua possi sopra me venire!
 E se adesso per te non mi si crede,
 mai più non crederò che m'abbi fede.
- 85 Io te ne priego per quel cresco crine
 ch'io tocco e al capo d'ogni parte pende,
 per questa tener guanza senza spine,
 che simigliancia a le mie proprie rende,
 per questo pecto, che da qual fucine
 el foco lo accendessi non se intende,
 questo gaudio a tua Psiche non sia tolto,
 altro non vo' saper poi dil tuo volto. —
- 86 E como par che mal el se dineghi
 cosa a l'amante, benché grande sia,
 io condescesi a li suoi dolci preghi
 per non lassarla in tal melenconia.
 — Il mio precepto fà che al dito legghi! —
 e dicto questo, poi me n'andai via,
 a Zefir facto pria il commandamento,
 che le donne portò lì in un momento.
- 87 Le qual, veduto ch'ebber quelle cose,
 e li apparati e la casa sì bella,
 si fér de la mia Psiche invidiöse,
 né più piangēan la persa sorella.

Domandòrgli il suo stato e lei rispose
e del marito e d'ogni cosa d'ella,
e ch'era moglie a un vago giovinetto,
ma ch'ora era ito a caccia per diletto.

- 88 E per non star in quel ragionamento,
la bella Psiche, con parole pronte,
gli riempì il gremio di gran valimento
e le basciò poi ciascaduna in fronte,
e portar félle a quel suave vento
ove tolte le avea, dico in sul monte;
ma lor de invidia piene e di disdegni,
per rovinarla adoperòr gl'ingegni.
- 89 L'una a l'altra dicea: — Che ti par, suora,
di questa simplicetta pecorella?
Vedi il palaccio rico ove dimora,
e vedi come arrogante favella!
Un qualche dio è quel che l'ama e onora,
e forsi in ciel ancor la farà stella,
e se un figlio gli fa, che Dio non voglia,
un laccio finirà tanta mia doglia. —
- 90 L'altra, piangendo, a quella respondea:
— Non ponno esser mortal tante delizie!
Costei è moglie a un dño e facta è dea,
vedi como la sprezza le divizie!
O sventurata! — e le man se mordea —
che aggio marito vechio a la canizie,
e questa Psiche, con tanta ricchezza,
gode un marito de extrema bellezza! —
- 91 E così insieme preson per partito
ordir a la innocente milli inganni.
Tornato ognuna a casa dil marito,
i doni ascoser lor, le gioglie e ' panni,

per ritornar il giorno stabilito
 a dare a la sorella quanti affanni
 gli persuadeva l'invido livore,
 che potea più che 'l fraternal amore.

92 La sera io retornai como era usato,
 e lei apresso me si fece lieta,
 e l'uno e l'altro braccio al col gitato,
 — Vedi mo' — disse — ch'io fui pur discreta! —
 — O Psiche, tu non sciai quel che apparato
 t'han le sorelle tue, chi non gliel vieta,
 però non le lassar più far ritorno! —
 Ma lei pur mi pregò per l'altro giorno.

93 — Anima mia — gli dissi — i' vo' scoprierti
 quel che fia causa d'ogni nostro male.
 Fin qui non ho voluto il tutto dirti,
 ma gravida sei tu d'un figlio tale
 che adoreranlo li beati spirti,
 ma, se mi scuopri, nascerà mortale. —
 Lei di questo mio dir si ralegrava
 e d'essermi secreta mi giurava.

94 Io gli concessi pur, ma pensa come,
 vedendo il fine a che dovea venire.
 Vener le scelerate, e Psiche a nome
 chiamoron tanto che la puote udire.
 Zefiro si carcò de l'empie some,
 non volontario, ma per ubidire,
 e portatole lì, como era usato,
 le riposò su quel fiorito prato.

95 Due volte quasi ad un consimil modo
 eron venute a fin che gli succeda
 che al laccio teso ben discorra il nodo,
 e votorno alcun dio che gliel conceda.

E per dar fede al scelerato frodo
acarezavon la parata preda;
ultimamente con pietoso viso
mandorno a effecto l'ordinato aviso.

96 E non più presto furno a quella inanti
che con le braccie gli avinsero il collo,
e con sospiri accesi e finti pianti
ebber il viso delicato mollo,
dicendogli: — Sorella cara, in quanti
dubii ce ha posto l'oracul de Appollo!
E ultra a quello a nui facto è a sapere
cosa che a te non voglian tacere.

97 Felice adesso tu ti pòi ben dire,
che 'l periculo tuo non vedi expresso,
ma sapii certo di dover venire
a un tuo gran male, e gli sei forsi presso:
un fier serpente vien teco a dormire,
como l'oracul disse, e questo è desso,
e molti l'han veduti indi passare
e sanguinente il fiumicel natare,

98 e qualche volta, soffiando veneno,
intrar in questa casa di nascoso,
e non scian como avuto abbia tal freno
che ingiotita non t'abbi furioso;
ma como il corpo tuo sia un po' più pieno,
divorarati, questo finto sposo,
e or ti serba con lusinghe tante,
fingendosi or marito, ora tuo amante. —

99 Già la dolente Psiche miserella,
da le dolce parole illaquëata,
sì como era di etade tenerella,
d'ogni fidel admonito scordata,

voltossi a la inimica sua sorella
 e ogni cosa in fin gli ebbe narata,
 di lor credendo ogni parola vera,
 e che mai dimostrato io non me gli era.

100 Pregandole di aiuto e di consiglio
 in questa tanta sua calamitate
 (o infelici amanti, o miser figlio,
 quanto ve offendon queste scelerate!)
 l'una gli disse: — Per te il peso piglio! —,
 narandogli le fraude immaginate,
 e ritrovando aperta quella porta,
 gl'introrno ardite, senza alcuna scorta.

101 — Tu piglierai — gli dissero — un coltello
 quanto più pòi che sia tagliente e acuto,
 e una lume de olio ancor con quello;
 e inanti che 'l fier mostro sia venuto
 serbala, e nota ben quel ch'io favello,
 che 'l lume acceso non fosse veduto,
 e tanto aspecta che dal somno opresso
 dare effecto al pensier ti sia concesso.

102 Scoperto il lume, il drago vederai:
 levagli il copertor pian pian da dosso,
 e con ardita man lo ferrirai,
 passandogli le squame, carne e osso;
 dal busto il capo poi gli levarai,
 e quando tu l'arai dal corpo mosso,
 nui seren preste a porgierte soccorso,
 e così fugirai quel fiero morso. —

103 — O cara Psiche, ohimè troppo credibile,
 al commun danno, ohimè, pur troppo presta!
 Non merita l'amante tuo invisibile
 che tu gli levi dal corpo la testa;

tu non vedrai alcuno aspecto orribile,
ma proprio la bellezza manifesta.
Misera, quanto ancor ti pentirai,
alor che indarno tu mi piangierai! —

104 Cusi dicevo alor tra me dolente,
vedendo la mia Psiche incrudellire
contra di me con quel cortel pungente,
di me, ch'io la facevo ai dei servire!
Sapevo tutto, ben ch'io fussi absente,
e como l'ordin doveva seguire,
ma, vinto dall'amor ch'io gli portava,
como era usato, a lei pur ritornava.

105 Or per non tenir longo il mio dolore,
partite le arabiate sue sorelle,
la miserella, con ardito core,
prima che in cielo aparisson le stelle,
non curando violar il nostro amore,
solo attendendo al consiglio di quelle,
le cose preparate al suo fin mena,
che gli fur causa poi di molta pena.

106 Io ero stato pur con lei in piacere,
per rivocarla dal fiero partito,
ché impedirlo non era in mio potere,
per esser così in ciel pria stabilito;
lassato allora il mio divin sapere,
forma ave' umana, ed ero già sopito,
più non vedendo insidie in quello instante
che avesse facto un simplicetto amante.

107 Trasse quel gladio fuor la simplicetta
con la man destra, e in la sinistra il lume,
quando la cruda, benché a me diletta,
mi vidde a gli umer sventillar le piume,

l'arco e il faretro apresso e la saetta,
 che a tanti ha facto già mutar costume,
 e tanta venustà poi nel mio volto,
 che 'l sentimento gli fu in tutto tolto.

108 Io ero credo alor di più bellezza
 che mai nel mio trionfo io mi mostrassi,
 alor ch'io feci doma l'alterezza
 de gli uomini e de i dei, como il ver sassi;
 quanta Vener mi diè per sua vaghezza,
 che d'un tal figlio non se vergognassi:
 avea la carne e il natural vigore
 como si deve imaginare Amore.

109 Ondegiavon sul collo i crini d'oro,
 parte pendenti in sul candido pecto,
 sul fronte lascivendo a più decoro
 de gli occhi resplendenti e vago aspecto,
 che a la misera diè tanto martoro
 che asconder volse il ferro in el suo pecto,
 e benché l'ale i' avesse alor ristrette,
 per l'alitar movean qualche piumette.

110 Di vergogna e timor tutta smarita,
 che gli pareva aver pensato male,
 non sapendo che far, como pentita,
 del giasmato faretro trasse un strale,
 e per provar si fece una ferrita.
 Benché non fusse di pena mortale,
 uscinne il sangue, e tanto in me se accese,
 che presto presto lo mostrò palese.

111 Stavami sopra disiosa e atenta,
 ritratta in tutto da la cruda impresa,
 e per timor che in quel non mi risenta
 basavami pian pian tutta suspesa;

ma cosa occorse che la fe' scontenta,
però che la lucerna d'olio accesa
scintillò foco che al disio non falla
e per toccarmi mi piagò una spalla.

112 La pena di quel foco risvegliommi
e vidi il gran pericolo a ch'io stava;
tacito io mi levai e lei abbracciommi
le gambe, e nel volar quella portava;
in fin, più non potendo, andar lassommi,
e semiviva a terra se gitava;
io, volato su un alto e bel cipresso,
queste parole gli dicea da presso:

113 — O Psiche semplicetta, a che sei giunta?
che te avea facto un che ti porta amore?
Vener voleva che fusti congiunta
a un omo ville, per tuo disonore,
ché la tua gran bellezza gli era d'onta;
e io te avea dato un dio per amatore,
sprezando in tutto i materni precetti:
e tu di darmi morte ti diletta?

114 Ma presto quelle che t'han consigliata
portaran pena de le fraude loro.
Tu volevi tagliarmi il capo, ingrata:
che meritav'io aver da te martoro?
Altra vendetta che averti lassata
di te non voglio. — E con le piume d'oro,
dicto questo, levammi al ciel volando,
lassando lei piangendo e in su guardando.

115 Ma poi che tanto fui in alto levato
che più non mi poteva riguardare,
in un fiume che quivi era da lato
se gittò per volerversi anegare.

Ma il fumicello gli fu tanto grato
 che del passato s'ebbe a ricordare,
 e trasportolla presto a l'altro lito,
 su 'n vago praticel tutto fiorito.

116 Quivi il rustico Pan, dio de' pastori,
 trovossi a caso con gli usati armenti,
 e vista questa ninfa in meglio a' fiori,
 — Pon fine — disse — a tanti toi lamenti!
 Son consapevol de gli vostri amori,
 e di quel ch'io dirò vuo' ti contenti:
 tu ami, ed è il tuo amante giovinetto,
 servilo, e ancor l'arai a tuo diletto. —

117 Al pastor venerando non rispose
 l'adorata e mesta giovinetta,
 e a seguir un pensier suo si dispose,
 per far in parte de la sua vendetta.
 Per le incognite strate andar si pose,
 e como volse capitoe con fretta
 nel regno d'una de le sore sue,
 ove con gran disio racolta fue.

118 E domandata del stato di lei,
 de le ricchezze e del florido nido,
 la gli rispose: — Ben saper tu déi
 como, seguendo quel consiglio infido,
 causa mi fu di tutti i dolor mei,
 perché il mio amante era proprio Cupido,
 ala cui vista ogni senso smarito,
 col lume ch'io avea in man l'ebbi ferrito.

119 Sùbito dal dolor grande isvegliato
 levossi a volo, io non saprei dir come,
 e a Zefiro suo vento commandato
 che te portasse, chiamandoti a nome,

sùbito a me di casa diè combiato,
di che io me ne stracciai il viso e le chiome. —
Cusì parlava, e l'invida sorella
segùì credendo il bel mentir di quella.

120 Toltasi a lei dinanti in un momento,
al marito fingendo il patre morto,
credendo far il suo disio contento,
navicando pervenne al vicin porto;
e gionta al scoglio, comandando al vento,
el corpo como era usa gli ebbe sporto,
e dirupata da l'alpestre riva,
non gionse morta al loco non che viva:

121 ché, tutta da quei sassi lacerata,
fu facta cibo de diverse fiere.
Poi da l'altra sorella capitata,
Psiche gli fece tal modo tenere,
e con la morte lor fu vendicata
del reo consiglio e parole non vere.
Mentre questo faceassi, io n'era gito
al regno di mia matre pur ferrito.

122 Ma la fama dil mal riportatrice
fe' la garula ucella messagiera,
e cercata del mondo ogni pendice,
Vener trovò nel mare in vaga schiera
fra Nerèide e ninfe e l'infelice
caso narogli, sì como stato era.
Lassò l'oceano e si vestì d'un velo,
e mandò per il carro al terzo cielo.

123 Questo carro gli diè già per suo amore
il marito Vulcan, di sua man facto
dal candor de la luna e dal splendore
del sole, e gli era al natural ritracto,

del qual essa è l'auriga e conductore;
ma inanti a quello, in velocissimo acto,
quattro bianche colombe van giemate,
sotto un bel iugo d'oro incatenate.

124 E gionto quello, sopra rasetata,
le tre Carite prompte al suo commando
su vi salirno, e così acompagnata
venìa verso il suo regno roteando;
e poi che fu ne la sua casa intrata,
al lecto mio ne venne minaciando
di tòrme l'arco, la faretra e i strali,
e per più scherno di spenarmi l'ali.

125 Aveva già la furibonda dea
saputo dil mio mal tutto l'effecto,
e che di Psiche, l'emula sua, ardea,
ché la gavina gli avea il tutto decto;
e minaciando, il dito se mordea,
dicendo: — Iniquo figlio, ove è il respecto
che avesti ala tua matre, amando quella
che più di lei se reputava bella? —

126 E apresso poi sugiunse: — Ove è la cura
che si dié aver de la mondana prole?
con tue lascivie il manc'a la natura
e tutto il mondo d'ambi nui se duole:
dicon che Psiche a te l'anima fura
e io con ninfe guido le carole,
e il piacer che per nui regnava in terra
ora è converso in sanguinosa guerra. —

127 Queste e molte altre cose minaciando
or a lei or a me Vener dicea;
ma la dolente Psiche caminando
a' piè d'un alto monte al fin giungea,

e i flebil occhi a la cima levando
un venerabil tempio li vedea,
e abenché lassa e stanca pur vi ascese,
non già credendo quel che da pò' intese.

128 Questa non era la mia abitazione,
ma de la fertil dea, dico di Cere;
dinanti al tempio vidde in confusione
diversi grani in spiche ancor giacere,
le qual a sceglier la ninfa si pone,
la grazia de la dea stimando avere,
la qual venuta fu di lei pietosa,
e voluntier l'aria tenuta ascosa.

129 Ma perché i dei non ponno contradirsi,
pietosa almen di quella giovinetta,
— De qui convien, o misera, partirsi, —
disse — che Vener ti cerca con fretta,
e se ti giungie non potrà tenirsi
che di suo figlio non facci vendetta. —
Per Proserpina sua Psiche la prega
che soccorso al bisogno non gli nega.

130 Alfin la dea per commiserazione
consigliatolla félla dipartire.
Lei da poi gionse al tempio de Iunone,
e de li ancor convenegli fugire:
non che questa altra dea con atenzione
e con pietà non la volesse udire,
anci, commossa a le bellezze tenere,
l'aria soccorsa, ma temea di Venere.

131 Vedendossi ogni aiuto al fin mancare,
de andarne alla mia madre se dispose,
dicendo: — Che voglio io più indarno errare
per le inospite selve tenebrose?

Le dee celeste non mi ponno aiutare
 e mostransi di me tutte pietose,
 e forse trovarò dentro al suo nido
 meco placato il mio signor Cupido. —

132 Como fece il pensier, seguì l'effecto.
 Ma Ciprinia, salita il carro d'oro,
 andò nel cielo al iovial conspecto
 e, convocato tutto il concistoro,
 di Psiche e del figliuol narrò il diffecto.
 Era già nota nel celeste coro
 di costei la bellezza singulare,
 che forse Iove fece suspirare.

133 Al padre Iove di grazia richiese
 Mercurio coi talari, el suo fratello;
 lui gliel concesse e lei dal ciel discese,
 al nonzio fido porgendo il libello,
 col qual andasse per ogni paese
 sotto gran pena pronunciando quello,
 a ogni persona, o sia mortal o diva
 che tenghi una sua serva fugitiva.

134 Così Mercurio andò col scritto bando;
 chi di Vener la serva avesse vista,
 lui ale mete murzie ritrovando,
 lo pona di riaverla in su la pista,
 el premio a tal servizio pronunciando
 che septe basi di Venere acquista.
 El disio di tal premio excitoe molti,
 unde fòrno a Psiche i pensier svolti.

135 Pur gionta a casa de la matre irata,
 aproximando ale divine porte,
 trovò la Consuetudine a l'intrata
 che minacioe la misera di morte,

perché l'avea con gran pena cercata.
Disse: — Sei gionta ale tartaree porte! —
e pei capegli sùbito la prese,
che mansüeta pur non si difese.

- 136 Ma presentata ala mia matre inanti,
la mischinella suridendo accolse,
e benché irata, con lieti sembianti
ala Solitudine si volse,
dicendo: — Eco colei che de gli amanti
per sue bellezze già privar mi volse! —
E ala Tristeza fe' commandamento
che la cruciassi di grave tormento.
- 137 Afficta quella di mille mainere
la rivistiron de gli usati panni,
e la menoron, quelle accerbe schiere,
senza alcuna pietà de suo' gran danni,
a Vener, che con voglie accerbe e fiere
— Eco — disse — colei che in fior de gli anni
d'avola mi volea imponer nome! —
E decto ciò, pigliolla per le chiome.
- 138 E straciatola tutta, in nova pena
pensò di farla, misera, affannare,
e tolto orzo, formento, miglio e vena,
con altri grani fece un monte fare
e disse: — Prima ch'io torni da cena,
fà che me l'abbi tutte a seperare,
che tanto brutta sei, che per servire
gli amanti toi ti dién cara tenere. —
- 139 Ma mentre se affigea la trista Psiche
solo a pensar a l'impossibil opra,
non scio che dèitate avesse amiche,
ma ben fu grazia a lei data di sopra:

eco venire un popul de formiche,
 e ciascuna per lei tanto se adopra
 e le biade spartendo, in tempo poco
 ciascuna fu nel suo ordinato loco.

140 Finito ch'ebbe il convito regale,
 Vener⟨e⟩ bella, matre degli amori,
 a Psiche venne, sol per fargli male,
 rorata tutta de celesti odori;
 ma vista l'opra non da man mortale,
 crolando il capo disse: — I gran favori
 che ti fa quel che a me fa tanti inganni,
 seran cagion ancor de toi gran danni. —

141 E a lei rivolta furiosamente
 pensò di dargli più grave martoro.
 — A quel ch'io ti dirò — disse — pon mente,
 e ad exequirlo và senza dimoro.
 Tra l'alte ripe di quel gran torrente
 pecor vi sonno c'han la lana d'oro;
 fà che tu me ne porti. E via, camina! —
 E dinanti caciossi la meschina.

142 La miserella prese a camminare
 non già per far quella impossibil cosa,
 ma si voleva in quel fiume anegare;
 se non ch'una canetta a lei pietosa
 con dolce melodia gli ebbe a parlare,
 como la cosa era pericolosa
 per la ferocità de gli animali,
 ma che darìa consiglio ai suo' gran mali.

143 — A te convien — gli disse — qui tardare
 fin che 'l sol sia passato il megio giorno,
 ché la ferocità gli suol mancare;
 alor farai in quel bosco ritorno,

ove alcun arbor ti convien crolare,
che ciascuno è di quei bei velli adorno. —
Cusi fece, e il pensier non gli andò a schembo,
e a Vener riportò d'or pieno il grembo.

144 Venere, visto che Psiche ritorna,
tutta di rabbia dentro a sé si afflige
e presa di cristallo una rica orna
— Và, — disse — porta de l'acqua di Stige! —
La miserella punto non soggiorna,
seguendo di fortuna le vestige,
e infine agionse sul spicato monte
che gli fece sudar più volte il fronte.

145 La vista a guardar basso era terribile,
le ripe ratte e piene de serpenti,
a piede umano certo inaccessibile,
e quasi andar non vi poteano i venti;
vedendo Psiche la cosa impossibile,
si puose in terra con dolci lamenti,
e il pianto che facea gli ochi più belli
mosse a pietade il re de gli altri ucelli.

146 E presa l'urna, quel celeste ucello,
per mano oprando il beco e ogni piede,
callò nel fondo di quel fumicello
che inanti ale tartaree porte siede;
e pieno il vaso di l'acqua di quello,
portollo, como già il bel Ganimede
ala mensa di Iove portò illeso,
né gli fu grave per la ninfa il peso.

147 E a quella disse: — Simplice, inexperta,
credevi l'onde aurir del sacro fonte!
Le formidabil acque e la strata erta
ai dei fan spesso fumigare il fronte,

e Iove, quando dice cosa certa,
per questo giura, di mendazio insonte. —
Più oltra disse ancor, ma Psiche lieta
pensò per quella esser d'affanno quieta.

148 Presta ritorna con le turbide acque
di l'atra Stige, e a Vener l'urna porge,
che d'esser ubidita gli dispiacque
e di cui l'opra fusse ben se accorge;
mirolla in viso, e per un pezzo tacque,
poi nova pena a l'animo gli sorge:
— Vanne via — disse — ale tartaree porte
e Proserpina trova in la sua corte.

149 Digli: — Regina, a te Vener mi manda
e da sua parte dice ch'io ti preghi
che condiscendi a questa sua dimanda,
che de l'onguento che opri non gli neghi
a farti bella, e a ciò ch'el non si spanda,
in questo bussol fà che 'l serri e legghi,
che sol per star al figlio infermo intorno
non ha di facto più che per un giorno. —

150 Non è sì gran fatica, che la speme
non porti il peso, se 'l servire ha fede,
e quando son queste due virtù insieme
miraculose cose se ne vede.
Camina Psiche, e nulla cura o teme,
e il mandato impossibil far si crede,
ma vana seria stata ogni fatica,
se qualche dèità non gli era amica.

151 Pur, dolorosa, pel camin pensava
come potesse terminar sua vita
e intanto a una alta tor se avvicinava,
che per gitarsi giù vi fu salita.

La torre simil voce gli formava:
— O Psiche, se' tu fuor di senno uscita?
Se tu te occidi, andrai bene a l'inferno,
ma non ritornerai mai più in eterno!

- 152 Lacedemonia, in Grecia città grande
l'adito ha presso al regno di Plutone.
El camin senza strata a ognun si pande:
per quel verai a l'infernal girone,
ma non già vòta, anci con due vivande
di mulso facte, d'optima stasone,
e dui denari in boca advien che porti,
che l'avarizia ancor regna fra ' morti.
- 153 Poi un asinaro, con un asin zoppo
troverai che dirà che gli dii aiuto;
non ti fermar a questo o altro intoppo,
e a ognun che tu ritrovi fà del muto.
Giungerai al fiume che non corre troppo,
e li ritrovarà' un vecchio canuto,
che passa a precio e' morti a cui la toca:
un de' denari il ti torrà di boca.
- 154 Può' un vechio trovarai natar nel fiume
che in nave intrar vorà senza mercede:
non poner mente ad alcun suo costume
e non prestar, a ognun che parla, fede;
e passato che avrai l'empio lagume,
di tesimali un numero si vede:
te pregaran di aiuto, e ognuna è vechia,
fuggi, ché Vener questo te apparecchia.
- 155 Queste e molte altre cose per tuo male
te aveniran, ma guardati or che 'l sciai:
chi non fa questo, poi il pentir non vale,
ché 'l tricipite Cerbar troverai;

placar convienti quel fiero animale
con un de' pani che in man porterai,
ché sempre latra il cane, e nocte e giorno;
serba poi l'altro pan per il ritorno.

156 Intrerai poi ne la gran corte inferna
e trovarai Proserpina regina.

Raccoglierati con vista fraterna
e inviterati a una mensa divina;
ogni cosa del suo per te si sperna,
né seder alto, ma in terra t'inclina;
exponi poi di Vener l'ambasciata:
lei ti darà la bussola serrata.

157 Fà che non l'apri mai, e torna presto

tenendo il modo che a l'andar tenesti;
del pan che arai, a Cerbaro dà il resto,
sprezando l'asinario como festi;
pò' al squalido nochier canuto e mesto
darai l'altro dinar, che nulla resti. —
Cusi la tor gli disse, e lei sollicita
lo fece, e fugli la tornata licita.

158 O sexo muliebre, quanto ponno

in vui le vane pompe e gli ornamenti!
Signor vi fate l'apetito e donno,
né con vui la ragion val o argomenti:
Psiche il bossolo aperse, ed eco un sonno
gli occupò immediate i sentimenti;
qui non bellezza, ma sonnifer stigio,
che perse ogni suo senso ogni vestigio.

159 Ma io che m'ero già valido facto,

non potendo l'abscenzia più patire
de la mia Psiche, a me in tutto rifacto
le piume allate, una finestra aprire

mi puosi, non volendo in alcun pacto
la delicata mia ninfa perire.

Volai per ritrovarla e ove io la gionsi,
d'una saetta mia pian pian la ponsi.

160 — Eco di nuovo — dissi — o miserella,
curiosa troppo a correre ala morte! —
E il sonno posto inella pixidella,
la liberai da la sua mala sorte,
e la mandai a Venere con quella,
volando io presto ala celeste corte.
La causa mia per me fra i dei se expose;
bassommi Iove e cusì me rispose:

161 — Quantunche, o figliol mio, el debito onore
da li dei dato a me non m'abbi reso,
anci il mio pecto impiuto hai de furore
e crudelmente col tuo strale acceso,
quel pecto, dico, che ha tanto vigore
che di stelle e elementi ha tutto il peso,
tal che contro ale leggie m'hai conducto
e a mille infamie già per te riducto,

162 ma della mia modestia ricordato
a' desiderii toi vo' soddisfare,
e che in queste mie man sei nutricato;
ma sapi te da gli emuli guardare,
e vòglieti, se vedi in qualche lato
ninfa gentile, di me ricordare,
di me che già mutasti in tante forme
facendo il volto mio divino enorme. —

163 Chiamò Mercurio, e seguendo i costumi
de i dei, fece il concilio convocare
con pena ingionta diece millia numi,
qualunque avesse de il coro a mancare;

facto il precepto, i soi talarii piumi
dipose, e al loco suo s'ebbe a settare,
quando, vedendo Iove ognun in sede,
per parlarli cusì si levò in piede:

164 — O dei conscripti, el non v'è, credo, ascoso
che già con le mie man quel giovinetto
mi nutricai, ond'io, per più riposo
dargli e d'infamia torgli ogni difetto,
oggi vo' farlo esser felice sposo
d'una ninfa che già gli accese il petto.
De la virginità lui l'ha privata:
per matrimonio io vo' gli sia legata. —

165 E poi, rivolto a Venere, gli disse
ch'ella non si dovesse contristare,
perché voleva che nel ciel venisse
e che farebbe quelle noze pare;
e al suo Mercurio subito commisse
che la dovesse su nel ciel menare,
ove giunta, di ambrosia il pocul tolse
il padre Iove, e a Psiche poi si volse:

166 — Prendi tu, o Psiche, questo, e sii immortale —
disse — e mai più non sia chi ti disoglia
da questo amante tuo che porta l'ale.
Faciassi noze, e ognun di bona voglia
celebri meco un matrimonio tale. —
Cusì fui tolto d'amorosa doglia,
Psiche ancor lei, levata d'ogni pena,
stando fra i dei ala celeste cena.

167 Iove mi pose nel supremo loco,
e in gremio Psiche, sola i desir mei;
lui tenea Iuno, non forsi in par foco,
e per ordine poi tutti gli dei;

e cusi stando in dilectevol gioco
di nectare il liquor, qual saper déi,
Ganimede diè a Iove a quella mensa,
che Baco a gli altri e poculi dispensa.

168 Vulcan quel giorno atese ala cucina,
gli fun (tu 'l déi pensar!) mille sapori;
dove era posta la mensa divina
sparson le Grazie ogni strata de fiori;
cantòn le Muse, e Appollo la cortina
lassò, e responsi non usciron fuori,
ma in la sua maestà sonnò la cetra
che arìa facto alegrar un cor di pietra.

169 Venere, mossa a quel süave suono,
ballò cantando: alor tutte le Muse
e il Satiro e Panisco, in dolce tuono
sonòr le tibie, e non fur facte scuse.
Ed eco como un fin optimo e buono
ebbe l'amor che 'l proprio stral m'infuse:
Psiche divenne mia, como io t'ho decto,
e grvida, di nui nacque il Dilecto. —

170 Questo mi disse più diffuso Amore
ch'io non ho decto, e al fin di sue parole
parvemi di vederlo in tanto ardore
che più non splende a meggio giorno il sole:
languido apresso lui pareva ogni fiore,
e palide divenon le vïole,
tal lasciva bellezza avea nel viso
che più non ebbe al fonte il bel Narciso.

171 La bellezza e l'età mi dènno ardire,
vedendol così placido in aspecto,
ch'io gli dovessi il mio disio scoprire,
e già il facto pensier mandavo a effecto;

ma io mi svegliai da lo intenso dormire
 e nulla viddi in quel dolce ricecto;
 allora i crin mi si racapriciorno
 e quasi insano errai tutto quel giorno.

172 Verso la sera io giunsi a un loco aprico
 dove io viddi fumar certe casette;
 là me n'andai, dove un pastor antico
 viddi che facea pascer sue caprette.
 Lui mi raccolse con tal modo amico
 che audazia a dirli il mio affanno mi dette
 e che cercando una mia ninfa giva
 che per contrario affecto mi fugiva.

173 E finalmente, in ragionar trascorso,
 gli narai il sonno di tanto piacere,
 e che svegliato, sperando soccorso,
 Amor né altro più puòti vedere.
 Alor, driciato alquanto il curvo dorso,
 disse il pastor: — Queste son cose vere. —
 E cominciò di novo a replicarmi
 quel che pur dianci Amor ebbe a nararmi.

174 E disse: — Testimonio io fui di quello,
 ché la cosa fu dentro a questo sito:
 qui fu il palazzo e questo è il fiumicello
 che la sportò benigno a l'altro lito,
 e io la consigliai, e Pan mi appello,
 che ancor arebbe il suo caro marito;
 io ancor son dio, e già fu' innamorato
 como tu sei, ma sempre sfortunato. —

175 E invaghito de dirme i casi soi,
 veggendo sopragionta esser la sera,
 dissemi: — Amante, resta qui con noi! —

e accese sopra un faggio una lumera.
Quivi pecore venon, capre e boi
con lor pastori, vista la gran spera;
ognun a lui sacrificoe del lacte
e io cenai di quelle *offerte facte*.

176 Dissemi ancor tutti i mei casi adversi,
da ch'io comincià' a amare, e quando e come
e ch'ogni mia fatica sempre persi
e perderolla, e di Florida il nome,
e ch'era vano in tal caso dolersi,
e ch'io non poria giù le grave some
per mio dolore, perché l'amore e morte
agli omin van secondo la sua sorte.

177 Cusi mi disse il reverendo vechio
e meglio assai ch'io non v'ho racontato,
e fummi inanti agli ochi un chiaro spechio,
apresso a quel che Amor mi avea narato;
onde per questo a restar mi apparechio
d'amar mai più, chè in l'amoroso prato
poche rose vi son fra molte spine,
e del viver mortal iudice è il fine.

178 Ché quando viddi Amor meco dolersi
de la instabilità ch'è nel suo regno,
e quanti casi ebbe in suo amar aversi,
mi difidai di mia forza e mio ingegno
e con ragion l'ardire in tutto persi;
e d'amor e di vita nauseo e pregno,
vergognoso tornai dentro al mio nido,
e di cosa mortal più non mi fido.

179 Chiudeti meco, e vui miseri amanti,
l'orechie al falso suon de le sirene,

che se vi adescano a suo' dolci canti,
vi trovareti al collo e ai piè catene;
dinanti a nui ne son periti tanti
che ci dovrian far scorti l'altrui pene:
fuggiti presto, di buon passo e longie,
ché 'l stral d'amor ucide e non pur pongie.

SILVA

SILVA COMPOSTA PER LO ILLUSTRISSIMO M. NICOLÒ DA COREGIO
PER UNA DAMICELLA PER ALLEGORICO NOME ROSA

È EL GIARDIN LA CORTE

- 1 Signore, io vidi al tuo giardin fiorita
una Rosa, in l'entrar di primavera,
contra le brine e contra al sol si ardita
che tutta si mostrava quanta l'era,
morbida, fresca, bianca e collorita
sopra le fronde e fuor di spinne altiera;
Natura non fe' mai più vago fiore:
godì tu il resto e a me lassa l'odore.
- 2 Odor per odorar non se gli toglie,
se chi l'odora a sé stringe la boca,
ma un fior declina ben presto le foglie
se boca, naso o man lasciva il toca;
ma se pudica mano gli raccoglie
la manna che dal ciel sopr'essi fiocca,
non secan: però tu, Signor, consenti
ch'io viva di quel fior che lui non senti.
- 3 Sentì pur lui così del mio calore
com'io del foco di Cupido sento,
ch'io li darò tal natural vigore
che non temerà più giaccio né vento;
da gli occhi poi non mancherà liquore:
cossì in me troverà el suo nutrimento,

e se godeno i fior che Zefir spiri,
mille Zefir faranno i mei sospiri.

- 4 Sospiri, adonque a quel Signor e a lei
andate, e al vostro solito camino,
e presto, che il dolor de questi omei
da lei se senti, tanto sia vicino.
Quella faritti che oda i dolor mei,
quell'altro che non serri il bel giardino,
e se son chiuse di Mercé le porte,
l'anima per passar dà il corpo a morte.
- 5 Morte, con patto che a quel fior perdoni
e che col morir mio venghi più bello,
e tu, Natura, tuto quel gli doni
che l'alma lassa a te dentro lo avello,
ch'io voglio che tra ' vivi si ragioni
ch'io sia cagion del bel vigor di quello:
infin il corpo mio lì si sotterri,
se 'l Giardin avvien mai che se disserri.
- 6 Disserrì Pluto e Cerbar poi l'Inferno,
se avvien che 'l fior quest'anima non voglia,
e lei condanni a pene in sempiterno,
quando del mio morir lui non si doglia.
La Rosa duri poi bella in eterno,
mai più simile a lei l'erba non soglia,
ch'el basta assai a la futura etade,
dovendo esser crudele, una beltade.
- 7 Beltà celeste, onor de la Natura,
chi te pregava che te apristi allora,
se non dovivi aver poi di me cura?
Per tua durezza convierà ch'io mora,
ma se tu coprirai mia sepultura,
fà che talor di tue fronde s'infiora,

e gli altri amanti che vedran quel'opra
dican che quivi il mio corpo si copra.

8 Copra pur or<a>mai la terra il volto,
ché certo io son del mio dolor presago.
Ecco, el mio sospirar è in drieto volto:
la non l'accepta e io son de morir vago.
Amanti, il corpo sia da voi sepolto.
Ecco, per compiacerla io stesso il piago!
Accepti almeno, in premio del mio male,
de tutti i mei sospir l'ultimo vale.

9 Vale vita infelice, e tu Amer, vale!
Valete, sospir mei, lacrime e affanni!
Ora ch'io son guarito d'ogni male,
valete, o mei interropti e giovini anni.
Sol chieggo in sul sepulcro un arco e un strale
che facin fé de gli amorosi inganni,
e scripto il nome mio, non versi o prosa,
e sul bel marmo poi sculta una Rosa.

10 Rosa gentil, su le tue acute spine
credo ben or che de mia morte ridi,
ma il ciel ti guardi da tempeste e brine
e dal sole e dal caldo ancor te afidi.
Volgieti al manco a riguardar quel fine
al qual con tua beltà, crudel, mi guidi,
e vedrai come, te chiamando, io passo
e lassando la vita io non ti lasso.

11 Lasso ben questo, e priego sia adimpito,
che membro alcun non sia dal corpo tolto;
el cor testar non posso, ch'è smarito:
io non lo trovo, e lui non sia sepolto;
tutto il mio resto così insieme unito
vadi sotterra, ma non sotto molto,

ché se mai casca dal bel fior liquore,
le morte membra pigliaran vigore.

12 Vigore a lacrimar, non dico a vita,
ch'io la rifiuto, io l'odio, io l'abbandono,
e così come l'è, per far partita,
a la mia Rosa voluntier la dono;
e se Amor mi fe' mai per lei ferita,
a l'uno e a l'altro di buon cor perdono.
Più non so dire, né più posso né voglio:
moro, e morto son suo come esser soglio.

[CARON] 13 Soglio portar in questa cimba al passo,
o anima affogata, tutti i morti,
ma te non portarò già al regno basso
perché più foco ne l'Inferno porti.
Ferma pur tu su quella ripa il passo,
ché i dannati non vo' che tu conforti,
ché se vedesseno el tuo intenso ardore,
mitigaresti in parte il suo dolore.

[AMANTE] 14 Dolor immenso, ohimè, perché m'hai morto
al mondo, se qua giù debbo star vivo?
O sorte extrema, che 'l foco ch'io porto
mi debba far ancor d'Inferno privo!
Deh, fido portinar, condùmi al porto,
ché per leggie del ciel qui non arivo,
ma per caso d'amor son alma siolta,
ché non gli ho da venir più d'una volta.

[CARON] 15 Volta, te dico, pur in là quel viso,
ché 'l lago passan già i sospiri ardenti,
e ben che 'l corpo sia da te diviso,
qua giù non s'usa dar simil tormenti.
Di là da questa Stige è il Campo Eliso
dove locati son tutti i contenti:

se i toi sospiri passasseno in quel loco,
l'accenderesti d'amoroso foco.

[AMANTE] 16 Foco de Amore, questa alma ormai relega
al corpo, a patir sempre affanni e pene:
poi che l'Inferno ai miseri si nega,
tiemi cruciato ne le tue catene.
Per più dolore a te questo si priega
poi che requie a quest'alma non conviene,
e volendo così el mio fier destino,
sia el carcer mio patir nel bel Giardino.

17 Giardino ameno, florido e süave,
non disdegnar ch'in te quest'alma vegni!
E tu, Signor, che tien di quel la chiave,
tanta accerba durezza in te non regni!
Patir ch'io faccia in lui non serà grave,
obrobi, esclusiön, scherni e disdegni.
Fallo, Amor, che a te sia perpetua gloria
contro a Morte tenir questa victoria.

18 Victoria abbiamo, exanimate membra,
la causa del morir ci torna in vita.
Quel che fu tanto amaro, or dolce sembra:
ogni paura è già da me fugita.
Quando de molti amanti mi rimembra
che ebber fuor di speranza alfine aita,
disposto son che seguitiàn quel fiore,
ov'io stimo al morir restasse il core.

19 Core affanato, or te ralegra e spera:
vivo, e non son più sol corpo o sola alma,
anci sono omo pur come inanti era,
ed ho di morte victoriosa palma.
Un fior se muta da matina e sera
e dopo gran fortuna il mar sta in calma;

ritorna, e se pur lì di star ti piace,
per nui da quella Rosa impetra pace.

20 Pace aver spero, ché 'l Giardino è aperto
e la Rosa vego io como esser suole.
O lieto giorno! Ohimè, per qual mio merto
a me si volgie come Clizia al sole?
O como ben cognosco ora ab experto
che talor un amante in van si duole!
Ma se sta ferma tanto ch'io l'odori,
certo serò che più el corpo non mori.

21 Concesso m'è! dunque, felice core,
adesso un poco nel tuo ardor respira!
Tutti i mei sensi a te portan l'odore
e l'ochio lieto la sua Rosa mira.
El nostro affecto gli ha gionto vigore,
che più non vòle e ad altro non aspira.
Contentative, amanti, a un simil fine:
così le rose s'han senza le spine.

RIME

I

Amor, fortuna e mia natura in parte,
 discordie, pace, tempi, casi e sorte,
 carcere, libertà, stato di corte,
 accidenzie che il ciel qua giù comparte,
 infermo scrissi già su queste carte,
 ma a risanarmi però ardito e forte;
 or che, doppiate l'ale, io volo a morte,
 morta è ogni mia speranza e morta è l'arte.

5

Voi, ultimi mei versi, a tutti primi,
 excusando el mio error, colpate altrui:
 ché om viver como vòl mai non se stimi.

10

Vergogna non fu a me il perder con dui;
 con quali e como, el non convien ch'io exprimi:
 bastivi dir ch'io non son quel che fui.

2

I templi, le città, provincie e regni,
 se denno star tranquilli, uniti e in pace,
 convien che, como al fondator più piace,
 ciascuno a qualche deità se assegni.

Cusì i compositor de optimi ingegni
 dedicon l'opre a' grandi, perché audace
 alcun non sia iniuriarle; e tal si tace,
 che già contra esse avea facto dissegni.

5

Se per commodità de' viandanti
 qualche angulo serbar non si può netto, 10
 vediam che sopra quel se pingon sancti.

Tal forse sprezzaria l'umil libretto,
 che 'l nome tuo vistoli scripto inanti,
 non ardirà di darli alcun diffecto.

3

Se 'l volto di colui fusse qui pincto,
 che con suoi versi vi dipinge el core,
 se bene el soleva far pallido Amore,
 tutto el vedresti di rossezza tincto:

ché essendo el foco già gran tempo extincto 5
 che 'l tenne ardendo nel lascivo errore,
 vergogna el tinge or tanto di rubore,
 che ne l'ocaso el sol restaria vincto.

E se non che la età tenera in parte
 lo excusa, ancor che assai sia el tuo precepto, 10
 el foco avria già le insolenti carte.

Laude non spera lui de alcun suo decto,
 ché se bene è virtù el dir con qualche arte,
 degno de reprehensione è puoi el subiecto.

4

Passò per gli occhi al cor l'ardente strale
 con quel furor che Amor da l'arco el spinse;
 e se non che 'l suo foco in parte extinse
 nel pianto mio, quel colpo era mortale.

Lui el vidde, e tanto sventilò de l'ale 5
 che lo reaccese e il cor tutto me accinse;
 ma vergogna, che 'l volto mi dipinse,
 dissimulò tacendo el mio gran male.

Pur l'affocato cor questi occhi torse,
 che già pianser per vui, in vui sì ardenti, 10
 che indizio assai di me l'acto vi porse.

Ma quando a le mie piaghe utili unguenti
 da vui speravo, Amor, che se ne accorse,
 tra l'erba e i fior mi seminò serpenti.

5

Quando a un pudico pecto Amor s'acampa
 per farne istrazio o vendicar sua onta,
 con madonna se accorda e puoi se affronta,
 tal che nessun da la lor guerra campa.

Di pari van como saetta e lampa, 5
 che, vista apena, la ferita ha impronta:
 Amor con l'ale a l'alte torre monta,
 lei coi begli occhi ogni riparo avampa.

Le belicose machine a lo assedio 10
 son le maniere sue, che abbatton mura
 e prendon la città senza alcun tedio.

Amanti, adunque a le difese cura,
 ché se 'l soccorso non ci dà rimedio,
 de la nostra salute ho gran paura.

6

Serà forse qualcun, che udendo in versi
 cantar piangendo el mio intenso dolore,
 extimarà la pena assai minore,
 ché l'omo d'un gran mal non può dolersi.

Ma se vedrà dappoi quanto io sofferi 5
 tacendo, amando e pur ardendo el core,
 dirà, son certo, i gran morbi de Amore
 da quei de la natura esser diversi.

Nol negarò, ma non già ch'io gli assegni
 ragion di questo, perché Amor non vòle
 che altro che lui ne la sua scola insegni. 10

Ma pur chi non scia como un piacer dòle
 e un dolor piaccia, a iudicar non vegni
 gli amanti al viso, a gli acti o a le parole.

7

Questa selva, ove Amor pregion mi serba
 per ch'io non mora e a lui penando viva,
 di tante belle piante ognor se aviva,
 che l'occhio ogni altro affanno disacerba.

Ma quella che fra l'altre è sì superba 5
 che le vicine sue di l'aër priva,
 tanto extende i bei rami e in alto ariva,
 che sotto a lei de ognor morbida è l'erba.

Natura la produsse, Amor gli attese,
 io die' col pianto a la radice umore, 10
 grazia sopra essa puoi dal cel discese.

Chi n'ebbe fructo e chi gloria e chi onore:
 a me di alcun servir questa non rese
 non dirò frondi, ma pur ombra e fiore.

8

Amor, che è in signoria de le mie voglie
 e il suo solio maggior tien nel mio core,
 tanto reaccende e spinge in me di ardore
 quanto gli par che basti a le mie doglie.

Se talor troppo legne al foco toglie, 5
 sùbito che se avede del suo errore,
 con madonna rimedia d'un favore
 per tenir verde a l'arbor le sue foglie.

Io che son facto già maestro in l'arte,
 cognosco il cibo a fin ch'io viva e stenta, 10
 e poco de esca da quegli ami piglio;
 ma lui, che l'occhio mai da me non parte,
 tanto nutrice alor la fiamma spenta,
 che como io viva in lei mi maraviglio.

9

Tanti sono i pensier che 'l cor nutrica,
 che sempre in qualche dubio io mi ritrovo:
 s'io argomento per l'un, per l'altro io provo,
 e più in affanni ognor l'alma se intrica.
 Di quel ch'io ho in pecto, il volto ha la rubrica, 5
 e benché a vui non sia il mio caso novo,
 dir ve 'l voria, ma se la lingua io movo,
 manca la voce al mio desir nemica.
 Dunque, se l'occhio vostro non riguarda
 al cor, che sol per quel sanar si crede, 10
 pena magior di morte non li tarda.
 E se 'l mal suo ferro o cauterio chiede,
 sia la man vostra al medicar gagliarda,
 ché spesso da pietà morte procede.

10

Chi scia il mio mal, di non saperlo finge;
 chi no 'l scia, il crede e il iudica al colore;
 io che 'l sento, dissimulo il dolore,
 ché vergogna e timor cusì m'astringe.
 La lingua spesso le sue piaghe linge 5
 a uno animale, e campal ch'el non more:
 la mia sta fredda e tace e al mal d'un core
 scia pur che altro rimedio non li attinge.

La ragion non scio già: scio ben per prova
 quanto sia dolce aver chiesto mercede, 10
 se per grazia de Amor puoi la si trova;
 ma scio ancor con che dubio se richiede
 aiuto a chi è inexperto, e quanto giova
 che al medico l'infermo abbia gran fede.

11

Fra tutti i gran dolori è mal supremo
 quel de che non si può chieder compenso;
 questo, oltre il corpo, tanto affligge il senso,
 che ogni giorno è pegior che 'l giorno extremo.
 Nel tuo freddo ardo e nel mio foco tremo 5
 e talor sono un giaccio a un foco immenso,
 talor favilla al vento, e più ch'io penso,
 più assai la vita che la morte temo.
 Deh, perché non mi dette tanto ardire
 Natura o Amor, che senza alcun respecto 10
 io ti potessi ogni mio mal scoprire?
 Ch'io non dubitarei che al tuo dispecto
 pentita, ancora io non te udissi dire:
 — Costui si mòre, ohimè, per mio diffecto. —

12

La speme e il dubio che hanno i naviganti,
 quel che ha uno infermo iudicato a morte
 e il stato di color che servon corte,
 la paura e l'ardir che hanno gli amanti,
 tutto ho provato, e ardisco dir sì inanti, 5
 che d'ogni stato fui fin su le porte;
 nei tre fortuna può, natura e sorte,
 nel quarto, alcun, poter non se ne vanti.

Solo Amor, che col giaccio i suoi riscalda,
 di rimedii a sanarsi i fa sì acorti, 10
 che ov'è più dubio, è alor la fé più salda;
 l'arte sua insegna suscitare i morti
 e quel stral che ferisse, quel risalda.
 Amanti, adunque alcun non si sconforti.

13

Regi, sustien, governa, driccia, guida,
 conduci a porto, Amor, questi sospiri;
 tu me li causi e sciai dove li spiri,
 chi i manda e aspecta: ognun di te si fida.
 L'un da l'altro in camin non si divida 5
 e dal suo dritto calle un non deliri,
 che quella bocca dal mio cor li tiri,
 che è, como sciai, di me dolce omicida.
 Non dico che riporti tu da lei
 sospiri a me, ché pur troppo concede 10
 quando si degni di acceptare i mei;
 ma fin che 'l corpo exangue a lei non riede,
 pregoti bene (e ad altri no 'l direi)
 che la conforti a ben servarmi fede.

14

Se caldo pianto le mie guanze bagna,
 se la vita mi pare acerba e dura,
 se de l'anima mia non ho più cura,
 se la lingua dolente ancor si lagna,
 questo è che oggi madonna si scompagna 5
 da nui, che ne fa segno la Natura,
 perché fra densi nubi il sol se oscura
 e fredda neve copre la campagna.

La rondinella in questo tempo passa
 il mar per rinovar li antichi amori: 10
 l'amata ninfa or me de speme cassa.

Sogliono in questo tempo aprirsi i fiori,
 adesso ognun le frondi a terra abassa:
 credo che abbian pietà di mei dolori.

15

Sì tosto como advien che al mio fallire
 segua la pena grave che Amor porge,
 la disperata mente alor se acorge
 che molti mali avanzano il morire.

E in penitenzia alor converse l'ire, 5
 che un stimol son che a rüinar mi scorge,
 dan loco al senso, e quello in alto sorge
 e dice a la ragion: — Volsi ubidire. —

Però a gli amanti col mio exempio insegno
 finger di ceco, senza lingua e sordo, 10
 chi vòl bon stato in l'amoroso regno.

Udillo, ed io per prova me 'l ricordo,
 che ove sta longamente un piccol sdegno,
 con gran fatiche puoi gli segue accordo.

16

Tacito e solo in questa amena valle,
 ove il mio exilio già mi diè Cupido,
 stommi, e del mondo e suoi inganni mi rido,
 ch'io me l'ho posto già drieto a le spalle.

Non volo al lume più qual le farfalle, 5
 ché di luce mortal più non mi fido,
 ma il giorno errando vo, la sera al nido
 torno, como gli armenti a le sue stalle.

Vivo di quel che la terra senza arte
 produce a gli animali, e fongi e pesce 10
 talor, como la industria mi comparte.

L'animo aquieti chi di me gli incresce,
 ch'io godo, e i gran desii posto ho da parte,
 perché de i mille l'un non ci rïesce.

17

Quando süave sonno a l'ombra prende
 madonna, in ripa de le eridane onde,
 e fastidita al sole e a me s'asconde,
 ché per troppo bramarla ognun l'offende,
 alor gli affanni mei ciascuno intende, 5
 perché, s'io mi lamento, Ecco risponde,
 ma l'importuno sol tra fronde e fronde
 spesso sul viso suo lieto si stende.

Io, che geloso son de ognun che l'ami,
 seguendo como amante i pensier sciocchi, 10
 mi sforzo sopra lei far densi i rami;

ma se si sveglia e che apra i suoi begli occhi,
 sùbito fugge, e ben ch'io preghi e chiami,
 non par che mai di me pietà la tocchi.

18

Fede costante, solide promesse,
 cor non mutabil per blandizie o isdegni,
 virtute da excitar quanti alti ingegni
 Apollo mai per coronar se ellesse;
 vaso ove han tutte lor virtù rimesse 5
 le abitatrici da' castalii regni;
 forma ove par ch'ogni Grazia se ingegni
 locar quanto di bel si trova in esse;

gloria che forsi a nostra alma natura
 (chi vuol saperne il ver) non si conviene, 10
 ché solo il celo ebbe al crearvi cura:
 però che quanto lui può far di bene
 ve infuse alor con tanta arte e misura,
 che onestà con bellezza in vui mantiene.

19

Ardo, como Amor vòle, in un tal foco
 che lontan mi consuma e nutre apresso;
 questo è che di suspir l'accendo io stesso,
 che mi causa il dolor s'io cambio loco.

Non è però ch'el sia da presso poco, 5
 tanto vigor gli han dui bei lumi messo,
 ma sì dolce sperar ritrovo in esso,
 che la pena presente parmi un gioco.

Credo che 'l veggi e che tanta esca porgi 10
 quanta ti par che a mia salute basti;
 ma del tempo che vola non te accorgi.

Ma no 'l crederò mai, né tu el giurasti,
 che ancor dandomi man non dichì: — Sorgi,
modicae fidei, quare dubitasti? —

20

Quando l'arabo ucel che sol si trova,
 stracco di viver, rinovar si vòle,
 de amomo, casia e cinamo far suole
 un nido, tanto quello odor gli giova.

E posto in esso come ucel che cova, 5
 battendo l'ale tuol caldo dal sole,
 accende el lecto e se arde: el non gli dòle,
 ché dil ciner puoi nasce chi 'l rinova.

Questo ciner che serba un tanto odore;
 stimando quello, un servo a vui lo dona 10
 che polver voria far del proprio core.

E mandavi con questi una corona,
 che, se per vostra crudeltà lui mòre,
 ve impetri grazia a Chi gli error perdona.

21

Venusto sguardo, sdegno dolce e fiero,
 mormorio fra bei denti, torvo aspecto,
 occhi pregni di pianto per dispecto,
 modesto orgoglio e minacciare altiero
 fanno in madonna, se a dir lice il vero, 5
 tanta grazia, che spesso per dilecto
 ombra gli porgo de alcun mio diffecto,
 sapendo in essa el perdonar legiero.

È questo il viver che gli amanti insieme
 menon spesso contenti de sì poco, 10
 che 'l fructo accolto non aguaglia el seme;
 ma gentil donna non dovria per gioco
 straziare un servo quando lui non teme,
 per ubidirla, andar vivo nel foco.

22

Questo è quel loco, Amor, se 'l te ricorda,
 ove per dar principio a più mie' mali,
 di tua man me aventasti tanti strali,
 che a l'arco non bastò solo una corda.

E qui la voglia al suo mal troppo ingorda 5
 si levò a volo non avendo l'ali;
 qui cadde, ché i pensier son tutti frali,
 se 'l poter col voler ben non se accorda.

Qui placide accoglienzie viddi e isdegni,
 qui vissi lieto e talor semimorto, 10
 ché a tue insidie non val forza né ingegni.

Ma del dolor ch'io provo ho un sol conforto,
 ch'io t'ho già rotto mille bei disegni,
 ché ognun pel mio fallir facto è più accorto.

23

Questo ciner può ben coprire el foco,
 ma extinguerlo non già sì ch'io non ardi,
 anzi li effecti suoi fa tanto tardi,
 ch'io non moro e consumo a poco a poco.

Non può tempo, stagione, abito o loco 5
 tenermi occulto a gli amorosi dardi,
 e par che quanto più da lor me guardi,
 di trafigermi più se abbin per gioco.

E se non che col pianto ch'io ho già sparso
 tenuto ho verde mia debile scorza, 10
 seria tutto di fuor como dentro arso;

ma l'aura de' sospir che or se rinforza,
 scoprirà quel che ancor non era apparso,
 che gran foco per vento non si smorza.

24

Misera condiczion più in là che extrema,
 da cui nostra ignoranzia non si sgroppa,
 ch'el si mendichi al iugo por la coppa
 e brami quel de che natura trema!

Como si pianga, si sospiri e gema 5
 se intende al nascer qual nutresi a poppa,
 e tal brama esser tizzo pria che stroppa,
 e vòl soma, né scia se il basto prema.

Che cosa è a dir che 'l perder libertate
sia in tanto prezio, che ciascun la dona,
e a chi non può donarla è grave peso?

10

Non minor velo se ha in perfecta etate
che un fanciul, che la man semplice pona
al foco, e se arda anzi che l'abbia inteso.

25

Dubio non è che ove ministra Amore
sempre di qualche amaro el gusto sente;
ma se 'l premio al patir spesso è presente,
ogni venen ci par dolce sapore.

Un talor trema e ha le fiamme al core
perché al desio ragion ben non consente;
l'altro ha il pegno di fede, e perché absente
alquanto star convien, di dubio mòre.

5

Maraviglia ne ha sol chi ne è inexperto;
ma chi nel regno suo pur messo ha il piede,
d'ogni dubio in un puncto è facto certo:

10

scia misurar tra il premio e la mercede,
scia dar per gradi a le fatiche el merto
e scia quanto a un sperar basti di fede.

26

Quando el concepto che la mente insana
fece di vui, madonna, a parte a parte
la lingua expresse e la man pose in carte,
forsi per non lasciar tanta opra vana,

forma ne nacque sì diversa e strana,
che 'l stupor da me ancor non se diparte;
ond'io dissi: — Pictor, tu non sciai l'arte
a gionger collo equino a testa umana. —

5

Ma el monstrioso parto in poco de ora
 nacque e peri, como suol far natura 10
 quando in qualche opra sua ben non lavora:
 perché grazia e bellezza è tal mistura,
 che se per docta man non si colora,
 el suo disegno poco tempo dura.

27

Dicono alcun che il cacciatore ircano,
 puoi che a la fera tigre ha tolto i figli,
 getta specchi tra via, per ch'ella pigli
 di lei terror, visto il suo aspecto strano.
 Per contrario el pictor con docta mano 5
 pensò che a farti tal che te assomigli,
 visto il tuo bel semblante e gli umil cigli,
 tuo cor verso lui ancor se fesse umano.
 Ma constretto a la fin da te mandarte
 quel tuo bel simulacro, un troppo affecto 10
 basciandolo il macchiò, non colpa d'arte.
 Perdona a lui, ch'el fu d'amor diffecto,
 ché tu sciai ben che a legge scripta in carte
 un libero voler non è subiecto.

28

Carcere, exigli, citatorie e multe,
 torture, amputazion de membri e morte
 flagelli son de la pretoria corte,
 perché non vadan l'altrui colpe inulte.
 Ma se le pene che han gli amanti occulte 5
 fussoron viste o per scripture exporte,
 simil tormenti in le tartaree porte
 non han le misere alme in vizio adulte.

Ma in l'aula regia e ne l'atria d'Amore
 perché si danno intrinseci tormenti 10
 prova non si può dar dil lor dolore.

A l'altre piaghe vaglion qualchi unguenti:
 queste incurabil sono, e se un non mòre,
 sta peggio assai, e mostranlo i lamenti.

29

Noctole, gufi, upùpe, ucei di nocte,
 che mi cantati a mezo dì sul tecto,
 peggio che 'l vostro augurio io mi prometto,
 ma di Fortuna più non temo botte.

Il caldo umor de gli occhi ha già sì cocte 5
 le guanze e, dove il pianto accoglie, il pecto,
 ch'io non ho più d'umana forma aspecto,
 e però vado ad abitar le grotte.

Ma se alcun bene è in la mia mala sorte,
 il non sperar salute è quel conforto 10
 che a ogni nuovo dolor chiude le porte.

E se Fortuna e suoi colpi supporto,
 lo è perché io scio che la ministra morte
 è a ogni turbato mar tranquillo porto.

30

Quando el fructo su l'arbor non matura,
 per poco caldo resta, o poco umore,
 ché ogni cosa da l'umido e il calore
 piglia augumento e per lor mezo dura.

Cusì chi crede con suo studio e cura 5
 senza caldo d'amor placar tuo core,
 erra, e di questo error cade in maggiore
 ch'el par voler garrir con la Natura.

Il nespól ne la paglia, il sorbo al tecto
 lascian col tempo lor durezza in parte: 10
 tempo a te mai non disacerba il pecto.

Però senza te, Amor, vana è ogni alta arte,
 vano il calor che suspirando getto
 e van l'umor che 'l pianto li comparte.

31

Tanti anni sono ormai ch'io mi lamento,
 che la voce e la lingua altro non scianno,
 quando di qualchi oltraggio o novo inganno
 ognor sospiri, ognor querele al vento.

Ma io son como uno ucel che stia detento 5
 in picoletta gabbia per qualche anno,
 che se per grazia puoi libero el fanno,
 non ne scia uscire e sta in prigion contento.

Longo abito fa quasi al fin natura:
 un che sia stato assai per forza al remo, 10
 puoi che è liber, dil legno uscir non cura.

Ogni stato che sia, en crede un più extremo,
 tanto connexe van speme e paüra:
 però, se affanno, anch'io di peggio temo.

32

Col vento in popa e il rostro in ver la foce
 la nave de la vita il mar travarca,
 e quanto più di ricca merce è carca,
 più al suo dritto camin ne va veloce.

Per insegna a la gabbia è una gran croce, 5
 e in cambio dil suo schifo porta un'arca,
 e il patron crudelissimo è la Parca,
 che impera senza fischio e senza voce.

I sensi son le ciurme incatenate,
 che, se il legno camina o pur sta sorto, 10
 dal comito non son mai disferrate.

Il traffico è di tempo e or lungo e or corto
 e a termine si vende e con derrate;
 ma chi vivo no 'l paga, il paga morto.

33

Chi spera, tema e circospecto vada,
 e semini in stagion chi fructo aspecta;
 ma quel che più ch'ello abbia non affecta,
 volar non curi e basta che non cada.

Offende più secur colpo di spada 5
 che quel di velocissima saetta;
 chi non vòl fare il viaggio troppo in fretta,
 poco dubio è ch'el possi errar la strada.

Più lieto l'onde per fortuna fende 10
 il marinar che altro che 'l suo non porta,
 che per bonaccia quel che l'altrui spende.

Non esce ben secur fuor de la porta
 il ricco avaro, che assai preda e offende;
 ma il pover peregrin va senza scorta.

34

Per balze e rupi e strate oblique e torte
 con pericoli, incomodi e paüre,
 con dubii in pecto e solicite cure
 va chi vòl con virtù vincer la sorte;

ma chi il piè pone in le opposite porte, 5
 ove son giochi e di somni picture,
 la penitenzia trova entro le mure,
 che seco ha pianto, vituperio e morte.

Và, spirito gentil, per la via prima,
ché un magnanimo cor sudar di fronte 10
più che fortuna in ozio aprezia e stima.

Il lume che risplende vòl sul monte:
fòrzati ascender l'onorata cima,
ché a un disposto a l'andar le vie son pronte.

35

L'ordito che Natura a prova cresce,
tutto a ornato dil secul si lavora;
se uno arbor secca alor che un altro infiora,
secondo il voto suo tutto rïesce.

Che senza alito in aqua viva il pesce 5
e talpa in terra, è la Natura ancora,
che fa che de aria uno ucel s'namora,
e l'altro l'odia sì che 'l dì non esce.

Taccia chi sol per l'om tant'opra crede,
ché l'è comun: l'un mangia un fructo e poi, 10
morto, di quella pianta aluta il piede.

Se utile abbiam di lor, lor l'han di noi;
un falso dir: — L'è mio: el fia de l'erede —,
fa l'omo servo a capre, a vache e a boi.

36

Dove la forma già stampar dal sole
de la mia donna viddi a parte a parte
cerco mentre la luce il sol comparte,
né ritrovar la posso, onde mi dòle.

La nocte puoi, quando posar si suole, 5
mancandomi il veder, non mi manca arte,
ch'io vo toccando ove sue membre sparte
il giorno viddi in fra ligustri e viole.

Di lei vestigie non li trovo impronte,
 pur mi ricorda puoi, scòrto d'Amore, 10
 d'averla vista vagheggiarsi a un fonte:
 il fonte trovo, e lì veggio il mio errore
 ché specchiandomi in lui, leggomi in fronte:
 — Se tu la vòì veder, àpriti il core. —

37

Tempo è ormai che la concepta prole
 de la fecunda matre il grembo adorni
 e ogni animal per la stagion ritorni
 a rifar nidi e agli ocii che Amor vòle.
 Lucido e chiaro oltra il costume il sole 5
 lascivo già par che in camin soggiorni
 e veggia a un tauro i suoi falcati corni
 ninfa adornare e cinger de vïole.
 E già veder si può, chi ben pon cura,
 intra Zefiro e Borea tanta pace, 10
 ch'el ne commincia a rider la Natura;
 ogni amata al suo amante ormai compiace;
 fin l'arbor con amor tole inestura:
 a la mia donna io sol son contumace.

38

Quello è contento a chi il desio rïesce,
 se ben la vita di sua man si tronca;
 un si sta lieto in picola spelonca
 e fuor che a pascer l'erbe mai non esce.
 Nel bosco a l'eremita non incresce, 5
 che or fa canestri, or vimine disbronca;
 sul fiume un altro, in parvoletta conca
 stassi con gli ami a insidiare il pesce.

Se anch'io a la villa in poverel tugurio
 con cibo equale a la mia fame vivo, 10
 non temo almen di vaticinio o augurio.

Sculpisco in sassi e ne le scorze scrivo,
 ho poco e non vo' più, né alcuno ingiurio,
 ché chi ha il bisogno suo, di nulla è privo.

39

Questo pallor che è sule mura e il tecto,
 fumo non è (non sia che se ne admirì),
 ma egli è il vapor de' mie' caldi sospiri
 che a moltitudine escono dil pecto.

Il pavimento che è bagnato e il lecto 5
 non vien da umidità che 'l caldo tiri,
 ma le lacrime son, che i mie' martiri
 premon dal core e io fuor per gli occhi getto.

Il degiun, le vigilie, i rotti panni,
 gli occhi già scemi e il livido colore 10
 indizio sono assai de i longhi affanni.

Ma perché alcuno in me non pigli errore,
 questi son de Fortuna tutti inganni.
 Confortativi, amanti: el non è Amore.

40

Non vengo per dormir, dolce mio lecto,
 ché altro officio a i tristi occhi or si conviene,
 ma per giongerti a penne tante pene
 che a fatica capir le possi il tecto.

Tu fusti facto (io el scio) per un ricepto 5
 di stanche membre, d'ocio e sonno piene;
 or per contrarie cause a te si vene,
 e pria che 'l giorno sia, vedrai l'effecto.

Tutto convien ch'io ti travagli e pesti,
ché quando l'alma e il cor non trovan loco, 10
degnò non è che 'l corpo in pace resti.

E s'io ti bagno ancor, supporta un poco,
ché per sciugarti avrai rimedii presti,
perché in bocca ho sospiri e in pecto ho foco.

41

Del tempo, del servir, de la mia fede,
de le promesse tue, scongiuri e carte,
quando ben mi ricerco a parte a parte,
fructo né effecto alcuno in me si vede.

Ma se calumnia e obrobrio indi procede, 5
puoi che col danno infamia si comparte,
mia sia la colpa, che non seppi l'arte
de redricciar su bon camino il piede.

Pur tanto seppi, che anzi il fin del giorno
uscì del bosco e ritrovai la strada 10
per la qual (benché tardo) a casa io torno.

E benché lieto al mio dolce ocio io vada,
sì attonito ancor son, ch'io giro intorno,
né il piè scia far quel che a la voglia agrada.

42

Se mal cambiato amore excita sdegno
in un cor generoso, assai l'intendi;
e se in dubio fra te forsi contendi,
dì pur che quel dolor trapassa il segno.

Puoi, se l'odio lasciar chi ne è più pregno 5
per umiltà o per tempo non comprendi,
il cor che amava alor de ira s'accendi,
che disponi a vendetta e forza e ingegno.

Respecti a terra e beneficij obli-
 vegonsi, e foco su la lingua porta 10
 chi a placar gli altri avea più i sensi uniti:
 ché quando in pecto caritate è morta,
 di pace son tanto i sentier smariti,
 che a uscir di guerra non si trova porta.

43

Questo foco che me arde ha tal natura,
 ch'el vive ancor ch'el sia senza subiecto,
 e io el scio, perché non ho più cosa in pecto
 che arsa non sia; pur lui tuttavia dura.
 Ma peggio è ancor che alcuna aqua non cura, 5
 e manco il vento, e vegone l'effecto,
 ché sopra esso d'ognor lacrime getto
 che hanno forza assai più che d'aqua pura;
 e puoi col suspirar mio longo e spesso
 spiro un vento tra lor con tal furore, 10
 che 'l foco di Etna esser dovria rimesso.
 Solo un rimedio oggi m'insegna Amore,
 ch'io cerchi il freddo; e però a voi m'appresso
 per guarir, non per mitigar l'ardore.

44

Se a prezio di suspir, di pianti amari
 convienmi procurar sempre un favore,
 qual de l'utile o il danno fia il maggiore
 converà alfin che a le mie spese impari:
 perché i dì rei son tanti e i bon sì rari, 5
 che questi a gli anni cuncto e quegli a l'ore;
 onde convienmi dir sforzato, o Amore,
 che del giardin tuo i fructi son pur cari.

Tempo, fatiche e affanni in questi spendo,
 puoi mi pasco di dubbii e di paüre, 10
 e doppo un dolce, molto amaro attendo.

Facile a gli altri, a me l'impresè dure
 sempre disponi; ond'io tardo comprendo
 che a seguirti le vie non son sicure.

45

Chi può dir ch'el non sia bellissima arte,
 doppo uno error da provocare a sdegno,
 render cuncto di sé con tanto ingegno,
 che sforzi al ringraziar l'offesa parte?

Signora, il non aver risposto in carte 5
 al mio star relegato in vostro regno,
 di prompte scuse udir m'ha facto degno,
 sì che l'obbligo ancor da me non parte:

perché sì dolci fur quelle parole
 che volsero emendar piccol diffecto, 10
 che a me legò la lingua; e non mi dòle,

ch'el fu assai più col volto il mio concepto
 dirvi tacendo, puoi che i sensi suole
 spesso occupare un troppo ardente affecto.

46

Lieta, se 'l potrai far, sperando vivi,
 ma non pensar che si vediam più spesso,
 ché tra il fiore e la mano un mur s'è messo,
 che del nostro sperar ce ha quasi privi.

Quel che dir mi solevi, ormai mi scrivi; 5
 e se non averai fidato messo,
 se a un tuo dolce suspir serà commesso,
 dubio non è che a me qui non arivi.

L'imagin tua, che Amor m'ha sculpta in pecto,
 far non potrà che a voglia mia non usi, 10
 se non con gli occhi, almen con l'intellecto;
 e benché el vulgo con livor me accusi,
 sapendo quanto è in te iusto el mio affecto,
 godrò che Amor con la ragion me excusi.

47

Quanto è ben che di sé più non discopra
 questo novo di Cesare obilisco!
 ché a gli occhi, occhio seria d'un basilisco,
 se quel che è sotto se mostrasse sopra.
 Deh, taccia ormai chi a dar laude s'adopra, 5
 sopra di l'età nostra, al tempo prisco,
 ché con pace d'ogni altro a dirlo ardisco:
 excede questa Giulia ogni umana opra.
 Ciner de morti in gli altri si nasconde:
 foco de vivi questa in gli occhi porta, 10
 che extinguer no 'l potrian del Tever l'onde.
 Sepulcri gli altri son di gente morta:
 vita de vivi è questa, e s'ella infonde
 sue grazie, a viver sempre altri conforta.

48

Licito oggi mi è pur di far vendetta
 di te, crudel, che mi tenevi ascosto
 quel ben che mi era da natura exposto,
 che cosa tanto a gli occhi non dilecta.
 Più non terrai la bianca man ristretta, 5
 puoi che tagliente ferro in man mi è posto:
 se fusti ben di perle e oro composto
 nemico guanto, ora il tuo strazio aspecta.

Or su, tagliato sei: s'el te ne pesa,
 tuo danno! Egli è gran gloria a un buon guerrero, 10
 quando ingiuria maggiore a ingiuria ha resa.

Prima t'avea di bianco facto nero,
 ma questo non bastava a tanta offesa,
 ché in pena stavo io ancor, stando tu intiero.

49

Se mai di là dal creder l'occhio agionge,
 che ancor di quel che vede in dubio resti,
 a benché l'error suo non manifesti,
 propria vergogna el suo intellecto ponge.

Oggi tal mi fec'io: visto da longe, 5
 doppo tanti scongiur, tanti protesti,
 che con gli occhi tacendo me accogliesti,
 tal che 'l creduto error mio mi componge,
 como il fido animal dianzi battuto
 timido, lieto al suo signor ritorna, 10
 al tacito chiamar non fei rifiuto.

Ma io dico ben che se pietà soggiorna
 che al dubioso sperar non porga aiuto,
 l'epigramma ho già facto, e facta è l'orna.

50

Se per portarmi el proferto liquore,
 vaso, di quella man ti déi partire
 ove chi te mandò voria morire,
 ché 'l viver senza lei tutto è dolore,
 resta pur vacuo inanti, e sol lo odore 5
 piglia, che 'l fiato suo ti dà in l'aprire;
 e se a me torni, mai non ti scoprire,
 ch'io stesso te apri e il suo odor vadi al core:

ché bon tempo è che se egli è vivo o morto
 non scio, ma se al suo loco il fiato ariva, 10
 presto di l'esser suo mi serò accorto,
 ché, se pur tanto spirto ha in sé ch'el viva,
 di quello odor pigliarà tal conforto
 che ognun dirà: — Questo è quel che 'l nutriva. —

51

Se a gli omin mostri qual tu fusti viva,
 morti lor como te, nulla vedranno;
 ma le parti invisibil tue staranno
 puoi che dil secul questa età sia priva.
 Laudo il pictor, ma più laudo un che scriva 5
 quello a' futuri che i presenti scianno,
 origin, stato, e che al triseptimo anno
 morte spense ogni ben che in te fioriva.
 Ma como excede tua forma il pennello,
 excederan le tue virtù la penna, 10
 e restarà imperfecto e questo e quello.
 Pur quando il scrittore a un colpo accenna,
 ancor ch'el non percota, l'acto è bello,
 ché a troppo alto volare il sol dispenna.

52

Non è in me foco, non, non temer, legno;
 se ne le braccia mie spesso io ti toglio,
 arder non ti posso io, se ben mi doglio;
 il tuo contento aiuta il basso ingegno.
 D'ogni passion, d'ogni mio affanno e sdegno 5
 mentre teco io ragiono, mi dispoglio,
 ed ogni mio pensiero in te raccoglio,
 de tutti i pesi mei fido sustegno.

Non mi venir tu in questo caso a manco,
ché se questa fortuna io vinco mai, 10
come bon servo ancor ti farò franco;
fra le delizie mie sempre starai,
e se per aiutarmi ora io ti stanco,
riposando io, tu ancor riposarai.

53

Conscio fidel de tutte le mie doglie,
con il qual parlo e piango il mio dolore,
che (se licito è a dir) tanto è minore
quanto il tuo dolce suon parte ne toglie,
per un tuo simile ebbe Orfeo la moglie, 5
che li placò quello infernal furore:
cusì ancora io placar Fortuna e Amore
spero, ché onor non li serian mie spoglie.
In te non si consuma altro che nervo,
e no ancor tuo; in me nervo, ossa e polpa 10
patiscon tutti, e con il corpo l'alma.
Supporta adunque se di te mi servo,
ché quanto più patirem senza colpa
più dolce avrem la victoriosa palma.

54

De i mei desir nemico, invido tarlo,
che per non mi lasciar giorno contento,
tolta m'hai la mia cetra e quel concerto
col qual piango, suspir, mi doglio e parlo,
già mi fu roso il cor, ma risanarlo 5
seppe ancor chi 'l piagò, senz'altro unguento,
né alor provai dolor como ora io sento
dil danno, che non basti a ristorarlo.

Questo m'avea per sol reffugio ellecto:
 priva dil studio che scia i dolor mei 10
 per isfocar con lui l'ardor dil pecto;
 di te mi doglio e più ancor mi dolrei,
 se non ch'io scio che senza alcun respecto
 tu rodi ancor l'immagine de i dei.

55

Sonora cetra, se a madonna dòle
 che per il roder mio di te sia priva,
 laudar me ne déi tu, che viva viva
 giongevi al fin che spesso un servo suole.
 Odi a difesa mia queste parole: 5
 bello sempr'è quel fin che infamia schiva;
 oggi il tuo successore in corte ariva,
 e però in su il favor morir si vòle.
 La dice il ver, che le imagine io rodo,
 ma te non rosi mai senz'arte e ingegno, 10
 se ben de averti per sepulcro io godo;
 ma di lasciarti lei facto il disegno,
 per onor de ambi dui trovai tal modo,
 che instabil lei non pare, e tu non degno.

56

Dolci paüre e timido ardimento,
 speranze incerte, dubbii aperti e chiari,
 continui affanni, gaudii brevi e rari
 sono il mio cibo, e in lor dolcezza sento.
 Ma perché opre d'amor non han commento, 5
 con questo exempio la ragion s'impari,
 che a molti i dolci fructi sono amari
 e a molti il velen puoi bon nutrimento.

Se cusì godo anch'io, non se ne admirì
 quel che ha de suoi pensieri in mano il freno, 10
 ché non son pari in nui tutti i desiri:
 sì dolce è il foco ch'io nutrisco al seno,
 che süavi a l'uscir fa i mie' sospiri,
 de sì dolci promesse il cor fu pieno.

57

Sì dolce cibo al cor furon gli inganni
 che questa notte Amor mi fe' dormendo,
 che se pascer mi vuol di quelli, io prendo
 per partito dormir mio resto de anni.
 Se morte è dolce per uscir de affanni, 5
 como si dice, facile io comprendo
 che assai più dolce è uscirne non morendo,
 anzi in vita pagarsi de' suoi danni.
 Ohimè, che vidi, e che parole intesi!
 In che ameno giardin raccolsi fiori, 10
 di che dolci acque il mio foco raccesi!
 Che vaghi fructi con suavi odori
 trovai! Ma quando in lor la man distesi,
 dil sonno e dil giardin mi trovai fuori.

58

Non per aver da vui più grazia io stento,
 ch'io ve abbia fino a qui per forza tolta,
 ma io el fo sol per veder se qualche volta
 dir ve potessi un mio iusto lamento,
 e a vui udir rispondere: — Io mi pento 5
 di mia durezza e ingratitudin molta. —
 Simile al cigno alor sarei, che ascolta
 il suo canto morendo, e mòr contento.

Ma i vostri sdegni e la pietà sì poca
 mi fan più chiaro ognor con quanto inganno 10
 sta chi mercede senza grazia invoca,
 e como un giocator già facto m'hanno
 che ha perso, e per riscotersi pur gioca,
 che util non spera e teme un magior danno.

59

— Guardativi a l'entrar, miseri amanti:
 omo fui anch'io, benché or sembri una morte;
 ma entrando un giorno incauto in queste porte,
 persi di umanità tutti i sembianti.
 Qui non vi applaudin giochi, suoni o canti, 5
 non dolci risi o parolette accorte,
 ché i labirinti non han vie più torte
 quanto a l'uscir vi trovaresti inanti. —
 Questo udi' e vidi, e l'occhio appena el crede,
 che una depincta morte proferiva, 10
 quando soggionse a me: — Tu ferma il piede.
 Per exempio sto qui di ognun che ariva,
 e perché ancor mi resta tanta fede
 che un dolce sguardo possa far ch'io viva. —

60

Non si congiogon meglio aque con aque
 né fiamma a fiamma, ove non par giontura,
 né metal che si fonde e puoi s'indura,
 che torna qual ne la minera naque,
 quanto, quel dì che 'l mio servir vi piaque, 5
 ambi i cor nostri Amor gionse a misura
 tal che un si féno: cusì ben Natura
 obedi Amore, e Amore a lei compiaque.

A Natura fu gloria far tal prova,
ché uno artifice sempre acquista onore
quando fa cosa inconsüeta e nova;
utile ancor se ne promise Amore,
ché quanto unito più il regno si trova,
più se ne può servir chi ne è signore.

61

Alcun voglion che Amor con l'arco scocchi
e como ogni altro arcier la corda tiri,
né voglion puoi che, ove el saetta, miri,
e dicon che d'un vel velato ha gli occhi.

Unde procede adunque, ignari e sciochi,
che, se per donna advien che alcun sospiri,
per rimedio de' vostri aspri martiri
pregati lui che quella nel cor tocchi?

5

Se giangono i suo' strali a i pecti a sorte,
onde procede che, se alcun contrasta,
per sua vendetta li dà spesso morte?

10

Chi non scia far una arte, l'arte guasta:
de la sua scola a ognun non s'apron porte,
ché 'l saper per udita a molti basta.

62

Se la imagine vostra a gli occhi piacque
alor che opera fu sol d'un pictore,
vistoli aggiunto natural vigore,
magior desio di lei veder mi nacque.

Fu questo, quando a vui forse dispiacque
vedervi in veste varie al suo colore,
che 'l cor mandò un sospir tutto di odore
e piober gli occhi dolci e limpide acque.

5

Spirògli il fiato un non scio che di vivo,
 como Amor volse, sopra la natura, 10
 che a cognoscer tanto alto io non arivo.

Le lacrime abellir puoi la pictura
 tal che, s'io fossi adesso di lei privo,
 di vui stessa esser privo avrei paura.

63

Se l'occhio trapassò, Signor, l'obietto
 in contemplar di Te l'alto mistero,
 colpa non fu la mia, ma per dir vero
 d'una opra bella Tua fu sol diffecto: 5

ché avendo dato al suo ligiadro aspecto
 de tutti i sensi miei l'arbitrio intiero,
 l'occhio, al desio seguir prompto e legiero,
 non puotte da ragione esser corretto.

Perdon Ti chiedo, e perdonar mi déi,
 ché questi i gradi son per quai se ascende 10
 a contemplar quel che là su Tu sei;

e se pur l'acto, Signor mio, te offende,
 rafrena, Tu che pòi, gli affecti mei,
 ché sempre dove è il cor l'occhio si estende.

64

Se troppo ardito è il maculato piede
 d'intrar, Regina, in le Tue sacre mura,
 l'error perdona e incolpa la natura,
 ché anch'io son pur del primo prence erede.

Per iustizia non vengo, io vo' mercede, 5
 ché questo unguento ogni gran piaga cura;
 se 'l pianger col fallir non è a misura,
 bastami aver nel Tuo soccorso fede.

Io fui pur già dal Tuo Figliol redempto
 con tanto sangue, che al levar del cuncto, 10
 s'io dovea un numo, e lui pagò un talento.

Pregal, Ti prego, o Dea, che in questo puncto
 del suo promesso pacto el stia contento,
 che fu di non sprezzar mai cor compuncto.

65

Le natural bellezze, i gesti, i modi,
 le accoglienzie ligiadre e i bei costumi,
 il modesto girar de duo bei lumi
 che senza invidia ognun convien che lodi,
 fun le catene, i lacci, i ceppi, i nodi 5
 che mi strinsero a far gli occhi dui fiumi,
 che abenché el lacrimar lor gli consumi,
 sì dolce è il consumar, ch'el par ch'io godi.

Pur quel che nòce al mio sperar soccorso
 è che quanto in lei vego, ella in sé vede 10
 e che Atalanta seguo, zoppo in corso.

Ma Amor, che di speranza i suoi provvede,
 mi dice con ragion: — Non far discorso,
 ché ove ministra Amor, basta la fede. —

66

Supporta, aspecta, dàtti pace e spera,
 ché un generoso cor non s'abandona,
 anzi, più che Fortuna il volge e sprona,
 più contra lei dié aver sua mente altiera.

Chi dil suo bene oprar non si dispera, 5
 in porto ariva, se no a sexta, a nona;
 ma non sia ancor chi troppo speme pona
 in corte, ove mal giusta è la statera.

Questa per cambio d'or<o>, gemme e panni,
delizie, pompe e instabil suoi favori, 10
robba il meglio di nui, che è il fior degli anni.

E nui, che cechi siam ne i nostri errori,
accorgendossi tardo de' suoi inganni,
tra mille spine andiam cercando fiori.

67

Altro modo non gli era, Amor, tu 'l sciai,
per accendermi al cor faville nove,
e tu m'hai facto già sì longhe prove,
che più strali, esca o foco in te non hai.

Puoi che 'l già verde, or secco arbor lasciai, 5
sopra el qual più dal cel manna non piove,
non torsi gli occhi lacrimosi altrove
che in lui; non gli occhi pur, ma il pensier mai.

Or con altre arti a i lacci, altr'esche a l'amo
prendermi tenti, e perché io non ti manchi, 10
come a uno ucel tu m'hai invischiato el ramo.

Questo m'ha preso, e a fin che non ti stanchi
per saettarmi più, presón mi chiamo:
eccoti el cor traficto, il pecto e i fianchi.

68

Che serà poi, quando altri tanti lustri
quanti per te servir sperando persi,
perderò ancora? Al miser cor dolersi,
se con l'erbe seran secchi i ligustri.

E che a me puoi, se ben gli occhi tuo' lustri, 5
come già feci, volgerò a i mie' versi,
se puoi gli effecti seguiran diversi
dal debito che stringe i spirti illustri?

Non sono asciutte ancor l'ultime carte
 de le promesse, né risaldò il pecto, 10
 che ferito mi fu, tu sciai in qual parte.

Però, se 'l mio sperar di qualche effecto
 non pasci, pensa ormai con miglior arte
 provvedere al mio danno e al tuo diffecto.

69

Un dolce aspecto, uno umil portamento,
 maniere accorte e venustà con quelle,
 fan, signor, con costei sparir le belle
 como nebia si solve inanti al vento.

La forma natural con l'ornamento, 5
 che è a lei como un seren celo a le stelle,
 tanto m'imprime al cor vive facelle,
 ch'io ardo e son per lei de arder contento.

Scio che per gli occhi mei la vede el foco
 e per la bocca uscir fiamme e sospiri, 10
 como io li vo sfocando a poco a poco;

ma non però che i mei iusti desiri
 trovin de pietà in lei pur tanto loco,
 che un sguardo paghi i mei dolci martiri.

70

Non gionser gli Argonauti all'aureo vèlo
 per cibi, giochi e deliziose piume,
 non per solcar onde propizie in fiume,
 ma in tempesto<so> mar per caldo e gelo.

Cusì ancora io senza sudar di pelo 5
 non puotti attinger a vostro alto nume,
 ché 'l cel turbossi e Apollo ascose il lume,
 tanta invidia ebbe al vostro fano Delo.

Ma questo è ognor, che se Natura o arte
 fan cose preziose o al mondo rade, 10
 le serban sempre in più difficil parte.

Ma s'io non manco d'altro che de etade,
 vedròvi viva como or vedo in carte,
 s'io dovessi passar le erculee Gade.

71

Como al spirar de Zefir, dolce vento,
 la terra e piante senton novi amori
 e per quel dolce fiato l'erbe e i fiori
 ridere e aprir si vede in un momento,
 cusì advien se vergogna, ira o spavento 5
 te, ninfa, assale, ché alor mandi fuori
 da le purpuree guanze tai colori
 che Natura stupisce e ogni elemento.

E se desio alor spinge che ti vede
 farsi più presso e odorar le rose, 10
 contra el debito uman movi indi el piede.

Cusì con tue mainere vergognose
 offendi il celo e nui, ché non fai fede
 di lui, tenendo tue bellezze ascose.

72

La villa, i boschi, i verdi prati e i fiori,
 i monti e i colli, le campagne, i fiumi,
 le dolci fraghe per le ripe e i dumi
 con lor fructi, a gli ucei dolci saporì,
 i suoni alpestri, i canti de' pastori, 5
 gli abiti strani e i rozi suoi costumi,
 satiri e fauni, de le selve numi,
 driade e ninfe in ordinati cori,

solcati campi e le feconde vite,
 i fructi inserti ne i giardin suavi 10
 e il sole e l'ombra in sua stagion perfecti
 fa vincitor di questa tanta lite
 la vita agreste; e a te, cità, non gravi,
 ché tu pur nutri invidie, odii e dispecti.

73

Fiume, che spesso con dolce lamento,
 lasciando il tuo paese m'accompagni,
 e la terra, como io, partendo bagni,
 e como me i suspir, te gonfia el vento;
 quante volte il dolor crescer ti sento, 5
 se advien ch'io ancor nel dòl troppo me lagni!
 Puoi, s'io mi fermo, quanti laghi e stagni
 fai, per non mi lasciar solo in tormento!
 Né potendo como io frenar tuo' passi,
 per starti meco fai puoi tanti giri, 10
 che un piede puoi danti a me non passi.
 Ma tu me excedi puoi ne i tuoi desiri,
 ché tu movi, ove vai, le pietre e i sassi,
 e una ninfa non ode i mei suspiri.

74

Sdegno, paüra e disperata mente,
 zelo di onore o mantener di fede
 conducon spesso, como s'ode e vede,
 a voluntaria morte molta gente.
 Ma el novo caso occorso di presente, 5
 che sol da Amore e non da altro procede,
 ove alcun dubio fusse, fa pur fede
 che Morte e ogni altra cosa a l'Amor cede:

ché ardita non seria col suo furore
 l'empia e atroce aver col ferro cinto 10
 la verde pianta nel più bel vigore;
 ma Amore el tronco volse e svelto e extinto,
 e quello arbor converse in sì bel fiore,
 che con lui Febo cangiaria Iacinto.

75

Tu mi giongesti pur, se ben fu tardo,
 Amor, quando ti piacque, a dirti il vero:
 io el dissi, e non scio mo' s'io temo o spero:
 io scio bene, e tu 'l sai, ch'io arsi e ardo.
 Tu dirai forse ch'el non è mio sguardo 5
 un chiaro cel, ma sol d'occhio cervero;
 l'è ver, ma in preda anch'io non son sì fero,
 che a tri salti io la lasci como il pardo.
 Non mi ritenne mai tema o vergogna,
 dubio sì bene, e l'aspectar d'un puncto, 10
 ché ardire e tempo in ogni afar bisogna.
 Ecco che a questo fin tu m'hai pur gionto,
 e da te astretto, como uno om che sogna,
 cosa credibil ma impossibil cuncto.

76

Sperar da longi e dubitar da presso,
 temere inanti e avere ardir lontano,
 appresso a la salute esser mal sano,
 vedendo vui dimenticar me stesso,
 vostri piacer cercar con mio interesse, 5
 troppo dar fede a un bel parlare umano
 son le cagion che in questo loco strano,
 dal qual non voria uscir, pur m'hanno messo.

E più ch'io penso e a la salute ho cura,
più s'argumenta el mio dolce e longo uso, 10
che de abito ha già facto in me natura.

L'arder che è dolce fa che 'l senso scuso;
ma molti exempii puoi mi fan paura,
ché s'io diffendo quel, ragione accuso.

77

Quel che un poeta o un pictor canta e finge,
l'uno a l'occhio interior, l'altro de fuori,
a questo tempo con più bei colori
Natura senza altra arte lo depinge.

La villanella lieta or si succinge 5
e zappa e ciba i lassi agricoltori;
le ninfe a i prati van cogliendo fiori
e di vaga rossezza il sol le tinge.

Silla, sicura dal suo patre Nisso,
si leva e canta, e Progne il Ponto varca; 10
Ecco per fonti chiama il suo Narcisso.

Ogni ucelletta al nido or torna carica
per la futura prole. Io vo in abisso
e per Stige passar spalmo la barca.

78

Sì dolce è il lamentar, sì dolce è il pianto
ch'e dolci amanti in dolce foco fanno,
che 'l buò che fu di Faleri tiranno
non diè nel foco mai contento tanto.

E se qualche favor tal volta al canto 5
induce lor, securi da ogni inganno,
sì dolci voci da suoi pecti tranno,
che le sirene a quei darieno il vanto.

Se per caso tra lor si causa sdegno,
 sì dolce pace sùbito ne nasce, 10
 che diviso non vede Amor suo regno.

E il riso e il pianto cusì dolce pasce
 gli affecti lor, che senza opra de ingegno,
 quando dovrian mancar, ciascun rinasce.

79

Sciogli da te il tuo dubio, anzi il tuo errore,
 che vòl che Amore abiti al stigio regno,
 per esser vincto lui da l'ira e il sdegno
 quando si vòl cacciar d'un gentil core:

Amor non ha contrasto altro che Amore, 5
 ché, se col stral che prima ha tocco il segno
 ancor ti ponge, il tuo primo disegno
 al secondo dà loco, e spesso mòre.

E se in tutto non mòre, o in tutto oblite
 non sian le prime piaghe, sciai che un fiume, 10
 trandone rivi assai, si fa più mite.

Cusì l'excelso e venerabil nume
 non patisse adversario, e le ferite
 sanar con le ferite ha per costume.

80

Lasso, quel dì che per mia morte Amore
 mi diè de' suoi corsieri in mano il freno
 e mi viddi a Fortuna lieta in seno,
 che amante ancor non fu tanto in favore,

non mi credetti mai che senza errore 5
 dovesse un dì suo stato venir meno;
 ma ben vegio or como ogni bel sereno
 un nuvoletto adombra in poche d'ore.

Non altramente a l'aura se rivolve
 sul giovene arborsel tenera fronde, 10
 né inanti al vento vola arida polve
 como costei a me si mostra e asconde,
 che in un punto mi lega e puoi mi solve,
 tal che arder credo in foco e giacio in l'onde.

81

Se con gli occhi costei penetra i cori
 di porfidi, de diaspri e di diamanti,
 como li stai, tu o fragil vetro, inanti
 che non ti spezzi, o il tuo lustro non mòri?
 Quanto più natural li mostri fuori 5
 la sua bellezza e angelici sembianti,
 tanto più, o specchio, a li infelici amanti
 la insuperbissi e a lor cresci dolori.
 Deh, dimmi, o Ecco, tu, chi amò Narcisso
 e che vendicò in lui quel chiaro fonte 10
 e qual sua parte ebbe il suo cor avvolto.
 Cusi possa in te ancor star sempre fisso,
 specchio infernal, quel suo superbo fronte,
 puoi che l'empia a te solo ha il pensier vòlto.

82

Vaso ove occulto alcun venen non dura
 e percosso da ferro foco spandi,
 a Madonna bisogna or ch'io ti mandi,
 ove parlar convien sol per figura.
 Fosti già fragil terra, or pietra dura 5
 ti trovi, e degna de conviti grandi,
 ma se la causa advien che te adimandi,
 di che 'l tempo ti fa cangiar natura

e che trenta anni stai sepulto in terra
 pria che ti existimi quel che ti possiede: 10
 como ho facto io per lei che mi fa guerra,
 che già tre lustri son ch'ella mi vede
 in sua prigione, e ancor non mi disserra,
 né vòl pegno da me né vòl la fede.

83

Ardo nel giaccio, piango, spero e temo
 bramo e non chiedo, e un dì m'ha morto e vivo;
 s'io ardisco un puncto, d'ardir puoi mi privo:
 con questa vita son gionto a l'extremo.
 Sono una barca in mar senza alcun remo, 5
 di fortuna talor figlio adoptivo,
 talora in odio sì ch'io non arivo
 a scoglio, non che a porto, ond'io ne tremo.
 E se per aiutarmi pur mi porge,
 che soccorrer mi può, la man sua bella, 10
 rompe il soccorso puoi chi se ne accorge.
 Cusì mi trovo in valida procella,
 e se qualche onda al legno in alto sorge,
 lo aretra puoi dal lito invida stella.

84

Fiume a cui già due volte ho cresciute acque
 con lacrime, e piangendo ancor te passo,
 le promesse che ebbi io, qui getto, ah! lasso,
 perché a chi me le fe' credo ne spiacque.
 Qui già la lingua vergognosa tacque 5
 il mio bisogno, e qui me viddi un sasso;
 qui dominai, qui fui de imperio casso;
 qui speranza morì, qui dubio nacque;

qui fui diviso, e qui di me il migliore
 rimase a tal, che ancor no 'l vidde forsi; 10
 qui scrissi e cantai in versi il mio dolore;
 qui mi trovai, ma como, io non m'accorsi;
 l'è ver ch'io me udi' dir, cercando il core:
 — El tuo cor vive ancor, perch'io el soccorsi. —

85

L'è ben ragion che doppo un longo amaro
 di qualche dolce si conforti il gusto;
 ma già mi trovo tanto secco e adusto,
 che un fonte asciugaria limpido e chiaro.

Ben fu il cinamo a me prezioso e caro, 5
 ma ogni cordial rimedio ho già sì frusto,
 che più mi giovaria un sguardo venusto,
 perché ciascun desia quel che è più raro.

L'è ver che sotto il dolce che mi mandi
 obrobrii, vilipendii e scorni trovo, 10
 ché infido e traditor tu me dimandi;
 pur dal servizio tuo non me rimovo,
 e benché al carro abbi elefanti grandi,
 per fede ardisco entrar seco al tuo giovo.

86

Luce d'ogni altra luce, dea de i dei
 de i re regina e sopra gli alti cori
 speciosa uliva in campi, fior de i fiori,
 che palma in Cades exaltata sei,

umil parole e calde a Te direi 5
 se non vedesti dentro a i nostri cori:
 inferma è mia madonna e i suoi dolori
 son la mia morte: eccoti i preghi mei.

Soccorella io Ti chiedo, o imperatrice
 dil celo, a cui non è possanza tolta,
 ché un fior crescente ancor stirpar non lice.

10

Per i tuoi gaudii i nostri preghi ascolta,
 Vergine, e exaudi sì che la fenice
 serbi il suo rinovarsi a un'altra volta.

87

Gli occhi che pianser qui tanti e tanti anni
 per una crudel donna, anzi pur fera,
 conversi furno in questo fonte ove era
 la scola prima d'amorosi inganni.

La sete, vīator, qui non te inganni
 che tocchi l'aqua sua cenosa e nera,
 ché cibaresti sangue e carne vera,
 qual como te vesti pur dianzi panni.

5

Passando cerca sol di saper come
 qui fummo e quando, da impietà conversi,
 da Amore e quella che ha in fronte le chiome;

10

ma non sperar d'averlo in questi versi
 ché offender tanta patria e il suo cognome
 non vogliam, benché a nui fusser sì adversi.

88

Se non tenesse unite Amor le parte,
 che spesso fa de' corpi una partita,
 non seria amante ormai che fosse in vita,
 ché pur troppo è se 'l cor da un corpo parte.

Ma quel signor, che con mirabil arte
 la sua divina legge ha stabilita,
 in mille modi i suo' seguaci aīta
 con speranze, promesse, nunzii e carte.

5

Ecco oggi quanti un sol spartir scompagna:
 madonna il fiume per la patria fende, 10
 io al domicilio vo per la campagna,
 altri, che resta, a le sue cose attende;
 pur a ciascun quella acqua il pecto bagna,
 che non extingue foco, anzi il reaccende.

89

Se de le colpe altrui chieder perdono
 dié quel che è offeso, per serbar sua fede,
 madonna, questo ancor ve si concede,
 puoi che anco il meglio e il più vi è dato in dono.
 Io il peccatore, io il fraudolente sono: 5
 dunque a tanto fallir presta mercede,
 ché del volere il fallo non procede,
 ma sol dal senso uman, che è al peccar pronò.
 In vui sol feci un volontario errore,
 per presumer di me, ch'io non mi volsi, 10
 quando improvviso me asalisti il core.
 E di questo anco alor presto mi dolsi,
 e doglio, benché ognor mi dica Amore:
 — Spera, non ti doler, ch'io cusì volsi. —

90

Non era al cor mestier fiamme più presso,
 che ancor teme del suo passato foco,
 quando col pegno mi dicesti in gioco
 che, dovendo altro amar, seria quel desso.
 Questo acto dolce in tanto ardor m'ha messo, 5
 che più requie non trovo in alcun loco,
 e benché al molto offerir sia il cambio poco,
 più non vi posso dar, vi do me stesso.

E se ben forsi alcun nel vostro core
 è collocato in la suprema sede, 10
 fatimi pur a ogni altro inferiore,
 datimi loco a l'extremo d'un piede,
 che se a i meriti puoi dà i gradi Amore,
 sopra tutti andarò, tanta è in me fede.

91

Un troppo amore, un troppo sdegno ancora
 leva dal iudicar l'arbitrio intero;
 ma benché a le passion succumbi il vero,
 il mentir non può far però ch'el mòra.
 L'è como fa un pictor se ben colora, 5
 che un bianco marmo mostra or giallo or nero,
 e non però el trasmuta: onde anch'io spero
 che l'opre occulte un dì parran di fuora.
 L'exceder nel laudar non è gran male.
 ma un furto ne l'onor, quantunque poco, 10
 da Dio ci danna a pena capitale.
 Rëndassi adunque, e tolto fia per gioco;
 se non, puoi che 'l mio danno tanto vale,
 che iusticia e vendetta a un tracto invoco.

92

Quando el gran Nillo sparge in Etiopia,
 per tutto ove egli alaga fertil rende,
 e ciascuno abitante indizio prende
 quell'anno non aver de fructi inopia:
 io quanto spargo più de piante copia, 5
 più al mio terren sterilità se intende,
 perché ove el bagna tante fiamme accende,
 che pur non coglio la sementa propia.

Acque son tutte, como ciascun vede,
 e quella i suoi de dolci fructi pasce; 10
 sotto il rigor de questa ogni erba mòre.

La causa da suoi origini procede:
 el Nillo in mezo al Paradiso nasce,
 il mio pianto in Inferno, ove sta Amore.

93

Col ferro rotto il mio legno mal sano
 scorre fortuna, e porto alcun non scorge;
 talor s'atufa in l'onde e talor sorge;
 io coi gesti dal lito aiuto in vano:

como chi porta ad un che sia lontano 5
 qualche cosa: e' vedendol la man porge,
 e per desio di tòrla, non s'accorge
 che inanti tempo a lui stende la mano.

Io cerco fructi in la stagione acerba,
 e non che fructo, ma io non vego fiore, 10
 né di rugiada ancor pascersi l'erba.

Felice quel che le promesse ha d'ore,
 ché 'l longo tempo ogni speranza snerba
 e in troppo gran digiun la fame mòre.

94

Non è più lieto un che è privo del regno
 e virtüosamente puoi il reabbia,
 né più chi è tracto fuor di stretta gabbia
 s'el può mostrar di sua innocenzia un segno,

né in tempestoso mar, rotto il suo legno, 5
 marinar che si trovi in secca sabbia,
 né iudicato a morte grazia che abbia,
 né sùbita vendetta doppo un sdegno

più alcun dilecta, quanto oggi a me agrada
 la libertà drieto al servizio extremo, 10
 che mi concede che ove io voglio vada.

E se non fusse che continuo io temo
 che Fortuna al desio tronchi la strada,
 se in bon stato sono or, seria in supremo.

95

La dolce libertà che ciascun brama,
 per vil precio a' di nostri pur si vende,
 e se ragion il parco error riprende,
 la scusa è in prompto: — Io vo cercando fama. —

Ma quando il danno a penitenzia chiama, 5
 chi il sangue, il tempo e i beni inutil spende,
 il valor di costei nel fin comprende
 e indarno a sé di sé puoi si richiama.

Non tornan gli anni e non speso tesoro;
 pur questa libertà tanto ci scorge, 10
 che un dei suoi giorni a mille dà ristoro,
 e più dolce acqua questa in vetro porge
 che 'l falerno la corte in vaso d'oro.
 O felice colui che se ne accorge!

96

Le virtù, il sangue nobile, i costumi
 che fan di grazia in vui spargere i fonti,
 como ora me, credo fariano i monti
 moversi, e star, sol per mirarvi, i fiumi.

Se troppo forsi a vui par ch'io prosumi, 5
 voler che occhio mortale al sol se affronti,
 a mia difesa ecco argomenti pronti:
 che le farfalle ancor volano a i lumi.

Non ardon tutte; e se ardessono ancora,
 per exempio di lor non restarei, 10
 ch'egli è felice un che a sua voglia mòra.

Date adunque per grazia a gli occhi mei,
 segua che vòl, che in vui vegano a un'ora
 quel ben che 'l cel può dar, natura e i dei.

97

Siede, Panisco mio, dolce compagno,
 la capanella mia sopra un pogietto
 non erto da salirvi, e l'umil tetto
 copre un robusto, antico e gran castagno.

Sotto gli corre un fiume, del qual bagno 5
 un mio culto orticel dolce di aspetto;
 qui sto col pover gregge, e tempo aspetto
 ch'io possa far di lui qualche guadagno.

Qui presso è quella solitaria villa
 ove Insidoria tua tanto ti piacque, 10
 ch'io scio che 'l pecto ancor te arde e sfavilla.

Tórnati a riveder queste dolci acque,
 ché se provasti mai vita tranquilla,
 certo dirai che qui la requie nacque.

98

Le solitarie selve ombrose e oscure
 e in esse il mormorio d'aure seconde
 col tremolar di questa e quella fronde,
 talor de gli ucellin dolci paure,

tanto me allevian le amorose cure 5
 con le voci che spesso Ecco risponde,
 che in lor vivo, e Natura non m'asconde
 süavi fructi e limpide acque e pure.

Da le fecunde gregge e i pecti loro
 sì dolce lacte con la bocca tiro,
 che 'l nectar non invidio in pocul d'oro.

10

A le vostre academie io non aspiro:
 cingasi el fronte pur, chi vòl, de aloro,
 ché a me basta se qui manco suspiro.

99

Pascul de vizii, pocul di veneno,
 ospizio di dolor che hai nome corte,
 de invidie, odii e rancori arra, di morte
 in ogni canto e insino al tecto pieno,
 ben sparge el seme in arrido terreno
 quel che s'invecchia a le tue ingrante porte,
 e sempre vive a più infelice sorte
 quel che più applaudi o che blandisci al seno.

5

Como l'aquila fai de la testude,
 che in alto i levi e puoi presto li abassi,
 e godi più che l'un l'altro delude.

10

In te, casa d'error, continuo stassi
 tra l'aqua e 'l foco, el martello e l'incude:
 che sian maldetti a te tutti i mie' passi.

100

Qui de Diana poca parte in polve
 giace, ché il meglio e il più Iove in cel volse,
 e quel che da virtù mai non si sciolse,
 in marmi e in mille carte se rinvolve.

Per lei Natura qui il debito solve,
 che già da la gran matre in presto tolse,
 e i fior, che lei fra spin vivendo colse,
 seco riserba, e alcun non si dissolve.

5

La caduca beltà che in lei splendea,
 como dipinta in su l'arena un vento, 10
 tolse e portolla a la sua prima Idea.

Di morte non ebbe ella alcun spavento,
 perché col mezo suo ben cognoscea
 dovere esser del cel facta ornamento.

101

Mancan le giuste lacrime al dolore
 e a i debiti lamenti le parole,
 e se la voce lamentar si vòle,
 puoi che morta è madonna, anch'ella mòre.

Suspir non gli son più, non gli è più core, 5
 però la lingua al segno non si dòle;
 gli occhi non vegion più, ch'extincto è il sole,
 né sangue è in me, ché spento è il mio calore.

Sono ombra e vado ove il dolor mi mena,
 e s'io non mostro quel che l'alma sente, 10
 l'è che i sensi non son pari a la pena:

ché 'l caso acerbo, che arde ognor la mente,
 voria sfocar, ma il dolor che mi affrena,
 pianger, parlar né sospirar consente.

102

Morbido, bianco e delicato piede
 che per la tenera erba illesa passi,
 perché un picol vestigio al men non dassi
 a chi ti segue per aver mercede?

D'Inaco già la figlia a Iove diede 5
 nel piè il suo nome, a fin che l'imitassi:
 tu non vai già sopra diamanti o sassi,
 ma dove d'uno ucel l'orma si vede.

Se forsi l'ombra a nui porti immortale
 o lei glorificata in fra li dei,
 perché fugendo vai qual d'arco un strale?

10

Se di me temi, mal sciai i pensier mei:
 se mai non ti sforzai sendo mortale,
 or che celeste sei, che temer déi?

103

Amor, che puon più farmi ora i tuoi strali?
 Che pòi più rinverdir del secco tronco,
 se morte ha svelto col suo ferro adonco
 chi ti fe' già valer quel che non vali?

Tempra saette pur per gli animali,
 ch'io non le extimo più de un fragil ionco:
 snervato è l'arco, e tu sei ceco e monco,
 sì che a tua posta ancor spénmati l'ali.

5

Tu mi facesti già sì longa guerra
 ch'io mi fugiva ancor da i tesi artigli,
 perché scusa non ha chi due volte erra.

10

Or che a te stesso più non t'assomigli,
 dappoi che ogni mio bene ito è sotterra,
 io ti perdono ormai, se più mi pigli.

104

— Morti nel mondo, a che sospiri e ti, pian
 se una vostra dilecta è facta viva?
 Fuor del pelago son, gionta a la riva
 ove si lauda Idio con imni e canti.

Se pure i vostri affecti in me son tanti
 como in fronte il dolor par che vi scriva,
 questa spoglia, di cui l'alma si priva,
 al patre absente portareti inanti,

5

e per exemplo al fragil secul nostro
 ch'ogni sperar in lui torna fallace, 10
 quel che lui generò gli avreti mostro.

Tu, caro sposo, con extincta face
 servando fede al matrimonio nostro,
 restarai in terra longamente in pace. —

105

Vezzoso cagnolin, più che la vita
 or da me amato e già invidiato tanto,
 se brami, como mostri, un mesto canto,
 un tuo conservo a lacrime te invita.

Puoi che madonna si è da nui partita, 5
 sprezzando i preghi, i suspir nostri e il pianto,
 como sua cosa cara stammi a canto,
 ché ogni altra requie si è da me fugita.

Tu sei quello animal che importi fede,
 ed io per fede son conducto a sorte 10
 che, senza dirlo, il mio dolor si vede;

tu mi serai compagno, io a te consorte,
 fin che col longo adimandar mercede
 faremo, un dì, di nui piatosa Morte.

106

S'io m'avessi estimato che sì caro
 mi fusse costo un satisfar me stesso,
 con mia vergogna non diria che adesso
 quanto costa il pentir d'un fallo io imparo. 5

Seria il mio suspirar sì breve e raro
 che a' domestici mei parrei pur desso;
 ma cusì va chi in man d'Amor si è messo,
 che doppo un poco dolce ha molto amaro.

Fu peggio che morir farmi contento
 se, visto il porto e la brammata riva,
 mi si dovea voltar contrario il vento.

10

Morte di cose amate molti priva,
 ma fra tutti acerbissimo è il tormento
 di chi è conducto a pianger cosa viva.

107

Per dir de Clizia il matutino occaso
 e che 'l tempo memoria non corrompa,
 non per mondana gloria, fasto o pompa
 epigramma son qui sculpto rimaso.

Scrissemi Fidia, e di sua man fe' il vaso:
 chi 'l trova, mai, deh, per pietà, no 'l rompa,
 ma me legendo, in lacrime prorompa:
 lui il ciner di lei serba, io narro il caso.

5

Per illicito ardor, scioglier la volse
 dal nodo marital l'impio signore:
 non puòtte, onde il suo sdegno ad altri dolse;
 ché volendo serbar Clizia il suo onore,
 morto il sposo gli fu: lei il venen tolse.
 Qui seco giace onestà, fede e amore.

10

108

Se d'un solo occhio già quelle sorelle,
 prestandolo tra lor, godean la luce,
 e una sol vita, col fratel, Polluce,
 s'el si narra di lor vere novelle,

perché a le membra legiadrette e isnelle,
 che 'l pictor con bella arte a gli occhi adduce,
 quest'alma non poss'io, che mi conduce,
 dare, e fargli vestir carne, ossa e pelle?

5

Io gli ho spirato già mille sospiri
per dargli vita: Amor, scio che tu 'l sciai, 10
che causi al cor gli insoliti martiri.

Pigmalëon fu ben felice assai,
ma ne la imagin sua (lei non se adiri)
simil bellezze non gli viddi mai.

109

Cantai già versi a la mia ninfa e a Amore
e a Morte ancor, la qual tuttavia invoco;
cantai con voci alpestri in qualche loco
ove più che 'l civil piaceva il pastore;
cantai comedie e riportàme onore, 5
ne le scene ludendo a exempio e a gioco:
adesso ogni mio canto adrizzo al foco,
però che ogni mio verso è pien di errore.

L'errore excuso, il darli al foco è ad arte:
s'io erro, l'alma è absente e io imperfecto; 10
con nui è il core e il corpo è in altra parte.

L'ardere i versi è con iudicio recto:
arde in me il foco; s'io ardo in lui le carte,
iusto è che l'opra gionghi col subiecto.

110

Quando forzato il cor mandò i sospiri,
ché 'l fumo uscir convien sempre ove è foco,
madonna, Amor per testimonio invoco
che 'l veder sol bastava a i mei desiri.

Ma puoi che gli occhi vostri in mille giri 5
volger ve vidi e al fin partir del loco,
a uscir le fiamme alor mancò sì poco,
ch'io non scio come ancor dentro io le tiri.

Che vi noceva alor, sanar d'un sguardo
 un cor piagato, o almen tenerlo in vita, 10
 che ogni soccorso ormai gli serà tardo?

Ché avendo a far da vui in breve partita,
 secur n'andava, avendo ognor risguardo
 a vui como a mia ferma calamita.

III

Quel foco che accendesti al tristo pecto,
 per riscaldarlo forse, è vivo ancora,
 ma egli arde e dentro tanto più divora
 quanto più per coprirlo io el tengo stretto. 5

Gli occhi che bagnan di rugiada il tetto,
 non lasciano le fiamme uscir di fuora,
 e l'aura di suspir che il prato infiora,
 fa sì ch'io ardo e in me non par diffecto.

Ma il cor, che scia in quanto pericol vive
 dal dì che correr lasciò gli occhi a voi, 10
 vergognoso il suo mal me dice spesso;

e Amor, che in fronte col suo stral mi scrive
 la pena a che el mi danna, a tutti puoi
 dimostra il stato mio, ma più a me stesso.

III2

Simplicetto ucellin, libero e sciolto,
 che per piacer de gli occhi corri a morte,
 deh, non fugir da me per vie ritorte,
 ché in questo errore anch'io mi trovo involto.

Tu serai presto con inganni còlto 5
 da quel nocturno ucello a un vischio forte;
 io già gran tempo, como vòl mia sorte,
 mi trovo preso d'una ninfa al volto.

Tu presto finirai tanto dolore.
ché, preso e morto, serai posto a un foco 10
che ti risolverà in pochissime ore:
io ardo e stento, e son dato per gioco
a più crudel che Morte, io dico a Amore,
ch'ogni gran mal d'un servo a lui par poco.

113

Da gli occhi di costei più grazia piove
col pianto che gli irriga il dolce viso,
che a nessuna altra mai nel più bel riso,
tal che a pietà e dilecto ognun commove.
Vedi quel pecto che annellando move, 5
da un ruscelin di lacrime diviso?
Se di tal pianto è privo il paradiso,
io non scio como a nui no invidii Iove.
Rose incarnate e fior per tempo accolti
mostran le guanze, e un candido e vermiglio 10
che benché io el veggi, a dirlo io non mi vanto.
Guarda quei crin dal loro ordine tolti,
como accompagnano il bel fronte e il ciglio!
O sopra ogni altro ben felice pianto!

114

Como uno infermo se vergogna il tiene
di scoprir qualche occulta sua ferita,
che non ardisce a dimandare aïta
e tacendo e soffrendo a morte viene;
cusì mi tien ne l'amorose pene 5
questa mia lingua fredda e impaurita
che mi vede stentar fra morte e vita,
né vi scia dir ch'io sia per vui in catene.

E se lo antiveder vostro più accorto
 non mi soccorre in questo caso extremo, 10
 con vostra infamia un dì m'avreti morto.

L'è ver che a dirlo impallidisco e tremo;
 ma se mia nave non guidàti in porto,
 più non la può aiutar vela né remo.

115

Novo caso amoroso udite, amanti:
 donna crudel me uccise, io uccisi lei.
 Fu la mia morte il tempo ch'io perdei
 in seguir lei che mi fugiva inanti.

Un giovenetto puoi con bei sembianti, 5
 cantando un giorno in versi i dolor mei,
 tanto l'accese in lui, che appena: — Omei! —
 dir puòtte, e morta cadde in quello instante.

Non per pietà di me, ma volse Amore
 che in bocca al novo amante un dì mei versi 10
 fusse quel stral che gli passasse il core.

Ma lei perse una vita, io due ne persi,
 ché la sua morte a me morto è dolore:
 tanto gli affecti fun tra nui diversi.

116

Se altro che un sol non scia i pensier del core,
 misero amante, puoi che al fin siam corsi,
 convienmi dir perché io non ti soccorsi,
 trando d'infamia me, te del tuo errore.

Sciappi ch'io ti portai, vivendo, amore 5
 e doppo la tua morte io me ne accorsi,
 e dòlmi se al morir causa ti porsi:
 non fu mia crudeltà, ma zel d'onore.

Scusa il giovin fallire, e se ancor m'ami,
 di quel crudel che non mi volse viva 10
 fà che meco tra l'ombra ti richiami.

E se tra nui è alcun che 'l caso scriva,
 di tanta crudeltà più non me infami:
 basta ch'io son per te di grazia priva.

117

Mostro m'ha un sonno matutin poc'ora
 un dolce error dal qual non scio distòrmi.
 — Scrivel! — dice un pensier; un altro: — Dormi,
 che in quel piacer tornarem forse ancora. —

Pur la ragion che fa breve dimora 5
 con gli ocii pigri, a lei in tutto diformi,
 vòl ch'io mi levi e te con versi informi
 di quel che in somnio vidi, anti ch'io mora.

Ma la lingua tremante e in parte lieta
 principio non scia dare a tanta impresa, 10
 ché quel che voria dir, la man gliel vieta.

Pur se fra i sensi mei tanta contesa
 Amor, che arbitrio ha in me, del tutto acqueta,
 la mia dolce vision da te fia intesa.

118

Non più saette, Amor, ché indarno scocchi
 nel pecto di costei che a vil ti tiene;
 non più lacci per me, ceppi o catene:
 basta che la mia morte ha lei ne gli occhi.

Questi al mio cor son venenati stocchi, 5
 e benché il manchi el sangue a le sue vene,
 han sì dolce ferir, che un summo bene
 si stima se un lor sguardo advien che 'l tocchi.

O dolci fructi, per me tanto acerbi,
 quando fia che 'l giardin mi si disserri 10
 per dar ristauero a i spirti afflicti e lassi?

E tu, ninfa crudele, a chi ti serbi
 se tu fuggi da me? Ché quanto tu erri,
 te 'l dicon gli animal, gli alberi e i sassi.

119

Io piango, e in pianti son, lasso, sumerso,
 e d'altro che di pianto il cor non pasce:
 piansi dal dì ch'io fui avvolto in le fasce
 né mai dappoi quest'occhi il pianto han perso.

Scrivo de pianti e pianto è ogni mio verso, 5
 e ciascun mio suspir di pianger nasce;
 ferito d'amor piansi, e or rinasce
 pianto per morte sciolto, e pianto verso.

La dura terra che pel pianto è fango,
 fa lecto alle mie membra e i pianti accoglie 10
 né mai di pianger per dormir rimango.

El longo pianto a le mie negre spoglie
 tolto ha il colore, e piangendo non tango
 se non pianto per ber, per cibo doglie.

120

Se tanto il mio destin pur mi concede
 ch'io vi possi mostrar quel che ho nel core,
 non temo aver de l'alta impresa onore,
 ch'ogni gran cosa spera un che abbia fede.

Al mio sperar longa ragion procede: 5
 l'umil bellezza in vui, l'alto valore,
 il premio al mio servir, che è in man d'Amore,
 e che con nobiltà sempre è mercede.

Non ha solo il tesor forza, né il regno,
 lustrare un che sia nato in mezo a i boschi, 10
 ma amor, virtù, costumi, forma e ingegno.

A l'auro attendon sol gli ingegni loschi,
 ma che vera virtù facci l'om degno,
 vostro almo peregrin credo il cognoschi.

121

Se l'uve acerbe che mangiòr quei padri
 stupidi féno i denti de' lor figli,
 chi vede noti, e non si maravigli
 se 'l flagel che ora vien par che non quadri.

Doppo i dì lieti, i nubilosi e adri 5
 vengono, e alcun non è che il tempo imbrigli:
 abbian li eredi pur carte e consigli,
 che sol de forche puon testare i ladri.

Furti, rapine e tiranniche prede
 chiamon sempre vendetta, e se ben tarda 10
 qualche tempo al venir, da mal procede
 ché la pena dappoi vien più gagliarda;
 e creda questo almen chi altro non crede:
 che sentenza del cel non è busarda.

122

Non tardar più al soccorso ormai, signore,
 che in preda a fere è il tuo popul fidele:
 la spada a Paul, le balancie a Michele
 la giustizia ha già rese, e inferma mòre.

Non temer trar fuor de le spine el fiore, 5
 né de li venenosi aculei el mele,
 e puoi che ordite son tutte le tele,
 la navicula e il fil lascia al testore.

Non sviluppar la man da la sua chioma,
 se ben Fortuna si mostrò ribella, 10
 ché ingegno e tempo ogni sua forza doma.

Segui animoso el favor di tua stella,
 ché se l'impresa par ben grave soma,
 la victoria parrà tanto più bella.

123

S'io fui mal cauto a non venir, sicuro
 d'una sua affida, ove guerreggia Amore,
 per prova io el scio, ch'io lascio obside il core,
 oltra che di tornar pregione io giuro.

Ma pur se il danno col piacer misuro, 5
 non posso dir che abbia commesso errore,
 puoi che in sì dolce carcer non si mòre
 e il custode non è feroce o duro:

anzi sì dolci son le sue catene,
 che se per qualche meritar le scioglie, 10
 restano i sciolti in libertà con pene.

Rimanti adunque, o cor, privo di doglie,
 ché quivi avrai, fin che a te el corpo vene,
 da duo begli occhi el tuo victo e le spoglie.

124

Sotto la croce che mi dà la sorte
 caminato ho molt'anni, e ancor camino;
 ma più ch'io credo al fin esser vicino,
 trovo alor vie più faticose e torte.

Se per sgravarmi presto io vado forte, 5
 col piè m'offendo a un qualche sasso o a un spino,
 che sotto il peso fa che a terra inchino,
 e per doglia convien ch'io chieda morte.

A questo fin va chi infelice nasce,
 e chi nasce ancor ben, s'el non se avede 10
 che poco cibo la natura pasce.

In questa schiera non posi io mai piede,
 ché l'infortunio, da le prime fasce,
 Fortuna invidiosa pur mi diede.

125

Dispecta forma e disprezata fede,
 perso servizio, tempo indarno speso,
 affecto ardente, tanto male inteso,
 che quel che 'l fructo ha colto ancor non crede!

Cercar non ci bisogna onde procede 5
 che sì mal premio a tante opre sia reso,
 né umiliarsi, ancor che a un vile offeso
 il suo reffugio è dimandar mercede.

Questa non ci valria, né vo' che vaglia,
 ché dove con ragion non si misura, 10
 causa non gli è perché un descenda e un saglia.

Parer non mi può adunque cosa dura
 patir ch'io faccia, e più, che 'l foco in paglia,
 — vulgar proverbio — poco tempo dura.

126

— Occhi, che per mirar già fusti lieti,
 e vui, mie' sensi, ove ciascun se extende,
 onde è che ognun di vui vinto si rende,
 inanti il tempo, ai natural decreti?

— Deh, taci, o cor, che in questi faggi e abeti 5
 de' nostri errori alcun non ci riprende,
 e alor che un miser manco ode e intende
 più la miseria sua, par ch'el s'acqueti. —

— L'è ver, ma a che fin farvi, occhi, vui, strada,
vui mani, orecchi e bocca aprir le porte, 10
perché in preda d'altrui ferito io vada? —

— A resistere alcun non era forte,
però asentimo, ed è giusto che un cada
per salvar moltitudine da morte. —

127

Quel fior che oggi era aperto uscendo il sole,
inanti al tramontar più non si trova:
che fa pur certo manifesta prova
che in bel vigor sperar mai non si vòle.

Se 'l novo caso a te, signor mio, dòle, 5
questo conforto il tuo dolor rimova:
che Margherita in cel cusì rinnova
come fenice qui rinnovar suole.

Spècchiassi e vede in quel divin splendore
quel che forsi ebbe dubio in questa vita, 10
che lascivo non fusse a lei il tuo amore.

E puoi che 'l vede, a fermo amar t'invita,
ché se passion d'amor col corpo mòre,
vera affection con l'anima sta unita.

128

Dove il cel col suo influxo me destini,
seguire, ad onta di Natura, io voglio,
e dil suo ficto arbitrio io mi dispoglio
che mi diè a fin che, lei insonte, io rüini.

Per questo la crudel vòl ch'io camini 5
e navichi per mar quando ha più orgoglio,
e se tra l'onde sta nascosto un scoglio,
l'impia noverca vòl ch'io l'indovini.

Cruda, che t'ho facto io? che a un draco, a un orso,
 tu gli provedi d'arme, vesti e tane 10
 e a i più vili animali hai dato il corso:
 io inerme e nudo sono, iniqua; e il cane
 ha il viver sol per l'odorato e il morso,
 io appena col sudor m'acquisto il pane.

129

Per dar ristauero a le diurne cure
 solea bramar la quieta nocte e il lecto;
 or li odio, ché altro in lor più non m'aspetto
 che sogni orribili, incubi e paüre.
 Più dolce sonno han ne le sepulture 5
 i morti, ch'io non ho sotto il mio tecto:
 loro il suo corso han facto, io a quel m'assetto,
 e per vie forsi non si ben sicure.
 Và, dunque, nocte fastidiosa e longa,
 e torna presto, e il dì presto sen vada, 10
 che al lecto eterno anch'io presto mi ponga.
 Radoppi Febo a suo' destrier la biada,
 e se non baston quei quattro, altri agionga,
 ché infamia è il frequentar tanto una strada.

130

— Gente mal nate, che a la flebil riva
 conducte seti da maligna sorte,
 chi vi guida a l'Inferno inanti morte
 per cruciar l'alma mentre è in corpo viva? —
 — Ciascun che a questo orribil passo ariva, 5
 conducto è a un loco che si chiama corte:
 di fuor depincte ha d'or questa le porte,
 ma dentro è l'atria puoi d'ogni ben priva.

Sta la Calumnia ne le prime sale,
 che ponge e adenta chi entra, e puoi più inanti 10
 livida Invidia con furor ve assale.

L'Odio ve accinge puoi da tutti i canti,
 fin che ve accusa inanti a un tribunale
 ch'uno o duo tien contenti, e il resto in pianti. —

131

El dì che sonarà l'orribil tromba,
 per dare a ognun la sua servita paga,
 non serà al cor di quel sì acerba piaga,
 che uscirà peccator fuor di la tomba,
 quanto la voce che fra nui rimbomba 5
 e a questo e a quello va dicendo: — Paga! —,
 a morte un miser senza sangue impiaga,
 puoi che 'l crudo exactor l'orecchi impiomba.

Principe excelso, eh, per pietà, provedi
 che Atila ormai dal tribunal descendi, 10
 e un iudice più mite a i tuoi concedi.

E se pur vò che 'l populo se amendi,
 non consentir che alcun più spogli e predi,
 che a un castigato è assai se tu 'l riprendi.

132

Venne Idio in terra al tempo de la pace,
 e in vomeri le spade fur converse,
 e la eterna pregione a i patri aperse,
 la Natura absolvendo contumace.

O che memoria, o che exempio vivace, 5
 a cui peggio che 'l limbo già sofferse,
 veder le sue catene, al cor sì adverse,
 facte oggi un segno a la ingrata face!

Questo ànnul più non me incatena il core,
 ma in cambio, a lettere d'or scripta ha una petra, 10
 ferma a non voler più speme o timore.

E cusì advien che chi ben prega, impetra;
 ma chi ha puoi grazia di veder l'errore,
 mal fa se dal pericul non se aretra.

133

Se mai vedesti un con l'altro inimico,
 raconciliato, puoi farsi attinente,
 che ogni suo mal pensier subitamente
 lascia, e pensa a servir quel novo amico,
 oggi vedresti, non da exempio antico, 5
 ma in questo abiecto e picol mio presente,
 qual, per esser da vui, madonna, absente,
 vi mando, e vi parrà ver quel ch'io dico.

Amante non credo io che in maggior pena
 di me sia visso, fin che 'l miser core 10
 tenne Amor como un can preso si mena;
 ora, in pietà converso il suo furore,
 questo segno iugal fe' in la catena,
 che se odio gli ebbi mai, doppio è or l'amore.

134

Se 'l premio del servir fosse in nui certo,
 mancaria una virtù che ha nome fede,
 e la speranza ancor, che indi procede,
 né seria in nui doppoi sì grande il merto.

Mentre ebbe fede il popul nel deserto, 5
 Idio el nutrì, che ha pur de' suoi mercede,
 e manna e altro cibo ancor gli diede,
 e fugli puoi per bere un sasso aperto.

Per questo anch'io vo' creder senza errore,
 e se 'l creder valrà, crederò tanto
 che anch'io d'un sasso avrò per ber liquore.

10

L'è ver che Amor coi strali in ogni canto
 percosso l'ha sol per mie' preghi, e umore
 non esce, ed io pur mi risolvo in pianto.

135

Duo lustri e più di mezo il terzo un poco
 Bianca, del Duca figlia, avea perfecti,
 e con Galeazo i coniugali affecti
 godeassi, e pari era in lor tede il foco,

quando, nel mezo de sì dolce gioco,
 lasciò la spoglia e andò fra ' spirti ellecti,
 contumulate prima in gli uman pecti
 sua forma e grazia, non contente a un loco.

5

Chi riempì mai sepulcri sì diversi?
 I sassi han l'ossa e il mondo il nome serba,
 serban puoi sue virtuti e prose e versi.

10

Sol Galeazo, a cui la messe in erba
 fu tronca, i fructi suoi vedendo persi,
 può dir che contra lui Morte fu acerba.

136

Di pari gusto sono infermi e amanti;
 l'un stato or provo e l'altro già provai
 e scio che sazii non si trovon mai
 vedersi quel che gli è nocivo inanti.

Vorian pascer de fructi tutti quanti
 e se consiglio a lor salute dai,
 nausea e fastidio al stomaco gli fai,
 e i più van drieto a experimenti e incanti.

5

Odion la nocte e il giorno ciascuno ama,
 ma puoi vorian che 'l giorno ancor volassi, 10
 quando non ponno aver quel che 'l cor brama.

Sono inquiēti, macri, afflicti e lassi
 e ciascun quasi a un modo se richiama,
 ma non già a un modo a lor rimedio dassi.

137

Un vetro, una acqua, un composto metallo
 m'han già mostro a me stesso tutto intiero,
 ma io non scio già se me diceano il vero,
 ché or mi vedevo rosso e ora giallo.

Ma il specchio nel qual mai non viddi fallo, 5
 né mi mostrò ancor bianco essendo nero
 né fuor dil natural placido o austero,
 fu tersa pietra simile a un cristallo.

In questa sola ben me stesso vidi,
 e la mia effigie tanto strana in lei, 10
 ch'io me ripresi e dissi: — In che te fidi?

Squalido, irsuto e già su gli anni sei,
 e tanto da ragion tu te dividi,
 che ardissi amar cosa serbata a i dei. —

138

Schivando un sasso, io die' dil piè in un sasso,
 che quasi un sasso mi fe' quel dolore,
 e tanto alor perdei dil mio colore,
 che in vista io mi mostrai de vita casso.

Ma quando per toccarmi il piè m'abasso, 5
 ecco che tutto se avampò il mio core,
 e il primo sasso sparse un tanto ardore,
 che più non seppi ove io volgessi il passo.

Pur me riebbi e dissi: — Ahi garzon crudo,
 con quanto ingegno a chi da te s'aretra 10
 ti sforzi di spezarli ogni arma e scudo!

Ché avendo vota in me la tua faretra,
 e che d'arco e de stral ti trovi ignudo,
 m'ardi col foco d'una viva pietra. —

139

Di süave alimento, Amor, pascesti
 pur l'alma, quando a te piacque aiutarla,
 io non dirò di che, ché a nominarla
 tale è che ancor licenzia non mi desti.

Fu questo alor che con süavi gesti 5
 l'alma celeste, de chi il mondo parla,
 viddi danzar, quando per aiutarla
 mossi, e i mie' affecti a lei fur manifesti;
 ché con un dolce sguardo a me si volse
 e la candida man tutta mi diede, 10
 che altro per me più non si vòl né volse.

Alor mi empiesti, Amor, tanto di fede,
 che ogni dubio da l'animo si tolse
 che ancor lei non impiesti di mercede.

140

Forza è, madonna, rompere el silenzio,
 puoi che la forza ogni ragione excede;
 ma chi iudica in me quel che non vede,
 di biasmo è degno e ingiusto lo sentenzio.

Io ho ingiotito tanto amaro assenzio, 5
 che se 'l provasse, forsi, chi no 'l crede,
 daria per compassion adito al piede,
 e a la lingua direbbe: — Io ti licenzio. —

Chiesto l'ho a cenni, or lo richiedo in carte:
 sciolta da ogni altra cura, umil t'imploro 10
 che udir mi vogli in solitaria parte.

Da te non cerco aver stato o tesoro:
 sol che tu ascolti le mie doglie in parte,
 al preterito male avrò ristoro.

141

La carità, che almondo oggi è smarita,
 credea vivesse almen ne gli alti ingegni;
 ma puoi, vedendo in vui tante ire e sdegni,
 con la speranza ogni mia fede è gita.

Ogni natura a sua natura aïta: 5
 se advien che de duo lumi l'un si spegni
 e il fumo di quel spento al vivo vegni,
 quel vivo el morto accende e dagli vita.

I mei sospiri a vui vengono ognora,
 né per lor tanto caldo mi rendete, 10
 che l'alma col sospir non eschi fora;

e con questa impietà non vi accorgete
 che s'egli advien che derelicto io mòra,
 un servo insieme con l'onor perdete.

142

Ecco l'estate: ora ita è primavera;
 gli ucelli ora han lasciato i dolci canti,
 i fior caduti, rose, gigli e acanti,
 né muge per amor più alcuna fera.

Questo è che de' suoi affecti ciascun spera 5
 fructo di prole, o ver se 'l vede inanti.
 Io che farò, che a mei nocturni pianti
 di non vien mai, né a quei del giorno, sera?

Già il sol dissolto ha ogni agiacciato colle
 e placidi discorron tutti i fiumi: 10
 Amor col foco un cor non può far molle.
 E se in pianto ben par ch'el si consumi,
 pietà non è, ma sol che in ira bolle
 che omo mortale in lui sperar prosumi.

143

Rise un tempo di me Natura e il Mondo,
 lei nel crearmi e lui nel mio abitarlo;
 del Duca Ludovico non vi parlo,
 se a lui, a la moglie e al figlio fui iocondo.
 A le biasteme lor più non rispondo, 5
 che altro che morte mai non puòte farlo;
 Galeaz m'ebbe alor che andò per Carlo
 per farlo al primo Magno esser secondo.
 Mio picol corpo in questa tomba giace,
 Monsignor nominato, un vecchio putto, 10
 al mio signor fidele in guerra e in pace.
 Chi mai rise per me, resta or con lutto,
 ché a ognun scio ben che 'l mio morir dispiace,
 ma del giardin dil secul questo è il frutto.

144

Ride ora il cel di me, ride la terra
 e Morte ancor dil mio morir si ride;
 l'alma da me ridendo si divide,
 e ride il sasso che mi chiude e serra;
 ride colui che 'l corpo mio sotterra, 5
 che 'l mio volto ancor lui, morto, deride;
 dil celo e de l'abisso ambe le guide
 ridon sì che 'l cammin ciascaduno erra.

Di Riso generato, in riso nacqui
 e in grembo al Gioco in riso fui nutrito, 10
 ed io per rider sempre al mondo piacqui;
 con folli a rider mai non persi invito;
 quel che ebbi in cor, ridendo, mai non tacqui,
 e qui con riso al fin son mostro a dito.

145

Volendo a' nostri di Natura in parte
 equarsi al cel con qualche opra perfecta,
 pensò crearvi, e in sua mente concepta
 qua vi produsse con mirabile arte.
 Vedendo Amor, che ogni grazia comparte, 5
 esser nata tra nui cosa sì ellecta,
 con una aurata sua dolce saetta,
 como a Venere, a vui diè un altro Marte.
 Visto puoi Iove dal suo excelso trono
 tante alte dote in un corpo mortale, 10
 col consenso di dei vi fece un dono:
 che mai nessuna più vi fusse equale
 e a l'altre dee dil cel chiesto perdono,
 no 'l sapendo ancor vui, vi fe' immortale.

146

Se per cambiar como Tiresia il sesso,
 farvi simile a me fu vostra idea,
 la forma mia scio ben non vi movea,
 che mai grazia non ebbe, e manco adesso;
 ma visto il cor ch'io vi dimostro spesso, 5
 che in fiamme como gli altri non ardea
 e che di fede alcun non l'excedea,
 questo m'ha forse in vostra grazia messo.

Ma se ben se riguarda il mio colore,
sono un spento carbon che non risplende 10
ma pure in sé riserva anco il calore.

Non di men grazie, a vui, mia dea, si rende,
perché l'avermi erecto a tanto onore,
fa che nessun di me più in alto ascende.

147

Costume è di poeta e di pictore
fingere Amore alato, ceco e ignudo,
con l'arco e la faretra, un fanciul crudo
prompto co i strali a saettar nel core.

Ma questo è, amanti, un fabuloso errore 5
e contra lui non ci bisogna scudo,
ché la sua forma è nulla, e vi concludo
che di sua man nessun mai campa o more.

Ma quali al nascer nostro son gli aspecti 10
de le stelle conformi, el cel, che infonde,
tal fra nui manda gli amorosi affecti,
E se a l'un ben le cose van seconde,
a l'altro adverse, el cel fa questi effecti;
ma non sempre a un principio il fin risponde.

148

L'esca sua Amor ne' tuoi begli occhi serba
per far puoi, quando vòl, preda d'amanti;
ne la tua lingua ha gli ami e i lacci, quanti
ne tese in acqua mai, tra ' fiori o l'erba.

Qual tigre ircana o qual fera più acerba, 5
qual medusa è che a te venisse inanti,
che no i facessi sassi, anzi diamanti,
con tua umiltà, che ogni superbia snerba?

Sì dolce parli e cusì dolce ridi,
 con maggiori e minor sì ben conversi, 10
 che nel cor di ciascun par che t'annidi;
 ma se vigore avran mai i nostri versi,
 de le promesse mie vo' che ti fidi:
 la tua fama andarà più in là che i Persi.

149

Può ben trarsi per forza fuor d'un legno,
 contraponendone uno, un altro chiodo,
 ma a trarmi un stral dil cor non trovo modo,
 se ben provato ho questo e ogni altro ingegno;
 anzi, dui gli ne porto, e ognuno è degno 5
 de abitargli e si sforza a fargli un nodo;
 io no 'l vorrei, ché temo e pur ne godo:
 non scio se l'opra seguirà al disegno.
 Amor, tu 'l sciai, che dentro al cor me vedi,
 che altro solaccio a' mei pensier non trovo 10
 che l'un di lor: però presto provvedi.
 Tu hai il martello in mano e io non mi movo:
 tra' quel che meglio a mia salute credi,
 ché riposo fra dui ben non ritrovo.

150

Mosse Atalanta già un bel pomo d'oro
 a dar dil corso a Ipomene l'onore;
 or dui d'avorio, pregio in man d'Amore,
 spiriti movon dal celeste coro.
 Qual vaghezza di mirto o qual di aloro 5
 spronò mai tanto un generoso core,
 quanto di te, madonna, oggi el favore
 excita a i corritor le forze loro?

Ma i miseri, che forsi ancor non scianno
 che 'l pregio è vinto già, tolto e possesso, 10
 al gran guadagno ogni violenza fanno;
 ma più che 'l vincitor ti serà presso,
 se acorgerà de l'amoroso inganno,
 ché a dei sì bel don solo è concesso.

151

Quando de l'arbor secco una radice,
 quantunque poco, pur sente de umore,
 può facilmente germinare un fiore,
 che fa che 'l tronco più stirpar non lice;
 così non dié chiamarsi omo infelice 5
 chi può fare opra onde ne acquisti onore:
 ecco Cesare in polve, e ancor non mòre,
 e del ciner rinasce la fenice.

Ché se un tempo virtù sta ben sepolta,
 l'è como sotto un vaso ascoso lume, 10
 a cui luce non è per tecto tolta.

Lascia pur secondar col vento el fiume
 l'empio corsar, ché spesso, al dar la volta
 de la vela, el timon perde, e 'l costume.

152

In mezo dil tuo giaccio e dil mio ardore
 quelli ucelletti, tratti a un dolce canto,
 a la vista di te si accesor tanto
 che meritorno il fructo del suo amore.

Io dal tuo freddo, e men dal mio calore, 5
 dolcezza non ritrovo, ma sol pianto,
 né pur di fructo ma di fior mi vanto,
 tanta durezza trovo nel tuo core.

Può ben con versi suoi dirti il mio affanno
 il musico gentil, che ancor che 'l senti 10
 ti mostri sorda alor per più mio danno.

Ma ben che con ragione io mi lamenti,
 da me stesso doppoi tanto m'inganno
 ch'io spero ancor che un dì tu mi contenti.

153

L'amor, le tue parole e la mia fede,
 che exempio piglia sempre da se stessa,
 che, como lei non rompe mai promessa,
 così a chi l'ama se confida e crede,

fun le cagion che 'l giovenetto piede 5
 si torse alquanto da la via concessa;
 ma ragion lo sgridò, che mai non cessa
 de aiuto, ove timor de infamia vede.

Dil pensier vergognosa e impaurita
 a casa torno, ché gli è troppo errore 10
 a caminar drieto a una via smarita.

Scio ben ch'io resi a te sanato il core;
 ma il mio, piagato di magior ferita,
 non credo già guarir, tanto è il dolore.

154

Parole acerbe e dolcissimo effecto
 oggi usciron di bocca dil mio sole:
 l'un fu licenzia, e questo pur mi dòle,
 l'altro uno acto che ancor mi dà dilecto.

Un suspir dolce alor m'aperse il pecto 5
 e uscinne il cor, che seguitar la vòle;
 ma il bel viso di lei rose e vïole
 sparse, sì che a morir fui quasi astretto.

Non parola a la lingua, o a gli occhi umore
 mi venne alor, ma pietà di me tale 10
 che con l'aspetto io fei piatoso Amore:
 ché altro che l'opra d'un suo iusto strale
 non fu, che mi fe' far tanto favore
 che madonna al partir mi disse: — Vale! —

155

Oggi, Eleonora figlia, quinto giorno
 di dicembre, partì la tua regina
 con tanta pompa e maiestà divina,
 che 'l cel dil suo splendor si fece adorno.
 Duchi e duchesse gli erano d'intorno: 5
 qual gli tocca la man, qual se gli inchina;
 questo lago pareva una marina:
 tenean da Como i legni insino a Torno.
 Campane, trombe, piffari e instrumenti
 tanto strepito fenno in quel partire, 10
 ch'io credo ne temesson gli elementi.
 Qui a te me impose alcune cose a dire
 ch'io non ti scrivo, e vo' che ti contenti
 che 'l tutto io te riserbi al mio venire.

156

Furti, rapine, incesti, stupri e prede
 fe' Iove in terra, como volse Amore,
 talor doppiando di la nocte l'ore,
 quando farsi uno ucel per Ganimede.
 Se Idio fece già questo, onde procede, 5
 vulgo ignorante, che tu imputi errore
 se uno om di carne, giovene e signore,
 per qualche effecto transformar si vede?

Magior dubio ci occorre (e pur si scioglie),
 perché Sibilla non risponda adesso, 10
 como solea, sul limite in le foglie,

ma chiaro parli e il camin mostri expresso
 d'Italia al vero re, l'arme e le spoglie:
 questo è che Idio victoria gli ha promesso.

157

Lieto in un puncto, amaricato e tristo
 mi ritrovai nel tuo donarmi el libro,
 ché, se l'effecto ben pondero e libro,
 me hai liberato e d'altro hai fatto acquisto.

S'egli è il ver, parla chiaro e non soffisto, 5
 ché il cor, che Amor per te m'ha facto un cribro,
 per te mostrarlo aperto io me delibro,
 perché a i tuoi inganni ognun sia più provisto.

Ma se me 'l desti ancor como per fede
 di sacramento su le carte scripto 10
 d'aver, quando che sia, di me mercede,
 el primo dubio mio sia per non dicto,
 e scusami, ché sempre poco crede
 chi troppo brama, ed è iudizio dritto.

158

Batte tre volte insieme l'ale il gallo
 prima che canti, e questo ha da natura:
 cusì far doveria, chi d'onor cura,
 tra l'effecto e 'l pensier sempre intervallo.

El fren lega la bocca del cavallo, 5
 la lingua a i pazi frena la paüra;
 ma a l'om che con ragion ben si misura,
 vergogna basta, se pur fa alcun fallo.

Dedalo a un suo figliol fece già l'ale,
 puoi li disse: — Troppo alto non volare, 10
 né troppo basso ancor, ma va neutrale. —

Lui volse andar in celo e cadde in mare
 dove la zucca sua vota di sale
 poteva impir, ma non lo seppe fare.

159

Fra gli ornamenti che Natura porge
 al secul nostro, a farlo esser più bello,
 il Belinzon fu pur fra gli altri quello
 in cui visse la grazia; or gloria sorge,
 ché oggi, defuncto il corpo, in cel risorge 5
 l'alma che non si chiude in poco avello.
 Ma il mondo, che a virtù sempre è ribello,
 di quel che perde ancor ben non s'acorge.

Sciallo colui che 'l fe' affrettare i passi
 per seguir l'ombra de suo' rami santi, 10
 di quai corona più qua giù non dassi.

Dunque, lirici, alcun fra vui non canti
 per fin che sopra a gli onorati sassi
 sparsi non sian di lui debiti pianti.

160

Ognun scia dir, partendo a capo basso:
 — Adio, villa, o città, già dolce e lieta —;
 ognun biastemar stelle o il suo pianeta
 e dire: — Io vo piangendo a ciascun passo. —

Ma che debbo dire io, misero lasso, 5
 che 'l mio iusto dolor sì m'inquïeta,
 se non biastemar Morte, che mi vieta
 ch'io non sia già di questa vita casso?

Ogni loco ove io te abbi visto mai,
 como io gli giongo, tanto il cor m'accende 10
 quanto di te dolce memoria dai.

E puoi con un suspir che l'aër fende
 — Qui viddi — dico — quel che tanto amai. —
 Odemi ognun, ma solo Amor m'intende.

161

Quel che tu puoi di me, ciascun l'intende;
 quel ch'io possa di te, tu sola il sciai;
 ma quanto più di strazio a un servo fai,
 più infamia ti è, se lui non si diffende.

Poca favilla spesso un foco accende 5
 che acqua né vento non lo smorza mai,
 sòlo dal dì che 'l core io ti donai,
 ma indarno doppo il fallo or si riprende.

Strazial pur, se tu sciai, non te 'l dimando,
 ma la mia vita insieme col tuo onore 10
 quanto più posso ben ti raccomando.

Scio che sciai la cagion del mio dolore;
 non te la scrivo qui, ma sol ti mando
 l'anima in un suspir, puoi che hai il core.

162

Le piagge erbose a i vili animaletti,
 le selve a l'aspre fiere e i boschi ombrosi,
 le campagne a i veloci e paürosi,
 l'alpe a le capre, a' greggi umil pogetti,
 le prate a l'api, fragole e fioretti, 5
 arbori e sepe a gli ucellin vezosi,
 tombe, antri, spécchi a' serpi venenosi,
 terra a le talpe, a' rondinelli i tetti,

i grassi paschi a gli fecundi armenti,
 i laghi a' pesci e il mar iusta lor sorte, 10
 l'aëre è dato al spaziar de' venti,
 le ninfe il fonte chiar par che conforte,
 le driade il monte: a far di malcontenti
 commune inferno è solo invida corte.

163

Legno, che per accender più il mio foco
 mi diè colei che la mia morte ha cara,
 la mia salute sol da te se impara:
 però ti tengo al cor prezioso loco.
 Tu mi sei car, ché prima a poco a poco 5
 ardeva; or la mia fiamma è tanto chiara,
 che quella tardità che mi era amara
 a lento andare, al sùbito fia un gioco.
 Dunque ringrazio lei, ninfa gentile,
 del desiato don che è la mia morte 10
 e del sasso a cui son l'esca e il focile.
 Di servitù d'Amor, de odii di corte
 uscirò a un tracto, e chi mi tiene or vile
 forse piangerà presto la mia sorte.

164

Tu vai, fratello, io resto, e Dio scia come
 sta il cor, ché altro che lui nessuno il vede;
 ma i sospiri e le lacrime fan fede
 che merce includo in le mie grave some.
 Senza mia colpa porto indegno nome, 5
 e s'io mi vo' scusar, non mi si crede,
 e ben veggio or como Fortuna siede
 poco in un stato e quanto ha breve chiome.

L'è vero che pacienza è un bono effecto,
 ma da rea causa, como fa il stranuto, 10
 procede, e l'om l'adopra al suo dispecto.

Però tu che 'l mio mal sciai, dammi aiuto,
 e se rimedio è a dir ch'io sia in diffecto,
 dillo, ché utile è spesso aver perduto.

165

Se tu fusti animal, non sasso o pietra,
 o tu che cerchi di saper ch'io sono,
 quel che per satisfarti or ti ragiono,
 te avria già detto un stral de la faretra:

Cupido io sono, e con sua ornata cetra 5
 mi feci Apollo già supplice e prono;
 a cui sprezza il mio imperio io non perdono,
 ma che mi rende onor, grazia ne impetra.

Ove Ercul regna e il bello Eridan corre 10
 svelàti gli occhi, con la veste e l'ali,
 tengo il mio sceptro e segno il tempo e l'ore.

El simulacro mio su la gran torre
 veder potrai, privo de l'arco e i strali,
 che è d'un popul fidel la rocca e il core.

166

Puoi che col corpo a voi mi fei lontano,
 madonna, a cui il mio cor diè in mano Amore,
 se vivo si può dire un senza core,
 son visso privo d'ogni senso umano:

ché a dire il vero, il fu pure acto strano 5
 non fare a un servo suo tanto favore
 ch'el potesse cibbar manna su un fiore
 baciando a voi la delicata mano.

Ma quel che aver non puòti al mio partire,
 in questo ritornar non mi si neghi, 10
 ché un desio onesto mai non dié fallire.

E se pur non han loco in voi mie' preghi,
 quella man che mi causa ogni martire,
 lei stessa da soi lacci mi dislegghi.

167

O fructi alpestri, che le fredde brine
 maturan, colti per le man di Amore,
 oggi accendesti in me tanto d'ardore
 che più non ha Vulcan ne le fucine.

Per vui surge la speme che era al fine, 5
 ché mi mostrasti, sotto un bel colore,
 como spesso un bel fructo e un vago fiore
 convien cavarsi di pongenti spine.

Però tempo, suspir, lacrime o affanni 10
 non mi puòn più doler, per quella spesi,
 che può in un giorno ristorar mill'anni;
 e se di vui a lei grazie non resi,
 la lingua sola, e no il voler, si danni,
 ché altro che me, tacendo, io non offesi.

168

Quattro bei fructi colti in suo vigore
 madonna mi donò con puro affetto,
 e pareva dirmi: — Un altro te imprometto,
 che serà colto per le man di Amore. —

Io volsi dirgli: — Eccovi in cambio il core —, 5
 ma io me 'l senti' da non scio che sì stretto,
 ch'io tacqui; e lei non l'imputò a difetto,
 ché ben cognobbe ch'el non fu mio errore:

perché io m'accorsi che, doppo il presente,
 con sì dolce acto in me gli occhi rivolse, 10
 como chi ringraziar tacendo vole.

Ma or che rilaxato il cor si sente,
 non potendogli dir quanto mi dolse,
 gli mando i versi in cambio di parole.

169

Fronte, occhi, naso, bocca, mento e gola,
 chiome ben nate in compagnia di loro,
 umeri, bracci, pecto e pomi d'oro
 da vincere Atalanta e Amor che vola,
 exemplo certo che Natura sola 5
 ebbe per grazia del celeste coro,
 che facto non avria sì bel lavoro
 Apelle o altro di terrestre scola,
 formose membra, acto pudico e onesto,
 che di due bianche man vi fate scudo, 10
 tanto vi par nostro veder molesto:
 se Natura ve ha facto il corpo ignudo,
 scoprite a carico di Ciprigna il resto,
 che sì bel non l'ha lei, questo concludo.

170

Qual è quello animal che stia legato,
 che puoi si scioglia, e le catene senti,
 che non cerchi fugire o non paventi,
 temendo esser di novo incatenato?
 Tal io (ch'io son di questi a pegior stato, 5
 ché in mille lacci ognor convien ch'io stenti),
 visto la fune, persi i sentimenti
 e tra me dissi: — Ohimè, non fuss'io nato! —

Ma sùbito il timor letizia spinse,
ché 'l pavido intellecto ben se accorse 10
che il nome volea dir di chi la cinse:
alor sì presto el sangue a' membri corse,
che il viso in un momento si dipinse:
tanta speranza il dolce acto mi porse.

171

A Ceres tolta e da Pluton rapita
Proserpina fu già, cogliendo fiori,
e per farne la terra e il cel rumori,
fu tra gli inferi e lor puoi bipartita.
Tolta a me è la mia ninfa, anzi la vita, 5
ché Amor fece già un sol d'ambi dui i cori,
e ben ch'io mostri in volto i mei dolori,
pietà non trovo, non ch'io speri aita.
Se almen la fusse custodita in terra,
Cerbar non la terria, no il Minotauro, 10
se far dovessi a tutto il mondo guerra;
ma per mia morte, il ricco e bel tesoro
locato è dove porta non si serra,
né mi val prego, ingegno o forza d'auro.

172

— Se tu non fussi imagine di terra
né ceco che non iudica in colore,
cognosceresti il naturale ardore
che in generoso cor per me si serra.
Non son producto a fare al mondo guerra, 5
ma pace, e discacciar viltà e timore,
e ognun che ama con fede e m'ha nel core,
per me va sopra il celo e non s'atterra.

Non mi nutrisco solo in giovenezza,
 ma in ogni etate, e se mi guardi intorno, 10
 io aprezzo ingegno e ardir più che bellezza.

Pasco la grazia e non sol sguardo adorno,
 e s'io non temo morte e non vecchiezza,
 tempo non mi prescrive ora né giorno. —

173

Alto principio a la mia ardità impresa
 dimostro m'han, madonna, i vostri versi,
 e il cor sol de la lingua avrà a dolersi,
 se da vui non serà sua voglia intesa.

Ma se la libertà mi serà resa 5
 che per l'ardir de gli occhi il giorno persi,
 quando per loro il mio servir vi offersi,
 tra l'uno e l'altro non serà contesa.

L'è ver ch'el non serà poco il suo ardire,
 se gionto inanti al bel conspecto vostro, 10
 lei vi potrà ben la sua pena dire:

però bastar dovria quel ch'io vi mostro
 col volto, e non voler più inanti udire;
 e se non basta quel, basti l'inchiostro.

174

Se l'accorto veder che vien con gli anni
 fusse or ne gli occhi toi col bel vigore,
 scio ben che tal per te sperando mòre,
 che i suoi suspir ti serian pene e affanni.

Non consentir che questa età te inganni, 5
 che pochi giorni dura, anzi poche ore,
 e se ben ti ricorda, spesso un fiore
 col sol si veste, e lui gli spoglia i panni.

Se cusì è, ch'io scio che il ver non neghi,
 le tue caduche e or bramate fronde, 10
 a lasciarle odorar, ché non ti pieghi?

Non sempre a un bel principio il fin risponde,
 ma se or con qualche cortesia mi legghi,
 di Lete mai non mi ti toglion l'onde.

175

Io venni e viddi e posso dir ch'io vinsi,
 ché assai si vince a raffrenar se stesso,
 e quel ch'io fui alor sono anco adesso,
 né mai dal primo laccio io mi discinsi.

Se d'esser sciolto alcuna volta finsi, 5
 alor più ne la veste erro io di Nesso,
 e vedrete, se mi è il tornar concesso,
 ch'io pur copersi il foco e non lo extinsi.

Non può né de' dunque il mio ardente affetto
 esser escluso, né ragion se acosta, 10
 perché amar le virtù non è difetto.

Altro non vo' da vui, né più vi costa,
 ogni mia servitù, che un dolce aspetto,
 qual sia, tacendo, a mei versi risposta.

176

Fin che a le forze mie fu il peso equale,
 sotto la soma pur mi ressi in piede,
 e sperando al patir qualche mercede,
 dissimulavo spesso il mio gran male.

Or che 'l nimico Amor di più d'un strale 5
 m'ha facto un fasso che ogni forza excede,
 el spirito pronto mio a la carne cede,
 ché contrastare a lui non può un mortale.

Dicemi la ragion: — S'el ti bisogna
 parlar per tua salute a chi tanto ami, 10
 como è che la tua lingua errando sogna?

A torto par che d'altri si richiami
 chi tace il suo bisogno per vergogna:
 v'è dunque ardito e di quel che tu brami. —

177

Non fu mai visto più tranquillo o quieto
 il mar, da l'onde oceane al lito mauro;
 no 'l vider quei che andòn pel vèl dell'auro,
 Ulisse o Enea né alcun pel tempo adrieto.

Eol non fa più a' legni alcun divieto, 5
 che non vadin per voto o per tesauo,
 e Neptuno, a cavallo al marin tauro,
 con gli altri dei se è visto a g'ala ir lieto;

Orione in su el dalfin con la sua cetra
 vola e non nota, e Glauco ondeggia e sorge; 10
 le ninfe fan d'ogni letizia segno;

i marin monstri, ciascadun se aretra:
 perché ciò sia, madonna, ognun s'accorge;
 ma torna pure a noi, che hai più bel regno.

178

Un sculpir fumo in marmo, un pinger suono,
 un voler chiuder in un vaso il sole
 è proprio di costei formar parole,
 a cui le Grazie fén l'ultimo dono.

Ma quel che teco in versi or ne ragiono, 5
 è como in un giardin coglier v'iole,
 che tutto il bel di lui tuòr non si v'iole:
 cusì a molte sue parti anch'io perdono.

Basta che 'l celo e gli elementi a prova
 quel bel che potean dar gli dèrno a pieno, 10
 e Natura piacere ebbe a formarla:
 ché se l'advien che i suoi begli occhi mova,
 i nubi scaccia e fa l'aër sereno,
 reimpiendol puoi di odor se ride o parla.

179

Quanto un pictor con suoi color diversi
 può darti, o uno iscultor col bel lavoro,
 di l'opra che Natura a suo decoro
 fe' alor che volse a lei stessa piacersi,
 Signor, ti mando in questi pochi versi: 5
 ha la tua bella ninfa il capo d'oro,
 gli occhi d'avorio e d'ambra, e in mezo loro
 un splendor che a mirarvi io non soffersi.
 I labri son coralli e i denti perle,
 sereno il fronte e le guanze due rose 10
 che incarnate si fan solo a vederle;
 la gola e il pecto e quelle che nascose,
 per non dar morte a tanti, usa a tenerle,
 son più de l'altre (déi pensar) formose.

180

S'io non son quel ch'io fui, non sei quel che eri:
 senza gionta può star dunque il baratto;
 ma in mezo al tavoler dà scacco matto
 talor, meglio che un rocco, un cavalieri.
 Quando mangion duo giotti ad un taglieri, 5
 sempre quel che apparecchia n'ha mal patto;
 e raro vedi i colpi andar di piatto,
 quando sono a le man duo bon guerreri.

Tu mi potresti dir forse ch'io scherzi,
 ma io scio ben che tu intendi il zergo e il calmo, 10
 e sciai far berte ne le buse e terzi,
 né vai per via sì como dice il psalmo.
 Ma se mai più tu mi scuticii o sferzi,
 io ti darò lontan manco d'un palmo.

181

— Non star di me, viatore, ammirativo:
 omo ancor son, non ombra, e odo e sento. —
 — Se vivi, tu sei amante, e mal contento. —
 — Sono, ma in volontario exilio vivo. —
 — Chi t'ha del culto uman dunque sì privo, 5
 che una fiera mi sembri e dai spavento? —
 — La neve, il sole, il ghiaccio, el freddo, el vento
 e il cibiar l'erbe e il ber l'acqua del rivo. —
 — Chi ti fa star da la città lontano? —
 — Una ninfa, a cui già donai il mio core, 10
 che meco vive e ha mia vita in mano. —
 — Tu sei ingannato. — E chi m'inganna? — Amore. —
 — Ohimè, se è lui, dunque el rimedio è vano:
 chi può guardarsi da sì gran signore? —

182

Fortuna che d'ognor più mi flagella,
 né di quel che m'ha facto ancor si duole,
 di Natura non sol l'officio vòle,
 ma el cel per mio dolor perverte quella.
 Oggi viddi io la mia fulgida stella, 5
 che rimenare il giorno al mondo sòle,
 ultima a tutte, ma ben parve il sole,
 sì tolse il lustro a ciascun'altra bella.

Gli occhi ch'erano avezzi al suo splendore,
 non se alectando d'alcuna altra vista, 10
 detteno affanno e dubio insieme al core;
 ma gionta vui, fu la letizia mista,
 e fu bell'arte, ché ben vidde Amore
 che un troppo gaudio spesso morte acquista.

183

Impia noverca, al sceme uman crudele
 Natura, e sol pia matre a gli animali,
 generi i parti toi tanto ineguali
 ch'io odo ognor di te mille querele.

Tu sei scusa a un lascivo, a uno infedele, 5
 che dicon che tu gli hai producto tali,
 e non tenendo vizii i naturali,
 contra il viver moral alzon le vele.

Gran cosa è pure a dir ch'ogni tua opra
 nasci perfecta, e l'om tanto proclivo 10
 produchi al mal, che in quel sempre se adopra.

Tu mi dirai: — Non t'ho de arbitrio privo! —
 L'è ver, ma tanto in nui può il cel di sopra,
 che como mi dà lui, cusì mi vivo.

184

Quando due dive donne alme felice,
 per render pace a una amorosa guerra,
 dal cel vener ne i lochi ove ognun ch'erra
 per la legge fatal vive infelice,

a dimandar Lucia ne andò Beatrice, 5
 ché a i bon porta del cel mai non si serra,
 e sol per grazia un corpo ancor di terra
 guidorno ove passar vivo non lice.

Ora il contrario veggio in nostra corte:
 Lucia chiamar Beatrice, e ambe due insieme 10
 tòr l'imperio di mano a l'impia Morte,
 e coronate di sacre diademe,
 coronarsi tra loro un tal consorte,
 che già facto immortale il mondo il teme.

185

Se d'un cultor di selve exarse Iove,
 dilecto forsi pria d'alcun pastore,
 non puòte però aver suo primo fiore
 se non colto e gustato a mille prove,
 che senza transmutarsi in forme nòve 5
 Febo già l'ebbe, credo, e un cacciatore;
 or perso l'hanno, ma in sua vece Amore
 se è dato a lor, né più si vede altrove.
 Occulta l'ali, e con la dolce lira
 che gli diè Apollo, fa un contento tale 10
 che le selve ad udirlo e i fiumi tira;
 e Ganimede d'uno aurato strale
 percosso ha per vendetta, onde suspira,
 ché rimedio di Iove a lui non vale.

186

Dolce mio nido, ove già tanti affanni
 sofferi sol per riposar nel fine,
 da te mi parto, ché fra tue confine
 altro non regna se non fraude e inganni.
 Io le conosco a' segni, al volto, a' panni, 5
 ed ho provato più sue discipline;
 ma dòlmi che una rosa fra le spine
 lascio, che temo durerà pochi anni.

Tu, bon pastor, che l'età mia più verde
 lieta godesti, del suo fiore in cima, 10
 rimante: il mio partir ciascun l'intende.

Troppo gran persa fa chi il tempo perde;
 e 'l stral tirato a te m'ha colto prima:
 chi può in te più che te, per te m'offende.

187

Da vergogna e timor confuso e vinto,
 se ben vi trovo, o mia madonna, sola,
 al mio pensier non può seguir parola,
 tanto il dubio d'errar mi tien sospinto.

Se talor meco ho di parlarvi finto, 5
 el spirito prompto con la lingua vola;
 ma il vostro aspecto puoi l'ardir m'invola
 e sol nel fronte ho il mio disio dipinto.

Vui che vedete per la piaga il core
 e nel cor vui, como al fonte Narciso, 10
 vi piaceti di vui, se ben quel mòre.

Puoi, per più pena, alor d'un finto riso
 tanto accresceti el mio intenso dolore
 che or stento or godo, e son tra me diviso.

188

Doppio cor, doppio nome e doppio effetto
 da vui mi nasce: prima de' begli occhi
 mi nutre il lume chiar, ma mille stocchi
 mi passan puoi più crudelmente il petto.

Se d'amore o timor pur son constretto 5
 mirarvi in volto, par che alor mi tocchi
 foco, che in acqua advien ch'io mi trabocchi:
 cusì piangendo ho in vui pena e diletto.

La lingua che d'amor le forze snerba,
 or dolce assenzio, ora uno amaro mèle 10
 mi porge, in vista or placida or superba.

La bella mano, or pietosa or crudele,
 talor mi strazia il cor, talor mi serba:
 pur, qual vi siate, ognor son più fidele.

189

Zeusi, Lisippo, Percotile o Apelle
 che avuto avesse a ritrar questa in carte,
 dovendo in lei mirar ciascuna parte
 e la grazia che è puoi mixta con quelle,
 como a guardar el sole o contar stelle 5
 la vista in lui seria mancata e l'arte,
 perché natura a l'occhio non comparte
 potenzie in quel che essa natura excelle.

Cusì, LEONARDO mio, se il tuo cognome
 vòl conseguir, che ogni altro VINCI e excedi, 10
 coprili il viso e incomincia a le chiome,
 perché se a un tratto sue bellezze vedi,
 tu el ritratto serai, non lei, ché some
 d'occhio mortal non son, vo' che mi credi.

190

Quando la dextra mia la tua in sé tiene
 e l'occhio l'occhio tuo limpido mira,
 e il cor mio, quando parli, a sé retira
 l'odor che fuor del tuo bel pecto viene,
 convienmi benedir quante catene 5
 Amore a i piè, a le mani, al cor mi agira,
 e dir felice chi per te suspira,
 suavi quei suspir, dolci le pene.

Ma se un tuo sdegno indebito puoi scioglie
 le mani, e turba l'occhio, e il miser core, 10
 tacendo tu, più odor da te non toglie,
 biastemo le catene e anco Amore,
 maledico i suspir, piango le doglie,
 né pur levar mi scio d'un tanto errore.

191

Rimanti, o fidel servo, in quella pace
 che ti può dar lo amaricato core,
 e puoi che son per me venute l'ore,
 andar convienmi ove a Fortuna piace.
 Supplisca il volto, se la lingua tace, 5
 a farti noto il mio intenso dolore:
 cusì va spesso chi si fida a Amore,
 di sue promesse perfido e fallace.
 La fede almen, che in suo poter non resta,
 ti lascio, e meco la tua, ferma, porto 10
 che la partita fa manco molesta;
 e se a la vita mia vò dar conforto,
 non far mia pena ad altri manifesta
 prima ch'io gionga al mio fin breve e corto.

192

Se quella gente che de odor si pasce
 là dove il Gange corre, allaga o sorge,
 sentisse el fiato che cantando porge
 questa fenice e nel cui pecto nasce,
 la decrepita età tornaria in fasce, 5
 ché a sì dolce aura un fior morto resorge
 e l'om vivendo va ch'el non s'accorge,
 ché non sol lei, ma in essa ognun rinasce.

Pasconsi i sensi, excepto un solo, in quella;
 se tocca un fonte, el fa sì dolce e chiaro 10
 che forza a ber la vidua tortorella.

Ciba l'audito el verso dolce e raro
 e l'occhio puoi l'esser formosa e bella;
 ma al tacto manca, e a quel non è riparo.

193

Se fu colpo d'Amor quel che ti colse,
 nel volto in fallo, como il segno porti,
 lui prese error, ma tu n'hai mille morti,
 tal grazia alor ne la ferita involse.

Scio ben che in mezo al cor gionger ti volse 5
 per più tua gloria, e for dal vulgo tuorti;
 ma tu il schifasti con tuoi modi accorti,
 onde a lui spiacque e a molti altri ne dolse.

Ma puoi vedendo che ogni sua saetta
 superbamente per te ancor si sprezza, 10
 sdegnato, in altri pensò far vendetta,
 e per questo ti agionse tal bellezza
 che per gli amanti sol morte se aspetta,
 se morte è con beltà, sdegno e durezza.

194

Iove non si cangiò mai in forme tante
 mentre fu in lo amoroso labirinto,
 quanto non già per Dafni o per Iacinto
 Febo or converte le sue luci sante.

Vegol pallido e rosso in uno instante 5
 como om che sia per gran vergogna tinto,
 e questo è quando da i begli occhi è vinto
 di quella a chi si crede essere amante;

e ben dimostra che gli incresca assai
 quando a' mortali il solito splendore 10
 un giorno integro non conserva mai.

E s'el non fusse che il foco de Amore
 assai più scalda che i solar suoi rai,
 d'invidia avria già perso ogni vigore.

195

Io vo, tu resti; el tornar non scio quando.
 Pur s'io non torno, andando como vedi
 il cor che già gran tempo in man ti diedi,
 vivo o morto ch'io sia, te ricommando.

Tra me stesso n'andrò tristo pensando 5
 solo al tornare, e scio ben che tu il credi;
 in questo mezo examina e provvedi:
 senza dirlo, tu sciai quel ch'io dimando.

Se tu vòl altro, pensa. Il tempo è breve
 né posso per dolor più dir parole, 10
 ch'io sento abandonarmi a tutti i sensi.

L'anima uscir voria 'n un sospir breve,
 ma Amor per tuo servizio ancor non vòle,
 ché s'egli è vita in me, per te mantieni.

196

Quel sasso, che se Pirra o il suo consorte
 giettasse, in dubio fu già per molt'anni,
 fui, e vissi: ora, ispogliata carne e panni,
 qua li lasciai, che preda eran di morte.

Tu che al mio tumult passi a studio o sorte, 5
 nota del mondo ben tutti gli inganni,
 le cui blandizie e il fin son pene e affanni,
 e felice chi trova a uscir le porte.

Contrario effecto al nome ebb'io giù in terra,
ché in me fu caritate, amore e fede, 10
e sono ancor, ché il cel meco le serra.

Dunque, pio viator che fermi il piede,
per exempio di me, mentre sei in guerra,
cerca di farte di mia pace erede.

197

Presaga mente, a che dar pena al core
prima che del suo mal da sé se accorgi?
A un fermo imaginar timido il scorgi,
che de l'effecto reo doglia è maggiore.

Non una volta un vero amante mòre, 5
ma quante ne la speme il dubio porgi;
cade se cadi tu, sorge se sorgi,
ma in questo ultimo puoi resta poche ore.

Bastiti, o mente mia, dunque, d'un male,
né gli rapresentar tante paure, 10
ché pur troppo al suo strazio è un solo isdegno.

Sogni, imaginazioni, ombre mortale
gli mostran tante sue doglie future,
che di fugirsi già facto ha disegno.

198

Fra dense nebbie, fra paludi e canne,
como un leon che incatenato ruggi,
Antonio, stommi, e se da me ti fuggi
ti scuso, ché non sei un rustico Panne.

In un tugurio misurato a spanne 5
vivo, ch'io non scio como io non mi struggi;
s'io esco fora, odo de tori i muggi,
cornar le capre e i porci arodar zanne.

Non si comparte con campane il giorno,
 ma, in cambio de orilogli, le cicale 10
 ce insegnon l'ore, o qualche alpestre corno.

Vivo con gli animali uno animale;
 pur se da me m'alargo o in me ritorno,
 ognora in mezo il cor mi sento un strale.

199

Già s'apressava la stagion che infonde
 a la gran matre la futura prole,
 quando i già nati figli ognun si dòle
 vedendossi cader l'amate fronde;

e già le gregge a lor pastor feconde 5
 godean le stalle como il tempo vòle
 e fuor de la Bilanza usciva il sole
 che per timor del Scorpio ancor s'asconde,
 quando la disusata libertade
 resa mi fu, ma non però sì intiera 10
 ch'io trovi a uscir del labirinto strade.

Rimasi un sasso, e più non son quel ch'io era
 e benché in vista io mostri umanidade,
 ogni mio senso è già converso in fiera.

200

Laudate, pueri, il Signor vostro e il nome
 or che nel sancto suo gremio dormete:
 senza naufragio in porto salvi sete
 e senza peso di terrestri some.

Dal dì che Adam gustò il vetato pome 5
 che a nui causò fatiche, fame e sete,
 e qual tolse la zappa e qual la rete,
 e Cristo sotto intrò al mortal cognome,

tutti fummo subiecti a un certo fine,
 ma l'ora è incerta sì che spesso il fiore
 non ben maturo ancor mor fra le spine. 10

Altri vivendo perdon foglie e odore,
 però meglio è fugir giacci, acque e brine,
 che ogni felicità dura poche ore.

201

Di nobil terra congregato un sasso,
 da far sassificar propria Medusa,
 ebbi io per sorte, e in lui tal grazia infusa
 che 'l cel non la suol dare al mondo basso.

Natura il tolse; ond'io, misero lasso, 5
 al gran dolor non ritrovando scusa,
 el nome dolce ove la lingua era usa
 posi a un mio caro ucel, d'ogni ocio spasso.

L'invida morte che avea perso il primo
 (ché, como io credo, il cel vivo il possiede), 10
 volse per sé il secondo, e cusì stimo:

di lui mi dolsi, essendo al nome erede;
 ma de l'altro il dolor qui non exprimo,
 ché ognun che ama se 'l pensa e lui se 'l vede.

202

Non pregate più Amor che mi percota
 per fare al vostro il mio desio conforme,
 ché a saettarmi il traditor non dorme
 e la faretra ha già d'ogni stral vota.

Ma s'io non vengo a vui, la causa è nota 5
 che volge il piè da le sue solite orme,
 e questo è il iudicar nefando enorme
 che fa di nui questa vil plebe ignota.

Ma tanta lite è già tra gli occhi e il core,
 che veder voglion quel che a lui dà pena, 10
 che l'anima tra lor di viver teme.

E se non fusse che pur spesso Amore
 dormendo (io non scio como) a vui la mena,
 non staria più con questo corpo insieme.

203

Ardo nel foco di cui fiamme vivo
 né cambiarei mia sorte, tanto è lieta:
 da chi mi può dar morte ho vita quieta,
 e stommi di me stesso ammirativo.

Godomi in pace, d'ogni affanno privo, 5
 mercé di Amor, non di fatal pianeta,
 che del fido servir vòl pur ch'io mieta
 fructo che dir no 'l scio, manco lo scrivo.

L'è ver ch'io servo a grata e chi ben vede 10
 d'ogni mio affaticare il vero obiecto
 e quanto sperar possi una gran fede;

cusì quel giorno sia pur benedecto
 ch'io posi nel tuo regno, Amore, il piede,
 como el presente godo e meglio aspecto.

204

Avendo Amore oprato un iusto strale,
 principi excelsi, in voi, per commun preghi,
 a fin che tanto nodo non si slegghi
 (ché al secul tutto e' pareo pur gran male),

sportato a forza dal furor de l'ale 5
 e da i destrier che fren par che non pieghi,
 Iove assali, che como il strenga o legghi,
 se bene è re de i dei, poco gli cale.

Sentito il colpo, a' suoi fulguri ardenti
 pose la regia man che 'l mondo move, 10
 Eolo excitando col furor de' venti,
 e pensando il fanciul trovar là dove
 lo mandò lui, per farvi ambi contenti,
 Lucrezia uccise in cambio, e fu pur Iove.

205

Raffrena ormai, signor, quel pio lamento
 che al voler di qua su par che contrasti,
 e quel che hai facto insino a qui, ti basti,
 per me, ché dove io son mi sto contento.
 Mentre io fui sasso d'umile elemento, 5
 fidele al tuo servizio mi trovasti,
 e perché in me i tuo' affecti furon casti,
 amoti, e del tuo amor già non mi pento.
 Piacquemi ben che con la flebil lira
 spiriti excelsi in la tua sacra corte 10
 dessino al corpo mio l'umane exequie;
 ma indarno ormai per me più si suspira,
 ché dal dì che morendo vinsi morte,
 mi godo in pace a questa eterna requie.

206

Vestita e adorna de' più bei colori
 che insieme non fe' mai natura e arte,
 con fronte da placar lo irato Marte,
 giacea la ninfa mia tra l'erba e ' fiori,
 quando in tante delizie e tanti odori, 5
 tra le compagne stando, intorno sparte,
 tremò la terra, e da invisibil parte
 una voce cridò: — Tempo è che mòri. —

Alora un sonno delicato e quieto
 occupò quella, e per non farla ir sola, 10
 Morte se insanguinò dinanti e drieto.

Ma la fama del mal che sempre vola
 fe' ch'io la viddi, e con aspecto lieto:
 — Rimanti! — disse, e più non fe' parola.

207

Possate ormai per me, sacrate Muse,
 ch'io vado fuor de la academia vostra;
 rimanti in pace, Apollo, or ch'el mi mostra
 Iano che più non tien le porte chiuse.

Dal dì che Marte in cel guerra concluse, 5
 in terra se apparecchia orribil giostra:
 in mare i legni ognun stringe, arma e rostra,
 e de ocio non convien più farsi scuse.

Contaminata e già corrotta ha l'aria
 un mugio di leon, un fischio d'angue, 10
 tal che ogni ucello dal suo nido varia.

Strepiti d'arme, gridi, muggi e sangue
 fan l'aprica stagion tanto contraria,
 che i fior, non nati appena, ciascun languie.

208

Ieronimo mio car, tu ti diparti
 con le lacrime nostre, e tu non piangi,
 e la corte e gli amici e un signor cangi
 con tal che forsi ancor potria mancarti.

Và, che se andasti ben più in là che i Parti 5
 o le longinque Tile o i liti gangi,
 il cor che al pecto col partir mi frangi,
 tal como il se ritrova intendo darti.

Ma se tu giongi al merito favore
 che la graziosa tua bellezza vòle, 10
 non ti domenticar lo antico amore;
 non attender de ogni omo a le parole,
 ché uno amante non ha sempre dolore
 quando per far pietoso altri el si dòle.

209

Viddi con gli occhi d'Argo Ganimede
 excitare aura dolce al summo Iove,
 forsi scaldato per le immense prove
 in fulminar chi 'l volea tuor di sede.
 Sedea il signore, e quel dinanti in piede 5
 gli stava, in forma non più vista altrove:
 la forma, dico, con la qual remove
 l'ira al Tonante e fallo aver mercede.
 Scherzava intorno al delicato collo
 l'aurato crine, in dolce ambrosia sparso, 10
 che a Iuno diede già di grazia un crollo.
 Questo m'accese, se ben prima ero arso,
 tal che Esculapio con rimedi o Apollo
 a mia salute ognun ne verria scarso.

210

L'aër, l'acqua, la terra e gli animali
 se alegran tutti a la nova stagione,
 cantan le ninfe, e qual serti compone,
 altre per boschi van provando strali.
 Solo per nui non son tempi vernali, 5
 ma le Pliade stelle e Orione
 ragiano in celo, e qui in ceca pregione
 pur mo' demmo principio a' nostri mali.

Vui, ucellin, che la stagion decora
 fati coi versi e con süavi canti, 10
 di vostre grotte or seti usciti fora;
 e per le strate i cavalleri erranti
 vanno armeggiando e ciascun s'inamora:
 sol nui staremo a consumarsi in pianti.

211

Che nõce a te di consentir ch'io t'ami
 e ch'io viva del tuo, se tu no 'l senti?
 Se del mio mal, crudel, tu ti contenti,
 non sciai che da te stessa tu t'infami?
 A te sola convien ch'io mi richiami, 5
 che sciai il rimedio a gli mei strali ardenti:
 lascia ch'io pasca con rabiosi denti
 la morte mia, di che inescati ha' gli ami.
 Non perde il foco, per scaldar, calore,
 né il sol per luminar vien scuro o tetro, 10
 né un fior che sia odorato perde odore.
 L'arbor che agita il vento inanti e indietro,
 sol per esser flexibil mai non mòre,
 ma per troppo esser dur si rompe il vetro.

212

Non fur mai fiamme da le fiamme spente,
 ma l'una ognor fa più l'altra gagliarda;
 pioggia non secca fiume, e non si tarda
 per sproni il corso d'un destrer corrente.
 Amor, per farmi il mio disio presente, 5
 altro non è che a dir: — Chi è acceso si arda —:
 tu mi fai un Tantal che ne l'acqua guarda,
 anzi un giaccio propinquo a un foco ardente.

D'una sola parete a mio riparo
 tu mi lasciasti armato, a debil schermo, 10
 puoi mi venisti del soccorso avaro,
 e mi facesti qual languido infermo,
 che vede quel che a sua salute è amaro,
 pur l'occhio col pensier li sempre ha fermo.

213

Se al mio libero arbitrio non è tolta
 la libertà del suo volere intiero,
 mai non ti fia di me tolto l'impero
 che di mia volontà ti die' una volta.
 L'anima serà tua, legata o sciolta, 5
 con una sola fede e un cor sincero,
 e sempre te amarò, questo fia el vero,
 puoi che la spoglia ancor serà sepolta.
 Servi ognun pur cusì la data fede,
 e sian d'accordo pur Fortuna e Amore, 10
 volendo a chi ben serve aver mercede,
 che con effecto ancor vedrai quel core,
 al qual forsi al presente non si crede,
 di sua constanzia meritare onore.

214

Invida turba, in tanto errore avezza
 che la lauda de altrui te è al core un strale,
 non che maggior, ma non patisci equale
 e sei del centro a l'ultima bassezza:
 ogni virtù per te si biasma e sprezza, 5
 per l'error tuo contraria al naturale,
 che a quel che amar si deve, odio hai mortale:
 el dente tuo ciascun trucida e spezza.

Trista, che non ti fidi in tua bona opra,
 anzi ti fanno quelle d'altri guerra, 10
 però tua lingua sì in detrar s'adopra;
 tanto invido livore in te si serra,
 che per star con tuo' vizii a virtù sopra,
 mostrar voresti ognun lascivo in terra.

215

Se un spirito converso è in grazia accolto
 più di novantanove altri perfecti,
 anima degna, perché non ti affretti,
 che 'l fructo non ti sia, tardando, tolto?
 Sei como un fior che sia fra sterpi involto, 5
 che non può far suo' naturali effecti;
 slégati e lascia tuo' lascivi affecti:
 felicità non sta in terrestre volto.
 Contempla Quel che di sua vista pasce
 gli angiolì e di quel cibo il gusto accendi, 10
 dolce a gioveni, a vecchi e a involti in fasce.
 Se il fior de gli anni inutilmente spendi,
 e il tempo, che nei campi non rinasce,
 indarno serà puoi se ti riprendi.

216

Se i sonetti sono atti a dire o dare
 indizio o induzie al nostro amaro amore,
 ninfa non fu e non è sì fiera fore
 che desse il dosso a chi par lor parlare.
 Apollo e Palla o alcun cantor cantare 5
 con lor penne non ponno e l'ire e l'ore
 in cui madonna danna il caro core,
 che 'l fronte franto sparge un miro mare.

Per fermo farmi, e il cor che spera aspiri
 secur secare in ogni lato i liti 10
 dove si deve e ove si calca i colchi,
 qual vero viro, benché ad ora adiri,
 el volto vòlti e gli occhi muti miti,
 t'amo, e non temo falche de bifolchi.

217

Pol Ieronimo, io vivo in tanti dubbii
 e fra pensieri extremi io son sì implicito.
 che l'aër coi sospiri el dì infelicitò,
 bagno col pianto puoi la nocte i cubii.
 Questo è che ordito ho molte tele a i subii 5
 e di tante promesse io son pollicito,
 ch'io non scio como il mio partir sia licito
 per scioglier nodi più che di connubii.
 La ragione al desio fa tanti obstaculi,
 che inconsulto confuso e tutto attèrito 10
 mi trovo, e a viver parmi far miraculi.
 Dammi compenso tu, che nel preterito
 per tal cagion cercato hai mille oraculi,
 ché 'l sanare uno infermo è pur gran merito.

218

Disposto mi ero non seguire Amore,
 che straziato mi avea molti e molt'anni;
 ma il traditor, che gode de' mie' affanni,
 tese altre reti a mio maggior dolore:
 però che a vui mi fe' donare il core, 5
 puoi incrudelir vi fe' contra a' mie' danni.
 Ora io m'accorgio tardo de' soi inganni,
 ma il mal ch'io provo non vi è troppo onore.

Godete in pace quel pegior partito
 a che ve ha indutto il saper vostro poco, 10
 che ne sarete ancor mostrato a dito;
 io spero sano uscir di questo foco,
 ch'io non fu' mai tanto per via smarito,
 ch'io non sapessi uscir di ciascun loco.

219

Come al fischio del comito l'antenna
 ha sùbito la vela in iusto assetto,
 inteso che ebbi anch'io del tuo precetto,
 a simil modo son corso a la penna.

Reggi la man tu, ninfa, e solo accenna 5
 al basso ingegno, ché tu sciai il rispetto
 ch'io ho a servirti, se ben n'ha dispetto
 Amor, che l'ale per dolor si spenna.

Segui pur tu la gloriosa impresa,
 tenendo in vita quel che si mantiene 10
 al dolce cibo di sua fiamma accesa.

Già ti son note le sue amare pene:
 non lo lasciar perir, ché a sua difesa
 altro aiuto che il tuo non gli conviene.

220

Se 'l misero mio cor t'ho posto in mano,
 a ogni altra tolto, e ch'io ti segui e ami,
 perché di me a me stesso ti richiami
 per far che 'l mio sperar ritorni in vano?

Spergiurio falso, con parlare umano, 5
 se ben scio che no 'l credi, pur mi chiami,
 e non te accorgi che te stessa infami
 se rendi ortiche al seminato grano.

O mie dolci fatiche al vento sparte,
 siate pur benedette, e con vui quella 10
 che si gode di me la miglior parte;
 e se il cel vòl che ne sia chiara stella,
 seguiamo, ché ogni modo, ingegno e arte
 conviengli a conseguir cosa sì bella.

221

L'acto legiadro, riverente e umano
 qual fa che in vui chiara virtù si vede,
 non disdegnata di servirmi al piede
 con la vostra gentil candida mano,
 parer m'ha facto ismemorato e insano 5
 a non vi render debite mercede.
 Or, ritornato in me, vi do la fede
 che comandar non mi potresti in vano.
 L'è ver che il premio non è al merto equale,
 che a tanta umanità, chiaro confesso, 10
 satisfar non si può d'opra mortale;
 ma questo fia di vui sola interesse,
 se l'offerta ch'io fo troppo non vale,
 che più non vi può dar chi dà se stesso.

222

Como candido fior, da verdi fronde
 accompagnato, più vaghezza spande;
 o como nave armata in tutte bande,
 che miglior vista ha nel solcar de l'onde;
 como il ligustro acanto non nasconde, 5
 ma el fa più bello in consertar ghirlande;
 como di più sapor si fan vivande,
 che più d'un solo al gusto corresponde;

como preziosa gemma in un fino oro,
 e varie sete in un drappo conteste 10
 fan più ligiadro e splendido lavoro;
 cusì fece parer vui dea celeste,
 l'abito adorno qual celebros e adoro;
 né al mondo mai fun più felici veste.

223

Se del cognome non seguì l'effecto,
 anzi pur mi fu dicto il ver del tutto,
 la mia speranza è chiara: aver construtto
 de la sincera fede e puro affetto;
 perché viver non dié mai con suspetto, 5
 chi è da vera servitù condotto,
 di non cogliere equale al merto il frutto,
 ché un reciproco amor non ha difetto.
 Se fidelmente amando adunque spero,
 la ragion mi governa, e più me insegna 10
 che un generoso cor non fu mai fiero.
 Ma se d'amarmi lei forsi si sdegna,
 consenta pur ch'io l'ami, e non fia vero
 che l'odio duri puoi dove amor regna.

224

— *Amas me?* — disse il suo Maestro a Pietro,
 e lui rispose: — *Domine*, tu el sciai. —
 Cusì feci io quel dì ch'io dubitai
 per chiara via condurmi in carcer tetro.
 Se le promesse tue furon di vetro, 5
 care più che diamanti io le comprai,
 però che il core in cambio io te donai:
 or senza speme e cor m'hai spento adietro.

Ma s'egli è il ver che alma gentil non voglia
 altro sperone al suo commesso errore 10
 che il dubio de la sua istessa vergogna,
 questa infamia per te dunque si toglia:
 rendimi pur cusì ferito il core,
 ché altro rimedio al suo sanar bisogna.

225

Questo fil non mi tra' del labirinto
 como fe' quello che Ariadna amica
 diede al caro Teseo, ma più m'intrica
 e m'ha già quasi in bocca al mostro spinto.
 Io l'ho dentro ogni strata e intorno cinto, 5
 e scio bene io con quanta mia fatica;
 ma ben m'accorgio che la mia nemica
 questo mi dà perché io sia in tutto extinto.
 Filòrlo di sua man le Parche dire
 e in esso poser la mia vita a sorte 10
 per fare e longo e breve il mio martire.
 Ma s'el non è, più che sian gli altri, forte,
 del mio travaglio potrò presto uscire,
 se rotto il fil, romperà il viver Morte.

226

Ingrata patria, ove non ha bon stato
 se non chi di rapina e sangue pasce,
 per biastema del cel, l'om che in te nasce
 esser non può de sue virtù premiato.
 In te lieto vivea, perché in te nato 5
 era e nutrito da le prime fasce;
 partomi, perché a l'Idra ancor rinasce
 capi su i tronchi e Alcide è superato.

Pigliàti exempio, abitator di corte,
 che men male è, perdendo, perder parte 10
 che il tutto, e andarne disperato a morte.

Di sue promesse non si tratton carte:
 consiste il tutto in aver bona sorte,
 ché un bon sangue val più che una bon'arte.

227

Chi vòl veder caso ammirando e novo
 e quanto può sopra natura Amore,
 guardi a me, che donato avendo il core,
 vedo, parlo, odo e il corpo exangue movo.

Ora io scio ben, perché in me stesso il provo, 5
 como per gran dolor mai non si mòre,
 ma il lontanarsi è del morir peggiore:
 fra questi extremi casi io mi ritrovo,

ché lasciato ho di me la miglior parte
 al cibo de' begli occhi di colei 10
 che mi nutri già con mirabil arte,

fra ' boschi el resto va cridando omei;
 le querce e i faggi èn testimonii e carte,
 ché sopra lor già scripto ho i dolor mei.

228

Avendo invidia il Cancro a l'Ariete,
 che or si gode dil sol la chiara luce,
 dal suo loco si è mosso e si conduce
 ove spera trovar qualche quïete.

La vostra bianca man mi è stata rete, 5
 esca i begli occhi e l'Amor guida e duce,
 ché non sol vostro sole a gli omin luce,
 ma fa le fiere a contemplarvi liete.

Scio ben che 'l miserel pigliato ha isdegno
 di vedersi cusì da vui partire 10
 sol per non reuscirli il suo disegno;
 ma gli dovria bastar di vui ubidire,
 e più, che essendo uno amoroso pegno,
 temer non dié ne le mie man morire.

229

Quel desiato sguardo vago e onesto
 a cui desia di somigliarsi il sole,
 oggi como chi troppo intento vòle,
 mi fe' il suo cor tacendo manifesto.
 E viddene seguir l'effecto presto, 5
 ché con irate e pur dolci parole,
 ora in color di rose, or di viole,
 fece la chiosa al non oscur suo testo.
 Io gli risposi tremebondo appena:
 — Deh, piacciati de udirmi, o ninfa, alquanto, 10
 ma prima el sdegno col dolor raffrena! —
 Quando mi gionse uno orispilio, un pianto
 che fiume parve d'una alpestra vena,
 pur con fatica dissi: — Io non mi vanto. —

230

Sol, como Amor mi facea gire, errando
 pensoso d'altri più che di me stesso,
 posto da parte el mio proprio interesse,
 d'un novo caso adverso lacrimando,
 tra boschi fiere irrazional cercando, 5
 da Fortuna e d'Amor mi fu concesso,
 in loco oscuro e vil, trovarmi presso
 chi lo illustrò con gli occhi fulgurando.

Doppio combattimento assalì il core,
 che iudicar non seppi e non scio ancora 10
 che abbia più forza in nui, gaudio o dolore.

Ma del mio dubitar fu breve l'ora,
 ché 'l sonno ruppe questo dolce errore,
 quando, nel suo partir, gionse l'aurora.

231

Signor, s'el m'ha lasciato tanto ardire
 el dubio d'esser di tua grazia privo,
 che dir ti possa quel ch'io non ti scrivo,
 ti farò el ver senza mia colpa udire.

E se sgombrate avran le sùbite ire 5
 tuo cor magnalmo e non vendicativo,
 caro m'avrai (con tal speranza vivo),
 se 'l senso a la ragion vorà ubidire.

Mover non ti dovrian l'invide sette 10
 che la gran corte pasce, a pensar male
 d'un che ti è servo, e far l'altrui vendette:

ché tra gli omin la sorte non è equale,
 e se un buon la sua fede ti promette,
 per più di mille maculate vale.

232

Tempo felice, florido, vernale,
 sotto del qual si fa il più bel lavoro
 che mai natura ordisse a suo decoro,
 grato a le piante, a' pesci e a ogni animale!

Iove ne l'alto suo soglio regale 5
 sèdessi ornato e di purpura e d'oro,
 Febo per le falcate corne al Toro
 rota suo carro a ciascun polo equale.

Amor sopito ha le sue forze deste
 e a fare accender mille ninfe attende, 10
 sotto Dïana venatrice e oneste;
 gli amorosi ucelletti, ognun s'intende,
 qual piange o canta, e la terra si veste
 di verde, e il mio cor sol s'infiamma e accende.

233

Placidi aspecti di benigne stelle,
 celesti, sacri, armonici concenteri,
 aër, foco, acqua, terra, alti elementi,
 mobili e immobil spere ornate e belle
 e il ben che il celo infonder suol per quelle, 5
 sopra te, ninfa, caggia, e per te spenti
 furie, tempeste, mar torbido e venti,
 grandine, tuoni, nembî, atre procelle:
 ché, avendomi oggi facto il più felice
 che mai nascesse di terrestre parti 10
 (che dir no 'l posso, né di dirlo lice),
 altro cambio non ho, ch'io possa darti,
 se non l'intima mia del cor radice,
 vivo e morto disposto ognor più amarti.

234

Se mai pensasti alzarti, ingegno, a volo,
 in laudare, in pregare, in dir mercede,
 oggi, promesso el premio a nostra fede,
 fà che ti mostri fra eccellenti solo.
 Quella che in terra onor, celebri e colo, 5
 di bellezze e virtuti unica erede,
 un sì m'ha dato, tal ch' el non si vede
 el pari a me da l'uno a l'altro polo.

Se mai pensasti tu, timida lingua,
 formar parole da placare un monte, 10
 al mio bisogno di servirmi pensa.

— Non creder, ninfa, — digli — ch'el si extingua
 fiamma per una sol stilla d'un fonte:
 anzi si fa più alor, crescendo, immensa. —

235

Misero el dì che per mia morte nacqui
 pien di mille miserie e mille errori,
 le fasce ov'io fui avvolto fun dolori,
 pianto la culla dove prima giacqui; 5
 ma puoi, quando, mercé d'Amor, rinacqui,
 ch'io dovea goder gli anni mei migliori,
 ecco una fredda neve occupò i fiori,
 tanto a la terra, al celo, a Iove spiacqui.

L'età che aspectar tempo mi concesse
 suspirando passai, per fin che Amore 10
 fra quei languidi fiori un per me ellesse;
 di lacrime die' a quel sì caldo umore,
 che, fiorito, Iunone Argo gli messe
 in guardia: ond'io son d'ogni speme fore.

236

Ligiadramente Amor, pur como suole,
 per non lasciarmi volar troppo in alto,
 s'armò contra di me de un novo assalto,
 ché lieto un dì veder pur non mi vòle, 5
 e con l'ardente foco del mio sole
 mi fece un giaccio, anzi pur vetro e smalto.
 Io che l'intesi, dissi: — Io non mi exalto,
 ma questo mio piacer perché ti dòle? —

Non udi' el suon, ma le parole fisse
restòr sculpite in cor, ché ben l'intesi, 10
e solo Amor fu quel che ge le scrisse:

— Dapoi che per costei l'alma te accesi,
legato a lei ti die': — questo mi disse —
como preda puon far quei che son presi? —

237

Selve dilecte, amiche piagge e rive,
ombrosi boschi, floridi arborscelli,
correnti fiumi, limpidi ruscelli,
tenere erbette, fior, fontane vive,
Nereide, Driade ninfe, anime dive, 5
silvestre fiere, animaletti isnelli,
porgete aiuto, e vui amorosi ucelli,
a quel che 'l suo dolor piangendo scrive.

Perso servizio col favore insieme
m'han facto abandonar l'invida corte, 10
dandomi exilio in queste parti extreme.

Sola virtù, che a le gran regie porte
sprezzata sede, e mendicando geme,
vergognosa accompagna la mia sorte.

238

Se la rugiada a' fior rende el vigore
doppo lo estivo e gran calor del sole,
languide non puon star queste vïole,
ma presto torneran nel suo colore,
perché el pianto che a gli occhi manda el core 5
d'un servo che del mal vostro si dòle,
passa rugiada e manna e tanto vòle,
che germinar può quello affecto un fiore.

E se uman prego su nel cel s'ascolta,
 di vostra vita ormai siati sicura, 10
 ché ogni tristizia ve fia presto tolta,
 ch'egli è ragion che ciascuno abbia cura
 d'optima cosa, se più d'una volta
 produrla a nui non può l'alma Natura.

239

Spiriti ligiadri, se alcun se affatica
 di salir forsi el delectoso monte,
 ecco la guida, ecco chi beve al fonte,
 che 'l nome ha tolto a l'età prima antica.
 Manca ogni ingegno, ogni lingua s'intrica 5
 a udir sue rime e le sentenzie pronte,
 ognun par Marsia con Apollo a fronte,
 o presso a Palla una loquace pica.
 Questo ebbe forza con soi carmi tersi,
 ceco, veder del mar l'ultime glebe, 10
 già noto a Cipro, a Siria, in Asia e a' Persi;
 sposa per legge el cel gli ha concesso Ebe,
 cesògli Orfeo e quel che con soi versi
 cinse d'un mur la belicosa Tebe.

240

Fuor di speranza e di timore insieme
 stava como om che sia posto in Inferno,
 che imaginando el suo supplicio eterno,
 non potendo sperare, ancor non teme;
 quando da le sue parti alte e supreme 5
 quattro angioli viddi, gionti al mio governo;
 alor mi senti' pien d'un gaudio interno:
 — E' non son — dissi — le mie colpe extreme,

ché ben che 'l loco sia colmo di pene,
 d'iracondi ministri e pien di foco, 10
 per purgar boni una parte si tiene;
 questo a me certo è preparato loco;
 però non temo più fiamme o catene,
 ché ove è speranza, ogni gran mal par poco. —

241

Zefiro dolce, che col tuo spirare
 suavemente in quelle parti apriche
 portasti illesa già la bella Psiche,
 che Amor fe' per suo amor già vaneggiare,
 or ti bisogna simil prove fare, 5
 se mai ti sperì le sue forze amiche:
 arde di novo, e quelle piaghe antiche
 son salde, e de una el te 'l convien curare.
 Più non opera lui arco o alcun strale,
 e ad Ercul finge un novo Filotete, 10
 perché lì spera risanar del male;
 l'accesso solo a le parti secrete
 ove sta quella, e a te el ti darà l'ale.
 Fà, Zefiro, per dio, sue voglie liete.

242

Costei è pur sopra de l'altre belle,
 costei è pur fra tutti i fiori el fiore,
 costei è pure el pregio a ogni altro onore,
 costei è pure un sol fra l'altre stelle.
 Se accese intorno ha ben mille facelle, 5
 tutte le adombra col suo gran splendore,
 ne i soi begli occhi soli ha forza Amore,
 né in altre parti posa, excepto in quelle;

costei fa pur con sue dolci parole
 mio core un giaccio, e puoi d'una favilla 10
 l'accende sì, che or piango, or rido, or canto,
 cusì mi trovo or fredda neve al sole,
 or stoppia accesa al vento che scintilla:
 l'un mostro co i suspir, l'altro col pianto.

243

Dolce mio caro e desiato fructo,
 scelto tra molti d'una nobil pianta,
 in te ritrovato ho dolcezza tanta,
 che 'l perso gusto al suo stato è reducto.
 Natura che a se stessa t'ha producto 5
 senz'altro aiuto e di te sol si avanta,
 sopra te infonde di sua grazia quanta
 gli elementi puòn dare e il mondo tutto.
 De l'arbor che ti diè tanti saporì
 nulla si perde, ché in lui dolce provo 10
 radici, scorze, tronchi, frondi e fiori.
 L'incognita scïenza in te ritrovo,
 che tien quel che la segue in tanti errori,
 perché, se di te acibo, io mi rinnovo.

244

Quante volte mi torna ne la mente
 (ch'io posso dir che mai non se ne parte)
 quel dì che Amor con sì mirabil arte
 cercò le voglie mie di far contente,
 tante volte il mio cor di fiamma ardente 5
 s'accende, e il pensier torna in quella parte
 ove, raccolte le mie vele e sarte,
 mi salvai in porto paventosamente.

Ma la memoria di sì lieto giorno
 le piaghe ancor non salde mi rinfresca, 10
 e fa che a morte per salute torno.

Se di sanarmi advien che pur t'incresca,
 Florida, senza far più a me ritorno,
 di Sofonisba manderami l'esca.

245

Simplicetta colomba, umile e pura,
 da una aquila cacciata al dolce nido,
 pietà del tuo timor preso ha Cupido
 e da suo' ferì artigli or te assicura.

Bianca ucelletta, Amor, che ha di te cura, 5
 mi manda a te, non qual troiano a Dido:
 seguimi, ché condurte al cel mi fido,
 né star più indignamente in valle oscura.

Per la vaghezza d'un tuo bel monile,
 che 'l cor ti cinge de dorate piume, 10
 ti seguono animali, omini e dei;

l'odor che rende el tuo casto cubile
 gli fa cambiar suo natural costume:
 tal Natura ti fece a onor di lei.

246

S'io non ve avessi dato in prima el core,
 diva madonna, sol per voi ferito,
 non seria stato in presentarvi ardito
 el picol don che mi fa darvi Amore;

ma perch'egli è de quel proprio colore, 5
 anzi di quel che del mio pecto è uscito,
 e per miracul cusì insieme unito
 como se crea de più elementi un fiore,

voluntier ve lo mando, e per conforto
 di me, questo iugal segno terrete,
 che a non poterlo io dar mi è facto torto.

10

Una catena è l'un, qual portarete
 nel dito, como io al cor la vostra porto;
 l'altro è quel che ora io perdo, e vui il sapete.

247

S'io ti potessi viva apresso a Iove
 far salir, como feci ove or tu sei,
 se ben gli è dubio, a te pur ne verrei,
 ché gloria è ancora a me far simil prove:

ché se tu pensi bene al loco dove
 per un mio sol venire andar ti fei,
 s'egli è vero, tre volte, quattro o sei
 a la spera andarai che mai non move.

5

Ma l'è ragion che sempre un gran tesauro
 si serbi ove con dubio si camina:
 non fu posto tra Colchi el vèl de l'auro?

10

In Sinai sta el liquor di Catelina,
 e tenne el labirinto un minotauro;
 le rose sempre stan fra qualche spina.

248

Caro, prezioso e delicato unguento,
 più che altro odor de la Arabia felice,
 toccar déi quel che a me veder non lice,
 e sanar chi mi porge ognor tormento.

Fu fortunato assai, ma crudo, el vento
 che la bocca toccò de la fenice;
 tu li vai per rimedio, e a te si dice,
 quando te adopràrà: — De nui memento. —

5

E tu più che altro avventurato vaso,
 che 'l salubre liquor serbi perfectò, 10
 ringrazia Amor del fortuito caso;
 da quella a chi ti mando, in cambio aspetto
 che, risanata, a me infermo rimaso,
 sani la piaga ch'io ho per lei nel pecto.

249

Ahi, bella faccia scolorita e bianca,
 su la qual fredda neve adesso fiocca;
 ohimè, senza vigor, pallida bocca,
 a cui la voce per mia morte manca;
 cruda Atropòs, al mio dolor sì franca, 5
 perché al fuso vòì far sì presto cocca?
 L'una sorella tien ferma la rocca,
 e l'altra di filar non è ancor stanca.
 Perso ha già el lustro la fatal mia stella,
 che al sol nel mezo di togliea el splendore, 10
 né più como solea ride o favella.
 Ma se febre è un calor che è acceso al core,
 temer non ne dovria mia ninfa bella,
 ché arder non può chi prima arso è d'amore.

250

Prima che 'l bel crin d'or si fesse argento,
 e che per gli anni se incurvasse il dorso,
 assai di qua dal natural suo corso,
 el più bel lume a nui Morte impia ha spento.
 Amor fu audito farne un pio lamento; 5
 ma la crudel, scusando el duro morso,
 — A lei, al mondo, a te dato ho soccorso —
 disse — e di quel ch'io fei già non mi pento.

Acceso hai per costei ben mille cori
 che spenti si serian ne gli ultimi anni, 10
 ché graditi non son languidi fiori.

Alor, scoperti i tuo' lascivi inganni,
 el mondo e lei avrian pianto i suo' errori:
 dunque è men male un sol che tanti affanni. —

251

L'armonia che del pecto esce a quest'ora,
 non è mia, non, non ve 'l pensati, amanti,
 ma l'è un raccolto de sospiri e pianti
 che Amor per suo dilecto manda fuora;
 e acciò che con piacer di lui si mòra, 5
 como el tiranno che ne uccise tanti
 nel buò di rame, un ce n'ha posto inanti
 che al pascer suo col fiato ogni erba inflora.

Chi volontario entra in questo animale,
 da lui procede un sì dolce contento 10
 che Filomena non gli gionge equale;
 ma chi gli è posto ancor per suo tormento,
 fabricato è il bel tauro in modo tale
 che morendo el fa far dolce lamento.

252

Se ancor dura il vigor di quei bei lumi
 col qual mia ninfa otenebrò già il sole,
 e se può usar le sue dolci parole,
 ardon con Iove in celo i sacri numi;
 se quella man che viva arrestò i fiumi 5
 sol per toccarli, è ancor como esser suole,
 scio che Vener ne piange e a Iuno dòle,
 gelose di tal forma e bei costumi.

Ma l'esser lei più d'altra in cel formosa
mitiga in parte le mie giuste doglie, 10
ché opra di Iove non è a Iuno ascosa.

Non sempre si ritien quel che si toglie:
chi scia se forsi di Pluto gelosa
Proserpina ad Orfeo rese la moglie?

253

Di speranza mi cibo e di lei vesto,
di quella godo, e però taccio e rido;
la fé ch'io servo, ben fa ch'io mi fido,
stimo una grazia e poco aprezio el resto.

Alcun crede ch'io dorma, io pur son desto: 5
vedo chi lascia el suo per l'altrui nido,
e a quel che gioca a disvantaggio crido:
guardisse, ché al mal fin giongerà presto!

Amor mi dà l'ardir, ragion la speme,
una experta virtù puoi mi fa forte, 10
ché assicurata nave in mar non teme;

altro è favor di donna, altro è di corte,
anzi s'accordan mal tutti dui insieme,
ché industria ci dà l'un, l'altro è per sorte.

254

Con qual arte o suo ingegno Apelle o Fidia
o Praxitele, con misure accorte,
saprian sfomar tanto una orribil morte,
che più brutta di lei non fusse invidia?

E qual miserrima alma el cel più insidia, 5
che segua suo destin, reo fato o sorte,
a pegior stratio va che a seguir corte,
ove col senso la ragion perfidia?

Lasci de' detractor l'empia caterva
 chi vòl viver pudico, sobrio e casto, 10
 ove ogni alta virtù lascivia snerva;
 Venere e Bacco avendo il secul guasto,
 fugge da' vizii atterita Minerva,
 ché in pugna disequal non val contrasto.

255

Como chi senza fructo serve e spera,
 che avendo speso mal sette e sette anni,
 per racquistargli agionge danno a danni
 e vòl con quelli ancor qualche anno pera;
 credendosi esser pur quel che inanti era, 5
 pargli che 'l suo iudicio non l'inganni,
 né s'accorgendo del mutar di vanni,
 tende insieme col sol verso la sera;
 cusì del mio servir lasso mi trovo
 e s'io non son senza speranza morto, 10
 per più mio strazio Amor fa ch'io rinnovo.
 E benché del mio error io mi sia accorto,
 chi m'ha in preda fa sì ch'io non mi movo,
 anzi seguò fortuna e fugio el porto.

256

Non può sperare un servo aver mercede,
 non cognosciuto ancor dentro dal core;
 non ha pietà chi non prova el dolore;
 non experto di male, el mal non crede;
 non scia dove un suspir caldo procede, 5
 non sapendo ove tien suo seggio Amore;
 non scia como, vivendo, chi ama mòre;
 non avendo per sé, chi può dar fede?

Non era ancor del pecto uscito el strale,
 non sangue tracto ancor de la ferita, 10
 non, ma sol fiamma, che altro uscir non può;
 non però senza dubio di gran male,
 non bene accorto ancor, cercando aïta,
 pagato el mio sperar fu d'un bel no.

257

Da Fortuna guidato, ahimè rea scorta,
 me alontanai dal nido, anzi dal core,
 e cruciandomi pur qual suole Amore,
 l'alma non vive e non è al tutto morta.
 E se non che 'l tornar pur mi conforta, 5
 farei col ferro el mio dolor minore,
 ché uscendo col morir de un gran dolore,
 è un fin che sempre con lui fama porta.
 Testimonio me è il don di pianto carco,
 conscio de i mei sospir, qual meco porto 10
 propinquo al loco ove sculpita sete;
 ma el guerrer che non stracca a ferir d'arco
 lì sempre tira e lì si ferma accorto,
 ché dove è l'esca, è bon tender la rete.

258

Non opri in suo ferir più strali Amore,
 non più per temperarli erbe né incanti;
 ferro non più de alcuno oprar si vanti,
 poi che il celo oggi a te dà tanto onore,
 gladio, per me penetrativo al core, 5
 atto a spezzar durissimi diamanti,
 dal dì che a mia madonna fosti inanti
 a ministrarli un suo dolce liquore:

tra bianche perle in bel coral conteste
 poner te viddi, e toccarti da quella 10
 che lega Amor con suo' pronti argomenti,
 puoi d'una ninfa a la intrinseca veste
 abstergerti, e non men de l'altre bella:
 ch'io non te adopra più, vo' ti contenti.

259

Gli occhi de ch'io parlai sì caldamente
 che acceson già quei versi più d'un core,
 oggi mi lampegion tanto splendore
 che quasi furon le mie luci spente.
 Se un preterito mal per ben presente 5
 si dié scordare e ogni passato errore,
 finger convienmi el mio danno minore,
 puoi chi ne fu cagion s'umilia e pente.
 O che bel ricordare, o che dolce atto,
 o che felice incontro e accorto sguardo, 10
 quasi senza parlar di scusa degno!
 Odiai alor pace e bramai guerra, a patto,
 ch'el non mi fusse el suo soccorso tardo,
 se Amor pur contro a me mostrasse sdegno.

260

Quel dì che vider pria l'ardente luce
 gli occhi mei, che avampón del suo splendore,
 non fu in mio arbitrio a far riparo al core,
 anzi, a' nemici suoi fui guida e duce.
 Provai, e sciollo, como Amor conduce 5
 uno amante al suo fine e in quanto errore:
 cade e leva in un dì, rinasce e mòre,
 e l'altrui affecto al suo istesso odio induce.

Scio como di suspir spesso si pasce,
 como da sé si assolve e si condanna, 10
 como el tempo e fatiche un rider paga;
 scio como rimedio mai non nasce
 da unguenti al core, e chi 'l crede s'inganna,
 che altro che il proprio stral saldi mai piaga.

261

Ninfe ligiadre che l'erbosio fonte
 di vui stesse reimpiete in le chiare onde,
 sotto un bel lauro che dal sol ve asconde
 per conservar vostre bellezze conte,
 senza vui non credo io si cinga fronte 5
 (per qual se sia valor) de alcuna fronde:
 se antica deità più in nui s'infonde,
 a i supplici mie' preghi or siate pronte.
 Tra ' vostri cori una mia ninfa bella
 si servò già sotto mentite chiome, 10
 che Iove volse convertirla in stella.
 Gionse a le tede (io non sapria dir come):
 seguilla e viddi; ora dispersa è quella;
 chieggiola se è tra vui: Florida è il nome.

262

Felice, vago ed odorato fiore,
 natural germe del giardin celeste,
 quanto obligo tu e gli altri insieme avreste,
 se, qual debbe, ciascun rendesse onore!
 Per darti fama del tuo bel colore 5
 volse Florida mia farne a sé veste:
 l'un mostrò in lei voglie pudiche e oneste,
 vendetta l'altro del lascivo amore.

El color primo è del suo onor geloso;
 vermiglio è puoi furor contra a quei sensi 10
 che ribello il voler fanno a ragione.

Vegoti, parlo, odoro ed ho riposo;
 voria durasti ognor, ma non conviensi
 ché natural vigor dà e tol stagione.

263

Como a veder fra l'erbette novelle
 a la stagione aprica, è segno, i fiori,
 che la terra de l'aria se inamori
 per parturir puoi mille cose belle;

simil nel scuro cel veder le stelle 5
 fra nubi, indizio son di molti errori,
 balenando poi a nui densi vapori,
 grandine, tuoni, e invisibil quadrelle,
 cusì la mia infelice e trista sorte
 ti pose in man l'augurio e infausto dono 10
 quel giorno, perché alfin fussi destrutto.

Non già ch'io tema aver da te la morte,
 ma l'influxo da cui dannato sono,
 bastaria a disgraziare un secul tutto.

264

Da Amor sbandito in solitaria villa
 e del favor di corte in tutto privo,
 tra fere alpestre incognito mi vivo,
 e il foco usato al pecto pur sfavilla.

Guidami al sonno el suon d'una umil squilla, 5
 stracco dal pianto che ha già facto un rivo,
 e aiutano il dolor che in carte scrivo
 la mesta Progne e l'infelice Silla.

Col sol mi levo e sùbito m'imbosco,
 fuggo le case per minor mia pena, 10
 cercando tra le frondi un loco fosco;
 domestico son facto a Filomena,
 fra sterpi noto, e me non ricognosco:
 a tale el mio destin crudel mi mena.

265

Sogliono i vaghi fior la primavera
 scoprir quel che la terra il verno serba,
 quando natura sotto pruni o l'erba
 gli copre, perché al freddo alcun non pera.
 La inexorabil, cruda, orrida e fera 5
 morte, contra a natura impia e superba,
 ne la stagion più aprica or facta è acerba,
 togliendo el giorno a nui 'nanti la sera:
 ché essendo un verde fior vermiglio e bianco
 per favor de elementi a nui già dato, 10
 per suo crudo operar venuto è a manco.
 Arido intorno a lui facto è il bel prato,
 el sol d'infonder più a la terra è stanco,
 puoi che tempi e stagion cambian suo stato.

266

Se ben t'ho vista già superba e austera,
 se Amore e me mostravi avere a sdegno,
 credea che l'un schivasti essendo indegno,
 l'altro fuggisti per natura altera:
 non ti credetti mai silvestre fera, 5
 se ben che sii di quelle ho visto el segno,
 ché un'altra fera, e non già umano ingegno,
 scoperto t'ha, né in te più vòl ch'io spera;

anzi, volendo vendicar tua offesa
 contra quello animal, con acti novi 10
 si volse a me, che l'occhio appena il crede:
 — Signor mio — disse — io non ho quella presa
 per farti iniuria, ma perché la provi
 como si strazia un cor senza mercede. —

267

Tre reti a una esca Amor con gli altri tende
 e di far preda a ciascadun riesce:
 salta del fiume in su le ripe el pesce,
 ne gli arbori ogni ucel vinto si rende;
 Amor senza trar d'arco omini prende 5
 e a nessun puoi la sua pregione incresce,
 se pur dal suo bel nido Florida esce
 che ogni agiacciato cor con gli occhi accende.
 Lì fui inveschato e lì mi tolse el core
 quella che mi fa dolce esser l'amaro, 10
 fugir riposo e gir cercando errore.
 Lì d'ingannarmi da me stesso imparo
 sprezzando i lustri e numerando l'ore,
 donandoli oltra me quel che è più caro.

268

Vermigli fior che 'l verde prato asconde,
 da fredde brine exempte alme viöle,
 perché non fa in vui el verno quel che suole
 con le sue fredde nevi e agiacciate onde?
 Non gli è virgulto a cui manchi una fronde 5
 e ogni vicin de la stagion si duole;
 onde venga no 'l scio, se un altro sole
 più caldo forsi sopra vui no infonde.

Sarebbe mai coi vaghi e ardenti lumi
 Florida bella, o col ligiadro piede 10
 al cui toccare ogni fior se inamora?

Aridi intorno a vui son sterpi e dumi,
 onde non passa lei, che pur fan fede
 che non solo io, ma anco el giardin l'onora.

269

S'io pensai mai, signor, quel che me opponi,
 o in parte alcuna macular mia fede,
 fulmini Iove in me da l'alta sede
 saette accese e suo' fulguri e tònì.

D'alcuno altro mio error non mi perdoni 5
 Quel che i secreti di ciascun cor vede,
 se mai per farti offesa io dricciai el piede
 in quella parte ove nel dir mi sproni.

Error da scioco seria ben per certo
 contra Cupido saettar di strale, 10
 e con poco saper troppo ardir misto;
 accusator suspecto sol non vale:
 se altro credi di me, parlami aperto;
 chi m'imputa de error, dica: — Io t'ho visto. —

270

Grazia che per mille altri sdegni vale
 Florida mi mostrò con puro zelo,
 fra la sua e la mia man levando un velo
 che a non toccarmi el gli pareva far male.

E mostrò ben che d'un medesimo strale 5
 meco era punta, e che 'l destin del celo
 sforza ciascun, puoi che lei, che era un gelo,
 Amore accese al fin battendo l'ale.

Como improvviso mal più doler suole
 e inexpectato ben fa più contento, 10
 cusì grato a me fu l'acto oltra modo:
 ond'io più ne ardo e l'arder non mi dòle,
 anzi la grazia che ogni sdegno ha spento
 como a la resa patria uno exul godo.

271

Non per ira del cel, non per vendetta,
 crudele è or facta incontro a me la Morte,
 ma per esser mio nome uscito a sorte,
 forza è ch'io vada ove ciascun s'aspetta.

Io era di natura opra imperfetta 5
 quel dì che le mie file fun distorte,
 grata a Eleonora, grata a la sua corte,
 ove mandata fui per cosa ellecta.

A Beatrice fui compagna in terra,
 de la matre regina un suo car pegno; 10
 Clemente fu el mio nome, e tal fun l'opre.

Questo sepulcro ora el mio corpo serra,
 che di real favor vivo fu degno:
 cusì molte virtù vil terra copre.

272

Sopra el sepulcro pallida e smarita
 ti vedrò ancor pentita, acerba Morte?
 Scusar no 'l ti valrà ch'el sia per sorte,
 che i celi son concordi a darti aïta.

Natura (io el veggio) ha la sua forza unita 5
 e fassi contro ogni tuo assalto forte:
 armato el bel vigor sento a le porte,
 che per ragion vòl che la resti in vita.

Che di lei seguir debba, io temo e spero;
 pur vince un timor iusto la mia speme, 10
 ché presto un corruptibil se dissolve.

Puoi mi contorta l'invincibil vero
 che un casto amor vive con l'alma insieme,
 vada pur como vòl la spoglia in polve.

273

Piangi te stesso, vulgo vile e ignaro,
 che Morte non te adduce oggi in sua preda;
 ma un bel morir non par che si conceda
 a chi di viver ben fu sempre avaro.

Un proprio colpo ha in sé dolce e amaro, 5
 e di laude e di biasmo è Morte ereda.
 — Di laude? — mi dirai — non par ch'io el creda! —
 Credil, ma sì bel don si fa di raro.

Questo spirto, el cui nome scripto in polve
 era vivendo, or Morte sculpto ha in sasso 10
 per dare a virtù el premio, a nui l'exempio.

L'anima, che da dubii ora se assolve,
 si fa più bella e vede in quel suo passo
 quanto il secul a' boni è crudo ed empio.

274

Quanto è bel dono a' membri ornati e degni
 l'adiutrice virtù del mobil piede!
 Talor men bella più formosa excede:
 quanto dei corpi più vaglion gl'ingegni!

Pingessi, stampa, intaglia in marmi e in legni 5
 forme che occhio mortal vive non vede,
 né però piaccion: tal, donna che siede
 senza mainere e par che virtù sdegni.

Laudo, ninfa gentil, la ligiadra arte
 più lustra in vui quanto più bella sete, 10
 como gemma in or fin lucida e pura;
 e se mai fui per vui legato in parte,
 or son coperto in tutto ne la rete.
 per questo accidental gionto a natura.

275

Non bastava, Fortuna, avermi privo
 de la mia libertà, che ancor m'hai tolto
 l'arbitrio del voler libero e sciolto,
 ch'io non scio quasi s'io son morto o vivo.
 S'io piango el mio dolor, se in carte el scrivo, 5
 pur sempre a me si vede il cor nel volto,
 e sol chi dice del mio peggio ascolto,
 e stommi di me stesso ammirativo.
 Che bisognava, Amor, se cerchi fama,
 volgerti contra un disarmato e preso, 10
 che sprezza pace e ogni infortunio brama?
 Se per vendetta el fai, dove t'ho offeso?
 Io mi ti rendo, e il cor vinto si chiama:
 che gloria è uccider un, puoi ch'el se è reso?

276

Deh, non, ninfa gentil, non mostrar sdegno
 sopra quello arborscel, s'altri t'ha offesa;
 se bene hai de iusta ira l'alma accesa,
 adopra in raffrenarla ogni tuo ingegno.
 Tu te adirasti pur, ch'io viddi el segno, 5
 ma non sequesti la furiosa impresa
 contra quel che non può far sua difesa
 se non de verde farsi un secco legno.

Io l'ho pur visto già renderti odore
 tal che fin qua ne iubilòn mie' sensi. 10
 e con la bella man tu darli umore,
 sì che ancor vivo tua mercé mantiensì.
 Tu n'averai el piacere e lui l'onore:
 usa dunque umiltà che a te conviensì.

277

Cessino ormai di celebrar in carte
 Latini el primo Augusto, e Greci Alcide,
 se ben Iove con l'un regno divide,
 l'altro fa vincitor per ogni parte:
 a questo Ercul secondo e Iove e Marte 5
 son più propizii, che se quello uccide
 orribil monstri, a questo Ectore e Atride
 credon per gloria lor militare arte.
 Che 'l nostro sia più grato al summo padre,
 si può mostrar per manifesto segno, 10
 ché vano è argumentar quel che si vede:
 vòl che gli servan le celesti squadre
 d'angioli, e seco gode un magior regno,
 ché indiviso con lui tien Ganimede.

278

Felice albergo e aventurato lecto,
 ove lasciò el bel corpo exangue quella
 che ora è facta in cel fulgida stella
 e grazia infonde col benigno aspecto,
 con te ragiono e teco mi dilecto, 5
 pur biastimando Morte acerba e fella;
 dico: — Qui viva stese la man bella
 Clemente, e qui spirò, qui possò el pecto,

qui senza lite el cel col secul nostro
 divise quel tesor prezioso e grande, 10
 che di sua parte ognun contento vive:

l'alma là su più bel fa el divin chiostro;
 el corpo odor sì largo in terra spande,
 che ogni spirto gentil ne parla e scrive. —

279

Se i dei d'abisso a una semplice lira
 si placòr tutti e a Orfeo dièr la consorte,
 non potea star più inexorabil, Morte,
 e pietosa si fe' de aspera e dira,

ché 'l secul ne piangeva e ancor suspira, 5
 veggendo alquanto le sue labre smorte;
 aperse, e fu ben iusto, el cel le porte
 e ce la rese, onde lei forsi adira.

I campi elisii, che al suo andar fiorirno,
 si fenno aridi e secchi in quel ritorno, 10
 como soglion fra nui se 'l verno afretta.

Quanti la videro e parlar l'udirno,
 cognobber ben che dal suo extremo giorno
 fin qua sempre era stata in parte elletta.

280

Tu vivi, e la tua vita è in man di Morte
 e se ne porta ogni tua speme el vento;
 tu ardi, e il foco che te accese è spento
 e segui lento chi ti fugge forte.

Le ripe del Menandro son men torte 5
 che le vie de l'amor, che in un momento
 or fa felice, or tristo e mal contento;
 e pur guida ciascun sua data sorte.

Lascia i sospiri ormai, lascia i tuo' pianti:
 partite, ritornate, guerra e pace 10
 un cibo natural sono a gli amanti.

E più che a quel crudel sei contumace,
 e tu alor vivi in feste, in risi e in canti,
 ché Amor non lascia chi sospira e tace.

281

Or facto ha quanto in me potea la morte:
 avermi tolto fuor del carcer tetro;
 ma se in vita me amasti, ora te impetro
 che in pace porti questa nostra sorte.

Io te abandono, e questo mi dól forte: 5
 ricòrdate di me, puoi resti dietro,
 fà un cor di marmo, e non di fragil vetro,
 e a l'amoroso stral chiudi le porte.

L'ultimo don che mai da te più expecto
 sia questo sol: ch'io sappia che tu m'ami 10
 como io farò se là d'amar ne lice,
 e che una volta al funeral mio lecto
 ove posta serò, venghi e me chiami;
 vivi puoi senza me sempre felice.

282

Se mai per ninfa te adorai ne l'acque,
 se mai te celebrai fenice sola,
 errai, colpa d'Amor che i cori invola,
 che mi fe' vaneggiar mentre a lui piacque.

Ninfa non più, ma Parca, che già nacque 5
 ne la stigie palude e inferna scola;
 como solea tuo nome ormai non vola,
 ché il cor non è più là dove già giacque.

Se pure unica sei, vipera, forsi,
 che per toa ferità nascendo uccidi 10
 chi t'avea generato, impia natura,
 scio ben che i denti lasciarai ne i morsi
 e piangerai ancor, benché tu ridi,
 ché longamente un fior colto non dura.

283

O ultima parola appena audita,
 o sospir longo, o pianto grave e raro,
 o turbido occhio, già più del sol chiaro,
 o lieta fronte, alor tanto smarita,
 o memoria, al mio cor crudel ferita, 5
 o viver più di morte acerbo e amaro,
 or veggio ben ch'el non gli è più riparo
 tenir quest'alma col suo corpo unita.
 Se 'l tardar del morir fusse men grave,
 aspectarei ancor qualchi anni o lustri, 10
 ch'el si suol dir ch'el vince al fin chi dura;
 ma l'un mi è duro e l'altro è sì süave,
 che i dì mei serian brevi e poco lustri,
 ché l'om dal dì che nasce ha sua ventura.

284

Perché non venne o più tardo o più presto
 che 'l costume o l'età m'avesse porto,
 quel desiato dono e sol conforto,
 che poco senza lui prezava el resto?
 O almen, perché non fui qual gli altri chiesto? 5
 Deh, non, ch'io seria (credo) al partir morto;
 vero è, chi 'l potea far mi fe' gran torto,
 ché in tal parte tale acto era assai onesto.

Fu però assai nel nostro departire
 veder for de una ardente e viva face, 10
 contra natura, uscir chiare e dolci acque,
 e con voce interrotta udirli dire:
 — Ite, servi fedeli, in sancta pace,
 a la patria che già tanto mi piacque. —

285

Quello in cui tanta grazia il celo infuse,
 che Amor placò più volte in sul furore,
 con doglia universale oggi sen mòre
 e con lui quasi ancor tutte le Muse.
 Morte oltre al suo costume attende a scuse, 5
 ma quante più ne fa, cade in più errore;
 pur dice al fin che fu astretta d'Amore,
 che mille volte al suo dir si confuse.
 L'impia ne mente, ché esso archi e farette
 ha offerti a farli più onorata pira 10
 e i poeti con lui tutte lor cetre.
 La città che da Iove el nome tira,
 suo patrio nido, omini, arbori e pietre,
 ciascun per Serafin piange e sospira.

286

Non sia più chi sculpisca, pinga o scriva
 umane forme né divine ancora;
 copri pur, Fidia, Apollo e Apelle, Flora,
 ché moderna opra oggi de fama i priva.
 Questa è una donna sculpta in pietra viva 5
 che natural vigor mostra di fuora,
 tal che se Cipro ancor Venere adora,
 dirà questa più bella e men lasciva.

Par ch'ella guardi e pur tien gli occhi bassi;
 par che si mova e pur tien fermo il pede, 10
 par che respiri e odorata aura passi,
 ma vano è tutto quel che in lei si vede,
 ché è pietra viva e fa de omini sassi,
 né in pietra credo io mai trovar mercede.

287

Frenar doveasi pur, madonna, el sdegno
 concepto contra me, dui giorni ancora,
 che avendo a far con vui breve dimora,
 con bonazza dil porto uscisse il legno.
 S'io ero facto di tal grazia degno 5
 ch'io udissi dirmi almen: — Vanne in bonora! —
 con dolce inganno me ne usciva fuora
 di vostra grazia a un tracto e vostro regno.
 Or me ne vo como fortuna vòle,
 e s'io ve offesi mai (benché io no 'l creda) 10
 non aspetto perdon, ma el me ne dòle.
 E a me né più né meglio il cel conceda
 quanto ho cercato a vui in opre e in parole:
 ma cusì va chi dà se stesso in preda.

288

Como sul passo extremo una alma lassa
 esce del corpo e dolsi ogni sua parte,
 cusì da te, madonna, oggi si parte
 un che dal tuo stipendio Amore el cassa.
 L'è ver che questa doglia ogni altra passa, 5
 ma ragion tanto senso mi comparte,
 che avendo usato ogni mio ingegno e arte,
 io incolpo sol mia sorte infima e bassa.

Tanto pur del servizio avanzo ancora,
 che negar non mi déi nel mio partire 10
 dire almen: — Fidel servo, v`a in bonora! —.

In cambio non ti posso altro offerire,
 che'l tutto è tuo; ma morir poss'io alora
 se altra donna che te giongo a servire.

289

L'ozio già tanto disiato godo
 qui, Antonio, in villa, d'ogni invidia privo,
 e mover sassi da un corrente rivo
 vedo, e a vane speranze ho posto el chiodo.

Non più biasteme, anzi dil cel mi lodo, 5
 né di lacrime più versi ti scrivo,
 ma in solitudine a me stesso vivo
 con cetre e canti e compagni a mio modo.

In una cosa sol me stesso danno:
 de l'età persa vanamente in corte, 10
 e ch'io non venni qui al vigesimo anno.

Qui non ha forza Amor, né ardire ha Morte,
 e se offendeno alcun, l'è per inganno,
 ché qui l'arbitrio regna, e non la sorte.

290

Non restava altro a te, cara verghetta
 che speme aporti col tuo bel colore,
 per farti degna di supremo onore,
 che d'esser dove sei locata stretta.

Ma guarda ben che li spesso saetta 5
 per trionfar di mia madonna Amore:
 se advien che possi far riparo al core,
 fallo, puoi torna a colui che t'aspecta.

E se d'un qualche stral riporti el segno,
 che mostri pur che tu l'abbi servita, 10
 stimato mai non fu tanto alcun pegno,
 perché ambi a un tracto da te aremo aïta:
 lei contra Amor potrà mostrar suo sdegno,
 io, ritornando, avrò da te la vita.

291

Ohimè, ch'io seguo una arabiata fera
 che ha in odio ognun che di piacerli brama:
 a chi supplice prega e a chi la chiama
 fugge qual tigre o indomita pantera.
 Non è fincta più strana una chimera 5
 che di diverse e varie forme ha fama,
 quanto è varia in pensier contra chi l'ama,
 tal che per ben servir nullo in lei spera.
 Scio ben ch'io perdo per seguirla gli anni,
 e senza ch'io me 'l vega, ella me 'l giura, 10
 ma sua bellezza vòl puoi ch'io m'inganni;
 questo abito ha già facto una natura
 in me, che più non scio fuor de gli affanni
 viver, se ben di me lei non si cura.

292

Como l'occhio mortal se guarda el sole,
 che non può ben veder quel che gli è drento,
 simil tu non vedesti el segno al mento,
 che a me de averlo visto ancor ne dòle.
 Cusì advenire a un pauroso suole, 5
 che quando gionge inanti al suo tormento
 de la futura pena ha un tal spavento
 che tolto gli è el veder e le parole.

Scio che cadesti in l'uno o in l'altro errore,
 o non ardisti di mirarla in volto, 10
 o fusti vinto dal suo gran splendore;
 ma in van ti fu l'ardir dal timor tolto,
 ché pur vedesti quando volse Amore
 nel segno il laccio dove fusti colto.

293

Quando concesso ti è di pianger gli anni
 che con lascivo error vivesti in preda,
 non è chi el pregio in laude ti conceda,
 che sempre tutti in fin scopron gl'inganni.
 Bello è aiutarsi in gli amorosi affanni 5
 'nanti che a la ragion il tempo ceda,
 ché non è alcun che volontario creda
 el pentir che si fa dapò' i gran danni.
 Dovevi esser allor di te più scarso,
 che 'l spender ti piaceva: ché in van si dòle 10
 chi cerca i fructi puoi tra secche fronde;
 chi non fa quando può, se puoi far vòle,
 è come a un zoppo andar col cribro a l'onde
 per extinguer chi sia già dal foco arso.

294

Verde arborscel, che 'l radicale umore
 teco riserbi, e in ver pianta felice,
 deh, fusti stato svelto da radice,
 dovendo esser cagion del mio dolore!
 Ma tu, del nostro mal presago, core, 5
 ché non dicevi a me: — Dar non ti lice
 quel don, che presto ti farà infelice —?
 E tu perché me 'l desti in mano, Amore?

Quella che mi scrivesti in cor col strale,
 prompta l'offerto don di man mi tolse, 10
 lieta, che mai più non la viddi tale,
 e puoi con un suspiro a me si volse:
 — Questo fia causa — disse — a un mio gran male;
 ma il patir per tuo amor mai non mi dolse. —

295

Questo tempo che ognun largo compassa
 senza accorgersi mai quanto l'importi,
 molti l'han pianto, puoi che sonsi accorti
 che con lui insieme el fior de gli anni passa.
 Appena è unita questa fragil massa 5
 di carne, anzi di terra e limo d'orti,
 che torna in fumo, e non è chi raporti
 el ver di nui: o sorte infima e bassa!
 E puoi, fin che del mondo l'om non esce,
 è proprio un star 'n un pascol de sospiri 10
 e goder como in tra le reti il pesce.
 L'arra del pagamento de i martiri
 sono i piacer terreni, e quel che incresce
 è che sul meglio puoi l'anima spiri.

296

Ercul sulcò già la palude inferna
 e il tricipite Cerbaro provollo;
 pur sotto panni femminili, il collo
 pose, vincto el leon e l'idra in Lerna.
 Iove, re de gli dei che 'l cel governa, 5
 se fe' in più forme, dove Amor legollo;
 un vil pastor si fe' in Tesalia Apollo,
 coprendo sua divinità superna.

Se anch'io, madonna, mi transformo o muto
 con fincte larve, puoi che altro non vale, 10
 fol per rimedio a l'amorosa pena:

bastami se da vui son cognosciuto
 al signo che mi fece Amor col strale
 quel dì che preso vi mi diè in catena.

297

Suole il tempo a ciascun parer veloce
 per l'orribil suo termine che è morte,
 e brevi i giorni longhi, e l'ore corte,
 e il perder quello a chi più scia più noce.

A me solo il tardar l'animo coce, 5
 se ben del mio morir fussi a le porte,
 e son quel marinar che è posto a sorte
 de errar molt'anni o romper presto in foce.

Spesso rompe la speme un picol vento,
 e molesto a ciascuno è un bel soggiorno 10
 se al desiato fin vede esser presso.

S'io penso al tempo, una età di tormento
 non vale in ricompensa d'un bel giorno,
 ché nulla avanza el satisfar se stesso.

298

Tu me ingiurii pur spesso, invido sole,
 non solo in farmi star colei nascosa
 che l'occhio brama sopra ogni altra cosa,
 ma di più offesa, onde el mio cor si dòle.

Èri la bianca man, como ella suole, 5
 toccando el vaso ove è l'amata rosa,
 l'avevi facta sì calda e focosa,
 che la scotò, né più nutrir la vòle.

Volesti forsi che lei fesse prova,
 per esser più pietosa, in qual modo arda 10
 la fiamma che da gli occhi gli sfavilla?

Ma questo antiveder poco mi giova,
 ché se 'l mio gioco ben pietosa guarda,
 troppo puoi teme e de animo è pusilla.

299

Si como el verde importa speme e amore,
 vendetta è el rosso e il turchin gelosia,
 fermezza el negro e ancor melenconia,
 el bianco mostra purità di core;

el giallo avere extincto ogni suo ardore, 5
 e chi veste morel secreto sia,
 taneto puoi fastidio e fantasia,
 travaglia il beretin, carneo dolore.

Di questo ultimo volse a te venire.
 coperto el libro mio, se ben chi 'l manda 10
 voria più presto lui i suo' casi dire.

In quel non legerai cosa nefanda,
 né ti chiede ancor fine al mio martire,
 ché un bon servir tacendo assai dimanda.

300

Quel che fe' privi del vèl d'oro i Colchi,
 ardì tentare il mar primo coi remi;
 benché io di nova impresa tutto tremi,
 pur convien che quest'onde ancora io solchi.

Tener dritto camin, far dritti i solchi, 5
 pigliare el mezo e abandonar gli extremi,
 né tornar drieto, ancor che viltà i premi,
 denno, preso l'aratro, i bon bifolchi.

Se un nuvoletto amacchia un bel sereno
 talor, non è che sempre in pioggia il muti, 10
 e ardito marinar non sen diffida;
 un arbor per un colpo non vien meno,
 e chiunque affanna, i dì soi son perduti,
 se l'opra principiata al fin non guida.

301

Vo ardito ove in più dubio el cor paventa,
 ove più gli altri infiamman più m'aggiaccio,
 ove l'altri si scioglion più me allaccio,
 e vivo lieto ove più el corpo stenta;
 in ardir cresco quando ogni altro allenta, 5
 ove manca la speme io più m'abbraccio
 e vo sicuro ove è nascoso el laccio,
 né dubio alcun può mai far ch'io mi penta.
 Vero è ch'io servo a grata e chi ben vede
 per qual cagione ogni gran cosa ardisco, 10
 e quel ch'io gli prometto ancor mi crede.
 Di caso alcun, questo è, ch'io non smarisco,
 e più, ch'io scio che un occhio che abbia fede
 può riguardar sicuro el basilisco.

302

In solitaria villa a vui lontano,
 madonna, stommi, e non già ch'io sia solo,
 ché i sospir tanti son, che quasi a volo
 portano a vui el corpo mio mal sano.
 D'aspecto son sì variato e strano, 5
 che ognun iudica ben l'intenso dolo,
 e se d'alcun sperar pur mi consolo,
 l'absenzia presto quel sperar fa vano.

Scio che sapeti el mal dove procede
 e il rimedio a sanarmi sola avete: 10
 presto, dunque, da vui morte o mercede!

Ma se vivo per grazia mi tenete,
 viverà meco tanta vostra fede,
 che exempio a servi bon sempre serete.

303

Se madonna con arte opra el bel piede,
 de le sue vaghe ninfe in mezo al coro,
 o se danzando quelle, a mirar loro
 umanamente ragionando siede,
 se cantare o sonar se ode ella o vede, 5
 o tesser ghirlandette in fila d'oro,
 al mover de la man sopra el lavoro,
 Pallade in lei conversa esser si crede.

Faccia quel che la vòl, se parla o tace.
 o stia ferma o che vada e io segui l'orma, 10
 sua grazia a gli occhi mei d'ognor più piace;
 o ch'io la vega o non, sempre sua forma
 mi sta nel core, e a lei pensando ho pace,
 ma per lei ancor suspiro, o vegia o dorma.

304

Umana vista che risguardi il sole,
 quanto più splende lui, lei manco cerne,
 e non, sol può di quel parte vederne,
 ma in tanto lume ogni occhio mancar suole;
 ma questo danno consentir si vòle 5
 perché un publico bene in sé concerne
 ché ogni altro senso tanto può goderne,
 che stimar non si dié se a quel ben dòle.

Arse Semele Iove in forma propria;
 pur concupito fu, cigno, da Leda: 10
 Amor non sempre a gradi i servi acopia:
 non cerco tua grandezza avere in preda,
 ma di tua grazia ancor non voria inopia;
 ragion dice ch'io taccia, Amor ch'io chieda.

305

Se 'l tempo ch'è veloce andasse piano,
 non serebbe sì dur questo aspectare;
 ma chi oggi può e non fa, e diman vòl fare,
 stimo che inganni e in lui el sperare è vano.
 Se hai prompto voler, tu alarga la mano 5
 ché chi dà presto, par due volte dare,
 e con natura non voler pugnare
 ché a l'omo è natural l'essere umano.
 Non voglio altro da te se non che vogli 10
 le voglie tue manifestarmi in tanto
 che presto tu mi legghi o tu mi sciogli.
 Ma se mi sciogli, in libertà con pianto
 starò; che se di quella ancor mi spogli
 pregon sempre m'avrai con riso e canto.

306

Non bastava a mostrar tanto dolore
 el pianto sol, quanto per vui sentiva,
 se col mio mal nel mal non vi seguiva
 ché per gli occhi non ben si vede un core.
 Natura, sua mercé, nel bel vigore 5
 serbar volse la pianta che fioriva,
 e se d'un fructo ben la fece priva,
 restò pur verde el radicale umore.

Io invalido ancor son, ma non ho cura
 de mia salute, ch'io serò alor sano 10
 che più di vui non serà in me paura;
 e questo esser non può da vui lontano
 ché se l'occhio del ver non se asicura,
 ogni sperar di mia salute è vano.

307

Per mille vie, per mille modi Amore
 fa pur, quando a lui piace, i soi contenti:
 chi altro che lui a i picol mei presenti
 arebbe facto aver tanto favore?
 Ligato in un lignetto avea alcun fiore 5
 quasi ammirando in questi giacci e venti,
 e una ninfa mi vidde in fra le genti
 e adimandar me 'l fe' per farmi onore.
 Io gliel negai; ma lei, che 'l fine intese,
 me 'l chiese oltra passando, e la man porse: 10
 ubidente io alor fui, non che cortese.
 Ma con sì dolce gesto gli occhi torse
 allora in me, che in fiamme il cor m'accese,
 onde arsi e ardo, e lei ben se ne accorse.

308

Quando a un prompto offerir manca l'effecto,
 a l'una parte è infamia, a l'altra è doglia:
 se non parlavi vui, l'accesa voglia
 non usciva già mai fuor del mio pecto.
 Ma quando umanamente mi fu decto: 5
 — La lingua tua da ogni timor si scioglia
 e dica arditamente ciò che voglia —,
 s'io el dissi, e non l'aver, d'altri è el diffecto.

Ma quando anche uno è in dignità maggiore,
 non de' sprezzar de un servo una gran fede, 10
 ché poco non dà quel che dona el core.

Bon tempo è che in poter vostro mi diede
 la sorte mia, la vostra grazia e Amore:
 deh, non più cruda, non, pietà e mercede.

309

Cause non mancan mai, quando se ha voglia
 rompere una amicizia o almen slegarla:
 cusì accade ora a me, puoi ch'el si parla
 d'un novo amor, che dal vostro mi scioglia.

Ché se 'l dirmelo vui mi crebbe doglia, 5
 la lingua quanta sia non può explicarla:
 la fede io diedi a vui, né ad altra darla
 potrei, ché Amor di libertà mi spoglia.

Vui, che la vostra ritenesti forse
 quando di darla a me mostrasti in vista, 10
 mi potresti ingannar ch'io non m'accorsi;
 ma se per bene amar questo s'acquista,
 io el merto: che se ad altra occhio mai torsi
 che a vui, sia la mia vita ognor più trista.

310

Bastava a dirmi adio, partir volendo,
 e non dar magior carico al mio onore:
 fui, sono e serò sempre observatore
 di fede, e di me ognor bon conto rendo.

Se più non vi piaceva, como io comprendo, 5
 dovevi dirmi: — Ecco, io ti rendo el core —,
 senza imputarmi de novello amore,
 ché d'alcun fallo a vui non mi riprendo.

Altro che quel che a vui piace io non voglio;
 ma sopra modo ben questo mi pesa: 10
 però scusa ne fo, s'io me ne doglio;
 ché se ben paüroso in tanta impresa
 fui sempre, e ch'io sia ancor como esser soglio,
 pur mal si spenge una gran fiamma accesa.

311

Doletive di vui, miseri amanti,
 se Amore a strazii a crudel fin vi mena,
 ché in man di vui li date la catena
 d'ognor che a lui supplice andate inanti.
 No 'l vòl che per clemenzia alcuno el vanti, 5
 ma de rigidità superba e effrena,
 e a chi se umilia più, dà maggior pena,
 nutrendo a cibo i soi sempre di pianti.
 Rubelli e contentor de la sua legge
 el miser pusilanimò più teme 10
 che del pastor la virga uno umil gregge.
 Se qualche vil passione el cor vi preme.
 troncate l'ocio e il piacer che la regge,
 ché occidendo el pensier se occide el seme.

312

Nascon da i penser mei, se a vui son volti,
 madonna, fructi onde io forte ne admiro:
 se a mia similitudine io li tiro,
 da l'arbor mio non par che sian raccolti.
 Sì presto como son, nascendo, sciolti 5
 dal tronco, o che son lacrime o un suspiro;
 alor mi volgo e a vui puoi in volto miro
 e in un momento e dubbii mi son tolti:

la pianta excuso e do colpa al terreno
 arido, senza umor, freddo ed ombroso, 10
 ch  Amore ancor non vi scald  mai el seno,
 Unde per dare al mio sperar riposo,
 gli occhi e i pensier quanto pi  posso affreno,
 ch  a seguirvi, el camin troppo   dubioso.

313

Perch  lungo   il camino
 e il cibo poco, con el corpo lasso
 a traversar queste diserte arene,
 convien ch'io affretti el passo,
 e pi , che a sera il sol si fa vicino, 5
 che seco porta la mia stanca spene.
 Ma il timor, che 'l desio prompto mantiene,
 ritarda el bon voler che ognor mi sprona
 e mi fa a forza ralentare el corso:
 cus  el stimulo e il morso 10
 provo, e non scio per qual pi  mi dispona:
 l'un sforza e l'altro aletta;
 pur di ciascun mi par la strata bona,
 ond'io non scio per qual sentier mi metta,
 n  qual dei duo miglior fin mi prometta. 15
 Tutti i pensier del core,
 che non scianno altro imaginar che male,
 lascian la speme e abbraccion la paura,
 e ragion non li vale,
 ma cadon sempre d'uno in altro errore, 20
 perch  non han de la salute cura.
 O difficile impresa, o pena dura,
 che disposto sia Amor far di me prova
 quando l'albero   gi  senza le fronde!
 Ahim , ch'el non risponde 25
 el fine al suo principio, e non si trova

agiuto a tanta impresa
 e ognun non è l'ucel che si rinnova:
 onde fra dubbii questo più mi pesa,
 che render non mi scio, né far difesa. 30

Dal dì che mi fu lecto
 el scripto in fronte ch'io portai nascendo,
 che mi dannava a tormentata vita,
 stentai; e pur mo' intendo
 el premio che affannando al fin m'aspetto, 35
 e che forza ha chi mi promette aita.
 Per ogni extremo l'om sempre s'adita
 come vego a me farsi; e benché nota
 la causa sia, voria ingannar me stesso;
 ma a forza pur confesso, 40
 tacendo ancor, che de la impresa io temo,
 como in volto si vede
 ch'io impallidisco e puoi m'infoco e tremo,
 e perché el dubio da ragion procede,
 a promessa che sia non presto fede. 45

Ben scia ch'io scio ch'io erro
 a riguardarmi nel camino adietro,
 ché ralenta el vigor che via mi mena;
 ma da me io non impetro
 tanto forzarmi, ch'io non sono un ferro, 50
 né stretto ho il mio voler sempre in catena.
 Quando el piacer aguaglio con la pena,
 vo inanti, e puoi, quando el pensier dà volta,
 mi fermo, e cusì vo da giorno a sera;
 e s'egli advien ch'io spera 55
 per qualche imaginar falso e deluso,
 el timor che m'offende
 exul mi tien da ogni speranza e escluso,
 e se di troppo ardir l'un mi riprende,
 questo ardir con ragion l'altro diffende. 60

Amor, tu solo el sciai,
 e quella forse a chi il dicesti a cenni,

che dal tuo primo stral non mi diffesi,
 anzi a gloria mi tenni
 el creder certo non guarirne mai, 65
 né per tue iniurie ancor l'arme ti resi,

 ché la fiamma nel cor non tenni chiusa,
 stimando in me quel che or scio che mi manca.
 Or che la chioma imbianca, 70
 perdona a quello error che non ha scusa
 se non de i teneri anni,
 ché biasmo non è quel che ciascuno usa;
 e se più intento vigili a' mie' danni,
 forza serà scoprir che tu m'inganni. 75
 Ne la memoria sempre
 pugnanmi duo inimici a fronte a fronte,
 ed io de' colpi lor la doglia sento:
 l'un mi ricorda l'onte,
 l'altro i piacer con più suavi tempre. 80
 Pena ho di l'un, di l'altro io mi contento;
 ma quel che ora mi dà più di spavento,
 è il conoscer me stesso, e tanto altrui,
 che nascendo el timor la speme uccide;
 e il pensier si divide 85
 quando a quel che son or, quando a qual fui,
 che talor sì mi offende,
 ch'io vo cercando agiuto, e non scio a cui,
 e quanto più la sciolta mente intende,
 più al passar questo mar turbato attende. 90
 Agiuto io non ti cheggio,
 Amor, né ancor d'averlo io sperarei,
 se prima io non placassi la mia sorte;
 né a madonna direi
 le pene mie, perché io farei ancor peggio, 95
 ché uscir non si convien per queste porte.
 Meglio è non la invocar, ma aspettar morte
 e caminar quanto si può digiuno,
 che 'l viatico basti insino al fine;

e se in queste rüine 100
 el piè se offende, io non son sol quell'uno
 che debba andar sicuro,
 per questo bosco, almen, da qualche pruno;
 e quel che mi farà l'andar men duro,
 è che di nulla o poco ormai mi curo. 105
 Canzon, se non poi dir quel che voresti,
 taci, che a te seguirà un'altra presto
 che farà el stato nostro manifesto.

314

Mentre che a la ragion crede el volere,
 bono è pur di fermar l'àncore a riva
 fin che 'l tempo prometta un miglior fine;
 e sul vantaggio star volsi a vedere,
 ché ogni acquistata gloria un puncto priva, 5
 né son le sire ognor qual le matine.
 Quanti han squarzato el crine
 per non aver già cognosciuto el tempo!
 ché 'l pentir dopo il facto incresce troppo,
 e spesso advien che un zoppo 10
 finisce el corso più de gli altri in tempo:
 cusì si porgon man misura e ardire,
 ché non val comminciar senza finire.
 Credeti io già che sol destin del celo
 bastasse, e non saper de arbitrio sciolto, 15
 e con poco sudor far grande acquisto;
 or veggio ben che a gli occhi avevo un velo
 e in ceca oblivione ero sepolto,
 onde or del tardo accorger più m'atristo.
 Ma chi fu mai provisto 20
 sì che qualche passion non palia el vero?
 E l'ingannar sé stesso è poco affanno,
 ma dopo el fallo, el danno

gionge, che ti fa aprir l'occhio cervero,
 e benché el mal sia mal, pur talor giova, 25
 ché assai vale el saper gionto con prova.

Or ch'io ho provato como volan gli anni,
 uno aspectar di giorni per mio meglio
 non mi dié parer grave in cosa certa;
 e benché a l'ale sian mutati i vanni, 30
 non sono al mezo ancor, non ch'io sia veglio,
 ché pur mo' giongo al comminciar de l'erta.

Dunque, a tenir coperta
 la voglia ardente, è meglio, in fin che 'l sole
 avrà disciolto ogni nebbia importuna, 35
 e sicur da fortuna,
 aspectar tempo, qual buon nauta suole,
 e pur fra tanto, per pigliar conforto,
 in piccol legno remigar nel porto.

Ove agiuta el dover, speranza cresce, 40
 che si converte in una indubia fede
 che più facil se unisce ove è più forma;
 e perché el iusto dissegnar rïesce,
 uno onesto desio sempre si crede,
 se 'l dator con chi brama si conforma. 45

Un'altra vera norma
 quella mi dà che colpo non perdona
 a pecto per cui altro abbia trafisso:
 questo vòl ch'io sia visso
 e viva lieto, puoi non m'abandona 50
 quella che pasce ogni miserrima alma
 e al mio certar promette integra palma.

Però s'io spero, e travagliando aspecto,
 servo a me stesso, al dover e a colei
 che ogni cenno mi fa perché io li creda; 55
 e perché al mio sperar gionga l'effecto,
 li driccio el core e tutti i pensier mei,
 l'affanno compensando con la preda;
 e benché mercé chieda,

non mi diffido al tempo del soccorso 60
 che mi promette e la lingua e la mano.
 Cusi spero pian piano
 avvantaggiare un più veloce in corso
 como caval che piano
 65
 Canzon, fà tu mia scusa
 non men d'essere ardito como vile,
 ché mal può iudicar chi non intende,
 e sempre non se accende
 l'esca per batter ferro in sul focile. 70
 Ma solo a una sentenza io pongo cura:
 che ogni cosa si vince al fin, chi dura.

315

Chi non scia como io vivo
 in odio al celo e a la mia trista sorte
 e como io cheggio a morte
 spesso rimedio a i mie' gravi martiri,
 l'aspecto tristo miri, 5
 e potrà iudicar qual sia la vita;
 e se non che mi aita
 una celeste ninfa, un spirto divo,
 io seria in tutto privo
 de l'alma che a resister non è forte 10
 a i gran colpi d'amore e di fortuna:
 ma quella che è solo una
 mia speme, nel dolor par mi conforte:
 el cor pensando a lei piglia vigore
 e il mio dolore a lei né ad altra scrivo. 15
 Dico che il primo giorno
 che a lei pietà del mio martir gli prese,
 a me fiamma se accese
 al cor, che non la extingue acqua né vento.

Fu ben dolce el tormento 20
 fin che i colpi non fur d'altro che strali;
 ma facti ora mortali,
 piango la doglia e questo oscuro forno
 e mi rivolgo intorno:
 veggio el celeste nido, e il bel paese 25
 che mi è spesso cagion d'un dolce amaro,
 né veggo alcun riparo
 se non vien da lei stessa che mi offese.
 Spero, ardo, tremo, agiaccio, piango e rido,
 e sol mi fido nel bel viso adorno. 30
 Non già che per lei sola
 io sperì uscir di questi acerbi affanni,
 ché da mie' teneri anni
 ogni segno del cel par mi contrasti.
 Potrian ben gli occhi casti 35
 raserenare in parte mia procella;
 ma la inimica stella,
 ch'io vego ancor nel cel, mi disconsola,
 e il mio pensier, che vola
 a contemplare el volto, i veli e i panni, 40
 tanto si accende di novo disio
 che mi fa acerbo e rio
 parere el tempo, e rimembra i mie' danni.
 Cusì pascono el cor timore e speme
 e quella, insieme, ch'e mie' spirti invola. 45
 Qual dunque più nutrica
 l'alma, di quei duo cibi, ancor non sento,
 sì piccol nutrimento
 la mia lieve speranza al cor m'adduce.
 Como in vetro traluce 50
 raggio di sol senza spezzarlo in parte,
 tal da celeste parte
 penetra nel mio cor quella pudica;
 ma fortuna inimica
 non vòl che l'occhio sia di lei contento; 55

l'altro, che teme, in più dubio s'involva,
 e da morte mi assolve
 sì che de l'esser nato alor mi pento.
 Fra questi dubbii viver mi dispiace:
 se in l'uno ho pace, l'altro l'anima intrica. 60
 Sono peculiari
 a questo nostro amor tri effecti degni:
 umiltà senza sdegni,
 una giusta pietà, una larga mano,
 causata, e non invano, 65
 da una innata virtù, da un nobil sangue.
 Se 'l cor tristo non langue,
 ne son cagion questi tri singolari,
 che fian quei lumi chiari
 che potrian luminar gli stigi regni, 70
 con le parole sue degne e ligiadre
 o ver celesti squadre,
 como tal loco a lei par si convegno,
 che un cor può nutricar sol col suo nome
 e mostrar come la virtù s'impari. 75
 Ragion voria ben certo
 como suo, qual mi sia, mi fusse grata,
 ché l'anima, beata
 se stimaria, per lei el corpo lasciando;
 ma tra me ripensando 80
 como longi da gli occhi amor non dura,
 di me stesso ho paura,
 ché cognosco mia sorte rea ab experto.
 Vero è che ogni mio merto
 mi fa fede che mai non mi fia ingrata, 85
 e ancor m'ha dato un più verace segno,
 che oltra la fede e il pegno
 lei stessa a un nostro laccio si è legata.
 Vivo, e del viver mio lei n'ha l'onore,
 che per suo amore ancor non son deserto. 90
 Canzon, se mai tu giongi

ove ti mando e il tuo desio ti mena,
 scio che serai benignamente accolta;
 di: s'ella non mi ascolta,
 uscir non spero mai di tanta pena, 95
 e s'io m'affligo, misero, in pregione,
 per sua cagione sper gioir da longi.

316

Quando uno effecto da alcun mal procede
 che talor causi un bene,
 quel mal laudar conviene
 e cum vera ragion dir che ben sia.
 Da l'amorose mie sì acerbe pene 5
 (che forse alcun no 'l crede)
 spesso un suspir procede
 sì dolce che ogni affanno alor va via,
 e la inimica mia,
 che già mi fu sì acerba, 10
 ira e sdegno in me snerba
 sol cum un dolce suo suave sguardo.
 Cusì godo ov'io ardo,
 e puoi che dolce è facta, di superba,
 di la sua guerra ancor mi nasce pace, 15
 e sol mi è di piacer ciò che a lei piace.
 Ciò che uno amante disperato giura
 quando speranza mòre,
 se gli la aviva amore,
 la doglia e il mal pensier tosto si parte; 20
 ma ancor più è questo, che a quel gran dolore
 letizia oltra misura
 segue, ché la natura,
 che far no 'l sapria lei, vincta è da l'arte
 de chi doctrina in carte 25
 a' suoi mai non insegna,

ma a un cenno impera e regna
 e spesso poco toglie e molto dona,
 e a chi erra ancor perdona,
 né molto contro a l'offensor si sdegna, 30
 pur che obstinata voglia el fal non segua,
 ché a questa non fa mai pace o pur tregua.

Uno acuto coltello uno omo occide
 e alcuna volta il sana,
 e a udir par cosa strana, 35
 pure in putrida piaga ognor si prova;
 se 'l stral d'Amore occide e anco risana,
 dal morto non divide
 l'anima che confide
 in lui, tanto aver fede in sé gli giova, 40
 anzi pur lo rinova
 quanto era l'alma trista,
 e più lo alietta in vista
 quando in sul men sperar segue l'aïta.

O gloriosa vita, 45
 che per fidel servire onore acquista!
 O dopo gran fortuna dolce porto,
 che renda sano un che si stimi morto!

O quanto è dolce uno acceptar di scusa
 facta senza mentire, 50
 quando remove l'ire
 contro chi a torto dar biasmo si sente!
 Quanto più grave fu in quello el martire,
 tanta più grazia infusa
 è al cor, ché in tutto esclusa 55
 è ogni colpa da error subitamente;
 e quel che Amor consente
 nel rimover quel sdegno,
 acquista nel suo regno
 grado maggiore e sicurtà più certa, 60
 ché un gran dolor si merta
 oltra el pagar del fallo, ed è ben degno,

ma molto più se premia un grande affecto
se patito ha alcun mal senza diffecto.

Sempre dopo la pioggia el cel sereno 65
cum gran disio se aspecta,

e quel piover anetta
el cel sì che de nubi el si dispoglia;
non sempre el minacciar vien da vendetta,
ma per tenere a freno 70

e di paüra pieno
chi avria tal volta di transcorrer voglia.

La matre spesso ha doglia
più che non ha el suo figlio,
quando el batte, e col ciglio 75
turbata si dimostra, e in ver lui fiera.

Donna che sembri altiera
in vista, è per levarsi da periglio
di qualche infamia, e non è però cruda;
ma chi può iudicar quel che un cor chiuda? 80

Quel dolce che vien drieto a qualche amaro,
anzi che da quel nasce,
più dolcemente pasce
che quel che segue al zucherato gusto.

Como a l'infante che si alacta in fasce, 85
che ignora, e il cibo ha caro
d'amor, cusì anch'io imparo,
como quel, da natura, e instincto è iusto.

Se un bel sguardo venusto
dopo un torvo occhio e crudo, 90
che mi fu a morte scudo,
mi piacque, de alcun sdegno anco inexperto,
provato, io el scio più certo,

e drieto al mal, più dolce el ben concludo,
ché se bene a ogni modo a bon fin scorge, 95
più grato el sente pur chi se ne accorge.

Senza mezo passar da extremo a extremo
dubioso è a chi l'intende;

el sol, se troppo splende,
 a l'occhio stato in tenebre fa danno. 100
 A quel che 'l capital iudizio attende
 o un che sia a forza al remo,
 o in qualche mal supremo,
 sùbita grazia spesso fa gran danno;
 l'è ver che è dolce inganno, 105
 quando se aspecta el male,
 el bene, e assai più vale
 quanto men di speranza era in lui posta;
 e se gran prezio costa
 un favor mendicato, è questo un tale 110
 che non pur morte è dubio che m'apporti,
 ma basta quello a suscitare i morti.
 Canzon, dove io ti manda
 io scio ben che tu el sciai,
 perché io vego che vai 115
 lieta, e godi el presente, e meglio credi.
 Se mia madonna vedi,
 dì ch'io t'ho decto quel che tu dirai:
 che meglio in gran dolor si serba modo
 che in la felicità; dì pur ch'io godo. 120

317

Molti sono chiamati e pochi ellecti
 a coglier fructi in el giardin d'Amore,
 e se alcun stesse ancor contento al fiore,
 quei fior tra mille spine son ristretti.
 Dubie speranze e timidi suspecti 5
 semina in quello el parco agricultore,
 sì che spesso el bon seme in tutto more,
 o se pur nasce, ha in sé mille diffecti;
 e i famelici amanti che no 'l scianno,
 con dannosa fatica e inutil cura 10

pasconsi al cibo del lor dolce inganno.

Caldo o freddo quei fructi non matura,
ché da elementi alcun vigor non hanno,
ma da chi è sopra a quelli e anco a Natura.

318

Se un gran pentir basta a emendare el fallo
non voluntario facto, ma in errore,
compensando el fallir col mio dolore,
da l'uno e l'altro si vedrà un gran callo.

Fra el sdegno e il perdonar poco intervallo 5
sempre è peccato, e quanto è più, è maggiore;
basta guardar, chi vòl vedere el core,
ché 'l pianto a gli occhi mei facto è un cristallo.

Un generoso cor sdegno non serba
contra a chi a terra supplice si getta, 10
ché questo anco un leon fier disacerba.

Chi è quel che ad un che l'arme in man li metta
debba dar morte? Eh, non tanto superba,
che offendi l'onor tuo per far vendetta!

319

Dopoi ch'io ti lasciai, o infelice ora,
che meglio era per me restar lì morto,
de un mio proximo danno sommi accorto,
che d'ogni buon sperar m'ha posto fuora.

Suspira el pecto, el volto si scolora 5
e su le guanze pianto amaro porto,
e togliendomi un sdegno ogni conforto,
forza serà che presto presto io mòra.

Dicemi el dubio pur ch'io feci errore;
la sicurtà e l'amor tien l'altra parte, 10
puoi mi spaventa uno interno dolore:

temo che 'l sdegno non sia fincto ad arte;
 e cusì quel che va dubiando, el core
 fuor lo pronuncia, e io qui te 'l scrivo in carte.

320

Quando a vostre bellezze agionse Amore
 quella grazia che dar non può Natura,
 e il voler col dover vi diè a misura,
 sì che in voi non fei mai colpa d'errore,
 ne' bei vostr'occhi alor nacque un splendore 5
 che, qual non pone al suo mirar ben cura,
 como dinanti al sol giaccio non dura,
 cusì vedrassi liquefare el core.

Ma io non scio ben quanto util a Amor fia,
 ché quanto più al desio l'effecto è longe, 10
 mancon più al peggio i corridor tra via:
 che se ben poi con strali excita e ponge,
 non è chi a tanta impresa ardito sia,
 ché a sì alto salir pensier non gionge.

321

Mentre ch'io vissi nel più bel vigore
 che al mondo mi potesse dar Natura,
 mi fu la libertà pregione oscura
 e tutto el viver mio pena e dolore
 a paragon di questo ultimo onore 5
 che mi dà Morte, tanto a gli altri dura,
 in farmi aver di quel bel viso cura,
 che dà l'exempio a ciascun vago fiore.
 Vivo, potendo, non voria fugire
 da quella man che Amor legato mena, 10
 e godo ch'ella godi il mio morire.

Ma in tante mie delizie ho una sol pena,
ché essendo volontario al suo servire,
cusi mi tenghi ancor morto in catena.

322

Solean portar le spoglie i vincitori
de superbi leon, de tigri o d'orsi;
cusi a gli dei, doppo i pericul scorsi,
davansi spoglie a lor perpetui onori.

Ma perché Amor questi animal minori
regge e affrena ancor con varii morsi,
quel zebilin credo io, ferito forsi,
a te votossi e ancor teco dimori.

5

E puoi, essendo tu d'Ercule nata,
como lui del leon veste la pelle,
cusi ancor tu sei di questa armata.

10

Ma qual si sia cagione, o questa o quelle,
spoglia non fu giamai più fortunata,
puoi che è degna toccar cose sì belle.

323

Deh, non più, crudo Amor, saette o foco
ché de le fiamme sol manco a la spera:
ferro non son, ma imagine di cera
che si va consumando a poco a poco.

La fiamma antica suspirando sfoco
che seccò i fior de la mia primavera;
ora il mio sol ne va tepido a sera,
el tempo a zarra con la Morte gioco.

5

Bastiti assai de sette lustri i cinque
aver goduti de mia età perfecta
con le tue fiamme al cor tanto propinque;

10

attendi or de' nemici a far vendetta,
ché impio è il signor, se 'l servo non delinque,
quando di fargli male el se dilecta .

324

Quanto più el mar qui mansüeto tace
e ciascuna onda par limpida e chiara,
tanto più Amor mi fa fortuna amara,
ché in porto viver non mi lascia in pace.

Quanto più l'aër dolce a gli occhi piace 5
e la spiaggia a gli ucelli amena e cara,
più mi rimembra quella fede rara
ove nel foco il cor contento giace.

La memoria inimica mi costringe 10
a fracassare il pensier dolce a terra,
se alcun conforto per mio viver finge;
e se l'animo a vol levandossi erra,
tanto dolore il cor sopito accinge,
che vegiando e dormendo ho sempre guerra.

325

Chi è questa ninfa, che nutrita in boschi
mostra al cibarsi de citrine foglie,
che, se l'occhio di lei il tutto raccoglie,
Amor né alcun suo stral credo cognoschi?

Seguirla intendo, e se advien che s'imboschi, 5
scio ben che in me radoppiaran le doglie;
ma in lei non potrian star sì fiere voglie
che s'io gli cerco manna, io n'abbia toshi.

Formolla forsi per mio mal Natura 10
che mi vede al suo sol ghiacciata neve,
né però del mio mal lei prende cura.

Deh, no, che amante mai temer non deve
piccol contrasto, ché animo e misura
fa ogni impresa che sia, facile e lieve.

326

Questa pudica cerva che non stringe
lascivo amor, se ben l'arco gli scocca,
sola si pasce e dove manna fiocca
li dolcemente le sue labra tinge;
se qualche erbetta alcuna volta linge, 5
sùbito che apre la vezzosa bocca,
ove il suo fiato anelitando tocca,
de varii fior la terra ivi dipinge.
Molti la seguon, ma il seguir non vale,
però che ha scripto fra il bel ciglio e il fronte: 10
— Nessun mi tocchi, ch'io non son mortale. —
Ove il lito tirreno incurva il monte
nacque, e li gode il suo viver fatale
in selvatico albergo, a un chiaro fonte.

327

La superba bellezza e quel vigore
che la età verde a' tuoi begli occhi serba
fan la mia vita sì inquieta e acerba
che di pena minor spesso si mòre.
Tu scherzi, e lo pòi far, or con l'Amore 5
che 'l fiero braccio per ferite snerba,
ma siati exempio che, crescendo, l'erba
offusca e tuole ogni sua vista a un fiore.
Seguoti, e scio como de qui a poch'anni
avrà pietà de le mie doglie extreme, 10
che ristorar più non potrai i mie' danni;

ma, como solo ora il dolor mi preme,
vistoti a l'ale alor mudati i vanni,
d'un proprio effecto si dolremo insieme.

328

Splendide, ricche ed onorate veste
che col bel vostro accidental colore
togliete al sole el natural splendore,
di seta, d'oro e purpura conteste,
scio ben che quella che di vui si veste, 5
che abatte zigli, rose e ogni altro fiore,
tanto ve ha impresse di suave odore
che dir vi possiam nui spoglie celeste.
O celebrate in più di mille carte,
quanto è felice chi vi tocca e vede, 10
puoi che toccate lei in ciascuna parte!
Spero ancor meglio, e scio ch'ella me 'l crede,
ché Amor concede solo a chi scia l'arte
saper quanta speranza abbia la fede.

329

Cognobbi, alor che rimediar non valse,
arsa la carne e i panni e il foco spento,
como un longo sperar sen porta il vento
e d'Amor le promesse vane e false;
cognobbi quanto di me poco calse 5
e del mio suspirar, d'ogni tormento,
a Amor, che s'io non son di sua man spento,
ferimmi almen, ma il spirto prompto salse.
O che bel ricordar, doppo qualch'anni,
di sue fortune, a chi si trova in porto! 10
ché sempre è dolce il ben doppo gli affanni.

Ma non dié mai restar senza conforto
 un che ben viva, ché de i mille inganni
 l'un non ha effecto in questo viver corto.

330

Tornato è ben suo natural vigore
 a' fiori, e gli arborscei verde han la scorza,
 gli umori al germinar ripiglian forza,
 io sol riserbo il mio antico dolore.

Per naviganti son venute l'ore 5
 de lieti solcar l'onde a poggia ed orza;
 in cel le luci de Orione ismorza
 Venere, e Zefir prompto è al suo favore.

I garuli ucellini entro i boschetti 10
 scherzano insieme, e ognun fabrica el nido;
 la rondinella va cercando i tetti.

Del suo trionfo gòdessi or Cupido,
 scaldando ognor gli intepiditi petti:
 solo io fra tanti mi lamento e crido.

331

Formosa, bianca e delicata mano
 che i secchi nervi con tanta arte movi,
 sì suave contento in lor ritrovi
 che di celeste sei, non corpo umano.

L'arco che Amore oprò in me, crudo e strano, 5
 in te, candida man, par che mi giovi,
 sì che le piaghe del mio cor rimovi,
 e fuor che d'una, già mi trovo sano.

Tu dolce, vaga e legiadretta bocca, 10
 che frangi perle in sì dolce parole
 che l'odor di lontan l'alma mi tocca,

respira in me tuo' fior, rose e viole;
 e vui, bei lumi, da cui manna fiocca,
 prestate a me el calor del vostro sole.

332

Tu mi fuggi, crudele! O quanto a torto,
 impia, di lacerarmi ti dilecti!
 Tu vedi, ingrata, del mio amor gli effecti,
 e non manca da te ch'io non sia morto.

S'io vengo a te como in salubre porto, 5
 e tu sdegnosa volgi e non me aspecti.

Ma fammi pur quanti tu sciai dispecti,
 perfida, ch'el mi resta anco un conforto:

che se gli è ver ch'el si purghi el peccato,
 doppo morte, ove el si è vivo commesso, 10
 ti serò ancor per penitenzia dato,

e nel foco che m'hai nel pecto messo,
 tu ardendo, io morto, in un consimil stato,
 ragion vorà che sempre io ti stia apresso.

333

Quando el pictor supremo, che dissegna
 secondo l'ordin le secrete cose,
 veste la terra di spoglie amorose
 e Flora de abitarvi non si sdegna,

Zefir ne vien con l'amorosa insegna 5
 dinanzi al cui spirar se apron le rose,
 vengon le ninfe, state un tempo ascose,
 e a far bella stagion Febo s'ingegna.

Ma non però che mai più belli o tali 10
 fior naschin qual sei tu, mia ninfa bella,
 s'Amor ben vi spirasse aura con l'ali :

ché al tuo vedere e a l'udir tua favella
 stupidi gli omin stanno e gli animali,
 tal che t'invidia in cel ciascuna stella.

334

Al dolce cibo precioso e caro
 che s'avea facto mia natura amica
 molti anni vissi, e a una stagion sì aprica,
 che tutti i desir nostri avean riparo.

Or facto è acerbo, exinanito e amaro, 5
 e il nectare e l'ambrosia orrida ortica:
 di questo, Amore i suoi servi nutrica,
 e di tal nutrimento ancor gli è avaro.

A prezio de suspir, singulti e pianti
 la persa libertà mia ricomprai, 10
 già data in dono, abenché io non mi vanti.

L'è ver che al mio fallir son scuse assai:
 saper che privilegio è de li amanti
 veder l'errore e non pentirsi mai.

335

Pleni sunt coeli et terrae oggi di gloria,
quia natus est del mondo el redemptore:
sicut salutis nostrae è stato auctore,
sit et largitor de infernal victoria.

Coeteri gaudent la natal memoria 5
celebris anni con supremo onore,
sed ego solus, vincto, in gran dolore
volo passionis suae leger la istoria.

Pastores loquebantur hodie insieme
ut annuntiarent plebi un gaudio grande: 10
nobis relatum est dolore immenso,

quod sumus hic mansuri, onde ne geme
lachrymis cor, e l'occhio fuor le spande,
cum nostrae sorti miserabil penso.

336

Tra dui pensieri extremi el cor s'involva,
 e la ragion fin qui ben non si accorda:
 se l'un mi piega, l'altro me ricorda
 che presto tutti siam per tornar polve.

Puoi quando l'occhio indietro se rivolve, 5
 vego che già transcorse in voglia ingorda,
 e l'aver consentito or gli rimorda,
 ché con fatica un nodo si dissolve.

Libertà sola ogni natura brama;
 fu chiamata età d'or viver di giande, 10
 mentre regnò Saturno e Pudicizia:

se vò del tuo certame onore e fama,
 dura fino a la fin, ché 'l premio è grande,
 né mai si trovò el cel senza giustizia.

337

S'io lego, scrivo, penso, parlo o ascolto,
 s'io veggio, dormo, vado, o fermo el passo,
 se 'l mio voler raffreno o pur trapasso,
 ognor mi trovo più ne i lacci involto.

Un canto di serena, uno umil volto, 5
 m'han transformato de uno om vivo in sasso,
 che s'io mi levo a vol, ricaddo al basso,
 tanto a me stesso del mio arbitrio ho tolto.

Como ben dimostrò questo appetito 10
 d'essere infermo, quando e' fu sì ingordo
 di quel che a sua salute oggi è sì amaro!

El cor, che al disferrar trovai ferito,
vòl ch'io chiami mercede a uno aspe sordo,
che fa che tardo a le mie spese imparo.

338

Chi potria dir como il cor tristo giace?
Lingua non già, sapere, ingegno umano;
l'una mi porse la sua bianca mano,
l'altra disse: — Signor, vàtene in pace. —

Chi guarda el celo e suspirando tace, 5
chi la sua sorte maledisse in vano;
io pur dal dolce loco me alontano,
ove el morir più del partir me piace.

Io prometto el tornare, e lor la fede; 10
el pianto da ogni parte a gli occhi piove,
ché male un gran dolor par che si copra.

Ma puoi che a Marte Vener mi concede,
io gli ubidisco, e parmi far gran prove,
ché ben servire a dui non è poc'opra.

339

Vorei mille occhi aver, lingue infinite,
l'audito e gli altri sensi a tutte prove,
per ben fruir queste delizie nove
e farle anco a gli absenti esser gradite.

Ma già tra questi e il cor sento una lite 5
e per sua parte ciascun dubbii move,
ché al tribunal d'Amore e non altrove
convengon lor querele esser udite.

— Dogliomi — dice il cor. — Godo — la vista 10
risponde; e lui: — Tu godi d'una fera,
che se a l'audito agrada, e me più atrista. —

— Tacer non debbo io, lingua. — Anzi, sì altiera
 fai questa tanto, che a seguir la pista
 né io né cor che sia puoi non gli spera. —

340

Sul ferro rotto el travagliato legno
 el porto vede, e non può intrarli drento,
 e al mio desio tanti contrarii sento,
 che non val forza e non mi basta ingegno.

Amor, che ha facto in me forsi disegno, 5
 mi dà speranza, ond'io piglio ardimento;
 ma fortuna dappoi mi dà spavento,
 che già bon pezzo m'ha mostrato sdegno.

Di pari va il sperar con la paüra;
 ma il desio tanto de l'usato cresce, 10
 quanto l'occhio più al cor va che 'l pensiero.

Ma se questo contrasto alquanto dura,
 temo che l'alma, a chi el tardar rincesce,
 da me non parti in un suspir legiero.

341

Fra quanti stral la ciclope<a> fucina
 fabricò mai, un sol ne fe' Vulcano,
 e temperollo in puro sangue umano,
 che tutti gli altri in acque fredde affina.

Puoi disse: — A te non vaglia medicina, 5
 e chi te adopra non saetti in vano! —
 e diello a Amor, che como l'ebbe in mano,
 pensò del mondo a la total rüina.

Pur con questo si ponse, e fu rimesso
 el suo furore e temperollo e scrisse 10
 su la faretra el pacto, e questo è desso.

Scripto che l'ebbe, incontinente disse
che a Tirinzia el portasse un fidel messo,
como a victrice de amorose risse.

342

Col stral che scrisse Amor su la faretra
el pacto che tu sciai, con quel ti scrivo,
e finito che avrò, del stral mi privo,
che l'obligo che ho a te questo t'impetra.

Serbalo dove la sonora cetra
se ode, che già fermato ha più d'un rivo
e i monti smossi, e dove ancor, s'io vivo,
spero venirmi a transmutare in pietra.

Queste Amor vòl che sian le opime spoglie
che al tuo trionfo rapresenti e porti,
e cusì va chi scia frenar sue voglie.

E perch'el t'ha già facto mille torti,
Tirinzia, a compensar tante tue doglie,
in preda ti dà quel che molti ha morti.

343

Sì tosto como Amor vidde Siringa
conversa in canna, n'ebbe assai dolore,
e fece como quel che per errore
alcuno offende, che doppoi el lusinga:

cercò un caneto, e una canna solinga
trovò, varia di forma e di colore,
tolsella e disse: — Ninfa, per tuo onore
nel divin sangue questa vo' si tinga. —

Fecene un strale, e vista la tua grotta,
— Qui sta Tirinzia! — disse, e li percosse;
ma la saetta fu subito rotta.

Irato giettò l'arco, e non si mosse
che in un calamo quella ebbe ridotta;
puoi comandò che a te donata fosse.

344

Di quanto abbraccio, cusì poco stringo,
ch'ogni mio imaginar ritorna in sogno,
e cusì fa, a voler più del bisogno,
che sempre ho sete, e al ber mai non attingo.

E quanto la fortuna più lusingo, 5
più in me s'adira, e a dirlo io mi vergogno;
se alcun favor mi dà, el dà con rampogno,
e io pur chimere in aëre depingo.

O felice colui che del suo stato 10
i termini passar mai non desia,
sapendo che qua giù nullo è beato!

Poco cibo bisogna a curta via:
ne la sua povertà tal vien laudato,
che infame è puoi, gionto a la monarchia.

345

Non aspectar più, o mia cara e dilecta,
veder quel che di nui nacque mortale,
ché essendo al fin del suo corso fatale,
io alma fui da lui partir constretta.

In un Corregio tumultato aspecta 5
che tu gli mandi a dir l'ultimo vale;
ma se fu ardente il tuo como il suo strale,
d'esser tu il messo non farai disdetta.

Da l'extremo suspir portata fuori 10
non ero ancor, ma in fra le labbra e ' denti,
quando el mi disse: — Odi, e non far dimora.

Va a dire a chi tu sciai che si contenti,
ché se ben sul mio fior convien ch'io mòra,
gli affecti nostri mai non seran spenti. —

346

Tempo, fatiche, danni, obrobrii ed onte,
neglecto onor, pericul di me stesso,
il mio error mi ri<n>faccion tanto spesso
ch'io n'ho già scripta penitenzia in fronte.

Ma le pene al fallir seguon sì prompte, 5
che 'l potermi emendar non mi è concesso:
cusì ne vo di uno in altro interesse,
de i pesi mei sempre accrescendo el monte.

E cusì spesso va chi a prezzo vende
sua libertà, che pria che a casa rieda, 10
debito resta, e il ricevuto spende.

Deh, in tanta merce ognun cauto proceda,
che chi a tempo non crede a chi l'intende,
tardo convien che vergognoso creda.

347

Di male in peggio, e non a passo lento,
corron pur gli anni, e il tempo non ce aspetta,
e già mi par su l'arco la saetta
che tanto ha minacciato el cinquecento.

Chiamati a render cuncto dil talento 5
sono ambi i servi, e veggio a la vendetta
d'Atila un giusto ultor, con tanta fretta
che a quei che vòl salvar dà ancor spavento.

Reprobi, contumaci, or dati loco,
e se 'l lasciar la preda impia v'incresce, 10
vada, quando il rapir vi pareo un gioco.

Con l'amo in corpo gode l'esca il pesce
 talor, che sopra lui disegna il coco:
 tal fin del male oprar sempre riesce.

348

Se 'l tempo il mio dolor non scema in parte,
 natura né ragion gli hanno più loco,
 e non trovo al mio mal rimedio in carte.

Biastema un giocator, se perde al gioco;
 mal dice un servitor d'ingrata corte; 5
 sospira quel che è in amoroso foco:

e cusì per più vie, per varie porte
 al tribunal suo li infelici accoglie
 la ministra Fortuna, al vulgo sorte.

Un va al deserto a viver d'erbe e foglie; 10
 un cambia vita col cambiar de' panni;
 un più audace talor vita si toglie;

a un altro basta racontar gli affanni
 a lei per lei sofferti; a un altro spesso
 accrescer disperato danni a danni; 15

un se è tal volta in mar su un legno messo,
 stimando il morir longi assai men male
 che il viver sempre al suo dolore apresso.

Ma questo racordar, lassa, che vale?
 Panni cambiar non posso, errar non giova, 20
 Morte mi nega il suo colpo fatale,

anzi tante arti al mio viver ritrova
 questa nimica mia crudel Fortuna,
 che andando a morte, el par ch'io mi rinnova.

Questa mi tolse da la prima cuna 25
 al crudel pecto, e de alactarmi finse,
 ma alor ch'io pareva sazia, er'io digiuna;

monile al collo e laccio d'or mi cinse,
 ma nel cinger serrò sì forte il nodo,

che ancor mi dòl là dove ella mi strinse; 30
 e sempre in me serbò l'empia tal modo,
 che se mi vo' doler, par ch'io abbia il torto:
 la gemma in fronte, e nel cervello ho il chiodo.
 Son quello ucel che fa le penne morto,
 pur secco è tutto: io fuor dimostro i fiori, 35
 e dentro el pecto mio le fiamme porto.
 Per mille spalle ho some, e ho dolori
 per mille menti, e lacrime e sospiri
 per più assai de mille occhi e mille cori;
 ove si voglia ch'io mi volga e miri, 40
 in donna di sua fede integra e pura
 non vidi mai simili a i mie' martiri.
 La veste scura, e parte più che oscura,
 che mostra affanno, sopra affanno vesto,
 perché mia vita è più che morte dura: 45
 con questi modi il dolor manifesto
 e nulla temo perché nulla spero,
 ché ciò che il secul dà, lo stimo un presto.
 Ogni supplicio mi parria legiero,
 pur che a quella crudel me approximassi, 50
 che ad arte mi prolunga il colpo fero.
 Morte, non vò che ad altra vita io passi,
 perché, morendo in su questo vigore,
 a pianger moveria gli alberi e i sassi,
 e como invida sempre a ogni mio onore, 55
 de l'arco levi la crudel saetta
 e a corso de anni mi prolonghi l'ore!
 Ma io farò ben, che venirai constretta
 s'el non mi mancarà ferro o veneno,
 e io serò pianta e tu alor maledetta, 60
 perché, in questa mia età venendo a meno,
 chi canterà, chi scriverà il mio fine,
 e il secul di pietà si vedrà pieno;
 ma s'io giogessi al natural confine,
 ognun diria debitamente: — È morta 65

che già cadute eran su i fior le brine. —

Però non serai, iniqua, tanto accorta:
prolonga, se tu sciai, questa mia vita,
che a voglia mia non me la faccia corta.

Ma in fin che un'opra ancor non ho finita 70
a onta di Fortuna e a tuo dispecto,
l'alma dal corpo non farà partita:

alor ch'io avrò nel solingo ritretto
depincti i casi mei, verrò contenta,
ch'el si vedrà qual fu, viva, il mio affecto. 75

Silvia sola vorò, puoi ch'io sia spenta,
che abiti quello mentre serà viva,
ché d'ogni mio voler lei si contenta;

puoi gionta dove ogni mortale ariva,
questa sentenza ponga in quattro versi 80
e di sua man dove li par la scriva:

— Tirinzia qui non vòl che alcun conversi,
che dil suo conversar non se ne penti,
se di Fortuna e Amor non vòl dolersi.

Miseri, intrati: usciti vui, contenti. — 85

349

Con agreste liquor, cibo de villa
dove or mi trovo, ho scripto in questa tela,
ché littra fra pastor non si sigilla:

se quel che in sè contien non si rivela
sùbito a gli occhi, e tu mostrala al foco, 5
ché questa è un'arte che i segreti ceta.

Tirinzia, al mio partir mancò sì poco
che in tua presenza non restassi morta,
che con fatica i spirti ancor rivoco:

e se non che speranza mi conforta 10
che 'l mio ritorno a te debba esser presto,
l'alma se ne verria dal dolor scorta.

Tanto a servire il tener patre resto,
 quanto in speranza di salute io el senti,
 ché ora il partir gli seria pur molesto; 15

fra tanto là dove non van contenti
 augurami talor, col corpo, intendi,
 ché 'l spirito gli è, se intrar gli ponno i venti;
 e se piacer o affanno sola prendi,
 mandane a me la parte, ch'io non voglio 20
 che d'infida compagna om me riprendi.

Se pati, io de leticia mi dispoglio;
 se godi, ancor ch'io sia de afflicti un specchio,
 d'ogni passion, d'ogni dolor mi toglio:
 ad imitarti in tutto io mi apparecchio, 25
 a lacrime, a sospiri, a suoni, a canti,
 o sia novo dolore, o caso vecchio.

Penso in quest'ora che in la cetra canti,
 e in questo pensier godo, e puoi m'adiro
 quando le carte io non ti tengo inanti. 30

Per questo mio tugurio s'io mi giro,
 Tirinzia udir mi pare, e indietro volta,
 non scio se è falso, o pur viva te miro;
 puoi, quando son da quel pensier distolta,
 — Ohimè, — dico — io son pur da quella absente 35
 che fa felice chi la vede e ascolta! —

Vorei bene essere io, che le presente
 mie t'aportasse; ma ragion m'affrena,
 e la pietà paterna no 'l consente.

In tela Progne scrisse a Filomena, 40
 in tela ancor Penelope ad Ulisse
 fece e disfece la sua acerba pena;

se in questo ancor la tua Silvia ti disse
 quel che più voluntier diria lei stessa,
 legil, ché 'l cor, non sol la man, te 'l scrisse. 45

A te venir me è libertà concessa;
 la fede ti lasciai, l'onor mi sprona,
 ché mantener si dié cosa promessa.

Qui dov'io sono ogni om di te ragiona,
 ogni om te è servo, ogni pastor t'adora, 50
 ogni om la statua tua de fior corona:
 non pensar dunque ch'io m'aresti un'ora,
 facto il pietoso officio, a te venire,
 ché l'alma senza il cor mal fa dimora.
 Più ti vo' dir, che per poter fugire 55
 con men fastidio questi pochi giorni,
 la mia capanna ho preso a stabilire,
 e benché quella a mio potere adorni,
 non creder già, como el partir s'appressi,
 se tutta fosse d'or, che a te non torni; 60
 né credo aver cusì veloci messi
 che inanti al mio venir possa advisarti,
 ch'io a te non gioghi prima il gionger d'essi.
 Or su, littera mia, con questo parti,
 signata di man propria, il giorno e il mese; 65
 e se in man d'altri alcun volesse darti,
 questo Ti. soprascripto fà palese.

350

Silvia a Tirinzia, sua fidel compagna,
 senza salute, epistola, ti manda,
 ch'ella per sé non l'ha, ma in te si lagna;
 per te una grazia Silvia gli adimanda:
 che, lecta che te avrà, ti cassi in modo 5
 che vista mai non sii più in altra banda.
 Digli che tanto vivo e tanto godo
 quanto a lei scrivo; che finito quello,
 torno a i sospiri, ed io stessa mi rodo.
 Non è rimaso in la selva arborscello 10
 che già non senta dal mio pianto umore,
 sì che 'l bosco per me facto è più bello;
 né più procede il mio pianto d'amore,

ma da questa crudele empia Fortuna
che par che a offender me s'acquisti onore. 15

Ninfa non è per queste piagge alcuna
che umil per me non porgi a questa preghi;
ma più ch'ella è pregata, è più importuna.

Non mi doglio io che 'l suo favor mi neghi,
ché cosa al mondo non è più ch'io brami, 20
ma che l'arbitrio mio me in vita legghi:

per lei convien che d'Amor mi richiami,
ché, per nodo iugal d'arbitrio priva,
forza è per l'onor mio che un nemico ami.

Il dolor non consente ch'io gli scriva 25
di questo i casi mei, ma io stessa admiro,
quanto più penso al stato mio, ch'io viva:

l'abito facto fa ch'io non mi adiro
né incrudelisco in me como io potrei:
sol per salute del mio cor suspiro; 30

non vo implorando aiuto ad altri dei,
né vo cercando maghe, augurii o incanti:
basta nel pianger dir tal volta omei.

Per non vedermi quel crudele inanti,
preso ho l'exilio in queste alpestre rive, 35
in compagnia de più infelici amanti.

— Silvia — dirai — lì sconsolata vive —
e se la causa ben iudichi e pensi,
l'è assai più giusta ancor ch'ella non scrive.

De le sue vesti più pezzo non tiensi, 40
squalida in vista e rabufato il crine,
iudicata da i più fuora de i sensi,

del monte cerca o spelonca o ruine,
in lito al mar va risguardando i scogli,
per le solinghe selve e zerbi e spine; 45

e benché questa vita aspra gli spogli
la forma e i panni, non però dal pecto
Tirinzia sua può far che se li togli.

Da lei absente, digli ch'io m'ho ellecto

tesser de' gionchi e far di scorze tele, 50
 sopra le quali io pingo ogni mio affecto;
 vivo d'erbe e talor de favomele
 e vo cercando spiche in fra le paglie
 fin che altro vento spiri a le mie vele.
 Di secche avene tessomi ventaglie, 55
 cinti e cordoni e di vimine cesti,
 perché ocio il bon pensier non mi travaglie;
 e a fin che l'opra qui morta non resti,
 una teco ne aligo e a lei la dono
 perché il mio fermo amor li manifesti. 60
 Se è vil presente, io li chiedo perdono:
 l'arida estate i fructi e ' fiori ha tolti,
 né alcuno ucel fa nido qua ov'io sono.
 Godi, se gode, e se ella dolsi, dolti,
 ché altro non scio, perché omo in questa parte 65
 non vien per gli aspri monti e boschi folti.
 Perché a lei giongi, ho ritrovato un'arte:
 scriverti a questo antico cerro sopra,
 ché cortice non voglio e non ho carte,
 e perché fuor de gli altri el se discopra, 70
 taglio la selva intorno, acciò chi 'l trova
 lo porti al piano, a fin di far qualche opra:
 visto il suo nome, a lei per cosa nova
 presentato serà. Puoi, un'altra volta,
 per scrivergli, tentar voglio altra prova. 75
 Digli: — In la grotta ove è viva sepolta,
 Silvia riposta aspecta, e un'opra cresce
 per te, dove ha la sua vita raccolta;
 e se l'effecto al suo pensier riesce,
 gli affanni ch'ella non ti scrive in questa 80
 vedrai, e quanto senza te gli incresce;
 e per non te esser più nel dir molesta,
 fa fine al scriver, più non parla, e tace,
 ma non però da i pianti e suspir resta.
 Dolce Tirinzia, el cel doni a te pace. — 85

351

Quel dì che a i liti nostri gionse il legno
con le littere scripte al modo strano,
facto avea anch'io de scriverti disegno:

la carta inanti, e il calamo avea in mano,
e scripto già: — Salute a Silvia porge 5
Tirinzia sua —, quando io el vidi lontano.

Qual marinar che da la longa scorge
in mar la vela, e quel che sia non vede,
ma pria che 'l dichi a altrui, del ver s'accorge,
da una alta torre anch'io non mossi il piede, 10
che quel che me era dubio mi fu chiaro,
ché sempre a l'occhio ogni altro senso cede;

e visto il legno a nui insolito o raro,
mandai al lito disiosa e intenta
di cose nove, cibo a ciascun caro. 15

Un de' patroni al nunzio s'appresenta
e dice esser per me gionto a quel porto,
pregando che de udirlo io sia contenta;
puoi li soggionse: — Un presente gli porto
che Silvia sua gli manda. — Udito questo 20
il cor mio suscitò ch'era già morto;

e rimandato il messo indietro presto,
il marinar da me fu in un momento
col scripto cerro: ond'io insensata resto.

Se al patron resi grazie, al mare e al vento 25
giudical tu, che d'altro ne i mei affanni
che dil tuo lontanar non mi lamento;

io scio per cuncto i giorni, i mesi e gli anni,
el tempo terminato al tuo ritorno,
ch'io dirò, se più tarda, che me inganni. 30

Se abiti in bosco, fai quel loco adorno
tal ch'io l'invidio; e cusì foss'io teco,
fuor di questo noioso e oscuro forno!

Antro o caverna o qualsivoglia speco
 che te raccoglie, Silvia mia dilecta, 35
 può dir che ogni delizia abita seco;
 io vivo in solitudine ristretta
 fuor de la patria, dove mi lasciasti
 quel dì che fusti di partir constretta.
 Ma per dirti il mio stato, questo basti: 40
 che ancor che ti lamenti, fusti sciolta
 quando partisti, e me in preda legasti.
 Do al vento i mie' suspir, e lui li ascolta,
 e se 'l tuo nome in alcun loco io chiamo,
 odo un che ti richiama un'altra volta. 45
 Tu die' pensar se di vederti bramo,
 quando sol per udir di Silvia il nome,
 — Di Silvia, — dico — o vento, io mi richiamo —:
 io odo allora un che risponde come
 dicto avevo io; puoi, quando intorno miro, 50
 non ti vedendo, accresco le mie some.
 Nel mio tugurio allora io mi ritiro
 e con la cetra in man piangendo io canto,
 e ogni mio verso è rotto da un suspiro.
 Dove è Silvia or, che me asciugava il pianto 55
 col lembo de la sua candida veste,
 che in confortarmi a lei sola do il vanto?
 Ov'è, dico io, chi a le mie voci meste
 risposta arguta dava? E a le mie doglie
 dove seran le medicine preste? 60
 Lugubre alor con le mie negre spoglie
 inculta uscisco, e a nessun parlo o rido,
 e ho in odio chi di star sola mi toglie.
 Se non vien' dunque al tuo nativo nido,
 ch'io possa dir con te quel che mi occorre, 65
 di viver molti giorni io non mi fido.
 Io sto rinchiusa dentro a questa torre
 e starò sempre, fin che nel dolore
 Silvia col suo venir non mi soccorre.

Se di queste mie littre il portatore
 senza te torna, e sii a me sì crudele, 70
 aspectane una ancor di tal tenore:
 — Tirinzia a Silvia più non fa querele,
 né accepta scusa, né l'accusa ancora,
 ma como Egeo, viste le negre vele, 75
 contenta è di morir, se vòl che mòra. —

352

Illustrissima signora mia, se bene le due sequenti elegie non sono
 facte per mio cuncto, pure, essendo da me composte, e in servizio de
 uno mio servitore ed a la excellenzia tua schiavo (como scio che sciai)
 deplorate, non mi è parso inconveniente a queste altre mie insolenzie
 agiongerle, perché in vero di qualche poco affecto mio furono anco 5
 acompagnate, per cognoscere io la morta giovene e la onestate e genti-
 lezza sua e essere conscio de lo onestissimo amore nel quale ambo le parti
 fino a questo acerbo fine de la misera Ippolita si serborono. Segue la epi-
 stola con la quale el sconcolato amante li capituli a lo amico suo
 scrivendo manda. 10

Tanto sono venerabili ed excelse le leggi de la amicizia, ma-
 gnifico Iuliano mio, che molte volte sono anteposte a quelle de
 la natura, la quale non credo che se ne sdegni, perché da la
 amicizia segueno effecti simili a li naturali, ch'el si vederà dui 15
 extranei colligarsi de amore simile, e più, che quello de dui de
 una propria stirpe nati. Questo mi move (se bene con questa
 mia amaricata littera sono certo di darti affanno che repugna
 al naturale amore) per servare lo amicabile istituto che vòle,
 qualunque accidente sia, con gli amici si comunicchi, narrarti
 un mio tanto acerbo dolore, quanto mai, doppoi che in la ami- 20
 cizia tua continuo, me abbiu visto advenire. Ed oltra quello che
 di sopra me induce, due cause como accessorie me li accellerano:
 la prima, che quanto più il mio dolore reitero, più infligo di pene
 al pusilanimo core mio, che per mia morte in tanta mia iactura
 ed in altrui servizio mi fallisse; l'altra, che accusando me stesso, 25
 como expiato da le mie colpe, se non da gli altri dei, da Amore

almanco poteria ricevere perdono. Ne la mia nativa patria, mi era sortito amare una gentilissima figliola de onesti (benché umili) parenti discesa, Ippolita nominata, ed io da lei, quanto a la onestà conveniva, similmente amato. Un suo fratello vagante a la patria ritornato, di dove no 'l scio, ma nel proprio nido il foco dil morbo epidimico non solo ha portato, ma nel proprio sangue acceso, per la cui causa la madre, il fratello e questa misera fanciulla crudelmente ha ucciso. Qui me accuso, qui piango, e per questo mai più non serò contento, che per le provisioni solite in questi casi da le bene regulate terre farsi, la mia sempre memoranda Ippolita fu con la infelice famiglia a li lochi a ciò deputati mandata. Io che statuito avea in vita e in morte mai non lasciarla, parte seguendo il vulgare timore, parte per occultare lo amoroso ardore, ma più per non ponere in pericolo il mio unico signore, in tanto extremo caso le mie delizie, la mia vita e anima lasciai, che a perpetua infamia ed a continuo affanno il vilissimo acto mi condanna. Pure, di lo errore advedutomi, a lei ne andai, e con rimedii, consigli e conforti quanto più puòti la soccorsi; ma tutto fu vano, ché, non volendo lei la madre né il fratello abandonare, de' continui servizii il bellissimo corpo suo se infectoe, ed in poche ore la beata anima al suo Creatore rese. Io, che di e nocte il timido errore col mio gran perdere piango, como io posso il partecipo a te: scio che ti darà dolore, ma per questa volta la natura mia, che aborrisce l'offenderti in qual si voglia cosa minima, darà loco al debito de la amicizia, ed essa questo caso riceverà como il dovere la astringe. Io non scio se Apollo o altra musa pietosa a i casi mei hanno composto il seguente capitulo, ma omninamente amico mio è stato il compositore di epso; e svegliatomi da uno violente sonno che i sospiri lunghi pure mi avevano concesso, mi ritrovai quello tra la guanza e la mano. Meglio né più poteria dire de li accidenti mei, di quello che lui legiadramente narri. A te lo mando, e quel poco di vivo che resta in me offero e ricommando.

Chi navica per mar con troppo vento,
 benché propizio sia, sempre è in fortuna,
 ché ogni troppo nel fin suol dar spavento;

e a chi talor costei par più importuna
per contrariar suo viaggio, a quel più giova, 5
ché in porto il tien senza paüra alcuna.

Però chi ha lei in extremo, non si mova,
ché a contrastarli alcun non può esser forte,
ma poco dura, e io ve 'l scio dir per prova.

Molti invidi già fe' mia lieta sorte, 10
ché altri invidiavon quelli e io lor sprezzava:
invidio or quei che son conducti a morte;

e quel che più nel mio dolor m'agrava,
è che, se bene il mio gran danno io piango,
l'infamia il pianto mio puncto non lava. 15

Mia speme è morta, e io vivo rimango
che morir dovea seco: ecco la nota
che mi dà biasmo, e per che il cor mi frango.

Dunque, chi siede al summo di la rota, 20
tanto di questa dea non si confidi,
che ardisca andar per mar senza pedota.

Qual che tu sii, che nel suo gremio ridi,
spècchiati in me, che nel maggior favore
che avesse om mai pur dianzi essermi vidi:

la causa dil mio mal fu un vil timore 25
che mi tolse l'ardir, l'animo e i sensi,
contro le leggi a nui date da Amore.

Pentito, presto a i sùbiti compensi
mi volsi per salvar col corpo l'alma:
non valse; e chi ama il mio dolor si pensi. 30

Carca de fior, la mia inserita calma
perse l'umore, e a la radice tolta,
fu data a Iove per fiorita palma.

Ove la spoglia sua restò sepolta, 35
invan la chiamo e piango, e forse ha sdegno
ch'io la schifasse inferma e non mi ascolta;

e se m'ascolta, assumpta a un più bel regno,
forse il mio stato sperne, e in fra sé dice:

— Quanto era il miser di fruirmi indegno! —

Ma io credo ancor che, se a un beato lice 40
 serbare il casto amor, lei, che 'l cor vede,
 perdona ed ha pietà di me infelice,
 e vede ancor, se a lei non dricciai il piede
 nel suo mal contagioso, pur soccorsi,
 ma al mio signor non potea romper fede: 45
 le medicine di mia man gli porsi,
 la confortai, la consigliai, gli offeri.
 Pur mi parti, che puoi le man mi morsi.
 Non scio qual abbia più di me a dolersi,
 che per serbare un vil corpo di terra, 50
 un celeste tesoro, un'alma persi.
 Cusì foss'io con lei vivo sotterra,
 per far vendetta dil mio senso frale,
 che col mondo e col cel m'ha posto in guerra;
 e se non che biastema in lor non vale, 55
 voria venissero in confuso ancora
 gli elementi e le stelle a fin di male;
 e se Iove o Saturno più se adora,
 qua giù venisse al basso in precipicio,
 e meco ognun fosse infelice a un'ora; 60
 cessasse il sol dal natural suo officio,
 lasciando a l'acqua il fren quel che 'l corregge
 ch'el se inondasse ogni montano ospicio,
 e più natura non servasse legge 65
 al produrre, al crear, e andasser vòti
 omini, ucelli, pesci, armenti e gregge,
 puoi che fur vani a sua salute i voti,
 digiun, peregrinaggi, offerte e preghi
 a' sacri templi, a' mie' sancti devoti.
 Ogni altro bramo dal suo amor si sleghi, 70
 o per morte o per sdegni, e pietà spenta
 sia, a fin che sempre il cel grazie deneghi,
 pur che in te, beata alma oggi contenta,
 continuo per me viva, e i preghi ascolti
 di un che per esser vivo or si lamenta, 75

ché a te i pensier di lui tutti son volti:
 supplica a te, da te salute aspecta,
 per te i suo' affanni gli ponno esser tolti.

E puoi che al cel tu sei per grazia ellecta,
 impetra che là su possa seguirti, 80
 ché altro non vòle e più non li dilecta.

Altro non scia né può né intende dirti,
 se non ch'è tuo, e tu sciai ben ch'el t'ama,
 che 'l tutto intendeno i beati spirti.

Più non può farti ormai che darti fama: 85
 questo non mancherà; puoi la tua tomba
 visiterà, dove il tuo corpo il chiama;

pregarà ognor che ogni osso in pace comba,
 fin che l'alma di lor sia rivestita
 al dì nuptial de la celeste tromba. 90

Uno epigramma puoi, l'arca finita,
 ti lascerà, dove ognun farà certo
 ch'el t'ama morta ancor, s'el t'amò in vita;

e se loco saprà che sia deserto,
 abitarallo per fugir la gente, 95
 non per aver di penitenzia merto.

Tutte le sue delicie in un presente
 donarà al foco e indicio manifesto
 farà che d'esser nato ancor si pente;

di quanto già fu suo, chiede sol questo: 100
 inchiostro, carta e penna, acciò ch'el scriva
 de i pochi giorni suoi quel che fia il resto.

E se per caso amante mai li ariva,
 veda quanto può amor: che un tenga morto,
 al dispecto di morte, a ben ch'el viva. 105

Questo, Ippolita, fia sol suo conforto,
 che più non lo vedrà il seculo ingrato,
 puoi che in lui ricevuto ha un tanto torto.

Qui faccio fine, dal desio chiamato
 di seguir quanto è decto, e più mi piace 110
 quanto più, morta te, vivendo pato.

Riposa adunque, alma beata, in pace,
 e in pace posi la formosa spoglia
 al celebrato loco ove ella giace;
 e io fra tanto farò como un c'ha voglia 115
 di fabricar la casa, e non gli ha modo,
 che in mente quel piacer convien si toglia
 di vederla finita insino a un chiodo:
 cusì mi vedo anch'io col pensier fermo
 teco or, dov'io serò, sciolto il mio nodo; 120
 ma in un momento puoi mio corpo infermo
 rüina, e ben che 'l spirito sia prompto,
 dal suo giusto dolor non può far schermo.
 Di questa carne più non mi fo concto,
 e se qui intorno sono orride belve, 125
 pascansi pur, ché, puoi che a tal son gionto,
 voluntier vado ad abitar le selve.

353

Non era quasi ancor l'alma disciolta
 dal corpo e posta in questa eterna sede,
 ove ancor la vedrai più d'una volta,
 quando, simile ad un che in specchio vede,
 nel divin volto vidi il tuo dolore, 5
 al qual morendo non die' in tutto fede;
 e udì' dolerti dil tuo vil timore
 d'avermi abandonata in quel mio caso,
 che, se possibil fia, mi crebbe amore.
 E il dubio che in quel fin me era rimaso 10
 che vane fosser state tue parole,
 fu in un momento cancellato e raso;
 alor, como beata anima suole,
 a modo mi mostrai d'un che si doglia,
 ché qui non è passion, né alcun si dole. 15
 E se in me fu mai di piacerti voglia,

vincta da tue delizie, offerte e doni
 mentre ebbi l'uso de l'umana spoglia,
 mi parve alor tra serafici troni
 irradiar di foco, e più in te exarsi 20
 quanto più carità regna tra i boni.

E l'affecto maggior che ad un può darsi,
 fu dato a me, puoi che al tuo amor pudico,
 viva, i meriti mei furono scarsi;
 e per conforto tuo più ancor ti dico, 25
 che qua su ne verrai, e serem visti
 insieme conversar con modo amico.

E sappii: quanto più al dolor resisti,
 lasciando quel che fu vil terra e polve,
 tra celeste alme più di grazia acquisti. 30

Bellezza como il fumo se risolve,
 non sol per morte, ma vivendo ancora,
 ché ogni cosa creata se dissolve.

Un prato al matutin tutto se infiora,
 sul mezzo giorno langue, e puoi la sera, 35
 arrido e brutto, al fin convien che mòra;

sul far del giorno, ne la primavera,
 da te fui vista, e un'altra man mi colse,
 che mostra ben che invan là giù si spera:
 un suspir breve ogni mia forma tolse, 40
 la terra al globo andò, l'anima al celo,
 como Natura e divino ordin volse.

Se più inanti per or non ti rivelo,
 questo ti basti, e puoi lascia i tuo' pianti,
 ch'io vivo, e teco vive ogni mio zelo; 45

e mi riserbo in mente ancora quanti
 doni ebbi mai da te, quei ch'io ti resi
 per non avere infamia in fra gli amanti.

Quante volte fugendo ti ripresi,
 tutta via ardendo, e ben cognosco adesso 50
 che con quelli acti più d'amor te accesi.

Quante repulse diedi a più d'un messo,

e quando puoi te vidi a quel tugurio
sol per poter parlarmi più da presso!

E ancor dirò, se ben forsi io te ingiurio: 55
quando il capo di morte e la corona
mi desti, io el tolsi per mortale augurio,
ma cortesia, che gli animi impregiona,
tanto mi te obligò, che tua divenni,
ché la victoria è de chi largo dona. 60

Pur tanto di ragion nel cor mi tenni,
che in quel dandoti loco a pacto onesto,
per salvarti la vita io mi convenni;
riserbato l'onor, ti diedi il resto,
e tuo serebbe ancor, se non che Morte 65
invida al commun ben, te 'l tolse presto.

Scio ben che hai biastemato la tua sorte
non ne sapendo più; ma io ti fo certo
che ordine fu di questa excelsa corte.

Se ebbi mai dubio, adesso vego aperto 70
che pena e premio, benché si prolonghi,
pur a ciascun si dà secondo il merto.

Parratti forsi che 'l mio dir ti pongi,
ma questo ponger te fia presto sano,
ché medicina è a far che ti compongi; 75

tutto il discorso che fa il senso umano
non recto al cel, ma per lascivie e pompe,
con danno infamia porta, e il tutto è vano.

La tela a Aragne piccol vento rompe
con gran suo studio facta, e il tempo ha perso: 80
cusì umana opra il cel spesso interrompe.

Non starà sempre il tuo spirto submerso
ne la vil carne, anzi vil terra e luto,
e però a quella non andar più a verso.

Ciascun disposto è qui per darti aiuto, 85
io per me quella son che esser ti soglio,
ché più dal casto amor io non mi muto.

Più alcun mio merto ricordar non voglio,

né render grazie a i tuoi, che pur fur tardi,
 ma ogni acto tuo, como lo excusi, io toglio; 90
 dirò sol questo, che se al ver risguardi,
 non credo che di mente mai ti cada
 uno acto che dié far che in me sempre ardi:
 ch'io exposi il collo a la fraterna spada,
 per te morire intrepida ed ardità, 95
 netta d'infamia, di che ancor m'agrada;
 puoi quando, non per conservar la vita,
 dovendo esser con gli altri a i campi exposta,
 senza te volsi far da' mei partita.

Non acceptasti l'offerta proposta, 100
 che per timor credetti alor che fosse,
 ma dubio alcuno al vero oggi non obsta.

Per questo le cagion tutte rimosse
 sono dal creder mio, né ti conviene 105
 più per vergogna far le guanze rosse,
 ché tutto quel che a uno amante apertiene,
 per me facesti, e me son tutti noti
 i tuo' longhi suspir, le acerbe pene;
 veggio qua scripto i tuo' promessi voti,
 la barba che tu porti, i panni oscuri 110
 e il pianto che tu fai in lochi remoti.

Ma che bisogna più ch'io te assicuri?
 Dal tuo fido compagno intenderai
 quel che udi dirmi con affecti puri.

— Raccomandami — dissi — a quel che sciai — 115
 e dicto questo, il corpo in terra stesi,
 puoi con la voce l'anima spirai.

E in un momento dov'io sono ascési,
 e dove, senza altra notizia darmi,
 quel che di te volsi sapere, intesi: 120
 vidi la pira che di bianchi marmi
 fabricar te disponi, e non mi spiacque,
 ma voria che gli fosser questi carmi:
 — Quella che morta in instanti rinacque,

lasciando in terra le terrestre some, 125
 visto il mio casto amor, se ne compiacque.
 Io qui le serbo. Ippolita fu il nome. —

354

Como Penelopé scrisse al suo Ulisse,
 scrive ora a te la tua cara consorte,
 che più infelice mai di lei non visse.
 Né scio s'io incolpi el celo o la mia sorte
 o el desiderio ardente tuo d'onore, 5
 che or ti fa star pregion ne l'empie porte.
 Lei chiamava con lettere il suo signore,
 te, che di libertà privo ti trovi,
 non chiamo, ma ti tengo ognor nel core;
 e se tu m'ami, la mia pena provi, 10
 ché se nato non sei di tigre o d'orso,
 non puoi far che di me non ti commovi.
 Non scio dove io mi chiedo ormai soccorso:
 el pianto mio insino al celo è gionto
 e ogni rimedio per la mente ho scorso; 15
 ma non ne trovo alcun, se tutti conto,
 miglior che, dove vadi, ognor seguirti,
 como el marito Ipsicratea di Ponto:
 ché l'un de mille affanni io non scio dirti
 ch'io provo col pensier s'io non ti vegio, 20
 e per timor mi stanno i capegli irti.
 Puoi, giongendo al pensier l'effecto e il pegio,
 ch'io non scio como, poi che 'l cel non me ode,
 a l'inferi là giù non mi richegio,
 ché la cupidità de immensa lode 25
 fa talor traboccar nel precipizio
 chi cerca el meglio, e il ben queto non gode:
 ché se pensiamo ben, dal nostro inizio,
 el fine altro non è che uno appetito

di dominio acquistar senza alcun vizio. 30
 Tu l'hai e il lasci, ove ognun ne è stupito,
 io me ne squarzo i crini, el pecto e i panni,
 ché altro patre non ho, frate o marito;
 e se pietà non hai di tanti affanni,
 movanti i tuoi subiecti, il sangue o i figli 35
 e de la cara matre gli ultimi anni;
 e se solo da te non ti consigli,
 consentirai a li mei iusti preghi,
 trando da morte me, te da perigli.
 E se al materno pecto non ti pieghi, 40
 pregarò chi ce agionse che tu vivi
 e me dal tuo connubio in tutto slegghi,
 ché gli occhi che già son facti duo rivi
 mille morte el dì vegion, non pure una,
 de la virtù visiva in parte privi. 45
 Io non me ho da doler de la fortuna,
 ma di te mi lamento: ché al tuo pecto
 di te e di me tale impietà se aduna.
 Non son più qual solea, cambiato ho aspecto
 e piena ho ognor la bocca de sospiri, 50
 lacrime puoi la nocte io spargo al lecto,
 e temo che con te el cel non se adiri,
 che sempre a l'alte imprese par contrasti
 e più, ch'el non ti dòl di mie' martiri.
 Di quel che è facto insino ad or ti basti, 55
 e avuta libertà, torna a colei
 che già per voto marital giurasti;
 merito d'aver grazia, fare a' dei
 per te stesso ti giur: se me 'l consenti,
 cosa non fia che atristi i pensier mei. 60
 Vedi che i prati son pien di serpenti:
 questo viver marzial che sì te agrada,
 a molti lega doppio el pasto i denti;
 riponi per mio amor tua lustra spada,
 servala in conservar tuo stato antico: 65

questo a gli amici e a la tua patria agrada.

El bellico furore è tanto inico,
che 'l stato per chi el sangue i tuoi già han sparso,
ti fa senza tua colpa esser nimico;

sappii che spesso el dessignar vien scarso, 70
e di guerre lo advento è più dubioso;
e in mille experimenti questo è apparso.

Poni l'animo degno ormai in riposo,
perdona a la tua età, a la cara madre
e a me como fratel, se non qual sposo. 75

Guidi chi n'ha cagion l'armate squadre;
tu risèrvati meco a bella prole,
ché oggi le guerre son per gente ladre.

Sento spesso, con simplici parole,
le nostre figlioline a dimandarti, 80
e non venendo, el tuo tardar li dòle;

ma fin che stai absente, al manco guarti,
che puoi che fian gli impedimenti tolti,
venghi, che per ristor possa abbracciarti.

Fra tanto i preghi mei seran pur volti, 85
como sogliono, a quella che è advocata
de i miseri: cusì prego li ascolti;

e da te non mi sia, signor, negata
l'usata carità di quella mano
che ne gli affanni ognor m'ha consolata. 90

Le lette scian qual sia el mio viver vano,
ché meco parlan, me le stringo al seno,
né mai da queste el mio pensier lontano;

e credo ben che credi che le dèno
esser di gaudio al cor, ch'altro non sente: 95
però non mi venir di queste a meno.

E se le voglie mie vòl far contente,
sùbito che serai di pregon sciolto,
non scriver, ma tu porta la presente:

ogni affanno alor fia dal mio cor tolto. 100

355

Quel che in presenza io non fu' ardito dirvi,
la mano absente, astretta dal dolore,
presume adesso in carte discoprirvi.

Se questo forsi a me fia scripto errore,
d'esservi stato paüroso inanti, 5
scusil chi scia che 'l temer vien d'amore:

non sia alcun che mi biasmi o che mi vanti
che 'l mio tacer sia stato bene o male,
s'el non è de la scola de gli amanti.

Se un cambia vita al clauastro monacale 10
per l'abito, più dié cambiar natura
quel che è ferito d'amoroso strale;

se un vile è audace, e uno ardito ha paüra,
a lui non sta, ma a quel signor che 'l regge,
che in un puncto smarisse e puoi asicura: 15

lui sol l'error di suoi menda e corregge.
Cusì ancor farà in me, s'io tacqui e or scrivo,
perch'io sono animal de la sua gregge.

Il dì ch'io fui di vostra vista privo,
fui privo in quella tanto di mie' sensi, 20
ch'el si può dir ch'io parlo e non son vivo.

A chi assai perde, assai dolor conviensi:
gran cose ho perso, e sol per ch'io ve 'l dica,
la vita (non per altro) in me mantiensi.

Chi legerà de i versi la rubrica, 25
chi li manda e a chi vanno, e ch'io sia absente,
a iudicarmi non avrà fatica;

questo scio ben, che ciascadun consente
che l'esser servo a vui, sia el magior stato
che aver si possi nel secul presente. 30

Se questo a me fu già per grazia dato,
e che d'esserne privo ora mi doglia,
scriver non mi si diè tanto a peccato:

disio di gloria è ragionevol voglia
 col mezo di virtù: chi a questo manca, 35
 è como bestia sotto umana spoglia.

Quel che per acquistare onor si stanca
 a servire e a patir tormenti e affanni,
 può dir che senza fructo il pelo imbianca;

perché, se un servo ha puoi consumpti gli anni 40
 servendo, el sta al signor farlo contento
 di maggior don che de onorati panni:

el bon retributor dà per un cento,
 e in fin fruir se stesso: questo bramo,
 e non l'avendo avuta, io mi lamento. 45

Felicità questo fruirvi chiamo,
 il starvi ognor con vostra grazia apresso,
 né andar como uno ucel di ramo in ramo:

pur questo mi doveva esser concesso,
 questo in vui stava, e il pascermi la vista 50
 non vi noceva e non vi era interesse.

Tanto il mostrarvi in me fredda or m'atrìsta,
 che spesso dal dolor la mano è spinta
 de' disperati seguitar la pista;

e la ragion seria già stata vinta 55
 dal gran dolor, ma per non tòrvi un servo
 la spada mia non si è di sangue tinta.

Io che non son se non pelle, osso e nervo,
 non curo vita più, ma uscir di pene,
 ché s'io vivo, per vui sol mi riservo. 60

Più dolci e grate a me son le catene
 vostre, che libertà in ogni altro loco,
 ché in servir vui consiste il summo bene.

Ma che dico io? di che mi piglio gioco?
 scherzar con morte su i passati giorni 65
 e il tempo perder, che è oramai sì poco?

Però al dì del partir convien ch'io torni,
 quando sul limitar dil bel cubile
 la man mi desti con sembianti adorni,

e ch'io vi viddi un ferro sul fucile 70
 che a l'arder mio non vi scaldasti puncto,
 né al chiedervi licenzia in acto umile;
 e quel che più dolor m'ebbe puoi gionto,
 fu il licenziarmi con un dolce riso,
 mostrando dil mio andar non tener cuncto. 75

Questo fe' che da vui in tutto diviso,
 per non vedervi più, inanti el partire,
 ombra di morte me dipinse il viso:
 non potea al dimandar di tanti dire
 il mio dolor, né ancor gli l'avria decto, 80
 ché mal non sta chi può dir suo martire.

Al mio tugurio gionto, intrai nel lecto
 per pianger meglio insino al matutino
 le mie disgrazie per l'altrui diffecto;
 ma puoi che a l'alba io fui tanto vicino 85
 che a pianger non potea più far dimora,
 mi levai per pigliare il mio camino;

e prima che di casa uscissi fuora,
 tre volte caddi inanti a le mie porte,
 puoi montando a caval ricaddi ancora. 90

E cusì suspirando la mia sorte,
 pria che de la cità trovassi uscita,
 errai per mille piazze e strate torte.

Pur da l'amata terra io fei partita
 con tanto affanno, ch'io el scio ben, che 'l provo. 95
 che più no 'l potria aver restando in vita.

Cusì ne venni qua, dove or mi trovo
 mille volte rivolto in quella parte
 ove Amor mi submisce il collo al giovo;
 qui vivo e appena ho più di viver l'arte; 100
 a nessun parlo, e sol ne vado errando,
 se non quanto a vui scrivo o pingo in carte.

Questa epistola rozza ch'io vi mando,
 di lacrime macchiata, farà fede
 che di notte la scripsi e lacrimando: 105

lei altro per mia parte non vi chiede
se non ch'io sia raccolto in quella grazia
che suol d'ogni infelice aver mercede.

Goda Fortuna puoi, che ognor mi strazia,
che dil vostro favor poca ombra sola
mi farà forte in fin ch'ella sia sazia. 110

Da i mei suspir portata, o littra, vola
ove tu sciai che mi fu facto torto;
a madonna di sol questa parola:
che gran miraculo è ch'io non sia morto. 115

356

Se longa servitù con molta fede
merita grazia, merita alcun dono
o almen la patuïta sua mercede,
un che altro non l'avanza, el quale io sono,
per sé ti prega, e per la propria vita, 5
qual (como sempre feci) in te ripono.

Un novo caso a dimandarti aïta
mi sprona, e stringe a palesarti adesso
che oggi convienmi far da te partita.

De la mia man non ho più fidel messo: 10
per lei ti prego, inanti il mio partire,
che basciarti la tua mi sia concesso.

Ove il cel me destini io no 'l scio dire,
ma pur che la tua grazia m'accompagni,
certo serò di non poter perire; 15

e se advien che al basciarla io te la bagni,
perdona agli occhi e al cor, che hanno gran doglia
veder che l'un da l'altro si scompagni.

Ardita puoi la man quel cor mi toglia:
Amor glil dona, io voluntier glil lasso, 20
e lui de venir meco ha poca voglia;
e per liber lasciarlo in questo passo,

i strali in lui già ficti meco porto,
che in me tanto potran como in un sasso.

De la salute sua piglio conforto, 25
ché quel che in casa al medico s'annida,
da salubri rimedii è sempre scorto.

L'è ver che il resto mio pur mal si fida
viver senza esso e andar senz'alma errando,
d'un suo nemico in fraudolente guida. 30

Fra tanto a te, madonna, el raccomando;
memoria sol di me prego ritegni,
tal ch'io non abbia di tua grazia bando;

e se troppo non è, prego ti degni, 35
se mai ti scrivo, al mio scriver risposta
rendere, o a qualche messo che a te vegni;

e se la mia speranza è mal riposta,
dillo anco mentre son presso a la morte:
questo a me fia gran dono, e a te non costa.

Fannosi i gran presenti a le gran corte: 40
se ancor mi dai del tuo amor qualche indizio,
non cambiarìa con Iove la mia sorte.

Mille gran cose ebber già poco inizio;
per gradi in cima a gran torre si sale;
de' grandi far gran cose è sempre officio; 45

e se 'l mio prego al tuo conspecto vale,
Amor, che 'l saperà, per compiacerti
spirerà vento al legno mio con l'ale.

Se appresso a quel signor valran mie' merti, 50
sì indesinenti a lui saranno i preghi,
che presto obterirò de rivederti,

pur che nel starti absente non mi neghi
talor qualche suspir che l'aër fendi
e gionga ov'io serò, che altroe non pieghi.

Se me 'l prometti e le promesse attendi, 55
mar, laghi, fiume, monte, torre o muro
non fia che a te per ritornar me offendi.

Di questo bastarà a farmi sicuro

un dolce girar d'occhio, un dolce aspecto
nel mio partire, e non altro scongiuro. 60

S'io vo con questa fede, io ti prometto,
in quanti lochi questa man che scrive
gionge, far che 'l tuo nome li fia lecto:
non serà tronco, sasso o del mar rive
ove scripta non sii, sculpta o dipinta, 65
ché questi i mezi son per quai si vive.

Como la fiamma in me mai non fia extincta
dil foco tuo, cusì tuo nome in versi
vivo starà, né in laude serai vincta.

I pensier tuoi scio ben che son diversi 70
da quel ch'io spero, ma se un sguardo involo
da te, i mie' passi non fian tutti persi.

Io me ne vado abandonato e solo
da l'alma, che sei tu, dal cor, che resta
lugubre, obtenebrato e pien di dòlo. 75

Pur tanto ardir la servitù mi presta,
che un altro mio disio convien ti scopra,
ch'ogni mia voglia ormai t'è manifesta:
vorìa di la tua man portar qualche opra,
ché gran piacere è questo in fra gli amanti, 80
ponersi doni di l'amata sopra.

Non creder che di questo mai mi vanti
né ad altri il dica, ma per un rimedio
lo chiedo, a temperar li ardenti pianti;

e quando questo ancor ti fosse tedio, 85
sia per non dicto, anzi perdon ti chiedo,
non te importuno e non ti pongo assedio:
sempre cedeti a le tue voglie e cedo.

Ma perché tempo ormai mi resta poco,
a quel che più me è d'importanzia riedo: 90

questo è se mai per caso, o pur per gioco
t'avessi offesa, o con inepti modi,
pena o perdon, qual più ti piace, invoco:
quel che farai serà forza ch'io lodi.

Accepta puoi per questa le salute 95
le qual ti mando, e in sempiterno godi.

Più te diria, ma forse mal credute
serian le mie parole, e però basti
sin che a l'opera puoi sian cognosciute.

Pregoti sol, se mai, ninfa, me amasti, 100
(venga di te o di me quel che 'l cel vole)
che ti ricordi el dì che mi legasti,
el modo, le promesse e le parole.

357

Sul puncto extremo l'una man ti scrive,
l'altra il coltello avenenato stringe,
ché più desir di vita in me non vive.

E già pallor di morte il volto tinge,
la voce forma le parole appena, 5
la lingua con fatica fuor le spinge;

la bocca, che fu già di suspir piena,
più non respira, e gli occhi senza umore,
e congelato è il sangue in ogni vena.

Bruciato e spento e già in cinere è il core, 10
i sensi tutti persi: o caso strano!
vego morirmi, e non sento il dolore!

Tanto me è dato mover questa mano,
che tutti i casi mei ti faccia noti,
se ben l'affaticar forse fia vano. 15

Io non ti cerco medicine o voti:
morto ch'io sia, mi basta che, pentita
di tua durezza, il pecto ti percoti,

dolente dichì: — Dar non volsi aïta 20
con un dolce occhio, a un servo che moriva,
e per mia crudeltà perse la vita!

Quanto più, d'amor stretto, mi seguiva,
ed io, per tante mie bellezze altiera,

qual nebbia al sol, cusì da lui fugiva. —

Ch'io non dubito già, inospite fera, 25
che non ti penti ancora, e con misura
al mio sperar non iusti la statera,

e al mio strazio e al tuo onor ponendo cura,
non getti per pietà qualche suspiro,
ché un caso extremo atrista la Natura. 30

Se questo advien, quest'anima ch'io spiro
lieta rivederà la spoglia ancora,
se ben la man da offendermi retiro,

ché in questo scriver voria far dimora,
ma già mi sprona la invocata Morte, 35
che, avendoglil promesso, vòl ch'io mòra.

A contrastargli ormai non son più forte:
la possessione ha lei d'ogni mio senso,
e a ogni rimedio ho già chiuse le porte.

Né a Amor né a te non chiedo più compenso; 40
i tristi augurii ch'io mi vego inanti
fan ch'io m'asetti a questa dea dar censo.

Da me pigliati exempio, o vani amanti,
non creder troppo al ben servir con fede,
ché riso ho seminato e colto pianti. 45

E se forsi qualcuno a me non crede
e le fatiche in questi campi spenda,
presto saprà che sia chiamar mercede.

E perché del suo error qualcun se emenda,
crudel donna non dico, ma mia stella 50
qua mi condusse, e vo' che ognun l'intenda;

e se fra il vulgo alcun di me favella,
scusa non ne aspecto io, ma infamia eterna,
ché a uno infelice il mar sempre è in procella.

Questo consiglio prego non si sperna: 55
la man prima che 'l piede inanti spinga
quel che va dove l'occhio ben non cerna.

Non credeti a ciascun che vi lusinga;
questo ve insegno: ognun chiuda l'orecchi,

se troppo dolce canta la Siringa; 60
 alcun ne le speranze non se invecchi;
 di gran promesse è meglio un poco effecto:
 ciascun che vòle amare in me si specchi.
 A te ritorno e a quel che a gli altri ho decto:
 per tua infamia non è, ché ancor te onoro 65
 e onorarò sin nel funereo lecto;
 anzi da te, mia dea, morendo imploro
 l'eterno vale, senza il qual sicuro
 non andarei né a l'un né a l'altro coro.
 Se potesti veder l'aspetto oscuro, 70
 non credo già di questo mi mancasti,
 se ben tuo core in me fu sempre duro.
 Ma questo solo a le mie pene basti,
 che se mai vedi il mio sepulcro al tempio,
 su quel ti fermi e abassi gli occhi casti: 75
 scio ben che 'l cor, che stato me è tanto empio,
 mandarà a gli occhi al men due lacrimette,
 al mio strazio pensando, a crudo scempio.
 Se questo impetro, quest'alma promette
 di non chieder più grazia e star contenta 80
 e non chiamar di te mai più vendette.
 Serà pur segno che quel cor si penta,
 e di morte dolrommi che me uccida
 alor che ogni durezza era in te spenta.
 Rimanti in pace, o mia dolce omicida; 85
 questo epigramma, morto el corpo lasso.
 dirà como da l'alma el se dividea;
 sculpto rimanghi in qualche duro sasso,
 che sempre il mostri al seculo fallace,
 e firmar faccia a chiunque passa il passo: 90
 — Un che amò troppo in questa tomba giace;
 como sia visso al mondo non si dice:
 basta che morte fu sua eterna pace.
 Chi gli ne diè cagion viva felice. —

358

Morendo, una umil serva, al suo signore,
o dolorosa epistola, ti scrive,
non potendo lei dirgli il suo dolore.

Ma se legge amorosa non prescrive,
quel cor che gli diè Amor, quel gli dirai 5
che è il suo, ma in corpo morto el miser vive,
perché, dal dì che partendo io el lasciai
(o sopra ogni altra dura dipartita!),
di membro alcun non mi senti' più mai:
sol la lingua e la man han tanta vita 10
quanto basti in te scrivere i mie' affanni
e como un bel sperar m'abbia tradita.

Tu in un suspir gli portarai quegli anni
ch'io dovea viver seco, e farò fine
a le insidie dil mondo, a i falsi inganni; 15
se ben forsi di qua dal mio confine
mi fermerò, senza passar più inanti,
gli piedi al men non sentiran più spine.

Non guardar, littra, che scrivendo io canti,
ché s'io lasciavo in te tutti i mie' casi, 20
a pietà mosso avrei sassi e diamanti.

Scripto era in te (tu 'l sciai) como io rimasi
drieto al stratio crudele, e como io vissi
(ma puoi, per non fallir, sùbito il rasi);
como qua venni, e bisognò ubidissi, 25
gli oltraggi a torto ch'io pati', e sustenni
dal dì che sua per volontà me dissi;
como accusata al paragon mi tenni,
e un tempo bisognò starli sì longi
che più volte con Morte io mi convenni. 30

Però, epistola mia, se mai tu 'l giongi,
digli che l'alma el trovarà ben presto
e che già il spron d'amor par che la pongi.

Scio ben quel ch'io faria, se fosse onesto;
 ma puoi che a me l'arbitrio è in tutto tolto, 35
 tu v'è facendo il mio mal manifesto.

Alora ch'io serò spirto disciolto,
 io potrò almen seguir per ogni parte,
 se bene il corpo qui serà sepolto.

Vui, versi scripti di lacrime in carte, 40
 del miser stato mio fatigli fede
 in questo puncto che l'alma si parte:

sul limitare ella ha già posto il piede
 per far con lei tutti color contenti
 da i quali il nostro mal causa e procede. 45

Amor, se bene il mio morir consenti,
 non però incolpo te, ma te sol prego
 che ove tu sciai quest'anima apresenti:

se voluntaria ben da me la slego,
 al servizio ove già fu destinata 50
 in sempiterno a quel servir la lego;

o sia a l'inferno o sia in cel iudicata,
 pur che tu tenghi, Amor, vive le piaghe,
 in ogni modo lei serà bēata.

Non più d'erbe, d'incanti o d'arte maghe 55
 soccorso aspectan le mie ardenti voglie,
 ma Morte sol de i suoi desir le paghe:

quella può ben trīunfar de mie spoglie,
 ma el voluntario arbitrio ha stretto un nodo,
 che Fortuna né Morte no 'l discioglie. 60

De quanti in mente io n'ho rivolti, un modo
 ritrovo solo a uscir di tante pene:
 questo è ch'io mora, e già dil morir godo.

Basta che 'l corpo tanto l'alma tiene
 che gli fa noto ogni suo affanno a puncto 65
 e como a lui libera e sciolta viene;

se ben l'è inferma, il spirito, che è prompto
 seco riposarà, ché altro non brama,
 e di la carne più non si fa cuncto.

Littera mia, tu mi darai ancor fama 70
 se, per fede obsevar, vita abandono,
 ché onore acquista assai chi fidele ama.

Qui, per far fine, a ognun chiedo perdono
 e dollo a chi m'ha offesa, e le mie pompe
 e vane veste a le compagne dono. 75

A chi per me più in lacrime prorompe
 ricommando il mio onor, che assai più extimo
 che questa spoglia vil che si corrompe,
 che, qual si fosse a darmi infamia il primo
 che a altro che a onor il nostro amor s'estenda, 80
 o a vizio qual non scio né ancor l'exprimo,
 per me la causa iustamente prenda,
 e, visse insieme in un pudico tempio,
 di me con l'altre testimonio renda.

Puoi ciascuna, da me tolto l'exempio, 85
 un suspir getti, ché altro non dimando,
 sì che 'l senta colui che è a me tanto empio,
 che doppo la mia morte ripensando,
 sé stesso accusi aver dato a duo servi,
 per amare, a l'un morte, a l'altro bando. 90

E qual più grato gli è di mie' conservi,
 el preghi, in premio de' mei giorni persi,
 d'un sepulcro che l'ossa mie riservi;
 sul qual vorei che fusson questi versi,
 ma sculpti ancor più voluntier su un sasso, 95
 che longamente potesson vedersi:

— Qui una dongella el corpo carco e lasso
 de affanni e pene, innumerabil some,
 serra, per far l'alma più leve al passo.

Non cercar, tu che legi, causa o nome. — 100

per questa selva ove abito, ti chiamo,
 e sei sì nota già, che Ecco dolente 35
 ti noma spesso al fin del suo richiamo.

Se mai fu' vago d'abitar fra gente,
 or le spelonche solitarie trovo
 ove d'ucelli el canto non si sente;

qui un giorno integro sto, ch'io non mi movo, 40
 che altro cibo non cerco che radice;
 puoi, s'io dormo, vederti in somno provo;

s'io el posso far, mi reputo felice,
 ma il più imagine morte, ombre e spaventi
 mi sveglian sì, che puoi resto infelice. 45

E, desto, in compagnia son de serpenti,
 odo urli e stride di fere rapace,
 la selva conquassar da orribil venti;

tutto il riposo, tutta la mia pace 50
 è a te pensare, e al mio presto morire,
 ché senza te più vita non mi piace.

Quel giorno ch'io disposi qua venire,
 la tua epistola gionse al patrio nido:
 chi la portasse là, no 'l sapria dire;

un de' mei servi, il più segreto e fido, 55
 presola, su un trivio mi prevenne.
 e, vistomi, chiamommi con un grido.

Per andarmi a imboscar, qui convenne
 ch'io capitassi, e lui visto lontano,
 tremito al core per timor mi venne; 60

a la littera puoi porta la mano,
 el servo rimandai non senza pianti,
 che 'l viaggio mio forse gli parve strano.

Io me ne andai con quella tanto inanti,
 che senza esser d'alcun visto, l'apersi: 65
 suspir da me mai non usciron tanti!

Lecto ch'io ebbi quei tri primi versi,
 io te l'ho dicto già (resta altro a dirti?)
 la vista, el senso e ogni mia forza persi.

Qua mi condussi, e sol per ubidirti 70
 la vita tengo, ma al suo fin ben presso,
 ché già comminciano a mancarli i spirti.
 Di questa mia non scio chi serà il messo,
 ma pria che sotto il sasso il corpo serri,
 la scripta scorza in viminette tesso. 75
 Se in questa selva a tagliar querce o cerri
 alcun forse verrà, che quella veggi,
 al soprascripto non credo io che l'erri,
 che in quelle regie corte, a quei gran seggi
 non la presenti, e che ognun non cognoschi 80
 che venghi a te, e tu sola la leggi.
 Se non avranno ingegni più che foschi,
 cognosceranno a la scorza chi scrive
 e ch'io son vivo e abito ne i boschi.
 Forse che alcun dirà: — Puoi che ancor vive 85
 il misero, fia a tempo assai il soccorso! —
 ché pietà pur conviene a l'alme dive.
 Ma se avranno pur cor di tigre o d'orso,
 le tue compagne almen farò pietose,
 ché altro non bramo, puoi che al fin son corso. 90
 Credo, se intorno ho qualche fere ascose,
 pietà n'avranno, perch'io son pur certo
 che provano ancor lor puncte amorose.
 Da gli alberi e spelonca ivi coperto,
 non scio se è giorno o nocte, ora non conto, 95
 ma data è questa littra nel deserto:
 promptissimo è il mio spirto, se 'l tuo è pronto,
 a venir teco a fruir bene o male,
 e con summo piacer già al fin son gionto:
 ingrato mondo, ingrata corte, vale, 100

360

Puoi che la nave mia, lasciando el porto,
 al vento de' suspir le vele spiega
 senza aiuto, speranza o alcun conforto,
 e di sua man Fortuna la dislega
 dal lito, e il ferro leva e via la spinge, 5
 né per preghi d'Amor vèr me si piega,
 e timore e dolor ciascun depinge
 el viso mio di quel che sente el core,
 che le più volte contra lui non finge;
 forzato son l'intrinsico mio ardore 10
 sfocar con voci amaricate e meste,
 ché il dolersi talor scema el dolore,
 e far che le mie doglie manifeste
 al mondo siano, a fere, a sterpi, a sassi,
 e como il cor del corpo se disveste: 15
 questo cor dico, el qual con pensier lassi
 per pegno do di fede, e per sua vita,
 a questa dea cui censo altro non dassi.
 O sopra ogni altra a me crudel partita,
 puoi che insieme col cor mio lascio quella 20
 con chi m'avea già Amor l'anima unita!
 O sorte, o fato, o mia infelice stella,
 perché in molti anni farmi ricco tanto,
 per tuormi puoi in un dì cosa sì bella?
 Chi darà a gli occhi mei condegno pianto, 25
 a la bocca suspir, voce e parole,
 che 'l mio iusto dolor ti scopri alquanto?
 Pietà dil caso mio dimostra el sole,
 che, como vedi, tutto si scolora,
 e perché amò ancor lui, di me li dòle; 30
 l'erba, che a questi dì lieta se infiora,
 le frondi a terra tien, né verde ride;
 gli arbor i fructi lor non mandan fuora;

i garuli ucellin, con dolce stride,
 como vòl la stagion, non vanno insieme: 35
 credo che oggi ogni amante il cel divide.

Ognun como io d'amor suspira e geme:
 non scio se è la stagione, o s'io son solo
 che sia conducto a queste pene extreme;
 ma per compagni aver non mi consolo, 40
 anzi il lor danno col mio insieme piango,
 ché chi ama, il male altrui gli accresce dòlo.

Con lacrime e suspir parole frango,
 ch'io intendo e non scio dir che causa el male;
 pur senza core e exanime rimango. 45

Caro mi costò ben quel primo strale
 che Amor già saettò, di foco acceso;
 di sua mano impennato e sue proprie ale;
 ché già per sua cagion due volte ho inteso 50
 quanto un partir da cosa amata affligge,
 se Amore aiusta con le spalle il peso.

Dolce fu già a seguir le tue vestiggie,
 ma quando senza te per quelle venni,
 duro fu più che a navicar per Stiggie.

Per quelle un'altra volta el camin tenni, 55
 sì lieto andando per l'usata pista
 che 'l si cognobbe a le parole e a i cenni:
 ove io mi ricordai d'averti vista,
 lì mi fermai, lì sopra il mur ti scrissi,
 chiaro como argomento di soffista. 60

Salendo il monte, — Qui la vidi — dissi,
 — qui mi parlò, qui rise, e il passo tenne,
 qui sopra ogni altro amante lieto vissi;
 qui, como avesse avute a gli umer penne, 65
 agile e dextra si giettò sul monte;
 qui pur finger de irato mi convenne,

quando umil, con parole e ragion prompte
 li mostrai il suo pericul manifesto,
 che nubi sparse nel seren suo fronte;

qui con acto ligiadro e modo onesto 70
 la bella man per non cader mi porse:
 qui fui già lieto — dissi — e or son mesto.

Qui mi ricordo che i begli occhi torse
 nel viso a me, che mi passorno il pecto,
 e a le guanze rubor per l'acto corse; 75

quivi, al descender di questo pogetto,
 mover li viddi anelando due rose,
 che la vista e l'odor mi dèn dilecto.

Sopra quel sasso, stracca, il corpo pose,
 lasciata la sua patria, a lei più greve 80
 che 'l camino, e oscurar qui vidi il sole,

e in un momento una ghiacciata neve
 ci coprì tutti, insino a un vile albergo. —
 Se 'l cel ne pianse, un che ami or che far deve?

Ma lasso, che fo io, che indarno vergo 85
 carte di quel che alor tanto mi piacque
 e 'l presente dolor mi pono a tergo?

Ché quante volte già se ne compiacque
 la memoria a pensarli, sempre el fine
 gli occhi submerse in lacrimabili acque. 90

Questo a pensare è como in folte spine
 una rosa cercar con man la nocte,
 alor che 'l verno ha più ghiacciate brine.

Andiam pur, suspir mei, per quante grotte
 copron quei monti, gridando tra scogli, 95
 puoi che nostre catene ormai son rotte,

dolendosi d'Amor, che ci disciogli
 da cusì dolce nodo e libro rendi
 chi de la libertà vòl che si dogli.

Tu, benché altro dimostri, io scio che intendi 100
 che sia far libro e tenir la mercede,
 e se l'è bene o mal, scio che 'l comprendi.

Il cor ti lascio, e io porto la tua fede,
 bon pegno a me, se pur la estimarai,
 ché un solito a dir ver, sempre assai crede. 105

Tu, cor mio, adunque, seco restarai;
 anima sciolta, e tu n'andrai errando:
 Dio scia se insieme giongereti mai.

Ma a te, madonna mia, prego ben, quando
 per caso alcun di me pur ti sovegni, 110
 getti un suspiro e dichì: — A te lo mando! —;

e in questo mio partir, che tu ti degni
 che la tua mano con la mia s'annodi,
 e d'altra mai toccar sempre se astegni;
 e perché al conversare, in mille modi, 115
 non volendo, un magior se offende spesso,
 di penitenzia o grazia fà ch'io godi.

Non servai modo teco, io te 'l confesso,
 a la mia fede Amor tanto ardir gionse
 quel dì che 'l cor te dimostrai me stesso; 120

ma la ragion già mai non si disgionse
 dal fren de l'appetito, e spesso vinse;
 ma con più forza Amore alor me 'l ponse
 e tanto inanti alcuna volta el spinse,
 che in fronte il mio voler vedesti scripto; 125
 ma d'un altro color vergogna el tinse.

Non è però che lei non abbia dicto
 quel che d'avere inteso tu mi neghi,
 se non con lingua, almen con volto afflicto:

sì che, se al mio soccorso non ti pieghi 130
 io non, ma cruda alcun te dirà forsi,
 se a aiutare un che mòre aspecti preghi.

Pur se col tempo i tardi tuoi rimorsi
 te affligeranno del mio longo strazio,
 fra te dicendo: — Errai ch'io no 'l soccorsi —, 135

lascia un suspiro alor, che in breve spazio
 mi troverà dov'io sepolto viva,
 Gallia, Germania stracorrendo, e il Lazio.

Alor non aspectar ch'io te rescriva,
 ma, inteso il tuo voler, sendo defuncto, 140
 l'alma ritornaria, dil corpo priva.

Ma tempo è ormai che a far con l'ora cuncto
ritorni, ché 'l partir tanto s'affretta,
ch'io posso dir ch'io sia a la morte giunto.

Dui cori in un diamante e una verghetta, 145
oltra a molti altri tuoi cortesi doni,
porto, e al mio collo una catena stretta:

puoi che in sì dura pietra ambi i cor poni,
ferma con loro ancor tua casta voglia,
che per grado d'alcun non mi abbandoni: 150

che, se 'l nodo iugal gode la spoglia,
la volontà del libro arbitrio sciolto
goda io, che morte ancor non me la toglia.

Dal dì che Amor mi stampò in cor tuo volto,
io te 'l donai, se ben no 'l dissi allora, 155
né mai doppoi ti fu né ancor fia tolto.

Teco non posso ormai più far dimora:
a questo dire adio mancano i sensi,
la lingua cade e il volto si scolora.

Resta che, s'altro vòl da me, tu pensi 160
e presto el dichì, perché il tempo vola,
accioché inutilmente no 'l dispensi.

A dirti non ho io già una cosa sola,
ma molte, e quante io ne potessi dirti,
eccole dicte qui in una parola; 165

io nacqui e vivo sol per ubidirti.

361

Stagione aprica, natural tesauo
che la gran matre gravida apresenti,
al mondo e a gli animal dolce ristauro,
iubilon teco tutti gli elementi
e Zefiro lascivo or va tra ' fiori, 5
scacciando Borea e i contumaci venti;
le vesti adorna de varii colori

Flora a la matre, e par che con misura
ciascun rifragri in lei süavi odori.

La terra oggi si mostra una pictura, 10
corrono i fiumi a liquidi cristalli
e l'erbe a rinfrescar ciascun pon cura.

E ruscelletti con qualche intervalli
s'aprono e serran murmurando insieme, 15
bagnando i fior bianchi, vermigli e gialli.

Progne ritorna da le parti extreme
a le case fideli ove s'annida,
e Filomena, lei vedendo, geme.

Ogni animal pudico or muge e grida
drieto a l'amata sua, tal forza ha Amore, 20
e ogni cosa animata in lui si fida;

le piante adesso mostrano el vigore,
e ogni arbor il suo innesto abbraccia e stringe,
e suda e sparge il suo fecundo umore;

Febo di bel color le guanze tinge 25
di novo a Europa, che di vaghi inserti
ancor le corna al suo bel tauro cinge.

Le fere oggi ne gli orridi deserti
placide stansi, inamorate e mite, 30
e i satiri ne van nudi e scoperti;

le vipere e murene sono unite:
per amor quelle lasciano il veneno,
quell'altre l'acque, ove si son nutrite;

ogni bosco de ucelli e canti è pieno,
ché a gli animal non sol che stanno in terra, 35
ma in aria ancora, Amor riscalda il seno.

Ogni pastor le stalle ormai disserra
e i greggi stan pei prati, ove si vede
fra gli arieti aspra e amorosa guerra:

il victo al vincitor sdegnoso cede, 40
fugge e puoi volta, e con le basse corna
rugendo raspa, e a la battaglia riede;

el vincitor a racociarlo torna,

e se tra lor pastor contesa nasce,
 chi perde a quel che vince i corni adorna. 45

Puoi de gli armenti qual rumina o pasce,
 qual posa e giace in solitaria parte,
 e l'erba tronca a lor fiutar rinasce.

A questo tempo i cavaller di Marte
 rivegon l'arme, lance, foggie e bande 50
 e da lor l'ozio in tutto se diparte;
 e se in fiamme amorose alcun forsi arde,
 a la battaglia a tutti è sempre inanti,
 ché per amor si fan prove gagliarde.

Per te, lieta stagione, i naviganti 55
 sulcare ardiscon le maritime onde,
 né temon più de le sirene i canti;
 per te le cose a ognun vengon seconde,
 e in te, lieta stagione, Ecco dolente
 a' suoni e a' canti e a' ogni chiamar risponde. 60

Al casto amante per tuo amor consente
 pudica cervia, e il fidele elefante
 la moglie applaude con l'eburneo dente.

Tra le cose animate tutte quante,
 e inanimate ancor, regna la pace, 65
 e fra i pianeti e fra le stelle errante;
 per tanto amor l'agricoltore è audace
 dissotterrar la vite e tòrgli i rami,
 assicurato dal verno rapace.

Le api pel cibo n'escon fuor de' sami, 70
 e intorno a' fior tanto soggiornon liete,
 che con suoni il patron convien le chiami.

Se per caldo talor la terra ha sete,
 l'aer pacato tal rugiada piove,
 ch'ogni fior ride e l'erbe stan quiete; 75

l'aura suave murmurando move
 le novellette frondi, e nulla piega
 il tronco o ramo, anzi spirando il fove.

La pastorella su le scorze lega

rose e ligustri, e il pastor, che la brama,
la sua dilecta dolcemente prega. 80

Ogni ucellin con qualche verso chiama
in questo tempo la sua dolce amica,
ed ha ciascun qualche amorosa trama.

A la sua dolce ed utile fatica 85
il contadino adesso s'apparecchia,
che la famiglia con sudor nutrica.

Or, baiulando l'una e l'altra secchia,
la villanella cerca il chiaro fonte
e in quel si lava e lì tutta si specchia; 90
e tutte l'altre a' loro officii prompte,
qual zappa e sterpa, e quale a capre attende,
alor che pascon pendole sul monte.

Non stanno i pecorar più sotto tende,
ma sotto l'ombre con fistole e corni, 95
l'uno a suonar, l'altro a cantar contende;
per le selve oggi fan dolci soggiorni
i caprioletti e ' donnellin vezzosi,
con preste fughe e veloci ritorni:

talor di qualche vana vista ombrosi, 100
l'un va a la buca e l'altro fuori n'esce,
puoi in un momento son tutti nascosi.

A vista d'occhio oggi ogni cosa cresce,
l'erbe e le piante e ogni ucellin s'accorge
che al suo desio l'affaticar riesce. 105

Al puro argento ciascun fonte sorge
e quel che 'l verno avea ghiacciato e presso,
a larga mano primavera porge.

A tante grazie ripensando spesso,
pel commun ben mi alegro; e puoi, s'io guardo 110
al stato mio, miserrimo il confesso:

tanti anni son che l'amoroso dardo
mi passò il pecto e mai non si ralenta,
che ogni rimedio a me credo ormai tardo.

Ogni animale, ogni ucel si contenta 115

oggi d'amore, e il mostran con lor versi:
mia lingua è ognor più a lamentarsi intenta.

Dentro a limpidi fiumi chiari e tersi
notano i pesci: io in lacrime m'affoco
da l'ora e 'l dì che la speranza persi. 120

Fannosi inviti a l'amoroso gioco
con speranza di prole a ognun dilecta:
io per non generar, la morte invoco;
ché fructo bono vanamente aspecta
chi dà a la terra lo infelice loglio: 125
ché bon gran non può far semente infecta.

Ogni cosa se alegra, ed io mi doglio;
e per le certe tue promesse spera
ciascun de rivestirsi, io mi dispoglio;
il rinverdirsi è la speranza vera: 130
io che pallido sono, e macro e secco,
in dolor fermo, ho la mia vesta nera.

Per selve e boschi ognor vo cercando Ecco,
o il fido ucel che par che mai non bagni,
morto il consorte, in acque chiare il becco: 135
ché essendo Amor disposto ch'io mi lagni
e ogni dì nove cause a cause agionga,
almanco trovi al mio doler compagni.

Non può far che talor non si componga
a le molte querele un fier tiranno, 140
ché uno umil prego l'ira non prolunga:
io non a corso d'ore o a circol de anno,
ma a lustri ho già pregato e in prece sono,
ma impetrar grazia i preghi mei non scianno.

Però, stagione, a te chiedo perdono: 145
odio né invidia non mi move; io piango
solo i mie' casi e meco li ragiono.

Su questi sassi le mie membra frango,
e ogni ucel penne e ogni arbor nove foglie
rimette adesso: io al solito rimango. 150

L'uno amante con l'altro si raccoglie

a l'ombre e a i fonti, a cantar con lor cetre:

io in antri oscuri piango le mie doglie;

 i mie' compagni son le fredde pietre
e quei suspir che a mio poter restringo

155

per men vergogna in le caverne tetre;

 col fiato acceso il mio tugurio tingo

e su la tincta puoi col dito scrivo

o la inimica mia figuro e pingo.

 Dòlmi ben che di te, stagion, sia privo,

160

che como gli altri te goder non possa,

anzi debba dolermi ch'io sia vivo.

 Ogni natura ultimamente è mossa:

fino a li exangui insecti vanno a volo,

e io m'apparecchio a la perpetua fossa.

165

 Io credo ben tra' miseri esser solo,

privo de la speranza a tempo tale

che ride il cel da l'uno a l'altro polo;

 e quel che fa incurabile il mio male,

è che ogni aiuto e ogni consiglio sperno

170

e che la febre mia non è mortale.

 Và a gli altri, primavera, e il freddo verno

resti a me dunque, puoi che cusì vòle

chi si è disposto che 'l mio mal sia eterno:

 in questa parte più non splendi il sole,

175

né aiuti a propagar più seme al mondo,

puoi che non sono udite mie parole;

 lieto, propizio e a ogni voler secondo

di ciascun animale il cel si presti,

in aria e in terra e al centro più profondo.

180

 E se in angul dil cel son nemi infesti,

caggian su questa tomba, e ogni disgrazia

sopra Cingul pastore infausto resti,

 che Amor sia stracco e la Fortuna sazia.

362

Aminta, un pastor saggio, a questi giorni
mi diè consiglio sotto una elze antica,
che ove dimagra il gregge, mai non torni.

L'erba che li fu già tanto inimica,
benché sia svelta, o Dafne, ha sparto un seme, 5
che pastor mai non fia che lo eradica.

Andaria prima in India o in parti extreme,
che mai tornassi più in quei vostri paschi,
tanto il passato danno ancor mi preme:

ché, s'egli advien che ogni granel rinaschi 10
simile a lei, per le sue tante spine
di fame converrà che 'l gregge caschi.

Le rotte rete e le mandre in ruine,
i morti cani e le squarzate tende,
ogni pastor con rabuffato crine 15

bon testimonio de la vita rende
che si mena fra vui, e la cagione,
benché da pochi, pur da vui se intende.

Titir vostro, che già vinse un leone,
tanto invaghì d'una iuvenca infecta, 20
che a i corni gli faceva de fior corone;

per lei lasciò la clava e la saetta
e gli vestì talor la pèl nemea;
ma fugli che ne fe' presto vendetta.

Per ben pascerla lei, più non rendea 25
decime a' templi, e i suoi famigli e cani,
come era usato, ben non li pascea;

non seminavon più i bifolci grani,
ché lei se li mangiava, e i suoi terreni
si férno inculti, e i suoi greggi mal sani. 30

Alor ch'io vidi i vostri campi pieni
de aride spine, presi per partito
lasciarli, ché a mie greggi eron veneni.

Io ho da l'ora in qua un pastor servito,
 e servo tutta via, che ha sì bon prati, 35
 che a mezo il verno alcun gli ne è fiorito.

Io non ho i liti tuoi, Dafne, lasciati,
 perché Titir non abbia in summo onore
 e che gli altri pastor non me sian grati;
 e tanto ancor mi stringe a lui l'amore, 40
 che de la persa vacca, a ognun dannosa,
 dolendo a lui, anch'io sento dolore:

pur tanto gli la vidi già ritrosa,
 che più a lui non rendea lacte né prole
 e stava ne le selve spesso ascosa. 45

Ma se como tu di', tanto gli dôle,
 dogliansi seco tutti, e a suo conforto
 spediam gli agnelli, e non pur le parole.

Tu che sei lì, digli ch'el piange a torto,
 ché l'arbor steril, che non fa più fructo, 50
 extirpar se dovria dentro da ogni orto;

e como sol per lei serà reducto
 un pastor solitario, inculto e vile
 e che avria perso un dì il suo gregge tutto;
 e che l'attendi ora a purgar l'ovile, 55
 fare i vasi, lavar, mendar le reti
 e tornar, como fu, saggio e virile;

ch'el semini a tempo e a tempo mieti,
 tonda le agnelle e ben chiuda le stalle
 di cerri o querce, inanti che de abeti. 60

Aloghi a buon pastor quella sua valle
 e tenga boni cani, e non se fidi
 d'ognun, ché più d'un lupo gli è a le spalle.

Digli tu questo, e che festeggi e ridi,
 e la sua bella prole a virtù spingi, 65
 mandandoli a cercar diversi nidi.

El par che l'om le man mai non si tingi
 a fare i facti suoi (proverbio è usato):
 mongia le capre e il suo linteo se cingi;

non si sdegni portar la borsa a lato, 70
 dove il sal se ripone per gli armenti,
 e scorticar l'agnello ancor non nato.

E como fan gli altri pastor prudenti,
 prevegia a segni, a stelle il tempo inanti,
 freddo, caldo, tempeste, piogge e venti. 75

Vivi puoi lieto, e al modo usato canti;
 a caccia il dì, la sera a' bagni in frotta;
 puoi dica officii a' suo' devoti sancti.

Io fra tanto starò ne la mia grotta,
 el verno el vòl, suonando la zampogna, 80
 perché la lira già bon tempo è rotta.

El tuo exortarmi al canto non bisogna,
 ché a quel che mostra el tuo verso moderno,
 Corridone oggi mi faria vergogna.

Ogni altra cosa vilipendo e sperno 85
 che starmi adesso a un mio tugurio solo,
 legendo de pastori alcun quaderno:

el corpo poso, el pensier levo a volo;
 talora invidio a quei preteriti anni,
 e quella prisca età celebros e colo. 90

Tesso canestri e di mia man fo scanni,
 scorze apparecchio per poterti scrivere
 talor, se accade, i mie' amorosi affanni.

Ma le creppie di fieno ormai son livere,
 ch'io sento ruminar: vadole a impire. 95
 Tu attendi a lieto e virtüoso vivere.

Qui faccio fine, e più dil tuo venire
 non ti ricerco, ché sciai quanto el bramo:
 quella noverca tua cerca fugire;

a me ritorna, che più d'altri t'amo. 100

Pur, mercé dil signor de ch'io mi fido,
 che mi levò da gli occhi el denso velo, 35
 mi tolsi fuor di quel belante strido,
 e con fatiche extreme, caldo e gelo,
 in tal preggio mi viddi e in tanto nome,
 ch'el mi pareo toccar col capo il celo.

Più volte già mi coronai le chiome 40
 di lauro, avendo in marzial certami
 vincto le forze de' compagni e dome.

Ma che bisogna più ch'io mi richiami?
 Gli omini sordi son per me e li dei,
 e cosa non è più ch'io apprezzi o brami: 45
 non curo vita, persi i greggi mei
 ne' quai mi era cresciuto; or perdo quella
 che, quanto me ne doglia, sciassel lei.

Cusì vòl mia fortuna e fiera stella,
 che mi ruina ogni reo influxo adosso 50
 e fammi navigar questa procella.

DAFNI

Tanto tuo affanno più soffrir non posso:
 udito alquanto t'ho con doglia al core.
 Fatti palese a me, caro il mio Mopso.

MOPSO

Del mio mal, Dafne, il cel, l'Fortuna e Amore 55
 cagion ne sono, onde uno exilio grave
 convien ch'io provi per mio mal minore:
 quella che tien del mio voler la chiave
 fa duro il dipartir; da l'altra parte
 l'ingrata patria mia me 'l fa süave. 60

Combatton sopra me Ciprinia e Marte:
 per legge l'un mi vòl, l'altro per sorte;
 el voto allega lei, lui la prima arte;
 quel vòl condurmi al fin per aspre e torte
 strate, lei per amene, e tace el fine; 65
 el primo me vòl dar famosa morte.

Da la mia dolce patria e sue confine
 cusì intendo partir, lasciando il gregge.
 puoi che cadute son su i fior le brine,

- DAFNI Che ragion, Mopso, il tuo appetito regge,
che adesso errar tu vogli? Forse pensi
a l'Amore e a Fortuna imponer legge? 70
 Tu vedi Borea i nubi oscuri e densi
agitar per il cel, grandine e tuoni,
fulguri e lampi di ver foco accensi: 75
 se 'l povero tuo gregge ora abbandoni,
ohimè como andarà misero errando!
Perdona a lui, se a te pur non perdoni.
- MOPSO Già non torrò dal mio paese bando,
anzi sempre serò, Dafne, più in stima, 80
da quello absente per un tempo stando.
- DAFNI Se pur errar tu vòì, lascia che in cima
a l'orizzonte nostro ascenda il Tauro,
togliendo a le tue gregge i vèli in prima.
- MOPSO Dafni, non sciai che spesso un vil tesauro 85
invesca a le delizie uno omo tanto
che doppo perde el suo proferto lauro?
- DAFNI Ma tu non sciai che spesso un piccol vanto
transporta altrui sì inanti, ch'el non riede
indrieto puoi senza sospiri o pianto? 90
 Deh, presta al mio parlar, Mopso, ormai fede:
non sempre quel che vòl, l'om dié seguire:
talor capita mal, chi al ver non crede.
 Io ti vo' un poco la mia vita dire
e como ora io mi trovo consolato, 95
per mitigare alquanto el tuo martire:
 el celo, o voglian dir la sorte o il fato,
adverso a me ancor fu, sì che in affanni
da alcun pastor non fu' mai paregiato;
 volai dal nido al mio mutar di vanni 100
e gionsi in una valle tanto amena,
che men che viva l'om, vive cent'anni.
 Forza ha il bel loco far che Filomena
non pianga pur, ma crida, e d'altri ucelli
la florida contrata è tutta piena. 105

Su per le ripe animaletti isnelli
caccian le ninfe, e liquidi cristalli
sembran quei fiumi delicati e belli.

Tra verdi prati l'intrescati balli
guidan con le sue dame quei pastori; 110
altre coglion fior bianchi, rossi e gialli.

Chi fa ghirlande de' raccolti fiori,
chi accende mirti, casie e ambrosie stilla,
e i fiumi e l'acque sparte danno odori;
non vi può il freddo, e il sol non vi sfavilla; 115
contento a la sua sorte ognun si vive,
d'invidia non gli è mai tra nui scintilla.

Cipressi el monte fa, ginebri e ulive,
manna sopra ciascun fior si raccoglie,
e riga el mel giù per le belle rive; 120

arbor vi son che mai non lascion foglie;
cedri, platani, palme, e questo è il loco
dove Orfeo pianse la defuncta moglie.

Lì non si exerce di palestre il gioco,
ma saettando a prova per quei boschi 125
consuman le giornate a poco a poco.

Non antri, non paludi o lochi foschi,
non colubri o ree fere, e quella terra
non produce erbe venenose o toshi.

Vestigio non si vede alcun di guerra: 130
sol di Cupido la spoglia victrice
si vede, che un bel tempio dentro serra.

Qui ancor si vede spesso la fenice,
che sola è decta al mondo, e ucel rapino
lì per destin del cel passar non lice. 135

Minere puoi gli son d'argento e or fino,
copia di biade, lacte, fructi e carne;
le viti incultivate ancor dan vino;

volatili, che vile son le starne
appresso loro, e pesci sì perfecti 140
che a Iove si potria convito farne.

Qui son pasciuti tutti i nostri affecti,
 né alcun desidra più, né più aver vòle,
 né loco altro si scia che più dilecti.

Non mai fra nui rancore o aspre parole: 145
 ognun guida l'armento del compagno,
 e l'un pastor de l'altro non si duole;

non molto intento al suo proprio guadagno
 si vede alcun fra nui, ma al commun bene,
 né più s'aprezza qui l'oro che 'l stagno: 150

questi ricchi monili, aureee catene,
 abbiamo a vil como l'arena e il fango,
 ch'el ci fluisse da diverse vene.

De le delizie mie nulla ti tango:
 un semideo mi regge, el quale observo, 155
 e il primo in loco suo spesso rimango;

a cenni sono inteso, e ogni suo servo
 non men di lui si studia di piacermi,
 tanto l'amor d'ognun ben mi conservo.

Con vaghe ninfe il giorno sto a sedermi: 160
 gelosia non fu mai dentro quel regno,
 né scio, puoi ch'io lì son, di che dolermi.

Non affatico el corpo, e non l'ingegno;
 quel ch'io fo, piace a tutti: al mio padrone
 non feci cosa mai che avesse a isdegno. 165

Tra fonti e fiori, con varie canzone
 cantando il giorno e con suavi accenti,
 passo il mio tempo in sì lieta stagione.

Non vestì Apollo i più vaghi ornamenti
 di me, né però a gli altri invidia movo, 170
 ché tutti del mio ben restan contenti.

Tanto felice, Mopso, io mi ritrovo,
 a me tanta salute el celo infonde,
 che ognun dice che a viver mi rinnovo.

Tutte le cose a me vengon seconde, 175
 non odo altro che canti, suoni e versi,
 quivi ride ogni sterpo, fiore e fronde;

doppoi ch'io guido armento, agnel non persi
 per alcun caso, né lupi o altre fiere
 a le mie gregge mai furon adversi; 180
 ogni prato raccoglie le mie schiere
 con dolce pascuo, e di fresche e chiare acque
 si trovan dolci tutte le rivere.
 Quivi abitare, o mio Mopso, mi piacque,
 e se a te piace far meco soggiorno, 185
 el più felice mai di nui non nacque.
 Tu vedrai un loco ameno, vago e adorno
 d'erbe, de fiori e fructi in tanta copia,
 che più a la patria non farai ritorno.
 El tuo päese è una arrida Etìopia 190
 a rispetto di questo, al qual Natura
 non lascia aver de alcuna cosa inopia.
 Parratti questo una bella pictura:
 Cerrere e Bacco il viver ci dispensa
 senza che di nui stessi abbiam mai cura. 195
 Sopra me te ne vieni adunque, e pensa
 non aver vista mai la patria ingrata;
 e il piacer col dolor qui ricompensa.
 E se altra vita forsi te è più grata
 e cerchi fama aver con più fastidi, 200
 vien': la partita non ti fia negata.
 Ma se del mio parer puncto ti fidi,
 la solitaria vita pigliarai,
 e contento serai, se qui te annidi.
 Addur potriati de gli exempli assai; 205
 ma io ti cognosco in ciò più di me esperto,
 ché vano è l'affannar, como tu sciai.
 Là non si premia alcun secondo il merto,
 e chi d'onor se aciba, al fin di fame
 more, e più giovan l'erbe in un deserto. 210
 Può bene ordire la tela un con più trame,
 ma pochi son che possin tesser l'opra,
 che Morte pria non gli interrompi il stame.

Al fin di riposarsi l'om se adopra,
 ma, cinto d'ignorantia, non s'accorge 215
 che 'l ben, se pure el se ha, dato è di sopra.

Natura, a nui pia matre, a ciascun porge
 el victo, e in quel non manca in cosa alcuna,
 e ove non corre el fiume, el fonte sorge.

Però rimanti, ché ogni mia fortuna, 220
 ogni grazia che 'l cel m'ha qui concessa,
 Mopso mio car, serà teco communa.

MOPSO Dafne, la tua fortuna, che mia istessa
 reputo, allevia alquanto il mio tormento,
 e ti ringrazio d'ogni tua promessa. 225

Ma perché l'ore fugon como il vento,
 questo ti basti sol per la risposta,
 ch'io son preda d'Amore, e non mi pento.

El confortar l'infermo a un san non costa,
 ma al disperato alor cresce la doglia, 230
 che la felicità gli vien proposta.

Non posso riposare, e non ho voglia:
 questo bon stato a te Iove pur serbi;
 a me di riposare al tutto toglia.

Per colli, monti, valli, piaggie e zerbi 235
 errando solo andrò il giorno e la nocte,
 con lacrime pascendo i fructi acerbi;

e dove io trovi qualche oscura grotte
 lì forsi mi starò col corpo lasso,
 vedendo mie speranze vane e rotte, 240
 e finirò lì con la vita el passo.

Fauno pastor ti scrive queste lettere,
 o Florida, e se manca ne i tuo' titoli,
 al non saperne più vogli rimettere.

Questo è perché 'l convien teco io capitoli,

or ch'io non son di pecore più famulo, 5
 ma servo in mandre, armenti grossi e vitoli.

Tu pensi forse ch'io sia ancor quel mamulo
 ch'io ero quando mi fe' del tuo amor calido:
 ogni gran quercia fu già un picol ramulo.

Io mi partì', tu 'l sciai, da i campi isqualido, 10
 e mio stimulo e mia solitudine
 fu l'amor tuo, mercé di cui son valido.

Ma non per esser mai fra moltitudine,
 non per ch'io abbia de più ninfe pratica,
 in me si troverà mai ingratitudine: 15

non per usar fra la gente grammatica
 o ne i suburbi o in case de celicoli,
 posso scordarmi la spiaggia selvatica.

Se ben non guido più mie' greggi piccoli,
 non è che di te, Florida, mi smentichi, 20
 se ben fossi di là da i regni sicoli.

Spesso convien che la lingua mi dentichi:
 volendo altri chiamar, Florida nomino,
 alor ch'io son più fra pastori autentichi.

Se tu sapessi quante volte io romino 25
 quel che al partir tu me dicesti in colera,
 e il stato mio de alor, che adesso abomino,

diresti: — Io non scio como Fauno tolera
 che 'l pecto suo per me più Amor gli laceri! —
 Ma io non son fragil como tenera olera. 30

Io mi ricordo ancor quando su gli aceri
 scrivevo el nome tuo, ne i saxi e in polveri,
 e tu el guastavi, che d'ognor me maceri.

Più volte io m'ingegnai gran sassi volvere,
 ove il tuo volto io mi forzai depingere, 35
 che tua beltà non avessi a dissolvere.

Spesso, doppo un suspir, convienmi fingere
 menzogne, se pastor pur se ne accorgiono,
 e per vergogna puoi mio volto tingere.

Se in queste valli ov'io mi trovo, sorgiono 40

limpidi fonti che ne i prati spargino,
 memoria di quel sito al cor mi porgiono.

Quivi è un gran fiume: ov'è, nel suo bello argino,
 serto di pioppe, che lì par che ridano,
 a l'ombra stommi di l'ombroso margino. 45

El fiume che discorre ha nome Eridano:
 nasce di picol fonte al monte Vexulo,
 e scorre ove sei foce in mar se annidano.

Una isoletta che è chiamata el Mexulo
 fa il fiume e il mar, de pastor riceptaculo: 50
 qui vien ciascun che al suo nido è facto exulo.

E qui mi sto, benché con molto obstaculo,
 ché maghe e strie in queste parti abondano;
 ma un gran pastore è il mio sustegno e baculo.

Spesso gli ucei tra le fronde s'ascondeno, 55
 quando, per te piangendo, io mi ramarico,
 e talor con suo' canti mi rispondeno.

Quante volte, d'affanni afflicto e carico,
 mi circondan le ninfe e mi confortano!
 Ma ogni dolce parlar mi è abscinzio e agarico. 60

Talor de varii fior ghirlande portano,
 talor ballando intorno mi si agirano,
 talor seco a cantar tutte me exortano:

non gli rispondo, e lor pietose mirano
 el volto mio, del cor segno infallibile, 65
 e che Amor tanto in me possa se ammirano.

S'io cerco qualche loco inaccessibile,
 per meglio a te pensar, fuor d'ogni populo,
 appena (oh dicto, oh dolor mio incredibile!)

che in quello instante che col cor mi copulo 70
 teco, Florida mia, chamanmi subito;
 unde convien che in mar cerchi d'un scopulo.

Quante volte al mio stato penso, e dubito,
 per esser sola d'ogni altra bellissima,
 che un gran pastor cerchi d'aver tuo acubito! 75

Io penso puoi che tu sei fidelissima

e che Amor per me ancor tuo pecto stimoli:
che chi è amato ama, è conclusion verissima.

Ma se cusì non fusse, e che tu simoli,
fà che in risposta de la rozza epistola 80
commandi che a Pluton me stesso io imoli.

Gli occhi mei non avran sì presto vistola
como io abandonarò le selve e i pascoli,
i canti e il suon de la mia dolce fistola;
lasciarò le capelle e gli edi mascoli, 85
pecore andar disperse, e vasi frangere
ove io le mingo, e i can di lacte pascoli.

Testimonio, vui, selve, del mio piangere
rendrete a quella, se advien pur ch'io termini,
ch'io non voglio alcun cibo o fiume tangere. 90

Cusì le cener del mio corpo extermini
qual Furia è più crudel, se mai desidero
altra amante, e vui odeti, arbori e germi:
qual più crudel influxo ha stella o sidero,
sopra me cada alor che da te, Florida, 95
me aretro, e che d'amar altra considero.

Ma tu perchè dovresti esser tanto orrida
che senza colpa mi dovesti strugere?
Tu m'ardi più che il sol la zona torrida.

Tu sciai ben ch'io non volsi da te fugere: 100
al mio partir tu mi vedesti exanime,
e sopra el pecto tuo tacendo lugere.

Quando tu al fin, con parole magnanime
mi confortasti, — Ovunque sian — dicendomi
— i corpi nostri, insieme ognor fian l'anime —, 105
nel gremio tuo semivivo tenendomi,
mentre i mie' spirti fuor di me vagavano,
del fonte il volto con tua man spergendomi,
le tue parole el cor lasso piagavano
e puoi, veggendo lacrime discorrere 110
da gli occhi tuoi, ogni dubio scacciavano.

Ma se non vòì vedermi a morte correre

stà ferma nel mio amor, a casa aspectami:
tu sola sei che ancor m'avrà a soccorrere.

Và al mio boschetto, e la capanna nettami 115
e guarda ben che non avesti a muovere
quel che gli è scripto, che fin qua dilettaami:

e guarda dentro da quella arsa rovere,
e gli vedrai lo epigramma mortifero
che Amor mi fe' dal cor per gli occhi piovere: 120

— Qui giace el corpo, e l'alma ha in man Lucifero,
di Fauno, facto per Florida in cenere:
per mia pena e suo onor la causa inzifero. —

Questo gli scripsi in su cortici tenere:
non lo guastar, se 'l trovi in quel tugurio 125
ove ogni nostro amor già scripsi in genere.

Perdonami se forsi lì te ingiurio,
ché 'l mio pensier non era in tutto eronio,
e, certo el mi fu dato in fermo augurio,
ché s'io pur torno, e non ti pari idonio, 130

e como fusti già ver me t'infrigidi,
me apirò el pecto e al cor vedrai el tuo conio;
e questi membri lacerati e frigidi
avran di tua man sola e morte e funera,
coperti in questi sterpi e sassi rigidi. 135

L'anima non vorà de exequie munera,
e se verbena mai di quella pullula,
schiantata cridarà: — Cusi remunera

Florida un servo che sì piange e ullula! —
E serai facta tra gli amanti fabula, 140
pegior augurio el tuo che canto d'ullula.

Scripto serà su adamantina tabula
a le porte di Cerbero tricipite
el strazio mio, che sì tua mente pabula,
ed io in abisso n'anderò precipite. 145

365

Fauno, delizie a l'infelice Florida,
 a te manda salute la miserrima,
 che più di serti el fronte non s'inflorida.

Rime conformi a la sua pena acerrima
 in questa littra scriverti determina, 5
 puoi che sua sorte è d'ogni altra deterrima.

Amor, speranza, al cor più non gli germina:
 d'alor che la lasciasti, o crudelissimo,
 anzi el dì mille volte el viver termina.

Crudel, ma benché crudo, a me carissimo, 10
 como potevi col tuo pianto fingere
 dolor del partir tuo, per me durissimo?

Volevi el ferro nel tuo sangue tingere,
 volevi, simulando, darmi a intendere,
 volevi a me, crudel, sogni depingere! 15

Misera, tanto alor mi senti' acendere,
 ch'io non ebbi in memoria, ond'io traseculo,
 el cor ch'io t'avea dato a farmi rendere.

Tu mi lasciasti al tuo partire un speculo,
 dinanti al qual sto tanto ch'io m'asidero, 20
 e me vedendo, te trovar lì speculo.

Godeami a viver teco, e anco el desidero,
 che tu sciai ben che a Lete io non fui a bere,
 anzi a ogni gesto tuo sempre considero.

Cusì potesti tu crudel ricevere 25
 quanti suspir la bocca e il cor ti mandono
 e il pianto, che per te già facto ha un Tevere!

Le voci che per l'aria ognor si spandono,
 smarito han già più fere e facto ascondere
 le ninfe, che i bei versi al fiume scandono. 30

Crudel, che non volesti mai rispondere
 a le meste parole, a le mie epistole,
 chi ti dovresti da te sol confondere!

Non scio se lecto hai quelle, o se pur vistole.
 tanto ti trovi in amor novo implicito, 35
 preso dal suon de più suavi fistole.

Se quel ch'io t'ho già con la penna explicito
 non mi prometti far venendo, e cetera,
 a me non serà più de viver licito.

Prima che la stagion di fructi pretera, 40
 torna al tuo patrio albergo, a quelle stabule
 ove ancor pende tua suonante cetera!

Ché tu sciai ben che son più dolci pabule
 l'acqua e le giande ove se' usato pascere,
 che 'l nectare e l'ambrosia in regie tabule. 45

Como può tal pensier nel tuo cor nascere,
 che tu abbandoni el loco del tuo origine
 per sdegni o perché alcun ti facci irascere?

Forsi che le tue stalle hanno mucigine,
 e che non eri fra ' pastori idoneo, 50
 e a la capanna tua pareva caligine?

Già ti viddi bramare in matrimonio,
 per esser dextro a lo ipodromo in correre,
 da tal che ancor dà fama al sito ausonio.

Se bene el stato tuo vorai discorrere, 55
 che non t'abbii a riprender già non dubito,
 e più, crudel, che a me non vòì soccorrere.

Se in te è alcuna ragion, tornarai sùbito:
 le pecorelle sparse errando bellano,
 e forse el lupo non gli è longi un cubito. 60

Talora insidie e fraude in cor si celano,
 che a la presentia di colui che domina,
 per amor o timor puoi si rivellano.

Catene, ceppi, o di gran nave gomina
 non liga i cori altrui, che 'l tuo diffendano, 65
 ma un reciproco amore; e questo romina.

Che val che a gli umer tuoi gran manti pendano
 fuor de la patria, più che in essa uno orido,
 si i guadagni di là convien si spendano?

Non voler seguitar l'orme de Corido, 70
 né al suo crudele Alexi farti sozio:
 torna al tuo bel paese ameno e florido!

Qui non ti mancarà grato negozio,
 pascendo el gregge fiori in mazzi accrescere:
 pensa, Fauno mio car, qual sia nostro ozio! 75

El mi ti par veder che già debbi essere
 in man di Circe e de' suoi veneficii,
 qual pico in gabbia, a non poterne escere.

Non te dilectin suoi bei lanificii,
 non l'erbe sue, no el ber dentro a suoi pocoli, 80
 né ti fidar de suoi grandi artificii.

Tutti i mie' affanni a parlar teco isfocoli,
 l'orecchie a quel ch'io dico ben disserratti:
 fra ' cechi regnan quei che son monocoli.

Se ti senti ligar, subito sfèrratti: 85
 forza non han le strie, non ti pon nocere;
 più tosto che assentirli, in fossa attèrratti.

Impie matregne sono, invide socere,
 infamia al sexo lor, lupe insaziabile,
 che al foco ti porrian per cibo a cocere. 90

La sua vita sceleste e detestabile
 in ira provocò Pan, dio de Arcadia,
 dal regno darli bando inrevocabile.

Fauno mio car, per te el mio cor se agladia,
 vedentoti subiecto a tal periculo: 95
 alàrgati da loro a miglia a stadia!

Ma a chi parlo io, el pensier mio a chi dicolo?
 Quando el manca l'amor, si perde el credito:
 di fede non credo io servi più articolo.

Forsi che, essendo a le delizie dedito, 100
 in odio hai le caverne e i lochi mucidi :
 io no 'l scio già, ma quasi io me 'l premedito.

Trovarai li agni tuoi lanosi e sucidi,
 e ti daran le capre a ber con gli uberi
 più dolce lacte che li argenti lucidi; 105

e capretti petulci e i greggi impuberi
 scherzando ti faran più volte ridere,
 prostrato a l'ombra de li densi suberi,
 e serai causa a non lasciarne uccidere
 quella che per tua colpa a Morte supplica 110
 che l'anima da lei voglia dividere:

ché a l'infeci alor doglia se induplica
 quando, inteso el mal suo, pietà non trovano:
 a me, per tal cagion, pena quadruplica.

Se gli affanni ch'io provo a te pur giovano, 115
 e non te accorgi che 'l tuo onor vituperi,
 disgrazie quante può sopra me piovano,

e i dei d'abisso e quei del mare e i superi
 tanto mal da suoi influxi mi distillino,
 che per pietà la grazia tua ricuperi. 120

Non creder che dal sol raggi scintillino,
 che penetrano al loco ov'io sto a piangere,
 o ch'io oda suoni che campane squillino;

non creder che 'l vapor che si suol frangere
 quando doppo el baleno e fulgur cascano, 125
 potesse in parte le mie orecchie tangere;

non creder che pastor qui armenti pascano,
 che m'abbian visto già gran tempo muovere;
 e credo sopra me l'erbe già nascano.

E tu, crudel, non ti vorai commovere 130
 a questa littra, che, carta mancandomi,
 t'ho scripto in foglie agionte d'una rovere?

Ben serai crudo, se tu ancor, chiamandomi,
 non bagnarai le frondi de una gozzola
 di pianto, in cambio alcun sospir mandandomi! 135

De corili e de giande, che qua snozzola,
 Florida tua si pasce, e sol per vivere
 a te quivi si sta como una chiozzola:
 torna a vederla, e a lei più non rescrivere!

366

Pico, se mai d'amor sentisti iaculo,
di quei che i nostri cor tanto tormentano
dillo, ch'io vengo a te como a l'oraculo.

Se ben per queste selve si lamentano
i satiri talor de le sue driade, 5
non longamente nel suo pianto stentano:

io non pur anni, ma lustri e olimpiade
piango el mio danno, e il scrivo in ogni grottola,
che essendo in carte è già più d'una Illiade.

Suspiro el giorno, e la nocte, qual noctola, 10
chiamo colei da cui non ho ricovero,
e tutti i pastor già fan di me frottola.

D'ogni soccorso derelicto e povero,
sul far del giorno stracco corro a un rivolo,
arrido più che non è un secco sovero. 15

A te il mio mal, como tuo istesso, scrivolo,
non perché aiuto in questo m'abbi a porgere,
che non d'effecto, ma di speme privolo.

Quando altri lieti a l'orizzonte sorgere
vedono Febo, e la luce chiarissima, 20
io vo dove di me nul si può accorgere,
ove la selva è più folta e densissima:
lì mi nascondo, e al piè d'una antica acera
meco racconto mia vita durissima.

Alcun col tempo la sua pena macera, 25
io la rinnovo e con più forza accendola;
mia vita cresce quanto più si lacera.

Quando cantan gli ucei, mia lira appendola
a un qualche tronco, e ogni conforto anogliame;
di Filomena ogni sua nota intendola. 30

L'ocio alcun fuge, ed io, perché più dogliame,
continuo penso, e se altri preghi porgono,
ed io Amor sprezzo e non cerco disciogliame.

Se in questi lochi opachi fonti sorgono
 limpidi, e io sia necessitato a bere, 35
 l'intorbido, e ove io sto gli altri s'accorgono.

El non è fiume alcun tra il Varzo e il Tevere,
 tra l'adriano golfo e il mar ligustico,
 che abbia potuto el mio pianto ricevere.

Vivon gli ucei senza fatica, io fustico 40
 in ne la terra ognor per qualche gramine,
 e più di me non stenta in villa un rustico.

Vidi l'altrier tra duo tori un certamine,
 che l'uno morto cadde: io a Morte volsime
 irato, che a me ancor non ruppe el stamine, 45
 e più, ch'io non morissi d'amor, dòlsime,
 como quel per la sua iuvenca morbida;
 né posso altro voler, sì el poter tolsime.

El cor mio è facto secca sponga sorbida,
 le membra morte, e sol vivono i spiriti, 50
 che spesso errando van per l'aria torbida.

S'io vegio lauri o bei cipressi o miriti
 pullular per le selve, e io li extermino,
 perché i lochi ov'io sto sian vani ed iriti,
 né la terra voria fesse alcun germino, 55
 né gli omini tra lor più generassino,
 che 'l mondo avesse fin tutto ad un termino.

Stommi in arrida terra, sotto un frassino
 a la città facto exul volontario,
 e ciò ch'io vegio bel, con l'occhio il fassino. 60

Pico, questo è per far presto un summario,
 ché, puoi che Pan ebbe al mio stato invidia,
 sempre al mio viver si mostrò contrario;
 ma vano è a far contra di lui perfidia: 65
 amava Licia e non avea me in odio;
 or mi l'ha tolta, e tuttavia m'insidia.

El foco, che alor stava sotto el modio,
 scoperto è sì, che ragionando io el vomito,
 benché al mio viver un sepulcro fodio.

Son factò quale un leon fero e indomito, 70
 che el primo feritor sempre ricòrdassi:
 per non lo perder, meco porto el gomito;
 quel per memoria pure el dito mòrdassi,
 como io tale onta nel mio cor sigillola,
 e con Bacco a sua posta pure accòrdassi. 75

Io la inglutì', al mio gusto amara pillola;
 or perché del mio amaro altrui consideri,
 per darli a ber d'una erba, al sol distillola.
 Non creder che 'l morir tanto desideri
 per mia disperazione, quanto curome 80
 de vendicarmi, se non ch'io me assideri;
 e quanto più ne parlo, allor più indurome,
 e ogni partito dentro al pecto romino
 e contro ogni pericul rasicurome.

Quando parlando o scrivendo la nomino, 85
 e Licia bella a l'orecchie risoltami,
 me accendo, e poscia a quella furia domino:
 a cantare incomincio, e il gregge ascoltami,
 Licia pur chiamo, e se chiamando cascano
 da gli arbor frondi, el strepito a lei voltami. 90

Non credo in questi monti armenti pascano,
 né per ombrosi boschi ucei se annidino,
 virgulti o sterpi in queste piagge nascano,
 che 'l pianto mio non sappiano, e non cridino
 di me mercede; e il crudo amante e Licia 95
 odon mio pianto e tra lor credo ridino.

Un dì la gionsi (ohimè, qui el pianto inizia!)
 e li volsi donar dui rami carichi
 di fructi de che Pan non ha divizia.

Schifommi, onde convien ch'io mi ramarichi; 100
 pur la seguì' con parole sì tenere
 che recordando par ch'io mi discarichi.

— Perché vòì tu vedermi, o Licia, in cenere —
 dissi — s'io non son Pan, né io sia celicola?
 Mortal fu Adone, e fu dilecto a Venere. 105

Non son, s'io voglio, vil pastore o agricola;
 cercato han già più ninfe i mie' connubii;
 amo te Licia, e la mia pena dicola.

Tu non sciai bene ancor con quanti dubbii
 si serve un gran pastor tra moltitudine: 110
 più quieto sonno se ha ne gli umil cubii.

Io non ti dico mo' la ingratitudine
 che se usa in le gran case, e quanti abondano
 d'invidie, che a le corte è in consuetudine!

Sciai tu el giardin che quei fiumi circondano? 115
 Io intendo ch'el sia el tuo: deh, el tuo amor donami,
 non indugiar, ché le selve si sfrondano!

Licia, tu falli, io pur dicol, perdonami:
 non sciai tu le capanne, como io tessole,
 e che alcuna virtù non abandonami, 120

como pel sol le infolto, e como ispessole,
 como gli attacco de gli ucei selvatichi,
 e due nidate ho già per tuo amor messeole?

Non mi cognosci appena, ma se pratici
 un tempo meco, vedrai como onoranmi 125
 i dei di monti e di boschi e gli aquatichi!

S'io voglio ornarmi, e son di quei che adoranmi
 per semideo; ma io poco riputolo,
 quando gli occhi tuo' vaghi disonoranmi. —

Ohimè, Pico, qui cado e vengo mutolo: 130
 la bella Licia alor volendo tangere,
 fuge, come se avesse a sdegno avutolo,
 onde convienmi in fin ch'io viva piangere.

367

<DAFNE> Abbiati, pastorelli, al gregge cura:
 Titiro, Melibeo, Mopso e Menalca
 fanno gran trame, ond'io vivo in paüra.
 La gente armata tutta via cavalca:

apriti gli occhi bene, e siati accorti 5
 di non tener gli armenti in tanta calca.
 El seria ben redursi a i lochi forti,
 cercar qualche paludi, selve o monti
 o i liti salsi e pur vicin di porti:
 son de' gran lupi intorno a i nostri fonti, 10
 qual sotto manto di pastor coperto,
 quai sotto ombra di sancto, a mal far pronti.
 De loro insidie è Coridone esperto,
 che appena si salvò da i tesi artigli
 mercé del sito e del loco deserto. 15
 Iano, i bifronti coronati a gigli,
 uscito è in mar, né si vede ove el guardi:
 temano i cani, i lepori e i conigli.
 Non siati adunque, o pastorelli, tardi;
 bifolci, e vui, che più maturo armento 20
 guidati, tema ognuno, e i più gagliardi.
 Un leon, battendo l'ale, ha facto un vento
 che porta fiamma accesa ovunque spira,
 puoi che Marte fra nui suo foco ha spento.
 Ogni altra fera qua con l'occhio mira: 25
 con la coda la terra el leon percote,
 e l'idra di più nodi assai se agira.
 Sono a Menalca le campagne note
 e dove meglio stian le pecorelle,
 se le stalle son piene o pur son vote; 30
 scia di quanti agnellin pendon le pelle
 scorticate da Tirsi, e i lupi ancora
 che, per gli altri smarir, serva con quelle.
 Al nido ove già fe' longa dimora
 con duplicato capo l'ucel d'oro, 35
 un novo e maggior Cacco vi si onora.
 Non capra o agnello, ma iuvenco o toro
 è il cibo suo e i pastor d'ogni intorno
 temon di lui perfin dentro a Peloro.
 Fugiti, pastorelli, in fin che è il giorno! 40

Costui non stima Pan né i dei di Roma,
e per ber l'uman sangue è facto adorno.

E tu, Dameta, che de imponer soma
a gli umeri insüeti sì te agrada,
impara con qual morso altri si doma: 45

col forbice si tonde, e non con spada;
rader si vòl sì che non cresca el pelo:
chi fa el tutto in un dì, gli altri sta a bada.

Prima che imbianchin le campagne al gelo,
circonda le tue mandre, ovili e stalle, 50
ché gran piogge e tempeste indica el celo.

Quanto piangerà ancor la bella valle
che Ionio, Liri, l'Adriano e Egeo
serran! né te 'l gettar dietro a le spalle!

E tal pastor si tiene un semideo, 55
che si vedrà cascar morbido el gregge,
che non gliel camparia canto d'Orfeo.

Sono sì rari i bon, che chi ben regge
le pecorelle sue, tante n'acquista,
che sempre a li men bon può imponer legge. 60

Sono tra nui chi ha fama con la vista
fascinar gli agni, e col sparger veneno
guastare i prati e fare ogni acqua trista.

I bon pastor van drieto al bon terreno;
chi meglio ingrassa o d'acqua adorna el sito, 65
quello ha più spazzo a l'erbe, el verno al feno.

<DAMETO> Dafne, si bene ho il tuo parlare udito,
admonìto hai ciascun che armento guida;
ma pure al fin tu m'hai mostrato a dito.

Ma non sciai tu che mal fa chi si fida 70
de can che dormino e di servi iniqui
ove lupo famelico se annida?

S'io mi ricordo ben di tempi antiqui,
a Tirsi non giovò reti né cani,
ché lo robborno per più modi obliqui. 75

Songli pastor che si tengon silvani,

satiri alcuni, e il dio d'Arcadia invidiano,
sorti di plebe e di paesi istrani:

con suoi patroni a tutte ore perfidiano,
né di maneggi suoi bon cuncto rendono; 80
chi li riprende puoi, sempre l'insidiano.

Ma io scuso te, ché pochi son che intendono
che sia guidare armento grosso e indomito,
che con calci e con corni ognor ci offendono.

Non ritien questi d'azza un piccol gomito, 85
ma grosse funi, anzi catene e giovi,
non zuffolo o baston d'un piccol comito,
aste ferrate (e impararai, se 'l provi,
con assidua fatica) ecco il suo morso:
varii da capre son buffali e bovi. 90

<ARGIRA> Dameto, odi o Dameto, e dà soccorso
a Tirsi, che d'intorno ha assai pastori,
perché ha facto fra lor preda d'uno orso.

L'orsa e gli orsatti sono usciti fuori,
Titiro, Melibeo, Menalca e Mopso 95
li sono intorno e fanno gran rumori.

<DAMETO> Argira viene, ond'io seguir non posso:
tu, Dafne, no 'l lasciar, se più te è cara
quella per cui a riprendere sei mosso;
né guardar che tra lor la fé sia rara. 100

368

Chi semina fatiche e vòl quïete
raccogliere in terreno arido e strano,
per pigliar pesce tende in aër rete.

Ma quando anco a lo aratro un posto ha mano
e per viltà puoi si risguarda indietro, 5
ogni suo affaticar ritorna vano;

ché spesso un crede el sol chiudere in vetro
e pigliar con le mani el fumo e il vento,

e il miser d'ignoranza è in carcer tetro;
 ch'egli è poco probabile argomento 10
 da fare affaticar servi di corte
 dir che ne sia fra molti un sol contento.

Consulti prima ben quel la sua sorte,
 che mensa regia affecta; e s'ella il danna,
 fuggala più che repentina morte. 15

Non sopra tutti i fior casca la manna;
 nascon spesso dui a un parto, e un gli altri regge,
 l'altro al remo per forza si condanna.

Profondo abisso è la divina legge:
 chi vòl saper di lei più ch'ella voglia, 20
 se stesso col pentir tardo corregge.

Non bisogna che alcun di lei si doglia,
 ché i mertì son sì pochi, a chi ben mira,
 che pur siam troppo cari a victo e spoglia.

Però quel che talor col cel s'adira, 25
 se stesso accusi, puoi ch'el vede aperto
 como Fortuna la sua rota gira.

Pascer di giande spesso nel deserto
 più dolce nutre che 'l real convito,
 ove il bon stato un giorno non ti è certo. 30

Talor ti par toccare el cel col dito,
 tanto sei in alto, e ecco, puoi, in un ponto
 pover ti trovi e da ciascun schernito.

Savio chi di gran cose non fa conto!
 Di poco si contenta la natura; 35
 felice chi con poco è al suo fin gionto.

O ignoranza umana! un fraudà, un fura,
 un scorre i mari, un ne l'arme combatte:
 perché? per un piacer che nulla dura.

Colui che 'l pecto a l'eremo si batte 40
 e quel che dentro el claustro si rinchiude,
 l'altro che vive fra gli armenti a latte,
 più presto el mondo abandonar conclude
 che uno avezzo a delizie, alor che gionge

chi da ' lacci del corpo l'alma exclude. 45
 Quelle conscienzie stimulo non ponge,
 né vede in arme l'un con l'altro erede:
 gode chi meglio le sue capre monge.
 Tra ' servi d'un signor, questa mercede
 non fu mai iustamente compartita: 50
 uno allega el servir, l'altro la fede,
 un altro el tempo, un la penosa vita;
 un vòl per attinenzia el primo loco,
 rinfaccia un altro puoi qualche ferita.
 Vive inquieto dal primario al coco; 55
 murmurazione e biasteme e querele,
 e dil seculo è questo il più bel gioco.
 L'un foco ha in gli occhi, e l'altro ha in bocca fele,
 la invidia a' pecti lor dà più tormenti
 che supplicio che sia, benché crudele; 60
 calumnie puoi gli iubilan fra ' denti
 con false detractioni, accuse e fraude,
 e gemiti e suspir continuo senti.
 De absentì l'ì mai non si senton laude,
 e se per caso el favorito ariva, 65
 quel che più l'adentò, quel più l'applaude.
 Ma che bisogna ormai più ch'io descriva
 de le gran case e lor costumi e modi,
 como in quelle ogni dì si mòra e viva?
 Dece anni stenti, e puoi se un'ora godi 70
 d'un minimo favore, el mal ti scordi,
 e de la corte e del signor te lodi.
 O miserelli di tal cibo ingordi!
 puoi che ciascun che vive di tal pane
 convien che amici e il proprio sangue mordi. 75
 Le fere stan più quiete per le tane
 che per le corti gli omini non stanno,
 più discordi tra lor che il lupo e il cane;
 e cusì advien che ognun che veste a un panno
 e a un cibo pasce, d'odio, ira e livore 80

s'empie, e stima el ben d'altri esser suo danno.

Fugga le boree e il temprale onore
chi vuol felice vita, e solitario
viva, ch   esso di s   ser   signore.

Questo viver de corte tanto vario 85
mostra in fine, a ciascun che se li alonga,
che di bestie non    se no un vivario.

Guardi che 'l piede alcun spin non li ponga
chi non ha bona sorte, ch   deluso
ser  , se advien che li vecchiezza el gionga. 90

Chi de ragione e de l'arbitrio ha l'uso
e che per l'altrui exempio non se emendi,
non deve in caso alcuno essere excuso.

Meglio par che dil danno si diffendi
uno animo gentil, che da vergogna, 95
se suo stimulo el morde o se 'l riprendi.

A la corte o al pretorio ir vi bisogna
con nove astuzie, ch   la maggior parte
vivono li con fraude e con menzogna.

Sapersi tuor da gioco    una bell'arte, 100
se ben pochi la scianno, quando adversi
si cognosce, chi gioca, o dadi o carte:

ch   men male    lasciare i pochi persi,
che perder molto per reavere il tutto:
chi offende s  , di s   solo ha a dolersi. 105

Io mi son, bench   tardo, qui ridotto
a questa villa, a questo umil tugurio,
da qualche spirito bon, non da altro dutto:

qui il cibo non m'avanza e non esurio,
e bench   alcun non veggi, ho assai compagni, 110
che non offendon me, n   io loro ingiurio.

N   pensi alcun che pi   el volto mi bagna
pianto amoroso, n   che di Fortuna
(roti pur como v  l) mi doglia o lagui,

ch   se a stato o a favor mi fu importuna, 115
al suo dispecto ho, senza ch'io el procuri,

quel che un gran tempo un per bisogno aduna.

Forse del seminar convien ch'io curi,
o perché renda più, tronchi la vite,
o che 'l ricolto l'altro non mi furi? 120

Forse non son le mie querele audite
da ch'io vo' che le ascolti, e quivi forse
ho chi 'l mio mi dineghi o mova lite?

Ah, infortunato me, che non m'accorsi
del mio error, che ne gli altri ora riprendo, 125
quando l'orecchie a le sirene porsi!

Perché, più ch'io vo inanti, più comprendo
l'omo a l'omo inimico è il più nocivo
quanto manco da quello io mi diffendo.

D'ogni passato affecto io mi son privo, 130
e qui in dolce ocio stommi, e lego e trovo
quel che m'insegna ciò che qui ti scrivo.

Parlo con morti, e a lor dubio non movo
che non mi solvano, e col lor iudicio
questa mia nova vita ognor più aprovo. 135

Parmi che sia de' razionali officio
cercare el bene e alargarsi dal male
l'origine de' quali è virtù e vicio:

l'uno ha declive vie, l'altro ardue scale,
ma ciascuna di lor, giogendo al fine, 140
si vede dal principio assai ineguale.

Veggonsi i fiori, e occulte son le spine,
e per contrario ancor bon fructo nasce
in dura scorza, e l'oro in aspre mine.

Ma tristo quel che da le prime fasce 145
da i lacci secular non si dislega,
e se lui d'altro che di lacte pasce:

ché a duro legno mal si può dar piega,
e il destrier corridor, rotta la briglia,
d'ubidire al patron spesso dinega. 150

Uno abito in pochi anni tal si piglia
che, essendo adulto, di natura ha forza,

e invano el senso puoi ragion consiglia.

L'arbore, mentre ha tenerella scorza,
si transporta e si pianta e fa radice 155

e como om vòl par che l'adricci e torza,

che puoi, robusto facto, più non lice
mutarlo, e se serà in vil loco posto,
quello arbore serà sempre infelice.

Nota, perché a dir più non son disposto. 160

369

Magnifico compatre mio, amico dolce e fidelissimo compagno, se vogliamo secundare la sensualità nostra ed osservare la vulgare consuetudine, oggi te invito a lacrime, a pigliar panni lugubri e ad obtenebrarti tutto, ché s'io t'ho visto andare ad uno tuo compatricio, in qualche suo caso mesto, con manto negro e faccia 5 dimessa, che doverai tu fare ne lo accesso a consolare el Principe con tutta la città tua de Milano, quali hanno in questo tempo facto la magior perdita che mondanamente parlando mai potessero fare? Lèvati e vieni, e vederai la corte oscura, el Signore e Madonna mesti, vederai lacrime, odirai sospiri e voci da fare rompere sassi 10 di pietà, le piaccie vacue, i templi pieni e de ogni letizia spogliati, parati a nero, arder tutti di funebri lumi. Questo è che quel specchio di virtù, di pudicizia templo, Ippolita Sforza de Vesconti e de Aragona, duchessa di Calabria, di questa umana miseria che ha nome vita è passata a l'altro seculo: natural dolore per certo, 15 non ad Italia solo, ma ad Europa tutta, ché se 'l miser seculo e la natura istessa se ebbero mai a gloriare di cosa loro, questa era el colmo de le sue delizie: formosa, savia, e con umiltà magnanima. Ma se, conculcata la fragilità nostra e sprezzata la ignoranza umana, voremo ubidire a la ragione, a iubili e festa attendere 20 dobbiamo, ché del longo e faticoso corso suo Ippolita ha ricevuto l'onorato bravio. Puoi, chi diè pensare che, dove la Natura admonisse li dilecti suoi, Idio, che è sopra essa, maggiormente per sua bontà non li illumini, ed a quelli senza notizia loro proveggi? Sciai

che abbiamo testimonio Plinio, ne lo octavo libro de la sua Na- 25
 turale istoria, al cap. xxviii de li prodigii de li animali, che topi
 ed aragni antivedeno la ruina de uno edificio e di quello cautamente
 fuggono. Se l'opere bone che si fanno qua giù acquistano grazia
 apresso Idio (che cusì è), qual più intenta di questa madonna è
 stata a' di nostri ne le opere di pietà, ne le laudi divine e nel culto 30
 suo? E debbiamo adunque credere che al bisogno da la summa
 providenzia e bontà non sia stata admonita e protecta? Non ti
 ricorda aver lecto di quel Simonide, che, avendo in uno epitalamio
 nuptiale commendato Castore e Polluce, finito quello, fu chiamato
 da duo gioveni a parlamento fuora de la casa, e sùbito uscito, 35
 cadde quella e uccise quanti dentro vi erano; e rivolto Simonide
 al strepito de la ruina, sparveno e gioveni e lui si vidde lì solo,
 che ben cognobbe essere stato serbato da loro? *Non haec sine
 numine divùm eveniunt*: chi scia forsi se qualche imminente
 pericolo al regno suo, di questa adversa fortuna inanti tempo 40
 levare ne l'abbia facta? Questo al presente sapere non possiamo,
 ma senza qualche dubio star non se ne diè (che Dio lo adverti!).
 Pur como se sia, omini nui essendo, e a le umane passioni subiecti,
 ci convien dolere di quello che a la carne dòle, e lasciare el gaudio
 a quel tempo che l'anima, sciolta da questa fetida terra, poterà 45
 senza impedimento di essa usare l'arbitrio intiero e con la diva
 madonna goderà la indeficiente gloria. Non però ho potuto fare
 che non mi sia doluto, compatito e pianto, non di lei, non, ma di
 questa nostra età; e quello che 'l dolor mio ha concepto e la lingua
 expresso, qui sottoscritto ti mando. Sveglia tu ancora, lume de 50
 la poetica materna scola, le muse tue, accioché a quelli che dopo
 te verranno siano note con le virtù tue le degne laudi di quella
 felicissima madonna, che, lasciate le corone ed i terrestri regni,
 ne lo empireo celo coronata vive e viverà per infiniti seculi.

Questa e l'altra epistola che qui sono scripte, illustrissima 55
 Madonna, ho voluto insieme con gli capituli mandarti, perché,
 essendo in questo modo uscite altre volte da me, le abbi perfecte,
 e per intermediare anco tante insulse rime de alcuna prosa, ché
 el variare de cibi molte volte è grato. Puoi amando quelli a cui

scrissi o per cui causa scrissi (o morti o vivi che siano), mi piace 60
che a tanto conspecto quanto è quello di la Eccellenzia tua siano
alcuna volta nominati. Quella non li isdegnerà, ché, essendo vir-
tuosi o di virtù amatori, tuoi servi sono o essendo vivi furono.

— La spoglia che già fu ricco ornamento
a Natura, a la patria, al proprio sangue,
ecco qui lacerata e sparta al vento! —

Morte, adducendo qual scorza d'uno angue,
tal parole dicea, volgendo intorno, 5
pallida in vista più d'un corpo exangue,

quando, svegliato in tenebroso forno,
gli ultimi accenti udì di sue parole
come l'orribil suon d'un crudo corno.

E qual dal sonno desto far si suole 10
chi ha visto cosa che gli annunzia danno,
tal mi restai fin al levar del sole,

al mio poter pur minuendo affanno
al giusto dubitar per la visione,
a me stesso da me facendo inganno, 15

ché fallir non potea per la stagione,
pel quieto sonno e per la vicina ora
al giorno, che ciascun per sobria pone.

Pallida surger puoi viddi l'aurora,
Febo da nubi obtenebrato e oscuro, 20
le stelle inanti a lui cadere ancora;

l'aëre estivo, candidato e puro,
caliginoso si vedeva e denso,
tra el celo e nui quasi facendo un muro.

— O Iove, — dissi — a nui porgi compenso 25
al preparato già propinquo male,
ché indizio non l'abbiam se non de immenso.

Dammi per veder gli occhi o a gli umer l'ale,
ch'io mi salvi dal publico flagello,
ché antiveder di piaga sciai che vale. — 30

Facto era el cor qual incude al martello,

del suo futuro mal forsi presago,
 fra sé volgendo or questo dubio or quello,
 quando, sul dubitar, la propria imago
 de Ippolita m'apparve, qual fu viva, 35
 che fe' de gli occhi mei tacendo un lago.
 — Ahimè — dissi — non sei tu quella diva
 già preparata a coronar regina,
 di cui convien che 'l mondo parli e scriva?
 Non sei tu quella al cui valor se inclina 40
 la paterna Liguria e il sacro regno,
 stimata, e con ragion, cosa divina?
 Quale invido occhio o pecto d'odio pregno
 ti mi fa veder quivi, e sola e abiecta,
 ch'io scio pur contro a te nullo avea sdegno? 45
 Non sei tu forsi più cara e dilecta
 al magno Alfonso, o pur tutti dui insieme
 ite exulando con la vostra setta?
 Che vogliono importar quelle diademe?
 Perché tanto splendor sendo qua sola? 50
 Di questo alto ornamento el mio cor teme.
 Quei ricchi vezzi a la candida gola,
 già disusati per minor tue pompe,
 che importan? Ché non fai qualche parola? —
 Como se 'l balenar nubi interrompe, 55
 che quasi aperto ne dimostra el celo,
 e fulgur cade che ogni cosa rompe,
 tal viddi irradiar sotto un bel velo
 gli occhi venusti di quella alma dea,
 che 'l mondo celebrò già in sì bel pelo, 60
 e con la maiestà che aver solea
 tal parole m'infuse dentro el pecto,
 che appena sofferirle il cor potea:
 — Lascia le piume e questo ocioso lecto, —
 disse — servo fidel, lascia el tuo pianto, 65
 e di quel ch'io t'ho a dir piglia l'effecto.
 Sotto el velame del celeste manto

Ippolita sono io che ora ti parlo,
 coperta dal splendor del Spirto Santo.
 El regno che a Manfredo tolse Carlo 70
 esser dovea commesso al mio governo;
 per meglio oprare el cel non volse farlo,
 e in questa patria per voler superno
 di assai maggiori onori ora mi godo,
 ché quello è transitorio e questo è eterno. 75
 Ma per l'obligazion del primo nodo
 mi è concesso qua su, como a Dio piace,
 amarvi in terra, ancor servando el modo.
 Al degno Alfonso mio nunciarai pace
 dicendo: — A te la già cara consorte 80
 mi manda perché el pianto tuo gli spiace.
 Tanta è sua gloria in quella excelsa corte,
 che a te, a tuo padre, a la tua regia prole
 impetrato vi ha el cel, non dato a sorte.
 Chi ha quel ch'el brama, in van si lagna e dòle; 85
 a questa patria ogni mortale aspira. —
 Di' che ben noti el suon de mie parole.
 Indarno per me ognor piange e sospira,
 e se concesso a nui fusse el dolersi,
 mi spiacerrebbe e accenderiammi d'ira. 90
 Quando secondo vui la vita persi
 rinovata alor fui qual la fenice
 al dolce canto de celesti versi.
 A me pianto o dolor più ormai non lice:
 el tutto vedo nel celeste volto, 95
 in compagnia di Laura e di Beatrice.
 Acerbo fructo almen non gli fui tolto,
 se ben seco potea viver qualchi anni:
 in altra parte avea suo senso vòlto;
 lui posto ho in pace, e me tolta d'affanni: 100
 dico in pace, che a lui serà ancor guerra
 quando fia sciolto da i lascivi inganni.
 Digli che regga ben sua vita in terra,

ché quel che si fa là, qua su si nota,
ove non gionge mai chi el camino erra. 105

Quanto più siede in cima de la rota,
a gl'infimi più guardi, e di iustizia
a' subditi non sia l'aula sua vòta:
per quella sola qui el camin se inizia;
carità gli fa puoi più bella strada, 110
se di fede avrà qui larga divizia.

Pregal che contro a' suoi non sfodri spada,
dico contro a' fidel, ma in fare acquisto
di ribelli a sua fé non stia più a bada.

No 'l posso dire a lui, ma el fin suo ho visto, 115
e di quai regni m'avea a dar corona,
e 'l sepulcro acquistar, già dato a Cristo;
e trionfando andrà per ogni zona,
se non fia ingrato a Idio di tanto officio,
ché sempre grazia obtien chi altrui perdona. 120

Non lasci senza premio ir beneficio,
né mai del sangue altrui mostri aver sete,
uman verso ciascun, plebeo o patricio.
Quel che semina ben, bon fructo miete:
chi non cerca di far de l'altrui preda, 125
per lui non è già mai tesa la rete.

A ognun che parla non voglio io che creda:
oda ciascun, ma puoi serbi uno orecchio
per gli altri sempre, e a l'iracundia ceda.

Nel volto di Colui dove io mi specchio, 130
tutto ciò veggio; e digli ancor fra ' denti
che contro a lui si fa novo apparecchio:
e prati sempre son pien di serpenti,
alor che più si crede esser tra ' fiori:
di che stia desto e che ben si risenti. 135

Vengon risse talor senza rumori,
e spesso el colpo dà prima che 'l suono:
de gli omini el men iusto sono i cori.

El sacro Ferdinando, a me già bono

signor, socero e patre, mi saluta: 140
 digli ch'io l'amo ancor qua dove io sono.
 Ogni virtù che sia, chi non l'aiuta,
 quantunque grande, a le volte si perde,
 e un bel principio spesso al fin si muta:
 di me lasciato gli ho tre piante verde, 145
 Ferdinando, don Pietro e Lisabella:
 male è quando tal seme si disperde.
 Ciascun col suo favor parrà una stella,
 ma sopra tutti la figlia vezosa
 gli ricommando, e più bisogno ha quella. 150
 Se mai da lui merital alcuna cosa,
 ricompensi a i mie' servi la sua fede,
 e non gli sia questa dimanda exosa.
 Del funerale onor rendo mercede,
 e del mio coronar, a lui più gloria 155
 che a me qua su, di maggior cosa erede.
 Digli nel fin che sempre abbia in memoria
 che morte rompe ogni disegno e guasta,
 e che Idio serva il regno e dà victoria.
 Scio ch'el te intenderà: questo ti basta; 160
 e puoi da parte mia gli ricommanda
 la sacra moglie sua, pudica e casta.
 E per Italia puoi di banda in banda
 te n'anderai fina a la patria cara,
 rispondendo a ciascun che te adimanda. 165
 E non passar che ti fermi a Ferrara,
 e il degno Duca mio fà che saluti,
 la cui virtù si trova al mondo rara.
 E prima che de li tuo' passi muti,
 a la cara sorella alma Eleonora 170
 dirai che i giorni mei son già compiuti.
 Sappi che 'l nome suo fin qua se onora,
 e benché vivi, a uno angiol l'assimiglio,
 e coronar qua su vedrassi ancora.
 Digli che 'l suo Ferrando, amato figlio, 175

tra le delizie mie, viva, mi tenni;
 lasciolo a lei, puoi che altro cammin piglio;
 già iudicai a i modi, a gli acti, a i cenni,
 che dovesse exaltar la casa propria;
 ora certa ne son, puoi che qua venni. 180

Per Lombardia farai puoi di te copia
 per el stato paterno, in fin là dove
 giovene vissi senza alcuna inopia.

Qui el mio Milan saluta, e di me nove
 racconta, e sopra tutti al mio nepote, 185
 al fratel Ludovico, in terra un Iove.

A lui dirai, perché gli è quel che puòte,
 ch'el si ricordi ben di la promessa:
 le tue parole gli fien tutte note.

La dolce figlia, già ellecta duchessa, 190
 legghi con matrimonio al caro sposo,
 ché al mio morir a lui sol l'ho commessa:
 non gli fu el mio desio, vivendo, ascoso.

Puoi la duchessa Bona mi conforta:
 sappia ch'io sono a l'eterno riposo. 195

Agli altri figli l'ambasciata porta;
 a Bianca di, quando sia in Ungaria,
 dica a Beatrice: — Ippolita tua è morta.

Ita te è inanti a preparar la via,
 una corona, un sceptro più eccellente 200
 t'anuntia. — E dical pur da parte mia.

Molte madonne li puoi mal contente
 trovarai, che 'l mio fin gli parrà strano.
 — Pacienza — digli, — Idio questo consente. —

Beatrice Estense tua madre, a Tristano 205
 già sposa, che per me el pecto si bagna,
 conforta a disprezzar quel secul vano.

Maria da Galerà, fidel compagna,
 col suo consorte, mei dilecti al mondo,
 saluta, perché ognun troppo si lagna. 210

Visitarai el mio Sforza secondo

Filippo, già delizie a nostra madre:
per me non pianga, anzi viva iocondo.

Le parente e compagne, a squadre a squadre,
la città, i borghi e ciascun monastero 215
salutarai, ognun qual figlio o padre.

L'altro fratel, che è discipul di Piero,
trova a ogni modo, se ben fusse a Roma,
e non lasciar per lui strata o sentiero,
ché, se la vita sua per Iesù doma 220
(scio ch'io non spargo le parole al vento),
del regno ancora adornarà sua chioma.

Rimanti in pace, e non aver spavento,
se ben spirito son, visibile ombra;
de questo, che a me piace, stà contento. — 225

Como el sol, che nascendo l'aër sgombra,
ciascun ralegra, fin che un vapor lieve
a poco a poco indensando lo adombra,
tal mi feci io, ma sùbito puoi greve:
el partir della dea mi fu sì presto, 230
ch'el mi parve al suo sole esser di neve.

Ma puoi ch'io mi cognobbi d'esser desto,
volendo adimandarla, alciossi a volo,
lasciandomi confuso, afflicto e mesto,
piangendo pur, puoi ch'io mi viddi solo. 235

370

La ignoranza umana, excelsa Madonna, tanto è affectata a questa breve delizia di la coniunczione de l'anima col corpo che si chiama vita, che, abenché universale in ciascuno ed inevitabil sia el disiungersi tra loro e fare quello effecto che ha nome morte, vanamente ci tormenta e affligge questa dissoluzione. E Natura, 5 che in ogni altra cosa con qualche longo uso parturisse spesso uno suo simile, in questo tanto a se stessa applaude, che non lascia temperatamente supportare questo generale divorzio, che, apresso

a la nostra irrazionale insania, ne causa puoi magiore dolore e
 affanno. E da nui stessi delusi, ci conviene affermare che il tempo 10
 possi più che ragione o prudenzia in nui, quando altro che tem-
 poraneo questo dolore non si vede. Però, vergognoso di questo
 novo e inopinato dolore a nui occorso, mi scuso teco con la coin-
 quinzazione naturale, e con lacrime a la Signoria tua significo la
 morte de la illustrissima Eleonora Estense d'Aragona, di Ferdi- 15
 nando, Re di Cicilia, figlia, e ad Ercule, invictissimo Duca di
 Ferrara, già degna e cordialissima moglie, non con altre parole,
 modi e gesti passata, che si debbano extimare convenienti a tanta
 ed a tal Madonna: quale, non dimenticato l'animo regio, la consue-
 tudine da un tanto coniugio tracta, con sì forte e intrepido animo 20
 lasciò questo flagizioso seculo, che ben parve promessa di magiore
 e più alto regno. Vero è che, ubidendo como figliola di questo
 errore maculata a la sua matre Natura, nel combiatarsi da la dolce
 memoria de lo amato consorte, allora da lei absente, da' figlioli
 e servi, qualche carnale amore in parole tanto (ché né lacrime 25
 né mesticia si cognobbe in lei) dimostrò, non con altri admoniti
 materni a li figlioli e servi, a le amaricate damicelle e delicatissima
 nora, che si convenissero ad una sua cusì prudente e trapassata
 vita. Ove puoi, rivolta al terso e netto arcano del casto e pudico
 pecto suo, al suo Factore offerse quella anima, di tal veste nupziale 30
 adorna, ch'io credo che 'l celo or se ne alegra e gloria: cusì como
 per contrario qua giù e fiumi e monti ruinano, e da questo aer basso
 cadeno tante piogge che el Breno e Ada, fiumi e torrenti inondano
 e prosterneno arbori e case e allagando portano con le cune li
 fanciulletti morti, como nel principio del capitulo si narra. Èmmi 35
 parso conveniente a te, excelsa Madonna, lume del nostro sito
 esperico in quella franca Galia, tanta iactura de la patria tua,
 anzi a dir meglio, dil secul tutto, fare palese, sì perché un tanto
 virtuoso fine a quella cristianissima e regia corte se divulgghi,
 sì perché in me cognosci il continuato servizio a la signoria tua. 40
 El bellicoso fulgure di Marte, tuo fratello excellentissimo, tanto
 con la consorte fecunda questa morte di funebri exequie ha cele-
 brato, che a placare i celi quello solo era bastate: quali, con pru-
 dentissimo examine vista la diva donna a migliore stato assumpta,

col divino volere concordi felicemente nel loro stato vivono. Altro 45
non dico a te, Madonna, ma, tacendo, col core umilmente me ti
ricommando.

Chi potrà mai con lacrimosi versi,
con rauca, sorda e stemperata lira
tanto, che al danno basti condolarsi?

Italia in veste bruna oggi se mira,
ogni rector di lei, quantunque grande, 5
lugubre oggi si dól, piange e sospira.

Li insubri templi, ciascun preghi spande,
per ubidire il suo signor dolente
elegi versi ogni poeta scande.

La terra de suo' fructi oggi se pente 10
e benché culta sia, non è fecunda;
motto di lei e subversion si sente.

De tanti pianti ciascun rivo abunda,
che omini, arbori, case, rupi e monti
prosterne e abatte e tutto il piano inonda. 15

Oggi dui lumi italici disgiunti
son per mezzo di morte, ond'io confondo,
puoi ch'el convien che un tal caso io raconti:

de le gran perse ha oggi facto il mondo
che far potesse o che abbia facto ancora 20
cercando l'universo tutto a tondo.

Morta è fra nui quella diva Eleonora,
che lume un tempo al vostro sexo porse
e più che mai col suo nome vi onora.

D'un tempo inanti al suo bel fin, s'accorse 25
del dì prefisso al desiato passo,
dal qual vivendo mai piede non torse;

esposto al casto toro il corpo lasso,
a poco a poco rasettando il dosso
che era affannato per un regno basso, 30

gionse a quel giorno che narrar non posso
se tu, mia Musa, grazia non mi porgi,

influendo a l'ingegno obtuso e grosso.

Tu sciai pur, Clara illustre, ove resorgi
col tuo splendor, che ogni intellecto alumi 35
e ogni nebbia dissolvi e in porto scorgi;

non cerco le Castalie in monti o in fiumi,
ch'oggi son meste, e obtenebrato è Apollo,
attoniti oggi sono in terra i numi;

non rinasce più in me sterpo o rampollo 40
di lauro verde, puoi che tu, mia stella,
desti partendo a la tua patria un crollo.

Or dovendo narrar tanta procella
sorta nel nostro mar, te sola invoco,
a te sola la lingua e il cor favella: 45

extincto è al pecto ogni amoroso foco,
trema la man, la mente è sì smarita,
che quel che dir dovria serà ben poco.

Avendo ogni sua cosa stabilita,
Leonora, de Ercul già cara consorte, 50
per far dal mondo l'ultima partita,

con animo real, costante e forte,
benché la messe ancor fusse immatura,
per tagliarla diè in man la falce a Morte;

qual piena di stupor, pietà e paüra, 55
al secul volta, disse: — A me ne dòle,
ma questo fo per ubidir Natura. —

La diva donna alor, como ella sòle,
intrepida a quel fin con gli occhi asciutti,
a i servi e a i figli usò queste parole: 60

— Restati, o mei fideli, in pace tutti.
Exempio al viver vostro sia el mio fine:
de l'arbor de la vita or coglio i frutti.

Non li aveano anco le giacciate brine 65
facti maturi, ed ecco un picol vento
li abatte, e tol le rose a le sue spine.

De la mia morte condoler vi sento,
forsi non consapevoli del stato

dove io mi trovo e d'ogni mio contento.

Quel ch'esser suol dal celo a pochi dato, 70
a me con tanta grazia ha Idio concesso,
che rimorso non ho d'alcun peccato.

Mortale e peccatrice fui, il confesso,
ma fuor che glorie e pompe e qualche sdegni,
capital vizio non me viddi apresso. 75

De virtüosi e perspicaci ingegni
fautrice fui, sol per augumentare
la mia Ferrara, e qui fur mei disegni.

Altro non posso che ciascun pregare
che i figli col Signor servi con fede, 80
puoi che vui e loro or mi convien lasciare.

Tu, Alfonso, al patre tuo futuro erede,
ama iustizia e ai subditi clemente
sii sempre, e a' bisognosi abbi mercede,
al mio Signore e tuo padre ubidente, 85
a Idio devoto, e per fugir li errori,
fà che sempre il tuo fine abbi presente.

I tuoi fratelli, benché sian minori,
figliol, como te istesso tractarai,
disposto sempre a suoi commodi e onori: 90
se bene il primo sei tra lor, pur sciai
che seti un sangue; io te li ricommando:
se da fratelli i tien, servi li arai.

E fra tutti i precepti, io ti comando
che questa gregge mia, morto il pastore 95
(che sarà presto), andar non lasci errando.

Puoi che veder non posso il mio Signore,
e darli i basi extremi e tòr licenzia
como ricerca el coniugale amore,
convien, puoi che a Dio piace, aver pacenzia: 100
tu acceptali per lui, e al suo venire
daglili in nome mio con riverenzia.

Digli: — Patre, Eleonora al suo morire
me impose questo, e seco se ne porta

quel che ad altri che a te non volse dire. 150
 Ita te è inanti per fidata scorta;
 cose vidde al suo fin, che non fu degna
 vedere in vita, e però ti conforta.
 Digli per parte mia che quel che regna
 gran premio acquista a ben servir iustitia, 110
 e a giongerli anni a vita il cel s'ingegna;
 non abbi al iudicar odio o amicizia,
 e a ciascadun dia el suo, ché aver bisogno
 non può el Signore in chi non è avarizia.
 Questo viver mortale è como un sogno 115
 che qualche cosa pare, e nulla è puoi;
 ma a lui che è savio dirlo io mi vergogno:
 scio che fa tutto questo e dolce è a i suoi,
 però viverà assai; e tu ancor nota
 doppo lui esser tale a i popol tuoi. — 120
 Basolli puoi e l'una e l'altra gota,
 la bocca e gli occhi, e puoi lo benedisce
 con una orazion tutta devota.
 E tutto quello che a benedir già disse
 Idio di bene a Isac e al suo figliolo, 125
 disse ella a Alfonso, inanti che morisse.
 Ciascuno a udirla ne moria di dolo;
 puoi cordialmente la nora dilecta
 ricommandogli per precepto solo.
 La delicata figlia, una angioletta, 130
 viver non si credea, per tanti pianti
 e suspir che a gettare era constretta;
 non rimasono in cel gerarchie o santi
 che non chiamasse con preghiere e voti,
 con parole da far romper diamanti. 135
 La Duchessa Eleonora a' suoi devoti
 gli ordini sacri adimandò portarsi,
 parlando al confessor, gli altri remoti,
 e i fisici rimedii fe' levarsi
 di camera, oramai inutili a lei, 140

e un sacro altar devoto fe' pararsi.

E reiterate quattro volte o sei
la confession di tutti i suoi peccati
(che più non fosser, Dio volesse, i mei),

di man de' religiosi e sancti frati 145
ministrato gli fu il cibo celeste,
e gli altri sacramenti tutti dati;

fugli doppoi la serafica veste
offerta inanti, da lei prima chiesta,
per le man monacali, caste e oneste; 150

rivolta a quella, con iubilo e festa,
— Ecco — disse — qui il fin d'ogni mia pompa!
De quante io n'ebbi mai, ne porto questa. —

Or qui convien che in pianto ognun prorompa:
el cugnato fidel, parenti e amici 155
aspectan che la Parca il fil gli rompa.

Non restavan più a far divini officii,
ciascuno attento a lamentar suo' danni
de i fidel servi, miseri e infelici,

quando ecco sotto a obtenebrati panni, 160
vista da pochi, quella dea fatale
gli svelse il crin, nel più bel fior de gli anni.

Cusì la risanò d'ogni suo male,
e con breve suspir l'alma a Dio rese,
che appena si potete dirgli — Vale. — 165

Sùbito che 'l suo fin di fuor se intese,
suspiri, pianti, gridi a maraviglia
se udì nel dolce popul ferrarese.

Ognun vestissi a bruna a basse ciglia,
e non solo i patricii, i plebei anco, 170
no i capi pur, ma tutta la famiglia.

Parea a ciascuno esser d'un membro manco,
e molti stentro al corpo morto intorno,
che nessuno a servirlo pareo stanco,

quando al funebre e memorabil giorno 175
el Duca absente, in via mettendo penne,

a la mesta città fece ritorno,
 e benché fusse tardo, al corpo venne,
 sul qual dal cor tante lacrime sparse,
 ch'io credo umore in sé non si ritenne. 180

Né sol con gli occhi la consorte pianse,
 ma con acti, parole e modi e gesti
 intermisse orazion per quella fanse.

Con fratelli e figlioli e servi mesti
 acompagnò quel corpo exanimato 185
 ove insino al iudicio advien che resti.

Aveal questa Madonna in vita dato
 al cemitero monacal di Clara:
 con umiltà cusì li fu portato.

Cusì fece da nui partita amara 190
 Leonora, di Ferrando Re già nata:
 Ercul la piange e se ne dòl Ferrara.

Felice in vita, or morta è in cel beata,
 copiosa di quel ben che il cel dà raro,
 al mondo e a Dio meritamente grata. 195

Vergine, al patre fu pegno sì caro,
 che abenché ad Ercul la desse per moglie,
 el partirla da sé gli parve amaro;

puoi del marito fe' si ben le voglie,
 con lui regendo il degno stato antico, 200
 che vestì seco le leonine spoglie.

A lo erede mantuan di Federico,
 che è or marchese, diè la figlia prima,
 la seconda al mio divo Ludovico

Sforza Vesconte, qual tanto or si extima, 205
 che imperatrice ha facto de' cristiani
 la sua nepote, e posto al solio in cima

de' Galli, de' Panoni e de' Germani;
 non solo amato, ma extimato tanto
 che 'l riveriscon tutti i re cristiani. 210

Questo ha vestito e puoi ornato il manto
 al vicario de Cristo, e facto Marte

portare in terra il sanguinato guanto;
 con ingegno, virtù, prudenzia e arte,
 peculio, stato, tanti omini acquista, 215
 che Iove seco il cel governa a parte.

Le celebrate ciner del Baptista
 ne fanno fede, ove el creder non basti,
 ché gli effecti non furon d'alchimista:
 con umil modo, non con borie e fasti, 220
 gli aspidi umilia e piega gli elementi,
 como tu, Iosuè, che il cel legasti.

La affinità di lui fe' sì contenti
 la morta donna e il car socer, ch'io penso
 che lei dil gaudio ancor nel cel si senti. 225

E benché i gener sian ciascuno immenso,
 le figliole son tal che per virtute
 el secul tutto gli dovria far censo.

De la diva Isabella serian mute
 le lingue a parlar, tutte, e di Beatrice 230
 le laudi a dir, nel cel già conosciute.

Di queste sue ben natural radice
 ne vidde fructo a l'una, a l'altra speme,
 ancor vivendo, l'alma genitrice.

Del seminato in lei coniugal seme, 235
 a la porta del cel vidde da Pietro
 un cardine formar con gli altri insieme;
 e quello a cui va questo figlio dietro,
 in Galia al Re cristianissimo è ito,
 le cui promesse non fur mai di vetro. 240

El stato al suo consorte stabilito;
 ingegno, ardire e grazia al figliol primo:
 con questo andonne al celestial convito.

Però, Madonna, con ragione extimo
 che Idio la riserbasse, e puoi la tolse 245
 perché uom non sia felice in questo limo.

Agli undeci de octobre l'alma sciolse
 quel corpo in quattrocento nono e trino,

como a Lui piacque, che per sé la volse;
 e portata di Abram nel sancto sino, 250
 al conspecto del Figlio eterno e Padre
 col Spirto Sancto in un corpo divino,
 vive ora in cel con l'angelice squadre.

37^I

Né più né men como a natura piace
 porto la vita, e tanto più quieta
 quanto ragion con tutti i sensi ha pace.
 Cosa ch'io cerchi aver, non mi si vieta,
 però che anch'io non seguio voglia alcuna 5
 che exceda de' suoi termini la meta.
 Chi ha l'acque e i fructi, a forza non digiuna;
 ogni altra fame, ogni sete, è mendosa
 quando sopra il bisogno ci importuna.
 Chi troppo vòl, la magior parte è ascosa; 10
 e chi molto solerte cerca e brama,
 con l'animo e col corpo mai non posa.
 Un, spesso, una che l'odia affecta e ama,
 e in van s'affligge e stenta; un, puoi, negletto
 serve e s'affanna per salire in fama. 15
 S'el non consegue el suo bramato effecto,
 biastema i celi, e il miser non s'avede
 che colpa non ha il cel, ma suo è il diffecto.
 Quel che più in là pensa di porre el piede
 che la sua gamba el porti, o ver ch'el cade, 20
 o con disavantaggio indietro riede.
 Erte a salire al cel sono le strade:
 chi vole ir sempre ove el pensiero el porta,
 se stesso danna a gran calamitade.
 Nessun perfectamente si conforta 25
 viver quieto in suo stato, se non quello
 che la speme nascente ha presto morta.
 Chi vuol parer più nobile o più bello

che Natura el produchi, ohimè, el s'inganna,
ché 'l metal solo se rifà al martello. 30

Talor si trova sotto una capanna
magior felicità che in le gran corte,
dove, per grado aver, tanto s'affanna.

A tutti le bilancie adegua Morte;
ma chi è debito poco, presto rende 35
e in longo carcer non lo serron porte.

Meglio da le percosse si diffende
chi ha un sol nemico, che quel che n'ha molti;
se 'l grande serve ad uno, a mille offende.

Contra al pover non son l'invidi vòlti, 40
mancan le insidie, tace el detractore,
né sue calunnie mai convien ch'ascolti.

Non teme a mensa om povero el censore,
o in publico o in privato ch'el la pona,
né mai abito lascia con rubore. 45

Più dannata è una gemma in la corona
d'un Re, se è mal legata in quel fino oro,
che la vil toga sopra umil persona.

Di foglie e d'alga a un positivo toro
con men pensier si dorme, che a i gran lecti 50
su ricchi strati di sutil lavoro.

Se fusser discoperti tutti i tecti,
se vedrian, qual per camini el fumo,
i suspir che con voce escon de' pecti.

Ma a me ritorno, e questo dir prosumo: 55
che in questo mio tugurio ho il secul tutto,
benché oltra il viver non m'avanzi un numo.

Dove el fonte non sorge, è l'aquedutto;
dove non nascon cedri o palme, è il sorbo,
che quando el piace a me, mi è dolce frutto. 60

Se non ho il papagallo, ho in cambio il corbo;
se farmaci non ho, cinamo o pepe,
quanto men medicine è manco morbo.

Ho l'aglio almanco, e le spogliose cepe,

fragole, asparagi, ed èvi el pineo cardo, 65
 e nespole innestati entro le sepe,
 caperi, fongi, erbette e il spico nardo,
 fior varii e rose, non che a primavera,
 ma l'estate, l'autumno e al verno tardo.
 S'io non ho mare o laghi, ho la peschera, 70
 e s'ella non ha tunni, orate o rombi,
 ha d'umil pesci una infinita schiera.
 Ho le reti coi subri, e al fondo i piombi,
 che quel ch'io voglio portano a la riva,
 de ucelli ho puoi galline, oche e colombi. 75
 E benché queste cose tutte io scriva,
 non me ne acibo sempre, ché Natura
 non vuol superfluo: a lei basta ch'io viva.
 Usar si vòle il suo stesso a misura:
 attaccata a le trabe spesso trova 80
 i racemi passati l'ua matura.
 Fannomi in casa i donnellini a prova,
 e le galline mi mostran col canto
 quando io debbo levar del nido l'ova.
 Ma ben ch'io dichi questo, io non mi vanto, 85
 ché exaltar non mi può cosa mortale,
 perché el fin de i dilecti è inizio al pianto.
 Officii, onori, pompe, veste e gale
 altro non son che uno illusorio sogno,
 che, alor che più dilecta, nulla vale. 90
 Quando uno ha per camino el suo bisogno,
 ogni altra cosa puoi gli è inutil soma:
 già lo provai, e ancor me ne vergogno.
 Questo giudicio sta in la bianca chioma,
 che al gionger suo ne mostra ognor più certo 95
 che ogni cosa che nasce el tempo doma.
 E quanto un più di questa vita è experto,
 cognosce manifesto che più gode
 un libero voler dentro el deserto
 che in le cità, dove l'un l'altro rode. 100

372

Se l'aqua che da nubi el verno piove,
 fusse oleo o manna, del terrestre umore,
 perché vien fuor di tempo, nulla move;
 ma quando desta el natural vigore
 quella virtù che il cultor de la villa 5
 per proprio nome la dimanda amore,
 un rivol d'acqua, una minima stilla
 move la pianta sì, che per la scorza
 suda, e calor quasi al veder sfavilla.
 Quando anco puoi el subiecto non ha forza 10
 di ricever l'umor, quel che l'infonde
 non può far fructo, e la virtù s'amorza:
 a uno arbor secco, el Nil, c'ha fertil onde
 gionte a la gran virtù del sole estivo,
 non li faria gettar pure una fronde. 15
 Cusì è il mio cor, che, de l'umor suo privo,
 vista d'occhi no 'l move o udir parole,
 ché, se morto non è, l'è ancor mal vivo.
 Se amor mi cerca, a bon fin non mi vòle:
 non cognosco io le sue versuzie accorte? 20
 Non èllo ancor quel fanciul ch'esser suole?
 Io non serei più a le percosse forte;
 la pena e il premio puoi son sì dispari,
 che a le fatiche el corrisponde morte.
 Se ebbe el meglio di me, gli anni più cari, 25
 voglio ormai far como i prodichi fanno,
 che doppo il consumar mostronsi avari.
 De gli error d'altri più non voglio affanno,
 non più pregare el tempo che s'affretti,
 anzi, s'el si può far, sia el giorno uno anno. 30
 Patir non voglio più ingiurie e dispetti,
 sonni interrotti, e pascermi di pianti,
 né viver più con gelosie e sospetti;

non più scherzar con la mia morte inanti,
 del mio arbitrio veder farne vil preda, 35
 como è costume de inexperti amanti;
 non, perché un dolce sguardo mi conceda
 la mia inimica, darmegli in catena,
 che dura servitù puoi mi succeda;
 non con la bocca più di sospir piena 40
 a crudel donna dimandar mercede,
 che gode quando a' suoi cresce più pena;
 non voglio più con tremebondo piede
 passar pel foco ove è mia morte inclusa,
 né solo arde chi 'l tocca, ma chi 'l vede; 45
 non è più tempo de l'error far scusa,
 ché, se in tenera età ben si perdona,
 a quel che è adulto el perdonar non s'usa.
 Non voglio più, per riportar corona,
 sotto la soma macerarmi el dorso, 50
 ché 'l stracco corridore in van si sprona.
 Non veniria più a tempo el mio soccorso,
 s'io aspectassi l'assedio, ché smarito
 sono, e non scio più dove aver ricorso.
 Non mi dilecta esser mostrato a dito, 55
 como fa chi di sé troppo presume,
 che col danno doppoi resta schernito.
 Scio de' miseri amanti ogni costume,
 in che modo l'un veglia e l'altro dorme,
 e como si rivolgon su le piume; 60
 scio di quell'arte le sue vere norme,
 e scio con quanto tempo e qual fatica
 si giunge Amor, quando non vien conforme.
 Scio el pericol che gli è, senza ch'io el dica:
 basta ch'in fronte con vergogna porto 65
 del proprio sangue scripta la rubrica.
 Scio como longa impresa in tempo corto
 a non sperato fin talora agionge,
 e qual fortuna è ancor spesso nel porto.

Scio como un troppo ardito si componge 70
 quando s'acquista un disonesto scorno,
 se vergogna e timore incauto el ponge.

Scio quante strate uno atraversa il giorno,
 quante pratiche mancon su la sera,
 como l'amante a casa fa ritorno. 75

Scio como vive quel che in donna spera,
 scio como son quelle promesse salde
 e como sia tra lor la fede intiera.

Scio como sopra el petto e su le falde,
 perché a vana speranza un miser saglia, 80
 lascion cader le lacrime sue calde.

Scio quanto con amore uno ardir vaglia,
 mostrare ingegno o far del corpo prova
 in giostre, in campi o in singular battaglia.

In fine io scio che nulla cosa giova, 85
 se non per grazia aver propizio el celo,
 e chi senza questo ama, ove el si trova.

L'aquila al mutar penne e il serpe al gelo
 per cambiar scorza si rinovan vita:
 io nulla avanzo, e vo cambiando pelo. 90

Ho facto como quel c'ha a far partita
 da' suoi, che a tutti quanto può compiace,
 per lasciar ben la famigliola unita:

compiacqui a i sensi anch'io, per più mia pace,
 ed ecco, mo' che di posare ho voglia, 95
 ciascun s'acquieta, e al mio voler sogiace.

Non posso far ch'io non ne senta doglia,
 ché in longo conversar s'ama un nimico;
 ma pur convien che in tutto io mi discioglia.

Già ti dissi adio, Amore, e ancor te 'l dico, 100
 ché quel che a ingrata corte si fa vecchio,
 di lui sol se ha a doler s'el mor mendico.

Oggi, guardando nel fidel mio specchio,
 che non mi mente mai, mi mostrò aperto
 cosa onde ad altro officio io m'apparecchio. 105

Ma se teco ancor vive alcun mio merto,
lasciami in pace e non voler legarmi,
che de servi per forza assai sei experto.

Quando riebbi el cor, te offersti l'armi,
e ben ch'io non avessi in pecto carte, 110
mostrasti pur grata licenzia darmi;

e perché il tuo potere è in ogni parte,
fammi con un sol cenno andar sicuro,
ché lieto va chi licenziato parte.

E io al partir per te stesso ti giuro 115
che ad altro mai non mi farò subietto,
ché ogni servir senza speranza è duro.

S'io avessi mai commesso in te diffecto,
perdona e scusa, ché con teneri anni
tu sciai che esser non può saper perfecto; 120

e io perdono a te tutti gli affanni
per te sofferti, che a un fidel tuo forsi
mai non usasti tante fraude e inganni.

E puoi che a tempo del fallir m'accorsi,
sia benedecto ancora a quella ingrata 125
quanto officio servil di cor gli porsi;

e se fu mai da me in versi laudata,
quei vivano in eterno, e ogni querela
di lei facta e di te sia cancellata.

Fra tanto al subio avolgerò la tela, 130
benché imperfecta, ché a l'ordita trama
l'opra che seguir debba ancor si cela,
e il tempo ad altro affaticar mi chiama.

373

Dopo che 'l dirti adio mi lasciò viva
(ch'io no 'l credeti mai pure a pensarlo),
ogni successo mio convien ti scriva.

Certa non son però s'io potrò farlo:

la mano è inferma e ogni forza è consumpta, 5
e appena rotta da sospiri io parlo.

Quando dicto mi fu: — L'ora tua è gionta
e ogni altra cosa ad ordine te aspecta —,
cor non trafisse mai più acerba punta.

Con le usate compagne ero io ristretta; 10
a quella voce cadde el corpo frale
como cervia al venen de la saetta.

In un momento al piè de l'alte scale
portata fui, tuttavia errando i spirti,
ch'io non puòti pur dir: — Casa mia, vale! — 15

Io non scio ben, signor, questo acto dirti,
ma in quel vagar scio ben che eri presente
e dirmi — In pace và! — pareami udirti.

Ed io sdegnata: — Ahimè, como consente
tua lingua dir che in pace io me ne vada? 20
Che pace posso io aver, standoti absente?

Tingi più presto in me tu quella spada,
ché anzi desidro starti morta apresso,
che un regno posseder per longa strada! —

Appena questo dir mi fu concesso, 25
che tolta fui da sì dolce pensiero,
pensier da me desiderato spesso.

Ma puoi ch'esser mi viddi in sul sentiero
che mi menava a uscir fuor de le porte,
feci tra me un proponimento fiero; 30

e seria stata ad exequirlo forte,
ma io non me ritrovai ferro o veleno,
ché in la miseria ancor manca la morte.

Pur, non potendo sparger sul terreno
per mia memoria el sangue, el pianto sparsi, 35
che non bastò, per ritenerlo, el seno.

Venuta l'ora puoi del combiatarsi
e di lasciarmi al mio supplicio ir sola,
tutti i conforti qui mi furon scarsi.

Qual — Và in pace, sorella! — e qual — figliola! — 40

diceami mesto, ed io fra morte e vita
non seppi mai risponderli parola.

Io ti guardai per dimandarti aïta,
ma l'anima del tutto a te ne venne,
che non volea col corpo far partita. 45

La turba astante dal cader mi tenne
e cusì exanimata mi rivolse,
veloce più che ucel non porta penne.

Quando un longo suspir l'alma raccolse,
che mal pensier fu el suo non star dove era, 50
lascio pensare a te se me ne dolse.

Piangendo cavalcai fin a la sera,
né cusì presto fui gionta a l'albergo,
ch'io mi spogliai, pigliando vesta nera;
e per mandarmi ogni letizia a tergo, 55
già m'accompagno con mestizie e affanni
come vedrai che in queste carte vergo.

Se tanti mesi quanti son vissa anni
viver credessi ancora, opra darei
che il secul più non mi parasse inganni. 60

Questa a te è sola perché i pensier mei,
come da me sapevi, sappi ancora,
e sempre teco siano ove tu sei.

E se, como io desio, segue ch'io mòra,
manda queste ossa a discavar di furto, 65
che in la inimica terra io non stia un'ora;
e perché io scio questa adverrà di curto,
ti fo previsto; e accioché meglio intendi,
de extrema inedia el mio viver ascurto.

Fà puoi la pira, e questo corpo accendi 70
e in piccol vaso el mio cinere serra;
ma a far puoi che stia occulto al vulgo attendi,
ch'el non è degno che l'ingrata terra,
che viva non mi volse, abbia a sua gloria
le spoglie mie de cusì longa guerra. 75

Godrommi ben se de la mia victoria

contra al mondo fallace, in qualche versi
fra pochi si vedrà alcuna memoria,

ch'io fui, ch'io amai, chi m'ebbe e quel ch'io persi,
come io mi tolsi al nemico e mi diedi 80
morta in tuo arbitrio, e i nostri casi adversi.

Se tanto premio a i merti mei concedi
che con risposta me 'l prometti in carte,
benché io ti creda assai, questo a me credi,
del celo avrò la più beata parte. 85

374

Signora, anzi pur dea de mia tutela,
virtù che infonde el vigor de ch'io vivo,
objecto a ' mie' pensier, che un non si cela,
col cor ti parlo e con la man ti scrivo,
con la mente ti vego, e con i sensi, 5
pensando al tuo valor, tutto me avivo.

Per primo, diva mia, non vo' che pensi
che al scusar ch'io farò preceda errore,
ma a grazie conservar questo coviensi:

offeso non ho mai tuo stato o onore, 10
né mai a danno tuo dissi parola,
come m'accusa uno invido livore;

gran tempo è ch'io t'ho per fenice sola
di forma, gesti e vita, e ch'io ti stimo
disciplinata in la celeste scola. 15

Qui in carte el duol ch'io pato non exprimo,
ma non posso morir, che offeso a torto
sia da un pur dianzi errecto de vil limo.

Pure in tanto dolor piglio conforto,
ché 'l vero, ancor ch'el resti un tempo oppresso 20
si vede al fin sopra il mendacio sorto.

Fui interprete fidel, fui fidel messo,
e la ragion per testimonio invoco,

oltra a ogni parangon ch'io mi son messo.

Ascoltami benigna, intendi un poco, 25
e perdona, per grazia, s'io te offendo,
ché la passion che è in me parlando sfoco.

A nominare alcun qui non mi extendo:
basta che sciappi che te sola adoro,
te sola observo e sol da te dependo. 30

Che pòn contra di me latrar coloro,
se 'l cor mio dato t'ho? che voglion dire
che avar ti fossi ne l'altrui tesoro.

L'ira del cel non possa io mai fuggire
e tu per colpa mia sempre mi sdegni 35
(che questo avanzaria ogni altro martire);

rotti mi siano tutti i mie' disegni
e orribil morte termini i di mei,
dandomi eterno exilio a i stigii regni,
se mai pensai, se mai officio fei, 40
in alcun tuo negocio, altro che bono;
e senza il scongiurar stimar te 'l déi.

Ma quanto in questi versi io ti ragiono
è più presto un dar nota a' maldicenti,
che per scusarmi a te, che sciai ch'io sono. 45

Ne la memoria quel ch'io ho dicto tienti,
ché più non parlo e non vo' che rispondi,
ch'io credo che al mio dir tutto consenti.

Sian pur propicii i cel, fausti e secondi
a' voti tuoi, ché, pagando i tuo' merti, 50
non de un sol degna sei, ma de più mondi;
de fior, corone e laureati serti
vegoti adorna, e simulacri e templi
e statue e odori ancor seranti offerti.

Chi vuol di grazie e di bellezze exempli 55
o per ritrarle o descriverle in carte,
venga a te, mia regina, e te contempli;

e chi sciaprà puoi tuorti a parte a parte
fra poeti o pictor, quel sol si vanti

e dica lui d'esser maestro in l'arte. 60
 Se danzi, suoni o ne la cetra canti,
 risani e uccidi e dai vita a gli uccisi,
 secondo le ferite degli amanti;
 se de' bēati sono i campi elisi,
 bēatissimi son quei che tu guardi 65
 e infelici quai son da te divisi.
 Sì dolcemente nutreno i tuo' sguardi,
 che, como le farfalle vanno a i lumi,
 ognun va a gli occhi tuoi; ma tu non li ardi.
 Puoi, se gli è chi di sé troppo prosumi, 70
 Semelè mai non fu da Iove accesa
 como tu con torvo occhio li consumi.
 Rimedio non sarebbe a la difesa
 de chi contra al tuo onor ponesse mano,
 ché a' dei pericoloso è fare offesa. 75
 Tanto, Signora mia, godo e son sano
 quanto presente a te stommi e ti miro;
 ma infermo son, puoi, s'io ti sto lontano.
 Non affecto tua forma, io me ne admiro 80
 e ogni felicità mia in te ritrovo;
 per te d'amor lascivo io non suspiro.
 S'io penso a te, tanto dilecto provo,
 s'io ti scrivo e per te faccia qualche opra,
 che a fucina di vita io mi rinnovo,
 e fin che 'l corpo mio terra non copra, 85
 servirti intendo, e se valran mie' versi,
 a ogni altra dea ti farò andar di sopra.
 Puoi che tua grazia per mal dir non persi,
 de ascendere a più grado ancor mi penso,
 ché se 'l corpo mortale a te già offersi, 90
 or l'alma como a dea ti do per censo.

375

Debb'io sempre temer, mai non sperare,
 déi tu sempre fuggir, sempre straziarmi,
 debb'io mai con Amor grazia impetrare?
 Déi tu sempre crudel supplicio darmi,
 debb'io a le ingiurie tue sempre star forte, 5
 déi tu sempre al tuo riso un gioco farmi?
 Debb'io sempre chiamar per me la morte,
 déi tu sempre dar cause al mio dolore,
 debb'io sempre seguir mia mala sorte?
 Déi tu superba trionfar d'Amore, 10
 debb'io a te e a lui d'ognor viver subiecto,
 déi tu goder del mio obstinato errore?
 Debb'io sempre sospir trarmi dal pecto,
 déi tu sempre esser sorda a i mie' lamenti,
 debb'io ad ognor patir per tuo diffecto? 15
 Déi tu sempre rispondermi fra ' denti,
 debb'io continuo adimandar mercede,
 déi tu tenermi pur fra ' mal contenti?
 Debb'io ognor rinfacciarti la mia fede,
 déi tu, ingrata, obliar tanti mie' affanni, 20
 debb'io seguir da chi il mio mal procede?
 Déi tu empia sempre prepararmi inganni,
 debb'io ognor ringraziarti de le offese,
 déi tu giongermi sempre danni a danni?
 Debbiomi cauto far sempre a mie spese, 25
 déi tu esser contra me sempre più fera,
 debb'io mai extinguer le mie fiamme accese?
 Déi tu esser sempre de mie spoglie altera,
 debb'io esser mai dal tuo dur laccio sciolto,
 déi tu un cor sempre disperar, s'el spera? 30
 Déi tu, Amor, sempre starti in quel bel volto,
 debb'io per gli occhi suoi patir tuo' strali,
 déi tu da questa esser d'imperio tolto?

Debb'io dir che i tuo' colpi sian mortali,
 déi tu patir che costei sì te infami, 35
 debb'io sol maledir l'arco tuo e l'ali?

Déi tu voler che il mio flagicio io brami,
 debb'io tenerti Idio, s'ella ti sprezza,
 déi tu voler, s'ella me odia, ch'io l'ami?

Debb'io, donna crudel, patir tua asprezza, 40
 déi tu ai sùplici mei preghi indurarti,
 debb'io invan sempre adorar tua bellezza?

Déi tu a i mie' pianti mai, fera, placarti,
 debb'io ancor farti sacrificii e voti,
 déi tu a me sempre inexorabil farti? 45

Debb'io a un nemico i mie' pensier far noti,
 déi tu il nome agradir d'esser crudele,
 debb'io i numi trovar di pietà vòti?

Déi tu pascermi ognor d'assenzio e fele,
 debb'io laudar per dolce ogni tuo amaro, 50
 déi tu voler puoi ch'io ti sia fidele?

Debb'io dir che 'l servirti mi sia caro,
 déi tu far, s'io el dirò, ch'io me ne penta,
 debb'io a impossibil cosa dar riparo?

Déi tu voler che al tuo desio consenta, 55
 debb'io sperar dopoi che me sii grata,
 déi tu puoi la mia voglia far contenta?

Debb'io far che in virtù tu sii laudata,
 déi tu con crudeltà puoi darmi il merto,
 debb'io patire, e laude a te sia data? 60

Déi tu offendermi sempre in modo aperto,
 debb'io puoi ancora admetter le tue scuse,
 déi tu tenermi ognor di grazia incerto?

Debb'io star quieto a le tue ingiuste accuse,
 déi tu de le tue colpe darmi il peso, 65
 debb'io a mie' biasmi aver l'orecchie chiuse?

Déi tu uccider pregion quando el si è reso,
 debb'io, s'io posso, non fuggir lontano,
 déi tu, cruda, ingiurar chi non t'ha offeso?

Debb'io seguirti, arpia con volto umano, 70
 déi tu puoi chi ti serve avere a sdegno,
 debb'io, se questo scio, seguirti in vano?
 Déi tu adimpire il tuo crudel disegno,
 debb'io non te umiliar prostrato a' piedi,
 déi tu aver sempre el tuo cor di odio pregno? 75
 Debb'io star dove sei, se non mi vedi,
 déi tu, se poi vedermi, chiuder gli occhi,
 debb'io credere a te, se a me non credi?
 Déi tu voler che Amor sempre in me scocchi,
 debb'io tacer, che libera ne vadi, 80
 déi tu passar, che stral mai non ti tocchi?
 Debb'io creder che Amor risguardi a' gradi,
 déi tu creder che lui forse te temi,
 debb'io dir che in suo' lacci ancor non cadi?
 Déi tu sprezzare Amore e i dei supremi, 85
 debb'io pensar che manchin di vendetta,
 déi tu creder che Amor de ira non fremiti?
 Debb'io dar biasmo al cel se un tempo aspecta,
 déi tu pensar de andartene impunita,
 debb'io dir che sia rotta ogni saetta? 90
 Déi tu star dunque che non cambi vita,
 debbo in mia fede anch'io non star sicuro?
 Déi tu prometter, puoi non darmi aita,
 se debbo anch'io serbar quel ch'io ti giuro?

376

Cosa non è tanto secreta o rara
 sopra Natura, ancor che a umano ingegno
 difficil sia, quando da Amor s'impara.

Sperando che ancor me debba far degno
 senz'altra invocazion che del suo nome, 5
 ardirò porre in carte el mio disegno;
 e benché sian di maggior spalle some

scriver grazia e bellezza, un grande affecto
effecti spesso fa, che ignoto è il come.

Exprimi, lingua ardità, quel concepto 10
che a immaginarlo ancor fa lieto el core,
ché dar non ti sapria el piú bel subiecto!

Garia per scherzo un dì Natura e Amore,
qual di lor piú potesse a un corpo umano
dare attributi di maggiore onore. 15

Natura a l'opra sua pria pose mano,
e fra tutte le Idee da lei formate
cercando andò qual per l'arena un grano,
e a mille e a mille molte rivoltate,
non ben satisfacendo al suo desio, 20
gli occhi alcìo al cel fra l'anime bēate.

Qui molti spirti, ognun cum acto pio,
meritò figurarsi ne la mente,
como Iove concesse, el summo idio;
e fabricato un corpo di presente, 25
un'alma ottenne e sùbito el fe' vivo,
ché il celo al bene oprar sempre consente.

De ogni turpe e imperfecto factol privo,
la forma a' membri stabili per modo,
che a dirlo cum l'ingegno io non arivo: 30

le chiome su il bel fronte, in ch'io mi annodo,
d'ebano loro, e quel de avolio e lacte,
che a pensar como stan tutta via godo;

gli occhi, che l'ambro in lustro non li abatte,
el naso a filo cum la bocca, e i denti 35
che parean perle in una stampa facte,

tutti a misura fece, e gli ornamenti
a le guanze purpuree ancor concesse
per farle nette da impudichi unguenti.

Venne a la bianca gola e a le compresse 40
mamme sul pecto, e a l'una e l'altra spalla,
che mostrò ben che era maestra in esse;
terete braccie, e a ciascuna non falla

una candida man sottile e longa,
 non colorita e non pallida o gialla; 45
 e perché meglio el cingul vi si ponga
 duo rilevati fianchi a quella diede
 che ad una bella gamba ognun se agionga;
 venne callando al parvoletto piede,
 e da questo imo al summo grande tanto 50
 che meglio fabricata non si vede.
 Puoi che l'ebbe revista in ogni canto,
 parve a se stessa aver ben satisfacto
 e meritasse per tant'opra el vanto;
 e como il bel lavor si vidde factò, 55
 ritrovò Amor, e d'ogni lor contesa
 si compromiser cum giurato pacto.
 Quel iudice, sì tosto che ebbe intesa
 la controversia lor, ne ebbe alerezza
 e acceptò voluntier la grata impresa. 60
 E cominciando a mirar la bellezza
 e non trovando a lei alcun parangone,
 che bellissima fusse ebbe certezza;
 puoi volto a Amor gli disse: — Or che se oppone
 per te a costei? — Nulla —, rispose lui 65
 — ma intendi ancor da me la mia ragione.
 Essendo dolce altercazion fra nui,
 qual fusse apto a far più una donna grata,
 dandoli quel che possiam dar fra dui,
 questa una gran bellezza ha fabricata; 70
 ma a la Natura questo è poco bello,
 ché esser può da uno om vincta o almanco equata:
 un figulo o un sculptor cum el cospello,
 di luto o marmo, e un pictore ancora
 simili opre farà cum el pennello. 75
 Ma quando di mia man ben si lavora,
 opra rïesce (e ne vedrai la prova)
 che non gli omini pur, ma i dei inamora.
 Fà mo' che costei parli o che si mova,

pria ch'io li ponghi mano, e cum matura
mente giudica qual più di nui giova. — 80

Indi partissi, e giù posta ogni cura,
a l'opra sua si mise, e in un momento
senza iudicio fu vincta Natura.

Sùbito in costei nacque un portamento 85
di sua persona, un modo, un tal semblante,
che qual le stelle al cel, fu a lei ornamento:

però che di lei stessa facta amante
di piacersi forciossi, e grazia e gesti
vedesti in lei creati in uno instante. 90

Un ligiadro girar de' lumi onesti,
uno assettarsi a quel bel fronte i crini
cum movimenti e suoi parlar modesti,
che se qua giù quei spiriti divini
rìguardan mai, non scio como a tal cosa 95
ciascun più che a Ciprigna non se inclini.

Pudicizia si vede in lei sdegnosa
e superba umiltà contra impudici;
timore e ardir fan suo volto una rosa.

El tacere e il parlar son tanti amici 100
in lei, che qual s'adopri tanto piace
che fa gli astanti (odanla o non) felici;

talor da un suo suspir nasce una face
che accende i cori e nutre sì quel foco
che ognun che arde di quel vive cum pace. 105

Se per suo recréar fa qualche gioco,
Aglaia e Pasitea cum la sorella
son consultrici, e seco in ogni loco

sempre alcun motto arguto se favella;
se alcun punisce che erri, o che essa falli, 110
un venusto arosar la fa più bella.

Se intorno a fonti o liquidi cristalli
a l'ombra siede, e Zefir li se agira;
e più grata è ancor puoi, se advien che balli.

A un riso suo fugge ogni sdegno, ogni ira, 115

e se aserena il cel; tal grazia infonde
per gli occhi al cor, che a gara ognun la mira.

L'abito e le mainere corresponde,
le mainere a la forma in modo tale,
che ove costei si mostra, el sol s'asconde. 120

Or visto Amor che sol l'opra d'un strale
facto avea tanto, in tanta gloria ascese
che inanti a Iove fu in un batter d'ale,
el qual, dopoi che'l bel composto intese,
chiamò Mercurio, e in cel factola dea, 125
al collegio de i dei la fe' palese.

Tolse in tutto el livore a Citerea,
la zelosia a Iunon, che del marito
per tanta grazia e forma assai temeà.

E avendo in questa ogni suo afar finito, 130
Natura e Amore al iudice n'andoro
che per nome chiamato è l'Apetito,
el qual, servato el suo grado e il decoro,
diede sentenza che bellezza è assai,
ma grazia excede, qual l'argento l'oro. 135

Natura irata terminò che mai
cosa non faria più bella in supremo.
O felice S<ignor>, tu che questa hai!

Di lei a pronunciare el nome tremo
per reverenzia di sua excelsa fama; 140
pur el dirò, ch'io sum gionto a l'extremo:
Lu<crezia> pudicissima si chiama.

377

Se dato è al pesce el respirar ne l'acque,
a li ucelli el volar per l'aria e 'l celo,
e il vivere a le talpe entro la terra,
perché Natura el fa, non par gran cosa.
Ma se Icar perse le incerate penne, 5

proprio d'omo non è l'andar pel foco.

Amor, che ignudo vive in mezzo el foco
 e fa del foco ancor nascer vive acque,
 né se abruciano o bagnan le sue penne,
 ha questo per virtù data dal celo; 10
 ed io che 'l scio, no 'l reputo gran cosa,
 ché i dei non son subiecti a opra di terra.

Stupido resto ben che uno om di terra
 como io possa star vivo in mezo el foco,
 a lo incendio del qual non dura cosa, 15
 e che da gli occhi mei pioven sempre acque,
 e ch'io presuma e creda andare al celo
 senza aiuto di scala e men di penne.

Stracca ho la lingua già, mano e le penne
 a dir la vita de gli amanti in terra, 20
 che alcun segno non ha felice in celo,
 e acceso m'han già a mille doppie el foco
 (che asmorzar lo dovrian) del pianto l'acque,
 e admirar non mi scio, tanto è gran cosa.

Sotto la luna non si vede cosa, 25
 che, a cognoscerla, ingegno senza penne
 non voli o ver non penetri ne l'acque
 e non suggiaccia a la natura in terra,
 salvo che 'l strano mio amoroso foco,
 in cui non può Natura e manco il celo. 30

Alcun si è già somniato andare in celo
 e dicto questo (che è mirabil cosa),
 che ne la terza sfera è questo foco;
 non scio se è ver, ché, non avendo penne,
 forte è a volar la su un corpo di terra, 35
 e Fetonte el mostrò, che cadde in l'acque.

Ne l'acque anch'io, quando mi credo in celo
 mi trovo, o in terra, ed è mirabil cosa
 ch'io voli senza penne e viva in foco.

378

Vita a me acerba e longa,
 vita a molti altri breve,
 a chi Fortuna lusingando ride,
 Morte chi te prolunga?
 Morte a i più dura e greve, 5
 a me süave e al duol che in te confide,
 senza altre scorte o guide
 che d'una fiera voglia
 che al tutto mi vòl morto,
 ad ambi sii conforto: 10
 vien, sazia el suo voler, tràme di doglia,
 ché mal se afanno insieme
 la mia gran fede e le sue iniurie extreme.
 Amor dolce e süave,
 amor che me legasti 15
 al laccio che pietà mai non ralenta,
 con più benigna chiave
 che tu non mi serrasti,
 fà che la persa libertà risenta;
 non già perch'io mi penta, 20
 puoi che cusì a te piacque,
 d'essermi dato in dono
 a quella de ch'io sono,
 ma perché el più infelice mai non nacque
 di me, puoi che una fossa 25
 non vòl raccoglièr la mia carne e l'ossa.
 Tempo veloce e tardo,
 tempo tardo a' mie' danni,
 veloce per chi el vento ha in le sue vele,
 or ch'io t'ho men riguardo, 30
 par che manco m'inganni,
 ché pio non ti vorei, ma più crudele.
 A me assenzio, a altri mèle

sembra el tuo lento corso,
 e il sol par che si fermi 35
 e i destrier siano infermi,
 puoi che tu, o Tempo, non li alenti el morso.
 Fà che disgombri el celo
 e me ricopri col terrestre velo.

Fortuna a me inimica, 40
 fortuna amica ancora
 se pur volesti regirar tua rota,
 quanto mi serai amica
 se per te n'esco fora
 de la occulta passion solo a te nota! 45
 La lingua mia devota
 a te supplice prega
 che benigna l'ascolti,
 ché a' lacrimosi volti
 acto di carità mai non si nega; 50
 e non ti inganni errore,
 che soccorso ti chieda contro Amore.

Vita, Morte, Amor, Tempo,
 Fortuna, e chi più vale,
 ognun meglio che scia soccorra e aïta, 55
 ché quanto più m'atempo,
 più se accresce el mio male,
 e peggio è che in l'onor ciascun mi adita.
 Se la strata ho smarita,
 io torno a tempo indietro: 60
 fallire è uno acto umano.
 Chi può mi porgi mano:
 non son diamante, non, ma fragil vetro,
 e quel che più mi piace,
 è che odio guerra adesso e bramo pace. 65

Puoi che frenato ho la obstinata voglia,
 io prego arditamente
 con acto da placar tutta la gente.

379

S'io potessi voler quel ch'io dovrei,
 o tu volessi quel che debbi e pòi,
 d'ogni contesa che Amor tien fra noi,
 tu ne avresti l'onor, né io perderei.

Ma il cibo che nutrisce i pensier mei, 5
 tanto è vario da quel che pasce i tuoi,
 che, potendo, salvar te e me non vòì,
 e a mia morte e tua infamia causa sei.

Perch'io amo, spero, e tu perché odii, temi;
 però se equal non son le nostre voglie, 10
 i fructi nascon como son lor semi.

Se chi el volere a te, e a me el poter toglie,
 per piacerti mi tien fra questi extremi,
 mal fa che te non lega o me non scioglie.

380

Dove è tepido el verno, e estate aprica,
 e Zefir sempre e Borea mai non spira,
 ove è carità viva, e morta ogni ira,
 lascivia spenta e sol vita pudica,

dove Amor de speranze e suoi nutrica 5
 e a' cor d'alcun, timor mai non s'agira,
 ove, se per desio qualcun suspira,
 rende quel sospirar più l'aria amica,

lì fu inserita e lì crescendo vive
 la verde pianta che non perde foglia, 10
 e lì son le virtù seco concive;

de' fructi suoi non vòl che alcun raccoglie,
 ma chi per grazia gionge in quelle rive,
 l'ombra e l'odor li acqueta ogni sua voglia.

381

Torna, signor, ch  la tua casta moglie
 a resistere ormai pi  non   forte:
 li adulteri minaccion darli morte,
 puoi che a' preghi non v l far le lor voglie.

Lacerate gli han gi  l'ornate spoglie 5
 e al talamo iugal rotte le porte.
 Deh, dagli aiuto ormai, fidel consorte,
 ch  al cel le voci mandan le sue doglie!

Ognun de i servi tuoi, che quella vede 10
 del suo strazio a te sol cridar vendetta,
 l'aiuta quanto pu  a servarti fede.

Chi ha tempo e il perde, indarno puoi l'aspetta:
 vien', ch  dove   ragion, spesso succede
 meglio quel che si fa con maggior fretta.

382

Anfiteatri, templi, archi e r ine
 che Egipto, Grecia o Roma a terra mostri,
 poco seranno a quel che a' tempi nostri
 vedrem, s'el segue al suo principio el fine.

Le gran cit  metropoli e regine, 5
 che per le piazze e in foro han statue in rostri,
 andranno a terra, e i venerabil chiostri
 prostrati fian giardin de edere e spine.

Breno non pi , non Atila pi  o Goti 10
 fian gli esterminator d'un tanto culto,
 ma i lor concivi e i lor compatrioti;

e se   ver che 'l mal far non passi inulto,
 impi tiranni (a chi la tocca noti),
 di vui non rester  pianta o virgulto.

383

Per ubidire a la immutabil legge
 e ubidendo fruir la terra e il celo,
 Gaspar Visconte, ancor con giovin pelo,
 lasciar la fragil spoglia al mondo ellegge.

Ma Quel che 'l troppo e il vano in nui corregge 5
 e non ha de ignoranzia a gli occhi velo,
 di fuor cognosce ogni intrinseco zelo,
 e quanto è scripto in cor, nel fronte legge:
 visto el molto operar facto in poche ore
 e il fango aver passato a netto piede 10
 e in poca età gionto al senile onore,
 perché a seguir virtù non manchi fede,
 como a bon servo el liberal Signore,
 del diurno denaro oggi el provvede.

384

In quella forma che a lui piacque e volse,
 l'anima ancilla al recto arbitrio tenne,
 puoi, como già per pacto si convenne,
 senza dolor dal corpo la disciolse;

ma pria le Muse e le virtù raccolse 5
 con le Carite Apollo, e al lecto venne;
 puoi tutti insieme con celesti penne
 volorno al cel, che indrieto un non si volse.

La ligure academia in quello instanti
 fu per divin volere insieme accolta, 10
 attonita, e con lei tutti gli amanti,

perché Gaspar Vesconte un'altra volta
 viva in eterno e ognun sue laude canti,
 ché col corpo virtù non va sepolta.

385

La vita natural, che è un debil fiore
 a parangon de una diuturna fama,
 tanto amata esser diè, quanto ella anco ama
 quei mezi per e quai tardo si mòre;

e l'om dié far di lei como el testore 5
 che manda el filo per l'ordita trama,
 che senza ingegno suo l'opra ricama
 como l'ordine el manda, or dentro or fore.

Così ordinar la mente ciascun deve
 al fin che l'opre destinare intende, 10
 ché ove ragion procede, ogni opra è lieve.

Un muto o un ceco mai non si riprende,
 perché natura in lui el biasmo riceve,
 ma el volontario error infamia rende.

386

Con poca vita ebb'io sì poco senso,
 che poco o nulla seppi in fin a morte,
 e se ridicul fui, tutto fu a sorte,
 ché solo io gli ebbi il natural consenso.

Or che 'l vel de ignoranzia obscuro e denso 5
 squarciato ha l'alma, mi dilecta forte
 saper che 'l mio Signore e la mia corte
 dato m'avrian col lor sangue compenso.

Vivo no 'l seppi, unde or ne sento doglia
 per lui, ché a me fu allora el morir bello 10
 che 'l mondo avea più del mio viver voglia.

Chi vòl saperne più: nacqui a Quistello,
 a Mantua vissi e qui lasciai la spoglia,
 di Fedrico e Francesco el car Matello.

387

Se al mio cor dolse far da vui partita,
 testimonio ne fu il pianto e il lamento
 e i mei suspir, da i qual nacque un tal vento,
 che la nave al suo andar ne fu impedita.

Or ch'io ritorno, el suspirar m'aïta, 5
 ché questo è sol desio, quel fu tormento,
 e a vui rivolto, sì dolce aura sento,
 che 'l suo spirar mi nutre e cresce vita.

Quel che chiedesti io porto, e seco il core,
 ché se 'l mio don pur vi paresse poco, 10
 dandovi el cor, non scio dar don maggiore;
 ma se al mio gionger non trovati loco
 che a vui sola scoprir possa el mio ardore,
 l'alma viver non può più in tanto foco.

388

Tuo pregion sono, e per restarvi ognora
 a te el libero arbitrio mando e dono:
 ricevìl voluntier, ché un picol dono,
 se 'l si dà con bon cor, sempre se onora.

In compagnia di lui ti mando ancora, 5
 acciò che 'l porti al tuo collo, un cordono
 che è di perso color como io ancor sono,
 anzi dì fermo, e in quel convien ch'io mòra.

Ringraziarotti assai se tu lo accetti,
 in mille doppie più, puoi, se tu 'l porti, 10
 segno che 'l mio servir pur ti dilecti.

In questo libro, a fin ch'el ti conforti,
 muschio ti mando, odor de i più perfecti:
 accepta i don col cor che ti son porti.

389

El tempo, che del mondo, nomi e fama
 triunfa, e vola, e seco se ne porta
 de l'età nostra el meglio e il resto a scorta,
 sì che spesso a l'ordir manca la trama,
 per molti modi ci admonisce e chiama 5
 a uscir di questo carcer senza porta,
 e per darne in camin fidata scorta,
 pone al viaggio ogni dì qualcun che se ama.
 Ma perché el soggiornar sia men molesto
 a' itineranti nel venale ospizio, 10
 e che da inutil sonno ognun sia desto,
 trova l'ingegno uman sempre exercizio:
 onde a quel fine anch'io trovato questo,
 mandolo a te, ché in lui non ha alcun vizio.

390

Che meraviglia è se in me non è amore
 e ch'io non abbia caritate ancora?
 Qual è colui che, se un cortel lo acora,
 possa in sé retener tanto vigore?
 Tu minacciasti di passarme el core, 5
 che 'l viso ancor pensandol si scolora:
 né amor né carità pòn far dimora
 perfectamente dove è un gran timore.
 Ma se tu mostrerai con occhio pio
 di dar rimedio al paüroso male, 10
 tuo serà il cor sanato, e non più mio.
 Se, per vendetta mia, te Amor d'uno strale
 toccherà puoi, giuroti adesso ch'io
 tuo serò sempre in fin l'ultimo vale.

391

Tutto quel che costei veste, oro o argento,
 lume e splendor da sue bellezze prende;
 se perle o gemme ha intorno, in lor risplende
 tanto, che essa è di sé el primo ornamento.

Se parla, uscir di lei se ode un concerto 5
 che l'aër d'armonia dolce aura rende;
 se respirando dà el fiato e 'l riprende,
 de odor se empie quel loco in un momento;
 se in mezo ornate donne e in balli o festa 10
 non prima el delicato piede move,
 che ognun lei mira, e vincta ogni altra resta.

E da i belli occhi suoi tal grazia piove
 che se ben nega a un che a danzar l'ha chiesta,
 col sguardo el sdegno puoi da quel remove.

392

L'età, i costumi e il bel paese ameno,
 la vaga forma e il delicato gesto,
 el conversare e il ragionar modesto
 de chi un tempo mi fu sferza e or mi è freno,
 fur la cagion che per le guanze al seno 5
 el pianto corse, e ancor bagnato resto,
 e ben che 'l foco mostri manifesto
 né il pianto lui, né lui fa il pianto meno.

El chiederne ragion sarebbe errore,
 perché exprimer non può lingua el suo affecto 10
 ove troppo è di gaudio o di dolore.

Qual sia in me più, el iudicio è imperfecto:
 basti saper che son passion d'amore,
 che 'l natural di lor mostra el suo effecto.

393

Se mai sdegno, passione o amor m'ha spinto
 a repigliar la disusata lira,
 un novo admirar tanto or me gli tira,
 che 'l grande affecto ho già in fronte dipinto;
 ma di rubor son puoi sùbito tinto 5
 e il pavido mio core un dubio agira,
 ché in l'età che d'amor più non suspira,
 ogni poetigiar si trova extinto.
 Vero è ch'io intesi già questa celeste
 ninfa avanzar col suo ligiadro stile 10
 Caliope, non che donna altra terrestre;
 ora, udito el suo dir alto e gentile,
 vorei le sue virtù far manifeste,
 ma temo che 'l mio ardir non abbi a vile.

394

Quando penso ch'io son quel che tu sei,
 e potermi dir tuo mi vien concesso,
 quanto io mi stimi el scio, ma io no 'l direi.
 Quando vego ancor più ch'io ti sto presso
 e senza danno tuo del tuo mi pasco, 5
 penso s'io sono un altro o pure io stesso.
 Quando talor da la speranza casco,
 como fa chi di sé troppo prosume,
 mòro in un puncto, e in un puncto rinasco.
 Quando Amor puoi gionge al desio le piume 10
 e vo tant'alto ch'io me afronto al sole,
 perdo per qualche tempo a gli occhi el lume.
 Quando odo puoi le dolci tue parole,
 vego la forma più che umana e i gesti,
 quel che Amor di me volse più non vòle. 15

Quando benigna a lo ascoltar ti presti
 e vorrei dirti pur quel che ho nel core,
 un vil timor non vòl ch'io ti molesti.

Quando scacciato ho puoi da me el timore
 e la lingua seria libera e sciolta, 20
 penso se el dire è del tacer migliore.

Quando serbo el parlarti a un'altra volta,
 quando concludo dirtel con l'aspecto,
 tra me puoi dico: — Ohimè, la non m'ascolta! —

Quando pur son da troppo ardor constretto, 25
 credo formar parole, ed è un suspiro
 che poco men che non mi fende il pecto.

Quando da te non visto puoi ti miro,
 oh quanto ardire, oh como ben disegno!
 Puoi mi riprendo, e meco alor m'adiro. 30

Quando dico tra me: — Pur vidi un segno
 che mi causa el sperar —, puoi in un momento:
 — Non ti ricordi — dico — anco quel sdegno? —

Quando cusì vego portar dal vento
 el sperare e il temer, resto deluso, 35
 e se un'ora ho felice, ho un dì in tormento.

Quando el fin puoi d'ogni acto tuo ti excuso,
 godo a salvarti, e me incolpar dilecta:
 cusì d'ogni tuo error me stesso accuso,
 tal forza Amor dette a la mia saetta. 40

395

Confòrtati, cor mio, gionto sei al fine!
 Questo mar passarai se tu sei forte,
 ché le mete del porto son vicine.

El cel non serra di pietà le porte
 a chi non se abandona, anzi provvede 5
 e cambia spesso una infelice sorte.

Dopo che non fur degni di mercede

el nostro amore, i nostri preghi onesti,
 la incomparabil mia sincera fede,
 se Amor sprezzato e tu ingannato resti, 10
 portalo in pace, ch  i fidel tuo' affecti
 a chi bisogna assai son manifesti.
 Ma tu mia diva, perch  ti dilecti
 straziarmi, se mi vuoi penando vivo?
 Perch  a uccidermi in tutto s  te affretti? 15
 Perdonami se qui forse ti scrivo
 cosa offensiva, ch  anco al mio bisogno
 di mille parti all'una io non arivo:
 a te par forse (ch  no 'l senti) un sogno,
 ma el foco ove ardo mi tormenta tanto 20
 che, oltre el danno, a mostrarlo io mi vergogno.
 Pensarai forse, se in la cetra canto,
 ch'io finga, ch  mal pu te om dir como arde,
 s'egli   in gran foco; ma el cantar mio   un pianto.
 Se le tue grazie a me son state tarde, 25
 tu 'l sciai, e da qual parte fur gl'inganni,
 e le vere promesse e le bugiarde;
 se mai ti venni in simulati panni,
 se mai altra che te portai nel core,
 se mai mi furno per te gravi affanni, 30
 se mai contro di te commessi errore,
 se mai con el parlar nota ti diedi,
 se mai te importunai per troppo amore,
 se mai contra tua voglia io dricciai i piedi
 in parte alcuna; e scio ancor che tu sciai 35
 l'intrinsico del cor, ch  ognor tu 'l vedi;
 questo non dovria dir, che  , s'io te amai,
 perch  ch'io t'amo e sempre amarti intendo:
 tu ne sei certa e prova ognor ne fai.
 L'  ver ch'io fallo e il mio fallir riprendo, 40
 ma pi  non posso farne, e far non voglio,
 ben ch'io potessi, anzi ognor pi  m'accendo;
 e se di te e di me talor mi doglio,

ringrazio Amor de sì dolce ferita:
 dogliami pur, s'io scio: son quel ch'io soglio. 45
 E se da te sperar non posso aïta,
 questo non puoi saper, perché non ami,
 ma dolce è a chi ama, ancor donar la vita.
 Guarda pur tu se la mia morte brami
 como mostri però, ma dillo aperto: 50
 vedrai s'io troncarò li orditi stami.
 Tanto tuo fier voler non me è ancor certo,
 ma dubio el gesto tuo spesso mi porge,
 quando adolcir non ti può alcun mio merto;
 a l'intellecto el mal iudicio sorge 55
 da sua natura; un piccolo agnelletto
 del lupo insidiōso a lui s'accorge.
 Temo, e non scio di che; puoi son constretto
 di lasciare el timor, talor sperare,
 quando io scio puoi che in me non è diffecto; 60
 talor mi stimo vile, e puoi de errare
 per troppo ardir mi penso, e indietro e inanti
 or torno, or vado, e non scio puoi che fare.
 Se questo è privilegio de gli amanti,
 perdona e scusa, e dammi la sentenzaia 65
 o di vita o di morte in modi quanti
 parrà a tua crudeltate o a tua clemenzia.

396

Antico faggio, che a quest'ora adombri
 il più miser pastor forse che viva,
 o, per dir meglio, che la vita ingombri,
 or ch'io son solo in questa ombrosa riva
 e de la opaca selva tanto adrento 5
 che om vivo, al creder mio, qui non ariva,
 e che urlì e stridi e muggi ancor non sento
 di fere o armenti, e per li densi rami

non credo ancor che qui penetri il vento,
 concedi a uno amator, se fama brami 10
 che a l'ombra dolce tua, in terra disteso,
 di Fortuna e d'Amor qui si richiami.

Se dai sospir serà in te foco acceso,
 lo estinguerò col pianto, e per tale acto
 ti serà ancora onor, sapendol, reso. 15

Per gloria o per vendetta io non combatto,
 io mi lamento, io mi doglio d'Amore,
 che mi è mancato dil promesso pacto.

Se eterno brami il radicale umore
 e che fulgure mai non ti percota, 20
 odi e sii testimonio al mio dolore.

E tu, cor mio, che sei in parte rimota,
 arditamente la tua extrema doglia
 a questi arbori e faggi ormai fa nota,
 ch'el par che a uno infelice assai si toglia 25
 de le sue pene, quando si concede
 liberamente dir quel che si voglia.

Adunque, ingrato Amore, onde procede
 che, avendo imperio tu sopra nui amanti,
 lasci sì mal pagata una gran fede? 30

Ah non, mia lingua, e non dir tanto inanti:
 ingrato non è Amor, cruda è ben quella
 che dà, inanti un morir, tormenti tanti.

Ah non, cor mio, non è crudele anco ella,
 ma forse ben da nui viene el diffecto. 35
 Eh non, ma l'è più presto opra di stella.

Ma chi è s'el non è Amor, che dentro un pecto
 vada, riscaldi, infrigidi e impiaghi?
 Che oggi sii tu da me pur maledetto!

Questi occhi son dui fonti, anzi dui laghi 40
 per te, crudel; vero è che sol non sei,
 ché sopra ad altri ancor convien mi paghi.

Ohimè, cor mio, mal è offender colei
 che nostra vita e nostra morte ha in mano;

né ancor parlar si dié a carico de' dei. 45
Perdona dunque, Amor, sei dolce e umano!
Perdona tu, mia dea, scusa el fallire,
ché mal sta sana mente in corpo insano.
Io non voria di te né d'Amor dire
cosa offensiva, ma se offeso sono, 50
contra a chi dénno andar le mie iuste ire?
O perverse nature, io non vi oppono:
io incolpo la natura, e se mal dico,
umile ad ambi duo chiedo perdono.
Siami tu testimonio, o faggio antico, 55
che de le fraudi loro io non mi doglio,
ma mi lamento ben con modo amico.
Pur, se l'offese e i lor piacer raccoglio,
abenché non mi biasmi, non mi lodo,
e a ogni fortuna son pur quel ch'io soglio. 60
No 'l posso dir, ma del morir mio el modo
al fin serà ver iudice del tutto,
e se d'Amor nel regno io stento o godo.
Ma puoi ch'io son, sacro arbor, qui conducto
per far quel che di far non è in mia possa, 65
al men da te fà ch'io riporti un fructo:
qui non è tomba o chi mi cavi fossa:
lascia cader tu di tue frondi tante
che dian sepulcro a queste infelice ossa.
Se a caso mai qui gionge alcuno amante 70
e che 'l mio corpo sia risolto in cenere,
perché l'extreme pene mie sian piante
scrivo el mio fin qui in le tue scorze tenere.

397

Al comminciar del viaggio, un poco errore
che dal dritto camin rimova il piede,
quanto più inanti va, si fa magiore.

Al servo, ancor che aspecti aver mercede
 da l'ingrato signor, molto più nõce 5
 el suo sperar, quanto è di magior fede;
 sperar senza ragion, pena è di croce,
 e tanto più quanto el sperar sia de anni,
 ché ogni longo tardar l'anima coce.

Questo è, ingrata, cagion de tanti affanni 10
 quanti io provo per te, essendomi accorto
 fino al principio de tue fraude e inganni:
 tu non mi desti mai, crudel, conforto;
 non mi mostrasti mai, fera, un bon volto,
 che no 'l facesti per vedermi morto: 15
 ché, quando el viver mio tutto ho raccolto
 e facto el cuncto teco su il mio avere,
 tu non m'hai imprigionato e non m'hai sciolto.

Di te in aperto non mi scio dolere,
 ché promesse non ho se non de male, 20
 pur qualche dolce ebbi in tue viste fiere.

Ferita mi dicevi esser d'un strale,
 e io, non cercando più, stavo contento,
 sperando pur che al mio fusse el tuo equale.

Or confesso il mio error, or mi risento, 25
 me stesso accuso, e te, perfida, ancora,
 se ben de quanto pato io non mi pento,
 ché l'è costume de gli amanti a un'ora
 impallidirsi e sùbito arossire,
 secondo che 'l sperar fa in lor dimora. 30

Tu non dovevi i mie' lamenti udire
 né dimostrarti del mio mal pietosa
 a fin di prolongar più el mio morire,
 ché gli è tal volta una felice cosa 35
 de molte infirmità guarir per morte,
 e chi ama el scia senza commento o chiosa;
 e quando un può le pene sue far corte,
 e voglia viver, se li mòr la speme,
 omo non è a più miserabil sorte.

Ingrato è quel terren che non dà el seme, 40
 ma più assai quel che adulterato il rende:
 cogliere odio d'amor son doglie estreme.

Che déi tu far, crudele, a chi t'offende,
 a chi ti biasma? Io ti servo, io ti lodo,
 e sempre in me più l'ira tua se estende. 45

Fallito ho solo in non servar quel modo
 che dopo il fallo uno a suo costo impara.
 Deh, non, che del mio error tuttavia godo!

Cosa non è mai preciosa o cara
 se non s'acquista con fatica e ingegno, 50
 e il mèl più dolce è drieto a cosa amara.

Pregoti ben, se pur facto hai disegno
 straziarmi ognor, che almen tu non mi neghi
 ellegerti di me un servo più degno.

E se meritan grazia i giusti preghi, 55
 fa di te quel che vòì, non contradirmi
 che dal servizio tuo mai non mi sleghi
 e che sempre tuo servo io possa dirmi.

398

Dopo che in questa man sta la mia morte,
 e che concesso mi è dir quel ch'io voglio,
 a vedere il mio fin, crudel, sta forte.

Prima da l'odio tuo licenzia toglio,
 non dirò dal tuo amor, ché amor non hai, 5
 né più como io solea di te mi doglio;
 anzi voglio io, se me offendesti mai,
 che de ogni colpa sii libera e sciolta
 (e pur, se offeso son, scio che tu 'l sciai).

E se a la morte un misero se ascolta, 10
 gli extremi preghi mei siano exauditi:
 questa spoglia non sia da alcun sepolta.

Spiriti non serian clementi o miti

che mi negasser questo, ch'io dispono
che i casi mei non sian sì presto obliati. 15

A chi già el corpo diedi, l'alma dono,
ché altro non ho, né scio ancor s'ella è mia,
e a chi è cagion del mio morir perdono.

A uscir d'affanni questa è dritta via,
pur che, quando serò in terra disteso, 20
ardito alcun di movermi non sia.

Quando da ognun serà il mio fine inteso,
se fere o ucei di me pascer voranno
a posta sua, da alcun non sia diffuso.

Non sia per me chi pigli un mesto panno, 25
e se attinente ho alcun, lieto pur vivi,
perché alor serò uscito fuor d'affanno.

E se serà chi il mio fin mai descrivi,
dica sol la mia morte, ché più inanti
per onor de chi scia non vo' che arivi. 30

Restati in pace vui, compagni amanti,
pigliando sempre del morir mio exempio,
che serà medicina a molti pianti.

A te, che vedrai adesso el crudo scempio,
non dirò più, ma puoi ch'io serò morto, 35
pensa a che prezio el tuo voler adempio.

Da te non voglio nel morir conforto,
né ancor crederia averlo s'io el volessi,
ché bene alcun non giova in tempo corto.

Da la memoria a lo intellecto i messi 40
vengono a dirli i tuo' passati oltraggi,
e ch'io séguiti el fin che già mi ellessi;
e i sensi, che a li insoliti vïaggi
dovrian tremar, mi dicon che costume
de variar pensier non è de saggi. 45

Però ti vo' far qui di sangue un fiume
per la tua grazia aver, che mai non ebbi,
se forsi un miser troppo non prosume.

Se mai piacer col mio penar ti crebbi

vivendo, di mia morte essendo vaga, 50
 pensarò ben che or iubilar tu debbi.

Eccoti, impia, oramai la prima piaga:
 guarda se nel mio cor sculpta ti vedi,
 mentre che 'l sangue ancor fuor non alaga.

Ah pietà, fincta! Ahimè, tu movi i piedi: 55
 pentita vòì mostrarti dil tuo errore
 or che rimedio al mio scampar non credi!

Férmati e guarda questa, che è maggiore,
 guarda che a' piedi tuoi già gionto è il sangue,
 ma guarda ancor quel ch'io fo per tuo amore: 60

col dito in sangue scrivo, e il cor che langue
 dita a la lingua i versi, e perché li odi,
 la voce li pronuncia in corpo exangue;
 e se ben del mio mal, cruda, tu godi,
 lasciali lor su questa amata terra 65
 scripti, che altro che 'l tempo non li rodi.

Chiudi, o sol, gli occhi! O cel, l'orecchie serra,
 che tu non veghi e alcuno in te non senta
 l'orribil fin de una amorosa guerra!

Ecco, crudele, or vivi mo' contenta! 70
 Questa è la terza ed ultima ferita:
 per piacer tuo e mio strazio Amor consenta
 che l'odio tuo e il mio amor restino in vita.

399

Surga in aiuto de la falsa accusa,
 che 'l misero amator con morte aprova,
 Amor, ché altro che lui non può far scusa;
 e il caso, amanti, tanto non vi mova,
 che al iudicar mie colpe un di vui penda, 5
 ché uno inclinato a parte el ver non trova.

Non vo' che altro che uno acto mi diffenda
 da ogni impietà, che fu el volerlo udire,

benché vergogna ancor me ne riprenda.

Io non fui mai cagion del suo morire, 10
 se 'l lasciarmi parlar, darli risposta
 può mitigare a chi ama el suo martire.

Ma chi cerca aver quel che troppo costa
 e de illecito cibo pascere vòle,
 da l'onesto desio troppo si scosta. 15

El morir di costui mi pesa e d'òle;
 pur tanto l'onor mio mi ponge e preme,
 ch'io temo ancor del caso far parole.

Ma puoi che vivi non ci volse insieme
 onesto amore, i corpi poseranno 20
 in un sepulcro a le mie ore extreme;

e in ricompensa del suo tanto affanno
 giungerò a' versi del suo sangue scritti
 cose che lui non disse e altri no 'l scianno:

come e in qual giorno fummo ambi traficti, 25
 la causa che 'l mio amor tenne coperto,
 e perché non udi' suo' extremi dicti.

Ch'io amassi el miser morto ognun sia certo,
 e che 'l colpo d'Amor fusse in nui equale
 creda, ma al suo desio longi era il merto. 30

Non fu né il suo né il mio colpo letale;
 ma de una equal ferita in dui diversi,
 l'un ne guarisse e ne l'altro è mortale.

De mia man questo agiongerò a' suo' versi,
 rinfrescando el suo sangue col mio pianto, 35
 che al suo morir di me gran parte persi;

e giurarò su quel, viva pur quanto
 viver può mortal donna, a secul, d'anni,
 mai non vestir d'altro che negro manto.

Né vorrò sol per testimonio i panni, 40
 ma l'inculto ornamento al viso mesto
 fede farà de li intrinichi affanni;

e de la vita mia quanto sia el resto
 per lui consumarò in devoti preghi,

l'occulto amor facendo manifesto. 45
 Cusi al mio fin perdon non mi si neghi
 de alcun mio error, como io celibe e casta
 starò, né nodo alcun fia che mi legghi.
 E se a' meriti suoi questo non basta,
 la forma mia, che causò la sua morte, 50
 sarà da me in tutto annullata o guasta.
 Se la mia man puoi non serà sì forte
 como la sua a morir, piccol veneno
 compagna mi farà de la sua sorte;
 e puoi che di nui fia un sepulcro pieno, 55
 vorò sia sculpto in quel como in poche ore
 anch'io per lui di mia man venni al meno,
 e como lui morì per troppo amore,
 io per il simil, ma con questo agionto,
 che agravò la mia morte el suo dolore. 60
 El nome mio con l'altro del defonto,
 con el cognome ancor vo' che si scriva,
 ché d'onor più oramai non tengo conto:
 che se uno amante a quel sepulcro ariva,
 che 'l pianto contro a me lecto abbia a caso, 65
 non mi creda crudel né che ancor viva.
 Se tra el suo pianto e il mio serà rimaso
 acto non scritto, e che ad alcun sia noto,
 scrivasi pur del cinere in sul vaso,
 ch'el non si trovi o proximo o rimoto 70
 che non sappia di nui l'ultimo fine,
 e se d'Amor serà qualcun devoto,
 gli recapricci el nostro exempio el crine.

400

Un sagittario bon che l'arco tiri
 per mostrar sua virtù, sempre ad un segno
 tende, e con l'occhio a quel convien che miri;

e un pictor, benché sia de optimo ingegno,
bella opra non farà, se nel concepto 5
prima non se avrà facto un bel disegno:

ché de ogni cosa l'ultimo in effecto
è il primo in la intention, ché cusì vòle
el principe de gli altri, l'intellecto.

Cusì chi vorà ancor formar parole 10
di te, che altra che te non t'assomiglia,
converrà toglià le tue forme sole.

A questo obiecto adunque alcia le ciglia
mio basso ingegno, e questa musa implora,
se vòl del Pegaseo regger la briglia. 15

E tu, mia dea, nel cui poter dimora
lasciar mia nave in scoglio e trarla in porto,
aiutala, ché a te driccia la prora.

Potresti forse dir ch'io ti fo torto
a dir tue laude in cusì basso stile: 20

l'è il ver, ma con li exempli io mi conforto,
perché ognor vego opere alte e sutile
facte d'umil materia, e vego impronte
di Iove e d'altri dei di terra vile,

e alor che sono a tanto onore assonte 25
che rapresentin simulacri santi,
ciascun le adoran puoi con le man gionte.

Però non ti sdegnar tu ancor ch'io canti
le tue virtù, ché, avendo l'occhio a quelle,
converrà che ciascun mie' versi vanti. 30

Se gloria è superar tutte le belle,
questa per prima è tua, ché ognun te acerta
che tu sei un sol fra le più lustre stelle.

Se in quel che non scia dirsi onor si merta,
che è un non scio che di grazia, ognun ti dice 35
che a le Carite devi esser preferta.

Se fama è uscir d'una antica radice
che abbia già facto bei fructi a Natura,
godi, ché in questo ognun ti fa felice.

Se bello è in teneri anni età matura, 40
 tu ogni altra excedi, ché al lasciar le fasce
 sempre a ogni acto gentil ponesti cura.
 Se giova, quando al fonte si rinasce,
 bel nome, el tuo pudico quello excede
 d'opre e di nome da chi el nome nasce. 45
 Se onore è avere a' subditi mercede,
 la città che è mo' tua libera rende
 el tuo favor, al quale ogni altro cede.
 Se la nativa patria a un gloria rende,
 la cuna tua fu in sul trionfo Roma, 50
 con cui di parità nessun contende.
 Se grato è quel che per virtù si noma,
 amata esser déi tu, ché un tuo sol sguardo
 tutti i pensier d'ogni lascivo doma.
 Se 'l motteggiar ligiadro e con risguardo 55
 si lauda e aprova, ohimè, ch'io mi ricordo
 cosa di te, che mi fu al pecto un dardo,
 quando al concento di süave accordo
 non volesti por mano, arguta e pronta
 mordendo chi si fece al tuo dir sordo: 60
 de l'altrui vergognar forsi e qualche onta
 arrossir le tue bianche guanze vidi,
 como rosa in lo aprir, quando el sol monta!
 Scio como parli e con modestia ridi
 (vegoti, benché absente ora io mi trovi), 65
 e como infermi sani e i sani uccidi;
 scio el gesto singular quando el piè movi,
 vego i tuoi peregrin abiti onesti,
 noti a te stessa, ma a tutti altri novi;
 benigna scio como a l'udir ti presti, 70
 e mi ricordo ancor del modo grato
 quando benignamente m'accogliesti,
 alor, dico io, che incognito e larvato,
 fra le delizie tue non ti sdegnasti
 farmi seder contra el tuo ricco strato. 75

Per dirti ch'io mi sia, questo ti basti,
fin che con servile opra io sciolga il nodo
che al collo umanamente mi legasti.

Stando ora in quel pensier tuttavia godo,
ch'io aspecto di servirti, e il cel ringrazio 80
che ha dato al mio desio sì dextro modo;

e benché or sia tra nui notabil spazio,
le membre pronte e le disposte voglie
per te se assettan veder presto el Lazio.

Da la noce sì tosto non si scioglie 85
spinto da corda uno impennato strale
che 'l veder per prestezza a gli occhi toglie,

como io giongerò al piè de le tue scale,
pur che dicto mi sia: — Pònti a camino! —
ché Amor promisso m'ha prestarmi l'ale. 90

Forza è ch'io adori el tuo aspecto divino,
ché questo al nascer mi fu dato in sorte
e mal si può fuggire el suo destino.

Mendici assai stanno a le regie porte,
che 'l re mai non li vede, e ciascun vive 95
del suo, ché questo è gran gloria di corte;

esser non dénno anche tue voglie schive
pascere altri del tuo, se tu no 'l senti,
como farà chi questo ora ti scrive.

Però di grazia pregoti che assenti 100
che dir mi possa tuo, ché sol di questo
cibando viverò, se ti contenti.

O servo o ligio o mancipio, ognor presto
serò a ubidirti e pormi al collo el ferro,
perché el mio stato a ognun sia manifesto. 105

S'io chiedo troppo, e se nel dir forsi erro,
scusa l'affecto, e per non far più errore
la man ritiro e qui la bocca serro,

uscito pria un suspir che t'invia el core.

401

Quel che tu legerai su queste carte,
se avran grazia venir nel tuo conspecto,
la lingua el dice, ma dal cor si parte.

Di quel che t'hanno a dir, doglia è il subiecto,
che dopo el tuo partir non ne fu' priva: 5
perdona adunque se le avran diffecto.

Non aspectar che con ordine io scriva,
ché le querele e i mie' iusti lamenti
vengon qual mar dopo fortuna a riva;
ma se biasmarti ne i mie' versi senti, 10
perdona e muta vita, ch'io ti acerto
ch'io ancor mutarò stil se tu ti penti.

Lascia abitar le fere entro el deserto
e torna a la città, se non, l'accusa
non serà del mio dir, ma del tuo merto. 15

Non ti valrà, se tardo torni, scusa
d'esser tincta dal sol, d'essere inculta:
novi abiti e costumi ognor qua s'usa;
non è licito a te di star sepulta 20
ne la rustica villa, essendo a feste,
a spectaculi e a giochi fin qui adulta.

Le compagne concive aspecton meste
che tu ritorni, e ciascuna ti scrive:
non gli rispondi, e ognor ti fai più agreste.

Ma fra quante si doglion di te prive, 25
un dolor tutti gli altri extremo excede:
questa è Tirinzia tua, che a morte vive.

La solitaria villa si concede
a chi è votata far celibe vita:
abbi di nui, se non di te, mercede. 30

Parmi che già da te vega partita
la modestia civil, tutti i sembianti
che a la patria ti fén già sì gradita.

Se i rustici te applaudon con lor canti,
 volgi a la patria sùbito i pensieri, 35
 che per la assenza tua sta tutta in pianti.

Se in caccia per tuo amor si mostran ferì
 con qualche orso o cingial, pensa tu alora
 a le virtù de i civil cavalleri.

Se di fiori o di fructi alcun te onora, 40
 pensa a i lauti conviti e a gli apparecchi
 per te già facti, e che qui ognun te adora.

Altro che in vasi pastorali o secchi
 non ti pòn dare el vin linfato o il lacte:
 qui el nectare in argenti hai, che ti specchi. 45

Se per te alcun con fistule combatte,
 rozi versì alternando, in questi lochi
 per te si son già mille giostre facte.

Se ti menano a balli o fanno giochi, 50
 oh quante farse, oh che comedie in scene
 te aspectan, non mai più viste, o da pochi!

Se hanno ghirlande là di fructi piene
 e te ne ornin le chiome, oh quante perle
 avrai, se vòì, e quante auree catene!

Non canton sempre rusignoli e merle, 55
 non sempre là son fronduti i boschetti,
 le fragole chi può nel verno averle?

Non è cosa a la villa che dilecti,
 che la stagion non te la toglia al fine:
 che fructi più da quella villa aspecti? 60

Como comminciano a cader le brine,
 in casa a piccol foco e a molto fumo
 stassi, e le stalle i greggi han per confine.

Deh, torna, ché a aspectar più mi consumo,
 e se altro no 'l può far, fòrzite Amore, 65
 che a dimandarlo debitor prosumo.

Son como la cità che, ove el signore
 languido giace, el populo è mal sano:
 i membri ho infermi perch'el pate el core.

Per questo ancor la inferma e debil mano 70
 più oltra non può andar; la lingua or tace:
 quanto dicesse più, seria ormai vano.

Torna, Silvia, se il cel brami con pace.

402

Dal solingo ricetta ove ancor vivo,
 da ch'io li venni a di mille sei cento,
 su queste scorze a te, ninfa mia, scrivo.

Scritte ch'io le averò, darolle al vento,
 che se le porterà: non son ben certo, 5
 pur già dricciarsi a quelle parti el sento.

Prima saprai ch'io sono in un deserto,
 in un tugurio facto da natura
 al piè di un monte e da un monte coperto:
 vivendo ho casa, e morto sepultura 10
 ancora avrò, ché quando io me distendo
 è longa como me proprio a misura.

A pröemii e a salute non me extendo,
 per esser breve, ché più tincta o carte
 non ho né scio d'aver, se questa spendo: 15

la quale avuta ho ancor con sottile arte,
 ché di bache con gomma, che ivi stilla
 facto ho un liquor che inchiostro scusa in parte.

Puoi ch'io uscì' fuor di quella nostra villa,
 dove non stetti mai privo de affanni, 20
 in me de alcun pensier non è scintilla;

dubio non ho che alcun mi tessa inganni,
 né più cura domestica mi preme,
 né cerco con industria ascurtar gli anni;

se dolce mel giù da le quercie geme 25
 per questi boschi, o alcun fructo vi naschi,
 tutti son mei, né alcun qui me odia o teme.

Qui non è alcun famelico che intaschi

pan pel giorno che viene o per la sera:
tutto è commune, e chi ha bisogno, paschi. 30

Omo alcuno non gli è, né alcuna fera
nociva a me, ma ucelli e animaletti
che van pascendo soli o a schiera a schiera.

Di quella villa tutti i suoi dilecti
sono in pecunie, pompe, officii e onori, 35
invidie, detrazione, onte e dispecti;

qui dove sono, i mie' maggior tesori,
le mie delizie, tutti i mie' ornamenti
son verdi rami, erbette fresche e fiori.

Alor che 'l sole ha i suoi raggi più ardenti, 40
cerco qualche alto cerro o folto abeto,
e puoi le grotte, quando spiran venti.

Sottoposto non sono a alcun decreto,
salvo a' quei de natura, che mi pasce
del suo, ché qui non semino e non mieto. 45

Cusì gli fuss'io da le prime fasce
venuto, ché felice io mi direi,
come infelice dico a chi là nasce!

Per robba almen non litigo coi mei,
né famulando el causidico pago 50
che mi diffendi al tribunal di rei!

Como io surgo dal sonno, io vado a un fago
antico e grosso, ove al piè surge un fonte
in el cui tronco io m'ho sculpta una imago:

lì curvo per un'ora a mane agionte 55
ramento el viver del passato giorno,
e le lacrime spesso vengon pronte.

Puoi cerco un pezzo de la selva intorno
e qualche erbe o radici mi raccoglio
e a la spelonca mia poscia ritorno. 60

Urbane vesti alora io non mi spoglio,
ché mi bastano assai due pelle ovine,
e più del mio bisogno aver non voglio.

A me non fa mestier di medicine

per crapula ch'io facci, ma tal volta 65
 suggo lacte da due pupe caprine.

Non temo che la robba mi sia tolta
 da alcun tiranno, o sia gallo o germano:
 sollicita ne sia la turba stolta!

E manco temo de violenta mano 70
 per invidia che om m'abbia, o per levarme
 el vin di casa, massarizie o grano.

Non odo, dov'io sto, gridare: — A l'arme! —
 la plebe oppressa, e non ho alcun nimico
 che cerchi in questo stato morte darne. 75

Oh, quanto è vero quel bel dicto antico,
 che a i gran monti percote la saetta:
 un ricco teme assai più che un mendico.

Non ho possuto scriver tanto in fretta,
 che in questa exprimer possa el mio concepto, 80
 ché 'l stecco ormai liquor più non mi getta.

Di quel ch'io volea dir, questo è l'effecto:
 che 'l secul pien d'inganni ormai cognosco,
 e se mai lo aprezzai, or l'ho neglecto;
 non ha alcun dolce senza amaro toscò: 85
 però quanto più scio, più me gli aretro
 e più mi giova l'abitar nel bosco.

E se da te per grazia, o ninfa, impetro
 che, se questa mia littra in man ti gionge
 la leggi e ti ricordi il tempo adietro, 90

quel stimul sol che per tuo amor mi ponge
 si sanarà per virtù naturale
 che operarà fin qui, se ben son longe.

Ohimè, el liquor mi manca! Amica, vale.

Serà pur ver che ognor contrarii venti
 gonfian le vele mie, né mai fortuna

cessi a darmi cagion ch'io mi lamenti?

E che d'ognor ne l'onda oscura e bruna
solcando vada, e tra le arene e i scogli 5
mi guidi a fracassar stella importuna,

e il mio naufragio al manco non raccogli
porto sicuro, o a lito alcun non fermi
l'àncore, e de mia sorte io non mi dogli?

E che una volta al men debba vedermi 10
carica d'altro che di doglie e affanni,
e chi 'l può fare in pace mi confermi?

Ché, s'io ben penso i mei preteriti anni,
combattuta da l'onde, io non mi admiro
se più che d'altri son gravi i mie' danni: 15

ché alcuna volta un profondo suspiro
tanto m'ha spinta, che a tornare indietro
a poggia e l'orza ho facto più d'un giro.

Or più che mai dal mio desio mi aretro,
e se mai viddi terra, or son sì larga, 20
che ogni speranza mia torna di vetro.

Le Colonne altra nave ancor non varga:
io me l'ho già lasciate adietro tanto,
che a' venti ignoti advien le vele sparga.

Quante sirene già con dolce canto 25
mi son venute intorno, e dentro vista,
le voci han per pietà converse in pianto!

Non trovo più di legni alcuna pista,
non più pedota alcun trovo in camino,
né più spero in le ciner del Baptista; 30

non vego mete e non più peregrino
a me bisogna, e vo senza conforto,
stimando cusì voglia il mio destino.

Non de letizia più alcun segno porto,
non più cognita stella in cel si vede, 35
né indizio ho alcun del desiato porto;

sancto Ermo el lume più non mi concede,
e dove sia la terra non cognosco,

e più non vale a dimandar mercede.

Legno infelice de infelice bosco, 40
nave da non portar preziosa merce,
ma sassi e arene, anzi aconiti e tosco!

Infelice anco el patron che ti exerce,
infelice ciascun che in te si adopra 45
e chi tagliò tante infelici querce,

e quel fabro lignario che fe' l'opra,
chi mi calafetoe e mi pose in acque,
che la carena non mandò di sopra!

Maledico e biastemo el dì ch'el nacque
chi me armò puoi di remi, corde e vele 50
e a chi de navicarmi in prima piacque
sia maledecto ancora, e se querele
del cel potesse far, di lui vendetta
dimandaria, chiamandolo crudele.

Ciascuna onda che 'l mar turbato getta 55
biastemo, e la fortuna, che ognun teme,
como perfida ognor sia maledetta;

e tutti i mezi con le parti extreme
che questo mar con suoi liti circonda, 60
sian maledecti tutti quanti insieme!

In sangue convertir si possa ogni onda,
e puoi nascer di quel tanta procella,
che al mio desio el gran danno corresponda:

busol, penelli, calamita e stella
si perdi, e in tutto mancar possi l'arte, 65
fino al guidar per fiume navicella;

non si trovi remigio, arbori o sarte,
patron, scrivàn, comiti alcun non s'ami,
né il timoner coi consiglieri in carte.

Se mai in fortuna son, sancto non chiami 70
alcuno in me, né chi la vela cali
sia, perché creda che salute io brami.

Lascimi pure i corsi mei fatali,
como el cel vòl, finir, ché l'è men doglia

presto perir che patir tanti mali. 75
 Furia infernal dal lito ormai mi scioglia.

404

Quando da quel che se ama si riceve
 ingiuria, e che per quel manchi l'amore,
 ne dòle assai, ma pur l'è quel che deve.

Cusì advien de duo amanti: se l'un mòre,
 l'altro che resta, benché assai si lagni, 5
 perché ragione el vòl, frena el dolore.

Simile è d'ogni amor che si scompagni,
 ché, dove è forza o alcun de lor diffecto,
 non par che l'altro longo pianto bagni:

perché quel che si vede esser neglecto, 10
 verso il disprezzator si sdegna e indura,
 e più, quanto più amor gli ardeva el pecto:
 ché questo è privilegio di natura,
 amar chi è amato, e patir pena e affanno
 con dilecto e piacer mentre amor dura. 15

Ma quello è ben fra tucti el magior danno,
 dove si perde un faticoso acquisto
 senza morte che 'l toglia, fraude o inganno.

Ahimè, questo è che mi fa viver tristo,
 né mi lascia morir, tanta è la doglia, 20
 né a poterla soffrir manco resisto!

Quando è conforme l'una e l'altra voglia,
 pena magior non scio, se iniqua sorte
 l'onesto conversare advien che toglia.

Ahimè, che gli è pur troppo acerba morte, 25
 che a iniusto exilio el corpo errando stenti,
 e l'alma chiusa resti in dure porte!

Ah, crudo celo, al men, puoi che consenti
 ch'el sia in poter d'altrui tuor la mia vita,
 fà che del pacto suo lei non si penti! 30

Puoi che la dextra mano in fede unita
fu con la mia, stia ognor ferma e costante,
ché anch'io da quella non farò partita.

Non cerco aver con lei nome d'amante:
di servo basta, e pur ch'ella el cognoschi, 35
saldo e fermo starò più che adamante.

Se per dolore abitarò ne i boschi,
e sappia che di me lei si ricordi,
parrannomi delizie gli antri foschi.

Pur che 'l suo amor col mio ben si concordi, 40
non temerò mar, stagni, fiumi o laghi,
leoni, orsi, tigri, draghi o aspidi sordi.

Se in battaglia advien mai che alcun m'impiaghi,
e lei, sapendol, pur getti un suspiro,
quanto vòl puoi el mio sangue i campi allaghi; 45

e quanto mai vedrò e quanto ora miro,
parrammi veder lei, che ogni acto e gesto
a sua similitudine retiro.

Dove io me sia, benché abbia a viver mesto,
e che si godi ovunque ella dimori, 50
disponerommi ad alerezza presto;

se alcun mi offenderà, che lei puoi onori,
obligarommi a quel sempre servire,
sempre disposto a tutti i suoi favori.

Io non potrei qui tutti i casi dire 55
noiosi a me, che a lei pur fusser grati,
ch'io non bramassi, e il men seria el morire.

Ma io prego bene el cel, le stelle e i fati,
ogni virtù, ogni influxo e la fortuna
che questi preghi non mi sian negati: 60

che, s'io solo starò, lei ancor digiuna
d'ogni altro amor si stia, benché constretta
fosse da qualche rea parca importuna.

E se star converrà alquanto ristretta,
patisca, perché drieto a' tempi rei 65
un bel seren più assai piace e diletta.

E puoi che questi extremi preghi mei
a lei dir non mi lice, el vento i porti,
e da lui intenda quel che dir vorei,
ch'è questo sol: che per mio amor supporti 70
e ne l'absenzia stia salda ed immota,
ché 'l sperar con ragione ha mille porti;
e se in parte talor fosse rimota,
che di me non sentisse, sempre sperì,
ché di Fortuna è mobile la rota. 75

Oggi vediam stentar chi godette eri,
e per contrario, puoi che 'l mondo vano
è un bosco attraversato de senterì.

Lasci d'alcuno amante el modo insano
nel quale un fermo cor si serba tanto 80
quanto può stendere al suo amor la mano:
de virtù, di constanzia non ha vanto
quel che non può patire ingiurie e sdegni
e non resiste a li sospiri e al pianto.

Se questo obtenirò, ch'io el vedrò a i segni, 85
benché Fortuna m'abbia posto al basso,
Amor, s'io fossi bene a i stigi regni,
guida al tornar serà d'ogni mio passo.

RIME EXTRAVAGANTI

I

Bascio süave da più belle labbia
non ebbe Iove mai, non che un altro omo,
quant'io da voi, che apena so dir como
spiri la bocca vostra e dolcecchia abbia:

non l'India o l'Atiopia in calda sabia
spira di nardo odore over di amomo
tanto, né fior già mai, legno o alcun pomo,
né quanto incenso o mira escie de Arabbia.

5

Io senti' fuor di quella bocca un fiato
spirar tanto süave in tanto odore,
che per virtù di quel vivo sum stato.

10

Se un vostro bascio è di tanto valore,
madonna, che seria se da vui dato
mi fusse quel che merita il mio amore?

II

Chi non sa como sia caduco e breve
questo nostro mortal terrestre umore?
se vede come langue còlto un fiore,
dirrà che al foco siam solubil neve.

Questo pensier mi si fa duro e greve;
un altro semma in parte el mio dolore:
che se un ben vive e sul bel viver mòre,
l'anima al ciel ne va più prunta e leve.

5

Comparin nostro, amato in fra i creati

del signor Duca, usito è fuor d'affanni
e gòdesse or de aver cambiata corte.

10

Come el serpe tra fiori e verdi prati
s'asconde per oprar suo' cauti inganni,
così sta occulta nei piacer la Morte.

III

Come fra sterpi e spin, fra zerbi e fronde,
sott'antre o piagge, in qualche parte oscura,
produce i più bei fior nostra Natura,
ch'a pena 'l sol sopra di quelli infonde;

così fra ' noi un più bel fior nasconde
quella crudel, con ogni studio e cura,
e sol per farne a lei la via più dura,
la tien fra ' scogli, fra le ripe e l'onde.

5

Com'or si passa e Gade e le Colonne,
già fermo segno a ciascun navigante,
tal io più inanzi de lo usato vonne.

10

S'a pericol per òr va 'l buon mercante,
che diè far per il fior de l'altre donne,
dove non è gran dubbio, un vero amante?

IV

De quibusdam dubiis circa fidem.

Como sol peregrin, che cerca e trova
quel ch' a la vista a pena il cor dia fede,
e se fermi a mirar qual cosa nova;

simile a questo io sto saldo in su un pede
a contemplar una bella pittura,
ove chi più affatica in lei men vede.

5

Pur una tella ordir alla Natura

veggio, e il libero arbitrio esser textore,
 e veggio chi la purga e chi la cura,
 chi dice esser distincto el tempo e l'ore, 10
 predestinato o previsto o prescito
 come il fuoco dissolve il nostro umore;
 e veggio alla ragione il senso unito;
 e di quanta excellenzia è una pura alma,
 pria che sia sottoposta a l'apetito. 15
 Scio come al corpo tal frutto se incalma,
 organizzato prima al materno alvo,
 e scio di che si crea la nobil psalma.
 Io volentier direi pur: — Mi rissalvo:
 adiutami, Signor, ch'el non si extende 20
 tant'alto el veder nostro, e fami salvo!
 Tua incompresa potenzia qua se intende
 attribuïta alla paterna essenzia,
 e per questo, timor nel cor ne accende;
 al Figliuol se dà poi tuta la scienza, 25
 al Spirto Sancto infinita bontate,
 amor a questo, a l'altro reverenzia.
 In tre persone una sola unitate,
 e questa trinità firmo io confesso
 'nanti che fusser mai cose create. 30
 Credo, Signor, che tu vedevi expresso
 che per fragilità di questa carne
 cometer si dovea sì grande eccesso,
 e credo ne creasti per salvarne
 e ristaurar el ciel di sue rüine 35
 e non per preda a' spirti inferni darne.
 Scio ch'ogni opra che fai tende a bon fine,
 ché così vuol la tua bontà infinita.
 Ma pur io veggio crude discipline,
 patibulata ed inqüeta vita, 40
 fredì, fame, vigilie, e poi quel passo
 che a pensargli mi fa l'alma smarita.
 Da che l'angel rebel fe' il gran fracasso,

risposi, — al qual admiro io sol medesmo,
e l'umana natura par delusa.

Da poi che siam rinati dal batesmo,
come comanda il novo testamento, 120
tolti per quel dal falso paganesmo,
a che tanti supplici e tal tormento?
Pagato è pur l'original delitto
a ragion di migliara e più per cento.

Questo a Satan dà per magior conflitto, 125
pur che cum grazia venga un tale avviso
che un penitente mai fu derelitto? —

Ditto questo, la dea cum dolce riso
volse gli occhi ver me cum tal dolceza,
che parse che si apprisse il Paradiso: 130

— Cosa imposibil alla eterna alteza
non è — disse — né fu né sarà mai;
dimanda una sol cosa, e quella apprezza,
e per questa dimanda doni assai 135
sol vi prometti, e quel che vuol per censo,
tutti ne cava da li eterni guai:

questa è una pura fé cum dòlo intenso
e affanno dil commesso error passato,
ché a Dio un cor contritto è dono immenso.

Questo a l'eterno padre è don più grato, 140
ché in ciò tacitamente si confessa
la clemenzia in che mai non ha mancato.

Cum questa sta la grazia grata amplessa,
ché 'l mister de la fede mai non gusta
chi vòl farsi a Dio grato e far senza essa: 145

senza la fede ogni opra nostra è frusta
e tute l'altre questa soia avanza,
pur che la sia abundante e non angusta.

Vedi che valse già l'aver fidanza
a Pietro, e ' Andrea la rette aver lassata, 150
ché Dio lor fe' del ciel tanta abundanza.

E quando il disse non aver trovata

tanta fé in Isdrâel quanto in costei,
fu per quel sol da ogni error lavata.

Quanti furon salvati de gli Ebrei, 155
como colui che disse: — Io non sum degno
ch'intrino in casa mia tuo' sancti pei! —

E 'l ladro, poi che 'l vide in sul dur legno,
cum fede e contrition rivolto a quello:
— *Memento mei, cum veneris* nel regno. — 160

L'altro, che no 'l seguì, se 'l fe' ribello;
a quel che ge fe' poi la piaga cruda,
l'alma illuminò quel pur agnello.

Nul che si penta mai Cristo rifiuda,
sta cum l'aperte braccia a perdonare 165
e perdonava, sol se pentia, Iuda.

O miser, pertinaci nel mal fare,
cum che viperea e indiavolata lingua
Cristo alla morte usate a despregiare!

Perché tollera Dio, che non vi extingua, 170
non imponendo a nostre bocche il freno,
che così par che 'l biastemar ve impingua?

Qual Attila più crudo, over qual Breno,
è or di Dio il popul tanto ingrato,
che, a pensargli, di doglia io vengo meno. 175

Questo orribil, nefando e rio peccato
Dio provocava a ira in magior fretta
quando *Deus ultionum* era chiamato.

Aspetta, peccator, la gran vendetta,
più aspra quanto a darla più si tarda, 180
ché su l'arco già tesa è la saetta. —

Crolando il capo quivi tacque, e guarda
cum venusta iracundia, e seguì poi
el primo ragionar, che par che m'arda:

— Quanto la fede sia, vedrai, se vòì, 185
ché a gli anteditti mal basta a far grazia,
se ella ne vien cum gli attinenti soi. —

— Questa soluzion assai mi saccia. —

VII

Dolce mio patrio nido, albergo e vita,
 de' mei pianti e sospir fidel ricetto,
 ch'io m'avea in vita per sepulcro eletto
 come al deserto el povero eremita,

oggi convienmi far da te partita, 5
 né mai più pace in altro loco aspetto.
 Addio, delizie mie, dolce studietto!
 La nostra compagnia pur è finita.

Amica patria, vale. E voi, mei servi,
 restati in pace, e prego ognun che preghi 10
 el caro genitor che in cor mi servi.

Un dolce dire addio non mi si neghi,
 quando, rivolta, non potrò vedervi,
 e se l'amor non fa, pietà vi preghi.

VIII

Dopo lungo sperar, dopo tal fede,
 dopo sospir continui e duri affanni,
 dopo immenso desir, dopo gran danni,
 d'Amor conosco in me qualche mercede.

Un sì, fra mille no, fu che mi diede 5
 indizio, Amor, ch'ancor non mi condanni,
 un lieto dar la man senz'altri inganni,
 ferm'ha in viaggio 'l timoroso piede.

Un seguir con un riso e con un sguardo,
 dand'a molte parol breve risposta, 10
 duplicat'ha l'incendio ov'arsi e ardo.

Bel dono è dar di quel ch'a sé non costa
 e ristorar altrui, si ben fia tardo.
 O celeste pietà, saggia proposta!

IX

Fortuna, chi te pinse i crini in fronte,
nuda e fugace, già non prese errore:
chi non te liga mentre ti è in favore,
suo danno poi, se gli fai oltraggio ed onte.

Lustrato hai tal che brutta l'acqua al fonte, 5
che 'l sol apresso a lui perde il splendore;
un grande privi poi tanto di onore,
ch'al eremo n'ha a star cum le man gionte.

Penso talor dove mantien' tuo segio:
s'io extimo in ciel, de lì alcun mal non vene; 10
se nel abisso, ognor daresti morte.

Vedendo poi che quando hai fatto il pegio,
a un miser, che pòi far, poi gli fai bene,
tua residenza altroe non è che in corte.

X

Lasso, che 'l cor da me si parte in pace!
Riman, caro signor, che mal me acorse
con qual velocità dove Amor corse,
per me mostrando extincta ogni sua face.

Pur gode l'alma ancor, se ben si sface, 5
sperando, di colui che 'l cor mi morse,
mercé, là giù, di me, da poi non scorse
nel mondo la mia fé, ch'or stanca giace.

Di amor perfecto alor fia digna prova,
non ramentando più l'antica offesa, 10
che da mi stesso il cor<e> tene in bando:

serà in dui corpi sol una alma accesa,
onde dirai più volte sospirando:
— Nel mondo una tal fé più non si trova! —

XI

Nacquer, nascendo voi, pietà e mercede,
 grazia con onestà, bellezz'insieme,
 fermi concetti in cose alte e supreme,
 raro giudizio ov'occhio uman non vede.

De qui nacque ch'Amor le pène diede
 al pensier mio, che d'ascender non teme;
 dal pensier poi nacque 'l desio e la speme,
 da la speme e 'l disio nacque la fede.

E or di questa fede un cibo nasce
 sì dolce al gusto, e ai spirti nutritivo,
 che chi ne pò gustar, morto rinasce;

ver è che ove 'l pensier va, io non arivo,
 ché l'ali ha lui; ma ancor me intanto pasce,
 ché fra gli altri famelici io mi vivo.

XII

Partomi, e nel partir quel cor vi mando
 che amor m'ha tolto di sua man del petto,
 e in cambio suo da voi, madonna, aspetto
 quel che col don, tacendo, io v'adimando.

Io me n'andrò de voi sempre pensando
 e del mio ritornar, senza suspetto
 de non trovar in voi quel bon affetto
 che i bei vostri occhi mostran lacrimando.

Amor, Fortuna, i cieli e la mia sorte,
 che a più poter ciascun sempre m'offende,
 mi faran senza voi bramar la morte;

di me l'arbitrio or l'uno or l'altro prende,
 guidandomi d'ognor per vie più torte,
 se 'l lume di vostri occhi a me non splende.

XIII

Pensato ho già tra me che cosa è Amore,
libero essendo, e poi legato e vinto,
e visto l'ho non sopra mur dipinto
ma portatol scolpito in mezo il core.

Alcuni 'l fanno idio sol per suo onore, 5
poi che sun presi al cieco laberinto,
chi allato, nudo, faretrato e cinto:
tuti, secondo me, pigliano errore

di la sua propria forma e vero effetto:
e mille si può darli ver sembianti, 10
e sempre tal è lui qual è il suo obietto.

Vive al cibo di ognun: talor de pianti,
talor di risi pasce e de diletto:
testimonio ne sia tuti gli amanti.

XIV

Qual festa, qual trionfo o qual onore,
qual pompa e qual aplauso si conviene
a quel sommo piacer ed a quel bene
qual non so dir como l'intende il core?

Alla mia vita aspira e dà favore 5
el cielo, Amore, la fortuna <e> spene;
e gli altri amanti stanno in doglia e in pene,
io godo amando e son fuor di dolore.

Ma tanto è più mio ben, mia festa e gioco,
quanto è vaga costei, che ogni altra excede 10
di senno, di beltà, di pregio e fama;

e se ben arsi in amoroso foco,
della sua grazia poi mi fece erede,
ché Amor in fin è grato a chi ben ama.

XV

Quando il pensier che la mia mente pasce
 talor, stanco in vagar, riposo prende
 e tanto ai sensi le virtù suspende
 ch'io sto como un fanciul pasciuto in fasce,

Amor, che nelle fiamme altrui rinasce 5
 e qual fenice al rinnovar se accende,
 sì intensamente a tormentarmi intende
 che infamia a lui, a me doglia ne nasce:
 perché si cruda e bella mi dipingie,
 dormendo, quella che mi fugge ognora, 10
 che 'l mio sperar tanto alto non attingie.

E quando el par ch'io sia d'affanni fuora,
 tanto dolore il cor sopito accingie,
 che, o veggia o dorma, io non ho pace un'ora.

XVI

Quando non serà più Iunon gelosa
 e Iove lasserà il suo Ganimede;
 quando Febo e Pluton cangiaran sede
 per far la Stigie inferna luminosa;

quando la spera mobil che non posa 5
 vedrem fermarsi e star salda in un piede;
 quando a Marte Vulcan prestarà fede
 de la irretita e adulterata sposa;

lassiamo il cielo, ma se vedremo in terra
 pascer le tigre insieme a l'umil cerva, 10
 e fra ' lupi l'agnella andar sicura,

crederò alor che de la ingiusta guerra
 che questa fera meco immortal serva,
 placata sia, contra ogni sua natura.

XVII

Scio como è breve ogni piacer terreno,
 scio che non lice al mondo om dir beato,
 scio che fructo si tra', chi serve a ingrato,
 scio como si nutrica un angue al seno,
 scio che a Fortuna non si pò por freno, 5
 scio como volta il suo felice stato,
 scio como un corbo annuncia un tristo fato,
 scio como poco dura un ciel sereno
 scio como se proscribe in pochi anni,
 scio como nòce un dir: — Doman faremo —; 10
 scio como sta nascoso un serpe in l'erba,
 scio como sta un cor tristo in verdi panni,
 scio misurar tra l'uno e l'altro extremo,
 scio in che parte un pensier iusto si serba.

XVIII

Simplice, avventuroso animaletto
 che dolce sonno nel bel gremio prendi
 e spesse volte le parole intendi
 che n'escon fuor del delicato petto,
 mentre ti possi al favorito letto, 5
 fà che per ogni parte ti distendi
 e se per caso advien che de lì scendi,
 deh, vieni a consolar, che sol t'aspetto.
 Io t'invidio <e> ad un trato io t'amo e onoro
 sol per amor de chi ne tien a un lazio 10
 ambi legati, ma in dispar catene:
 tu l'hai di fero, io l'ho de crin d'oro;
 tu l'hai al collo, ed io l'ho al manco brazio;
 te spesso soglie, a me sempre dà pene.

XIX

Torna, Minerva, alla tua antiqua sede:
 Ilion più non arde, anzi se tiene,
 e 'l tuo luoco eminente in lui si vede.
 Torna al dominio de la vinta Atene,
 per la qual producesti il verde olivo 5
 che a Neptun porse intollerabil pene.
 Cupido dal nostro ocio è fatto privo,
 e già fugata è in Cipro Citerea,
 e io pur mo' mi sento ch'io sum vivo.
 Sbandito ho dal mio cor la voglia rea, 10
 e chiuse sun le adamantine porte,
 dure da disserar qual la Tarpea:
 ché avendo visto una fenice a morte
 e in specie di columba un drago crudo,
 che quanto più seguia, fugia più forte, 15
 preso ho per arma il tuo pudico scudo:
 aiutami, ch'io torni in la tua schiera,
 come il prodigo figlio al padre, nudo.
 Io sum d'effecto pur qual inanti era,
 e ben che l'occhio sia qua e là tracorso, 20
 mai non mi tolsi giù di la via vera.
 El mio apetito, che a sua voglia ha corso,
 alla ragion per voluntà subiace,
 che 'l guida cum assai più dolce morso.
 Sum visso un tempo in guerra, or vivo in pace, 25
 né più sento di Circe l'erbe e il canto,
 che mi fe' già spiacer quel ch'or mi piace.
 Di l'error mio, nel qual sum visso tanto,
 a te chiedo mercé, vera regina,
 che me ricuopri col virgineo manto: 30
 non si richiede a me più disciplina
 che l'incude e il martel tra ' qual io vissi,
 e 'l fuoco ove l'or viepiù s'affina.

Quanti suspir cum lacrime già scrissi,
 quante notte sbandite e quanti affanni, 35
 al tempo che costei fenice dissi!

Ardea la carne allora, ardeano i panni,
 e fin che da la età non fu concesso,
 mai non me missi a far conto de gli anni.

Ora che a mezo del camin sun presso 40
 e al fin ne vado più che di galoppo,
 né valria a dir: — Aspetta, io vengo adesso —,
 cercar bisogna di miglior intoppo
 che di l'occhio mortal d'un basilisco,
 ché talor longa morte è viver troppo. 45

Redir la vita mia tra me no ardisco,
 tanto dolor el rimembrar mi adduce
 quando io fui preso a sì tenace visco.

Dico che già era spenta la mia luce,
 che pria mi porse man a salir suso 50
 e a condurmi a virtù fu guida e duce:
 qui vanegiai, e per l'età fui scuso,
 ché al terzo lustro entrai nel laberinto,
 e tri altri fra sè mi tene chiuso.

Mentre ch'io era in suo poter più vinto, 55
 Morte gli traversò la falce al seno,
 che sol d'un bel topacio l'avea cinto:
 ogni mio ben alor mi vene meno,
 ed ora passer solitario in tetto
 vivo, ché Amor più non mi torce il freno. 60

Dunque torna, Minerva, io pur t'aspetto:
 Ilïon più non arde, anci si tene,
 e se al vinto Neptun vòl far dispetto,
 torna, ché ancor per te mantiensi Atene.

XX

Tutto quel ch'a far bella ogni altra vòle,
 Natura in la mia dea sola raccolse,
 e se parte a qualch'altra lei dar volse,
 tolsela indi, qual luna il lume al sole.

Ma come a lui luce impartir non dòle 5
 né mai li manca, a lei così non dolse
 grazie partecipar, ché non li tolse
 mai tant'alcun, ch'ela non sia qual sole.

Il colore, il vigor, gli occhi, le ciglia,
 la gola, el pecto, el crin, le labia e i denti, 10
 di che natura e il ciel n'han meraviglia,
 fan poi sì oscuri gli altri lumi e spenti,
 che quanto manc'ogn'altra la somiglia,
 più orgoglio a lei, più a me crescon tormenti.

XXI

Un portar sempre gli occhi a terra bassi,
 un far di più color talvolta el viso,
 un finger non vedendo a l'improvviso,
 un getar de suspir frequenti e lassi,

un acorto vagheziar se stesso ai passi, 5
 un far sotto la man coperto riso,
 un casto immaginar con pronto avviso,
 che arder faria d'amor per forza i sassi,

un non prezar (questo è quel che m'ocide),
 non dico geme o or, ma un cor di fede, 10
 che mai fu tale a prisco tempo e novo;

saper che sa che per lei mòro, e ride,
 saper che il duol ch'io sento ella no 'l crede:
 questo è cagion del gran dolor ch'io provo.

XXII

Vive in me più che mai quel gran disio
del cui già nacque il mio sperar tant'alto:
intendami che pò, che me intendo io.

D'esser felice al mondo ognor me exalto,
ma palesar non vo' però la impresa, 5
temendo de cader ad un sol salto,

ché spesso a una preclara e degna impresa
Fortuna iniuriosa speza l'ale,
d'ardente invidia maculata e accesa.

E però inclusa porto per men male 10
questa inclita cagion nel mio concetto,
per la cui spero alfin farme immortale:

nasce da lei sì venerando effecto
che ad or ad or transcorro insino al celo
con quella dolce impressìon nel petto. 15

Tengo nel cor, non nego, un aureo telo,
che ussì già fuor de un vago e ameno sguardo,
ma per più effetti ognor tacendo el celo:

inde deriva el foco onde sempre ardo,
che mai non fia estinto, o sciolto il nodo 20
che Amor prompto è a legar, al scioglier tardo.

Or non più, no, ché in tal stato mi godo,
però che in servitù d'altrui si dice
che un om se exalta, e però il cel ne lodo.

Affermo, se già dissi, esser felice, 25
ma discoprir il mio secreto intento,

tu sciai ben, lingua mia, che ciò non lice;

ma tu dì sol che a ciò io son contento,
che adoro ognor quel<lo> che 'l mondo onora,
e più non preterir, ch'io no 'l consento, 30

e come sagia, non exprimer fora
quel che tu sciai, per non sturbar mia pace,
ché ogni felicità fuge in un'ora.

Non esser a' toi danni tanto audace,
ché stolto è quel che se medesmo offende: 35
però il bel nome altero vella e tace:
altri che lei scio ben che non m'intende.

XXIII

Volendo acender dolcemente Amore,
per suo diletto, in voi, madonna, foco,
non vi trovò, voi contrastando, loco,
onde insieme pigliò sdegno e dolore;
e d'altro foco acidental ardore, 5
al popul dato in delitevol gioco,
fece vendetta, e non è però poco
tòre al triunfo voi, suo primo onore:
ché avendo a l'un de' duoi membri più degni
già fatt'assalto, e vincer non potendo, 10
lassò star quelli, e a l'altro poi si volse.
Piagollo irato, e vendicati i sdegni,
seco ne pianse, e rimedio porgendo
del sùbito furor, con voi si dolse.

XXIV

Dialogo de amor

AMANTE Aqua, aqua! Aiuto! Al foco, al foco! Io ardo!
AMORE Che stai tu a far, che non extingui il foco?
AMA. Non posso, Amor, ch'io me ne acorsi tardo.
AMO. Bon rimedio al tuo male è a cangiar loco.
AMA. Ahimè, ch'io porto queste fiamme drento! 5
AMO. Sfocalle, sospirando, a poco a poco.
AMA. Io il facio, e i mei suspir fato han già un vento.
AMO. E quel vento il calor non semma in parte?

- AMA. Non, ché ogni volta più cocer mi sento.
- AMO. Dipingi il stato tuo con versi in carte. 10
- AMA. Non sciai che un ch'arda forte no 'l pò dire?
- AMO. Aiuta la impotenzia con qualche arte.
- AMA. L'arte serà ch'io me aiuti a morire!
- AMO. Ma che fia a te, se mòri, e il foco viva?
- AMA. Io non sentirò almen tanto martire. 15
- AMO. Credi tu che de ardor l'alma sia priva?
- AMA. Sì, di quel che tu causi <e> il cor m'incende!
- AMO. Un spesso fugge il male e al pegio ariva.
- AMA. Ahimè, che il foco già a la lingua ascende!
- AMO. Lacrimin gli occhi e aiutilan col pianto. 20
- AMA. Ho provato, e il mio pianto più l'acende.
- AMO. Che farai dunque, se 'l tuo incendio è tanto?
- AMA. Dolromi e a ognun dimandarò mercede.
- AMO. Ma a cui, ch'io non ti vegio alcun da canto?
- AMA. Chiederò aiuto al ciel, che a ognun provvede. 25
- AMO. Questo non ti varrà, ché è lui che vòle.
- AMA. El non è ver, ché sol da te procede.
- AMO. Credi tu che le fiamme tue sian sole?
- AMA. Non scio; scio ben che parangon non hanno.
- AMO. Hanno, ma un più che l'altro se ne duole. 30
- AMA. Altri forse temprar sue fiamme scianno.
- AMO. Dunque, sapendol, se li truova cura.
- AMA. Non scio; scio ch'io la ignoro e sento il danno.
- AMO. Dovevi al dosso tòr sòmma a misura.
- AMA. Ma tu perché la desti disequale? 35
- AMO. Io non fui quel, ma tua ingorda natura.
- AMA. Non più, ché una favilla era in sul strale!
- AMO. S' tu la vedesti, perché non fugivi?
- AMA. Tu me abagliasti sventilando l'ale.
- AMO. Piglia questo compenso: lieto vivi! 40
- AMA. Chi pò star lieto in cusì intenso ardore?
- AMO. Quei che son de desir troppo alti privi.
- AMA. Che posso io far se i desir son del core?
- AMO. E se son soi, lassa che lui si doglia.

- AMA. Non posso, ché comune è a nui il dolore. 45
 AMO. Vòi tu che al tutto questo foco soglia?
 AMA. Non, ma che alquanto le soe fiamme sciemi.
 AMO. Son contento adimpire ogni tua voglia,
 ma sciapi ch'io sto mal fuor de gli stremi.

XXV

Amore parla de la morte d'uno amante
 che morse in brazo a l'amata.

Per mostrarmi una volta grato apieno,
 a confusion de chi mi chiama ingrato,
 quanta dolceza è nel mio dolze stato
 acolsi in un fidele e caldo seno.

Ma là dove esser più credeti ameno 5
 e per retributor sono adorato,
 de magior crudeltà resto biasmato;
 tanto al diletto alargò questo il freno.

Corse come Fetonte incauto a morte,
 lo infelice, che usar non seppe poi 10
 modestamente la onorata sorte.

A me ne duole. Amanti, exemplo a voi
 sia il caxo di costui, ché aprir le porte
 dié ciascun con misura ai piacer soi.

XXVI

L'amante morto in brazo de la sua diva dice:

Fra i tanti casi d'amor, diti, amanti,
 questo moderno mio se l'è felice.
 Io arsi d'uno ardor più che non lice,
 già longo tempo, con affanni e pianti;
 Amor, mosso a pietà de i prieghi tanti, 5

me pose in brazo a quella mia fenice,
 e qual grato signor me fe' felice
 aver fruendo il mio disir davanti.

Poi per più gloria lui parco di famma
 presciò per l'advenir per vincer sorte
 nel miglior gusto ch'ogni amante brama.

10

Mi parve un tanto dolze stringer forte,
 che 'l spirto rexi, e fu l'ultima dramma:
 grava in summo piacer famosa morte.

XXVII

De morte d'uno amante e de l'amata il sepulcro parla.

Mirabil urna son, non d'opra tanto,
 ma mirabil per quel che in me si serra:
 letizia e doglia, amore e morte in guerra
 qui chiudo, e il modo in pochi versi canto.

Vedrai, viator, se tu ti fermi alquanto,
 in che poco Fortuna inalza e aterra,
 e se un globbo non sei d'arida terra,
 per compassion me bagnarai col pianto.

5

Facto avea Amor dua amanti un dì contenti:
 in quel dì ed ora eco morte immatura
 l'amante tolse. Ahimè, lector, che senti!

10

La donna dal dolor fatta sicura
 se stessa ucise, e qui tutti dui spenti,
 come eber vita e morte, han sepultura.

XXVIII

Che bisogna, madonna, tante prove?
 Non basta d'aver visto quel che vedi,
 che sola tu quest'anima possedi
 né d'altra donna mai si pasce o fove?

O chiaro sol de mee tenebre nove, 5
 perché la morte mia bramando chiedi?
 Se tu scolpita in meglio il cor mi sedi,
 ogni mio bene e mal da ti si move.
 Che bisogna cercar disdegno o orgoglio?
 A vui cum fedeltà piangendo corre 10
 tremando, in genochiùn, per chieder pace.
 Se a te sta pur de dare ed anche tòrre,
 mia <vita e> morte, letizia e cordoglio,
 deh, perché a torto il mio penar ti piace?

XXIX

Che farai, miser te? Fugito è il sole
 che dava luce ai santi e ciechi passi!
 Or son for di speranza in pensier lassi,
 or son<o> spese al vento le parole.
 Partite son le rose e le vïole, 5
 rimase son le spine en duri saxi;
 col capo chino e li occhi umidi e bassi
 conventi andar, perché Fortuna vòle.
 Fortuna, che te alzò, te umilia a terra:
 in quanto picol tempo un ben si parte! 10
 Cussì passan le cose de' mortali.
 Un sol soccorso resta in tanta guerra:
 scrivere a tua madonna in triste carte
 che 'l cor ti mandi dopo i lunghi mali.

XXX

Che giova forza, che beltà o ingegno,
 a cui Fortuna gli è sempre nimica?
 Che giova esser di sangue o stirpe antiqua,
 quando nacto è soto infelice segno?

Che giova esser di laude o fama degno, 5
 che giova per virtù durar fatica?
 ché sempre vi è da canto chi glie intrica
 ogni pensier e ogni suo disegno.

Quanti son già sudati e sudan ora,
 chi per riccheze e chi per far eterno 10
 el nome suo, che tuto il mondo onora!

Eccote giunto, e tuto guasta alora
 questa crudel, che sola ha in suo governo
 il ciel, la terra e l'inferno ancora.

XXXI

Chiuse i bei lumi il sol per non vedere
 Italia, di metal, farsi di vetro,
 San Marco discarzarsi, Pietro a l'acqua,
 el golfo pien di velle e di bandiere;
 per non vider svegliar le mente altiere 5
 e Bruto in Zoan Andrea tornar arietro,
 Lorenzo avolo e ceco in loco tetro,
 cercato da Ruberto a le frontiere;
 per non vider la man de Dio comota
 a fragelar superbi e far fracasso 10
 de principi, signori e gente nota;
 per non vider precipitato al basso
 chi gode, e chi triunfa in su la rota,
 <e> chi solea trotar, andar di passo.

XXXII

Crudel, tu fuggi, tu mi straci e inganni,
 tu mi lusenghi, poi me aplaudi e lingi,
 tu mi giuri per ver quel che tu fingi,
 e col scusar te stessa poi condanni.

Ma se pò mai venir che 'l fior de gli anni 5
 volando passi e l'età adulta attingi,
 come or nel foco me, cruda, sospingi,
 te pentita vedrò straciar to' panni.

Talor dirà' da te piangendo: — Ah quanto 10
 fu' impia a torto a chi mi diede il core!
 Vedi ch'io non son più quel che esser soglio! —

Ma non potrai però pentirti tanto
 che dia ristoro a questo mio dolore,
 se ti dolessi ben como or mi doglio.

XXXIII

Figgi, lacera, istraccia, ardi e tormenta
 questa fragil mia vita, a te pur data;
 ma più che me verai perfida e ingrata,
 in me manco vedrai la fiamma ispenta.

S'io mòro al fin, tu non serai contenta, 5
 ma serà ben la morte a me bēata;
 di eterna infamia tu serai biasmata,
 essendo tanto al tromentarmi intenta.

Poi, per tenermi in maggior pena vivo,
 or con un riso, or con un dolce sguardo 10
 la fiamma in me con più vigor nutrichi;

e ben che 'l pianger mio faccia già un rivo,
 non smorza di quel foco, anzi più gli ardo
 quanto più di piacermi t'afatichi.

XXXIV

Guardame, Lodovico, e volgi in qua
 l'occhi devoti, tuto ardente e aceso,
 ché sola sum che d'ogni terestro peso
 levo la mente a cui il cor mi dà.

Io son colei che mille volte già 5
 da Marte e da Saturno io t'ho difeso,
 e s'io non fusse stata in bel paese,
 vedua de ti seria più anni fa.

L'averte ritardato in terra è
 per trarte più glorioso poi de sostra 10
 e colocarte in ciel più presso a me:

là su vedremo in compagnia nostra
 colui che per mio amor quest'opra fe',
 che quasi viva qui me te dimostra.

XXXV

Iubila, Morte iniqua, impia e fallace;
 pianga Natura, poi che in van s'adopra;
 ma tu, fenice, a lei volata sopra,
 trionfa in ciel, poi che al tuo Iove piace.

Questo è il sepulcro ove il tuo corpo iace, 5
 che marmo non cred'io il più nobil copra:
 qui bellecia e onestà, qui ogni bon'opra
 contumulate posan teco in pace.

Da te guidato, Amor, qui fermo il passo;
 e il cor che agli occhi dice: — Ivi è sepolto 10
 il nostro ben — l'induce a un pianto lasso;
 qui trasformato d'abito e di volto
 movo a pietà di me chi non è un sasso:
 tal frutto, Amor, del tuo giardino ho colto.

XXXVI

Morta è quella aurea e diva Doritea
 che a lei di beltà para non fu mai;
 pincti eran soi bei occhi e li soi rai,
 che don de Dio chiamar ben si potea.

Persa hai, Mantua, l'alma Citerea, 5
 che mentre la fu teco, onor assai
 e gaudio sempre avesti; or piangerai,
 né mai il piacer<e> fia che in te solea.
 Giovenecte ligiadre al secul date,
 piangete il vostro lume, il vero sole, 10
 che in poca terra qui se iace e dorme;
 le virtù e ' costumi lacrimate
 non terrene o mortal, ma in ciel conforme,
 ché al mondo mai fia più chi vi console.

XXXVII

Non per distanza è restato lo amore
 e ch'io non t'abia sempre in cor sculpita,
 o solo mio conforto, pace e vita,
 o de mia vita angelico splendore!
 Fido albergo, conforto del mio core, 5
 speranza di quest'alma, sola aita,
 da pò' che fu la tua crudel partita,
 stato son sempre in lacrime e dolore.
 Non per morte crudel, non per fortuna,
 non per fastidio, non per longi affanni 10
 posto ho in oblio la mia vera fede:
 o vaga e bella, in fior de teneri anni,
 lucida più che sole o più che luna,
 non me negar l'usata tua mercede.

XXXVIII

Quando di rose coronata e adorna
 al balcon d'oriente si vagheggia
 la bella Aurora, e il suo vecchio dileggia,
 che per seguirla stracco non soggiorna,

la bella Europa inghirlanda le corna
 al tauro, che a nulla altra la pareggia,
 e par che mei de l'altre alor si veggia;
 Febo nel nido suo più spesso torna. 5

El terzo cielo alor piglia vigore
 e rinovella i passati dolori 10
 e fassi in selve, in prati, in acque preda:
 fan pace e triegua come vuol Amore
 gli ucei, le fere, e innamoransi i fiori:
 Florida non posso io far che mi creda.

XXXIX

Se farmi a te pregon pria non me piacque,
 fugendo como ucel l'acuto strale,
 escusa a me: tu sai ch'ogni mortale
 voluntier fuge morte, in terra o in l'acque.

Questa fu la cason che me dispiacque 5
 venir ne i laci tui, perché il mio male
 cognosco certo, ma fugir non vale
 a chi soto del ciel per servir nacque.

Io ti videa divina e non umana,
 e che una piaga de sì dolci sguardi 10
 non senza gran fatica mai si sana.

Deh, non più ormai saete e tanti dardi,
 ché a un corpo morto ogni ferita è vana:
 gran tempo è che m'hai morto, si ben guardi.

APPENDICE

.....
 sopra el corpo de Mantos, ch'ancor sale
 in fama per colui che più l'exalta,
 per sì profonda ed alta
 arca secreta del tesor febeo,
 che 'l stil caliopeo 5
 l'adorna, ma scei più felice e vaga.
 Ben può tenerse casa de Gonzaga.
 Sia mille volte benedetto l'alvo
 dove albergò sì glorioso fruto
 e parturi, pien di letizia tanta, 10
 ch'ogni fanciullo, ogni zovene e calvo
 era giocundo, fuor di doglia e luto,
 costei mirando como cosa santa.
 Sia benedetta quella fertil pianta
 che la produsse e benedetto quando 15
 per lume de le donne al mondo naque.
 Benedetto el lavacro e quel che piaque
 dargli nome che 'l vizio ha posto in bando.
 Benedetto che segue l'alta impresa,
 cum l'alma sempre accesa 20
 d'onesto fuoco e d'un pensier zentille
 a volger el suo stille,
 de lei cantar sì come immortal cosa,
 d'alta virtù colonna gloriosa.
 Canzon, tu cercarai dal Indo Idaspe, 25
 la Tana, el Nillo insin al Mare Rubro,
 dal gran Caucaso monte a quei d'Arabia,
 da Simeonta ala diserta sabia,

laudando lei, d'ogni ben far dilubro,
 col spirito intenso a cose altere e grande; 30
 ma corri dove el sì e 'l no si spande,
 ov'è rimasto sol d'ittalo il nome
 sotto real e venerabil chiome,
 e dì, fra zente di valor armata:
 — Qual vòl viver beata 35
 segui di questa sue vestigii e orme,
 cum quel valor che in cor zentil non dorme. —

2

Amor mi sforza e rason mi richiede:
 ben che sian basse le mie fioche rime,
 basta la volontà e la pura fede
 a parlar d'un sugietto sì sublime,
 che Delio spira nela vaga mente 5
 temperato cum giuste e dulce lime;
 e si non ho el stil tanto eminente,
 venga qua l'usitata mia Pandora
 che mi conduce fuor d'ignota zente.
 Astro fulgente, o rutilante aurora 10
 ove se fa l'età nostra felice,
 onor de quante el mondo rimemora,
 unica per virtù più ca fenice,
 gloria <ed> onor d'ogni lizadro inzegno,
 del amar viver mio dolce radice, 15
 Chiara d'alta virtù, sumo ritegno
 del sacrato peculio che Minerva
 a raro corpo uman fa 'l mondo digno,
 prima vedrassse la deità serva
 dil bene real che manchi el to valore, 20
 fior d'ogni donna e di virtù conserva.
 Costante e largo, temperato core,
 magnanima madonna in cui se mira
 tutto ziò chi può far Natura <e> Amore,
 nitido fonte in cui Chibrèo spira, 25
 tra le Sibille singular Sibilla:

ben è felice chi per te sospira.

Gli occhii, da far piatoso Mario e Silla,
Mizenzio e Gaio, me pigliorno a un ponto:
gran fuoco fér di piccola favilla.

30

Non so se 'l fosse in orizzonte gionto
el figliol de Latona, l'ora quando
m'ebe d'onesto amarti el cor cumpunto

l'alto signor che si passe di pianto,
d'infeniti sospiri e di speranza
di vago riso e ligiadro canto.

35

Cum sua benigna e valorosa usanza,
anzi ch'avesse la immortal ferrita
che di dolzeza ogn'altra cosa avanza,

coronato di fior di margarita
m'aparve, l'ora che di Gange sale
Febo per la so strata sì infinita,

40

cum sua tremenda magiestà reale,
in forma ch'a redir l'inzegno manca,
infante, faretrato, cum sue ale,

45

e cum parola magnanima e franca,
col crido che la voce intrò nel pecto,
più puro assai d'una columba bianca,

dicendo: — Or leva l'infimo intellecto
per conoscer el ben ch'io t'aparechio,
pien d'inmenso e virtüoso effecto.

50

E benché in puochi dì zovene vechio
vien ciascaun che nel mondo errante vive,
a te per gloria fia concesso un spechio.

Io venne qui da le mie parte dive
per confortarti e darti una madona
sagia qual <l'>inventrice de le ulive,

55

questa d'alta virtù vera colona,
de zentil sangue e di beleze altera
cum la virtù che in alto cor se indonna.

60

Dov'è costei par sempre primavera,
el sol si vede nel fronte del Toro,
del ciel fa alegro insin a nona spera.

Questa fia to salute, to tesoro,
questa fia guida de la tuo barca,
questa te ascorgierà nel sumo coro.

65

Costei è amata dal summo Tearca
 e reverita da ciascaun pianeta,
 e nella gloria mondana che varca
 questa a te fia benigna e mansüeta, 70
 questa del viver tuo rezina nova,
 umil, bella, ligiadra, onesta e lieta.
 Rara o nulla nel mondo ozi si trova,
 candida e bianca da oscurar l'avolio,
 dove ogni lacte perderia sua prova; 75
 cor d'un diamant'ha ben, ma non marmoreo,
 ché lei non fuzirà l'onesta voglia,
 ed io del vostro ben m'exalto e glorio. —
 Puoco mancò che non ussì di spoglia
 l'alma, contenta dil parlar süave, 80
 ma rispose, tremante como foglia:
 — Questa leticia tuto el mio cor pave,
 magnanimo signor, da cui descende
 prospero vento ala mia debil nave. 85
 Altri ca tu so ben che non m'intende,
 und'io ri<n>gratio tua monificenzia
 che per tutto riverbera e risplende,
 ringratio tua infenita onipotenzia. —
 Così parlando in un momento sparve,
 lassando in me sculpita tua excellenzia, 90
 non già vestita di mentite larve,
 anzi di geme e di purpurea vesta
 ornata, como quando lui m'aparve.
 Qual gloria a me fia mai maggior di questa,
 ch'amar un vago e precioso volto 95
 ov'è tutta mia gloria manifesta!
 Alor sarò del mio proposto volto
 che in Roma tornarà Cato Uticense,
 e 'l furor de Satan in ciel raccolto.
 Sempre si vede in le tue voglie immense 100
 fiorir virtù, nobilitar natura,
 nemica al sdegno, al ozio, al ben intense.
 Serena luce, posta in parte obscura
 per ornar di virtù el secul nostro,
 dotte più ca mai furon in creatura 105
 t'ha dato il ciel, und'io palese mostro

a chi mai non ti vidi, in questi versi,
benché a laudarte non basti carta e inchiostro.

Tutti i pensier, che prima eran diversi,
sono uniti, mia dea, a contemplarte: 110
benedetto sia el dì che li occhii apersi
sol per mirar(e) tua beltà senz'arte,
per man di Giove fatta in Paradiso,
nella più bella e gloriosa parte.

Quand'io son per mirar atento e fiso 115
gli occhii che fan un tal splendor in terra
per far Febo restar da sé diviso,

più presto son contento de tuo guerra
ca per altra nel mondo aver mai pace,
o fior de quante el sexto cerchio serra. 120

Poi ch'a parlar di te si stanca e taze
Arpino, Uronca, Smirna, Mantua, Atena,
como poss'io laudar tua dolze faze?

Tu m'hai ligato cum mazor catena
ca Hercule cum Teseo Cerbar latrante, 125
ma tanto è 'l mio piacer quanto a lui pena.

Rica de bei virtù ed opre sante
dove s'infonde moral vita sempre
onorata dal sumo alto Tonante,
qual morte o tempo mai verà che stempre 130
tua gran virtù, tua fama, nome eterno,
o vita ornata de mirabil tempore?

Prima vedrasse pace nel Inferno
e non produr mai primavera il verde
e quando è in Cancro el sol, regnar il verno 135
che, come el lauro mai foglia non perde,
manchi tuo nome e tua summa grandeza
che sempre triūnfante se riverde.

Naturalmente el fel arà dulceza
né farà el corso in mar l'Idaspe e l'Ebro, 140
el mar fia sopra ogni celeste alteza,

Istro, Tanai, Nil, Garona e Tebro
vedrem lor corso far contrario, quando
manco verà la fama ch'io celebros.

Le fere aran le muse a lor comando, 145
Anibal subiugar l'ardir di Scipio

quando el bel nome tuo verà mancando.

Sia benedetto il dì ch'io fui manzipio
a tua diva bellezza al mondo sola
e che fu causa de darmi principio. 150

Qual falcon pelegrin spiegando vola
l'ale, che quasi ala cellesta zona
giongie per aver preda o ch'ella invola,
così tu donna di virtù corona
sola ti puoi chiamar nel cieco mondo 155
per quel fonte che in te versa Ellicona.

Tra 'l tuo cerchietto di ebanò iocundo
l'aura spirante le tue chiome move
che mi dan<no> dil ciel favor secondo.

Entra tanta leticia in pecto a Giove 160
quando vai calpistrando i fior e l'erba
che non si vede più dulceza altrove;
naturalmente suol esser superba
giovene bella, e tu scei più d'umana,
quel amando che l'omo in vita serba. 165

Gli occhi, che vincon di splendor Diana,
son col corpo solar propinqui asai
fermi fra nui, qual stella tramontana.

Amor s'accende in lor mecanti rai
quando d'onesto fuoco vòl armarsi, 170
che dulceza magior non scente mai;
quando se stesso cerca venerarsi,
como che più disira gloria e preda,
in te si spechia volendo exaltarsi.

Non fu sì bella la spartana Leda, 175
Europa, Io, Giuturna, Maia e quella
che più propinqu'a Apolo par che sieda,
como scei tu, benigna e chiara stella,
tra le madonne oneste care e saggie
ligiadra, altiera, mansüeta e bella. 180

Gli occhii da far fiorir l'ombrose piaggie
quando Cinzio fa 'l corso in Capricorno
e ralegrar le parte più silvaggie,
e far il ciel di più seren adorno
che mai si vidi quando alberga in Leo, 185
e fan parere da meza nocte giorno;

son cason del mio stato dolze e reo
l'umanità de le sante parole
che di sūavità vincon Orfeo.

O di mia stanca vita unico sole, 190
vero rifugio de la misera alma,
vivo color da gierminar viole,

a chi tien di martir più maggior salma
invidia porto, poi che vòl Fortuna
privarmi d'aquistar l'amata palma. 195

Te non incolpo già, che scei quell'una
spene che mi conserva in vita e in morte,
ma pur quest'alma è di piacer dizuna.

Vòmi ramaricando de mia sorte
e de Fortuna invidiosa e cruda, 200
di te non già, né d'amorosa corte.

Io porto invidia al miserabil Giuda,
a Sisifo, a Leandro e a colei
che fa per Demofonte l'alma gnuda;

a quella sventurata che li dei 205
per pietà mossi la mutorno in fonte:
tutti son primavera a' pianti mei.

Io porto Libitina scripta in fronte
e quella aspecto e per secorso chiamo
portando invidia a quel de Flegietonte, 210

non sol per te ch'io reverisco ed amo,
ma per mal dir d'altrui o per tropo occhii
me toglion<o> quel ben ch'al mondo bramo.

Ma prego, prima che 'l viver trabochi,
a tua benignità, che prendi luoco 215
anzi che 'l strale al cor profonde tochi.

Fà pur che possi palesarti el fuoco
che fa del corpo mio qual Melëagro,
tal che già manca de disfarmi puoco:
così strugiendo ogni mio spirto flagro. 220

Venuto è l'ora e 'l dispietato ponto
che partir mi convien contra mia voglia,

cum tanta amara doglia
 che dela vita za non fo più conto.

Ma poi che la Fortuna m'ha zonto 5
 a tal partita dolorosa asai,
 che mi convenga ormai
 partir da la mia stella,
 fin che non ze ritorno a quella
 misera e dolente sarà mia vita, 10
 ogni zoglia da me sarà bandita:
 lacrime e sospiri el mio conforto
 saranno, el mio solazo e 'l mio diporto,
 sempre pensando a la signora mia.

Ahi, falsa Fortuna al mondo ria, 15
 mercé, pietà ormai, che son conquiso!
 Deh, como esser può che dal zentil viso
 me dezi alontanar, ahi meschinello,
 supra a li altri piú bello?
 E pur forza m'è abandonarlo. 20
 Ahimè che io mi lamento e parlo
 e quel che vòl Fortuna esser conviene:
 fenita è la mia spene,
 così finissen tutti li mei guai;

ma ben ti prego, per l'amor che sai 25
 te ho portato como a mio signore,
 che sempre nel tuo core
 tegni el mio nome e mia pura fede.

Dolente me ne vo como tu vede
 e l'anima reman nele tue brazia: 30
 deh, fa non si disfazia
 per tua cason la nostra dolze fiamma!
 Vedi ch'altri ca ti el mio cor non bramma:
 tu sola li place e d'altro non cura.

Tu scei quella figura 35
 che sempre starà fissa nei mio pecto:
 deh, fà per dio che 'l fidel suzetto
 per altri amanti non sia arbandonato,
 aziò che disperato
 non mi consuma in piú gran dolore. 40
 E se tal doglia desti al mio core
 prego morte cum gravissimi stenti,

cum aspri e grevi tormenti,
 mia vita affaticata toglia,
 ca certo mi sarà menor doglia 45
 ca sentirti aver perduta,
 e se 'l farai, certo pentuta
 sarai d'aver comesso tal difetto.
 E se ben pensi quanto bon suzetto
 a te sum stato e sarò sempre mai, 50
 certo non potrai
 privarme si aspramente,
 benché alquanto da te stesse absente.
 Neccessità e forza me 'l condanna,
 e se la Fortuna non me inganna 55
 tu sarai cason del mio tornare.
 E ben che mi vedo da te alontanare,
 o albergo fido de l'alma mia,
 sempre dove mi sia
 in boca averò el tuo caro nome, 60
 e quelli begli occhii e le aurate chiome
 mi staran fitti sempre nella mente.
 Tristo mi dolente,
 questo è quel aspro dolor che m'acora.
 Lassiate adonca, o cara mia signora, 65
 il cor, il spirto mio in compagnia,
 e fà che a l'alma mia
 tal fiata gli porti compasione.
 Sia maledetto chi n'è stà casone
 di questa aspra mia partita e ria! 70
 O relucente e Clara stella pia,
 a te me aricomando pur asai.

4

Occhii piangieti in compagnia dil core,
 anima sconsolata or ti lamenta
 ché 'l ciel mi priva d'ogni mio splendore.

Chi poria più mia vita far contenta
 puoi che madonna circa mutar stille? 5
 Colpa è d'Amor ch'a torto mi tormenta.

Non par che sia per me fiorir d'aprile:
canti a sua posta Filomena ormai,
venga pur primavera signorille,

Zefiro spira e porga i chiari rai, 10
Febo raggiando illumini la terra,
ch'io non aspetto se non pianti e guai.

D'aspro suplizio e sempiterna guerra
plena sarà la mia dolente vita:
or convien ch'odio porti a chi è sotterra. 15

La Clara luce fa da me partita
e va a luminar gente tramontana;
il mondo, lasso, a lacrimar m'invita.

Angielico splendor in forma umana,
o sol degli occhi mei conforto e pace 20
ch'or fatti son de lacrime fontana,

quanto la tua partita a me displace
sarà palese a tutto l'universo,
insino al fiume dove el mar si tace.

Contrario vento, per mio mal, traverso, 25
sento venir da impetüosa parte
per far mio stanco ligno in mar somerso.

Como la luce tua a me si sparte
sempre farò mia vita in vesta bruna
per non veder la tua beltà senz'arte. 30

Stelle, pianetti, signi, sol e luna,
per pietà di me lasso or scolorate,
poi che per me non è speranza alcuna.

O anime zentil di questa etade,
zoveni amanti, suplicando io prego 35
che tutti de mia pena lacrimade.

Deh, non mi fati di tal grazia nego,
forsi fian vostri pianti ancor casone
che mai solto sarò dov'io me lego.

Chi non dirà che in obscura presione 40
farò dolente tuto el viver mio,
sprezando l'òr, fuggendo le persone?

O mia zentil madonna, o mio disio,
non ti scordar di me per zire altronde,
per cui lacrime tante a terra invio! 45

O boca oriental de perle monde,

- volto da gierminar rose e vïole
 nel tempo che la terra più l'asconde,
 stella celleste, immacolato sole,
 liggiadria dele donne al viver nostro, 50
 belleze oneste acompagnate e sole,
 el mio dolor a tut'el mondo mostro
 per abiti, per pianti e per lamenti
 de sospiri, de lacrime e de incostro.
- Più non saran i miei desir contenti, 55
 anzi saran cason del mio morire,
 e già gli spirti son de piazer spenti.
- Io son disposto a te sola servire:
 vâ pur<e> dove vôi, che notte e giorno
 verde sarà nel cor el mio martire: 60
- l'aier seren del to bel viso adorno,
 gli occhii che son un sol de natura,
 meco saran per mio mortal soggiorno.
- Benigna più d'ogni altra crëatura,
 umil per vista ed alta per virtude, 65
 succorri ala mia fé simplize e pura!
- Como l'alme da Dio speran salute,
 così spero io dagli occhii santi e casti
 conforto ala mia debil gioventude.
- Lingua, madonna mia, non par che basti 70
 <a>la passion che dentro al cor sustegno,
 sì che con morte ognor par che contrasti.
- Io son pien di suspecto e de disdigno
 non perch'io t'abia amata ne' primi anni,
 ma perché volgi altronde il tuo disigno. 75
- Lucida stella, io vivo in grandi affanni;
 se pur in altri luoci viver vôi,
 serva l'amor, nemico d'ogni inganni.
- E cum sarai in le contrade toi
 ricordate me, che ligato e stretto 80
 son per amor, amando gli occhii toi.
- Ch'om più non veda il giovenil aspecto
 che smarito sarà del nostro templo:
 ognor lacrimarò l'acerbo effetto.
- Vita mia cara, o manifesto exemplo 85
 del ben del ciel, a nui perfecta gloria,

occhii legiadri che nel cor contemplo,
 abi della vita mia victoria
 che ogni animo zentil spera d'avere
 per onestade, non per vanagloria. 90

Si non credesse più poter vedere
 gli occhii, ch'al mio cor dan tanto afanno,
 cercarei morte per maggior piacere.

Ardendo vivo, lasso, il secondo anno
 ed arderò, se tu non dai rimedio 95
 a tanto acerbo e fastidioso danno.

Io t'ho amata cum dilecto e tedio,
 tedio temendo di non m'essere tolta,
 dilecto per sperar pace, e l'asedio
 ha tanta fiamma in me stesso racolta. 100

Però ti piazza di mutar camino,
 ché l'alma stanca dal so corso è volta
 non per elleczion ma per distino.

5

Non è sì grande il numer dele stelle,
 non tanta arena ed alga calca l'onde
 quanti sospiri il mio cor rompe e fonde.

Non ha tanta erba campo piagia o poggio,
 né tante fronde selve né arbor fiore, 5
 né tante penne ucei né pessi il mare,
 non tante littere scripte son in foglio
 quanto ora sento pene e doglie al core
 e quante agli occhii son lacrime amare.

Io mi consumo per tanto errare: 10
 cerco e ricerco e non so trovar onde
 possa veder quel sol ch'a mi s'asconde.

6

Italia cieca, non vedi l'inganno
 e il furto che vien fatto nel tuo regno?
 Hai perso l'intellecto e l'alto inzegno

che non t'acorzi del publico danno?

Convienti cangiar volto e mutar panno: 5
 fugita è in Gallia senza alcun ritegno
 la chiara stella, il lucido tuo signo,
 e povra scei rimasta in longo affano.

Misera te che scei fatta sugietta
 d'una tua serva! Guarda, il ciel si dòle 10
 e la terra di tue belleze spente.

Prendi l'arme lucente a far vendetta,
 e non voler che 'l nostro chiaro sole
 senza tornar sia zito a l'occidente.

7

Il cor suspira e piangon gli occhii mei,
 stridenno i denti per malenconia,
 la boca crida: — Ahi! deh, partita ria,
 quanto me dà' cagion de dir omei! —

Fugon i spirti e manca i sensi mei, 5
 l'alma se dòle per la perdita mia;
 le vene, il corpo più mai non desia
 prender substantia, già fa giorni scei.

Viver non mai più m'è d'incalere,
 poi che più qua non luce il gran splendore 10
 dela mia stella cum so' chiari rai.

Manca le forze, el sangue, el bel colore:
 la morte atendo e bramo. Ohimè, che fai?
 Tu troppo tardi, non me far dolere!

8

Ahi dolce sguardo, ohimè süave riso
 plen d'amorosa e dolze melodia,
 dove ora seti? Ahimè, Fortuna ria,
 perché da lor m'hai fatto tu diviso?

Lasso, privato m'hai del paradiso 5
 azzìò che tanto ben in me non sia;
 gran torto m'hai fatto e gran vilania,

privato avermi di veder quel viso.

Ahi vedovo, già rico e dolze loco,
 che già fusti principio al foco divo, 10
 dov'è colei che riguardar mi suole,
 per cui ancor sarò o morto o vivo?
 Ohimè ch'io ardo più ch'ardente foco,
 lontan vivendo dal mio dolze sole.

9

Fronde, erbe, fiore, rose né verdura,
 aprile e magio, o qual sia melodia,
 oro, onore, grado o celleste armonia
 potrian far lieto il cor, né crëatura.

Cosa di qua non è nel ciel sicura 5
 al mio dolor, né mai più Dio potria
 in terra darmi tanta monarchia
 che non paresse i' fusse in selva oscura.

Se 'l sol si leva e cerca l'oriente,
 segue ogni giorno il circolo, e mai non fala 10
 per dritto calle non vada in ocidente.

Or grand'è il tempo mi voltò la spala
 quel sol chi mi lucia, è lume spente:
 passato è l'anno e 'l tornar non gl'incala.

10

Se Febo asconde i razi soi la sera,
 drieto a l'aurora presto fa ritorno,
 e con gran luce segue l'alba el giorno,
 continuo, como fe' Dafnes la fera.

S'i razi soi cellò per la severa 5
 e crudel madre, quando el figlio adorno
 per cibo diede al padre per più scorno,
 doppo dui giorni ritornò dov'era.

Ohimè, con pleno circo già la luna
 renovata s'è ben volte diëce 10
 ed altretante ascosta è per il mondo,

e 'l chiar mio sol non torna, anzi m'imbruna,
e tienme a l'ombra oscura: ohimè, già fece
tocar li cieli, ed or m'ha posto al fondo.

II

Che farai, miser te? Fugito è il sole
che dava luce ai stanchi e zechi passi;
or son fuor di speranza i pensier lassi,
or son spese al vento le parole.

Partite son le rose e le vïole, 5
rimaste son le spine in duri sassi;
col capo chino e gli occhii umidi e bassi
convienti andar, poi che Fortuna vòle.

Fortuna, che ti alziò, te umilia a terra:
in quanto picol tempo un ben si parte! 10
Così passon le cose de' mortali.

Un sol secorso resta in tanta guerra:
scrivere a tua madonna in triste carte
che 'l cor ti serva doppo longi mali.

12

Io mi doglio e cum ti piango, Amore,
poi che tu lassi il tuo fidel morire;
ohimè che l'alma più non può patire
le grave pene ch'ora sente il core.

Gionte le brazia io crido: — O mio signore, 5
pon fin ormai al forte mio languire.
Lasso mi, como potrà' tu mai sufrire
per te che mòra 'sto tuo servitore?

Trovar non posso ale mie grave pene
per pian, per alpe, pogi, colli e monti, 10
consiglio, agiuto, né picol riparo.

I' cerco selve, mar, val, fiumi e fonti:
e nulla atrovo; però la morte viene,
se tu non me soccorri, o signor caro. —

13

Ozi finisce a ponto il second'anno
che Amor mi chiuse in luoco oscuro e tetro
dove piangiendo ancor secorso impetro,
ma il tempo fugie e se redoppia il danno.

Vivo sperando, in lacrimoso afanno, 5
e paventoso giro or 'nanti or detro,
e trovo i disir mei d'un fragel vetro,
onde me stesso a morte mi condanno.

Dal mio felice ostel morte mi scazia,
speranza me abandona, e il ciel consente 10
coronar Franzia d'un sì nobil fiore.

O cieca Esperia, or se' tu ancor satia?
Perdesti il septro già, ma novamente
privata hai te di luce e me dil core.

14

Da poi ch'Amor fatto esser n'ha de dui
cori una sol anima, un volere,
dui spirti in un parere

ed una fé de due promesse in lui,
poi che scentiamo pari li so' stenti 5
e i desir non dispari

e gli anni equali e rari,
pensier comuni, desiderì al core,
per farne esser felici e ben contenti
e gli animi aquietati, 10
dovëa farne pari

d'uno sol stato o casa o albergo o tore.

Ma lui, che segue el natural errore,
che mai produse perfetta cosa al mondo
né om sempre iocundo, 15
ne fa distante per spazio longo andui.

15

Italia, piangie la tua sorte dura,
 apri gli occhii toi ciechi e guarda il caso:
 tolto te ha Galia la tua Clara stella,
 che coi raggi fugita è verso ocase.
 Tu scei servata in fosca sepultura, 5
 priva d'ogni splendor, d'ogni facella
 che ti prestava e meza nocte quella
 ch'è gita a dar luze a un altro clima.
 E tu non ne fai stima,
 né sai in quanto danno scei rimasta; 10
 prendi il tuo scudo e l'asta
 e fà vendetta contra Franza altiera
 che il chiaro sole ha tolto a nostra spera.
 Mantua, infelice più d'ogni altra terra,
 afflitta, sconsolata, trista e mesta, 15
 de pianti, de sospiri e affani piena,
 convienti mutar viso e cangiar vesta;
 convienti contra Franza mover guerra
 che ti ha privato dela tua sirena
 che col cantar vinceva Filomena. 20
 Tu scei rimasta fra corbe e corbice:
 partita è la fenice
 ed è fugita verso l'ocidente,
 lassando l'oriente:
 volata è nel paese di la Franza 25
 ove tien il suo nido e la sua stanza.
 Piangi, turbata casa di Gonzaga,
 piangi l'acerba e instabile fortuna,
 piangi il tuo fructo, piangi il gientil fiore
 guasto dal vento e da tempesta e bruma. 30
 Non vedi tua ferrita e la tua piaga?
 Tu scei rimasta in pena e in gran dolore
 e non t'acorgi del comesso erore,
 che Franza ti spoglia del tuo manto,
 lassandote nel pianto. 35
 Guarda nel regno e vedrai l'inganno,
 vedrai lo fatto danno:

partito è il chiaro sol come saetta
e scei rimasta vidua e soletta.

Esperie ninfe, che fareti ormai?

40

Partito è il vostro porto e il bon governo,
la vostra guida e la vostra Dīana;
rimaste sceti in un dolor eterno,
in angustia, in fatica, in pene e in guai;
secco è ogni rivo, secca è ogni fontana,
per l'acerba partita dura e strana
di questa ch'è fugita in altri boschi,
lassando questi foschi.

45

Coi capei sparsi per le nude spalle
cridate in ogni valle,
cridate in alta voce verso il cielo:
forsi fia reso a vui l'usato vielo.

50

Piangieti loci alpestri e verdi monti,
silve, montagne, valle, sassi vivi,
boschi, campagne, campi ed arborselli;
piangieti colli, fiumi, stagni, rivi,
Alpe, strate silvagie, poggi, fonti;
piangieti erbe, piangieti vaghi augielli,
tigri, leoni, pardi, cervi snelli;
piangieti querce, abeti, lauri, fagi;
piangeti orsi silvagi;
piangieti voi pastor, piangieti armenti
rimasti fra ' tormenti;
piangieti lupi e voi si<l>vestre fiere;
piangieti ville, prati e voi rivere.

55

60

65

Piangi fanciullo cieco, nudo e alato,
l'arco tuo speza, spargi i capei d'oro,
rompe le tue saette e la faretra:
privato scei del più rico tesoro
che fusse nel tuo septro e nel tuo stato;
rimasto è il regno como prigion tetra
poi che partita è la lucente petra,
poi che partito è di belleze il mare
che ti faceva andare
cum la serena fronte e lieto viso
e sempre star in riso;
e quella che faceva l'està d'inverno,

70

75

del paradiso ha fatto oscuro inferno.

Piangieti sventurati e tristi amanti:

partite son le rose e le viole, 80

partite son belleze e liggiadria,

fugito è in ocidente il chiaro sole,

partiti son le perle e gli diamanti,

partito è il lume de la nostra via.

Così fa la Fortuna cieca e ria: 85

partiti son corali e li zaffirri,

rimasti son martiri;

partiti son costumi e zentileza,

rimasta è ogni tristeza.

Piangiamo amanti, donne e vui donzelle, 90

e malidiamo il cielo cum sue stelle.

Canzion mia trista e piena di lamento,

vatene in Franzia da la stella Chiara

e de Ittalia nara la ferrita

per la sua aspra partita. 95

NOTE

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

A) CENNI BIOGRAFICI

Pur essendo una figura minore nella letteratura del Quattrocento, Niccolò da Correggio ha avuto più fortuna di altri suoi contemporanei: la sua vita e la sua attività letteraria sono state minutamente studiate ed illustrate da A. Luzio e R. Renier; dall'Arata, in un vasto studio monografico; e da altri studiosi, anche in tempi più recenti¹. Ben poco di questa vita, trascorsa quasi sempre negli ambienti ufficiali delle corti settentrionali, rimane per noi oscuro: questi studi hanno delineato l'immagine di un brillante cortigiano che metteva spesso a disposizione di quell'esigente e volubile pubblico tutta la sua abilità di organizzatore di spettacoli teatrali, giostre, feste, e al quale si ricorreva, come al cantore ufficiale, in tutti i casi lieti o tristi che interessavano illustri famiglie o personaggi famosi. Ma non era un letterato di professione: e questo dava alla sua opera un'impronta più libera e personale che lo distingueva nettamente dalla schiera dei giullari e dei minori poeti cortigiani, anche se egli non disdegnava di venire a volte a gara con loro. La sua attività precipua era infatti quella d'uomo d'arme, al servizio ora dell'uno ora dell'altro signore, da Lorenzo de' Medici a Ercole d'Este, a Ludovico il Moro (o anche di più d'uno contemporaneamente, come nel 1492, quando Ercole d'Este gli lanciò il suo sdegnoso « Nemo potest

¹ Cito qui gli studi più importanti sul Correggio, a cui si faranno riferimenti anche in seguito: A. LUZIO e R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, in *GSLI*, XXI, 203-264 e XXII, 65-119; R. RENIER, *Canzonieretto adespoto di Niccolò da Correggio*, Torino, 1892 (Nozze Salvioni-Taveggia); A. ARATA, *Niccolò da Correggio*, Bologna, 1934; C. DIONISOTTI, *Nuove rime di Niccolò da Correggio*, in « Studi di filologia italiana », XVII (1959), 135-188. La pubblicazione più recente in cui si parli di Niccolò da Correggio è il saggio di D. DE ROBERTIS, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, nel volume *Il Quattrocento e l'Ariosto*, della *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1966 (alle pp. 615-617).

duobus dominis servire »¹). E insieme veniva spesso scelto, per la sua abilità diplomatica e la sua rappresentatività sociale, per importanti ambasciate e delicate missioni. Troviamo anche spesso il suo nome negli elenchi dei partecipanti ai tornei che solennizzavano, alla corte di Milano, come a Ferrara o a Mantova, i più importanti avvenimenti familiari.

Questa sua posizione sociale, di particolare rilievo, il Correggio se l'era in effetti conquistata con i suoi innegabili meriti personali: non dimentichiamo però che la sua nascita l'aveva posto in una situazione certamente favorevole. Nato nel 1450 da Beatrice d'Este (figlia naturale di Niccolò III) e da Niccolò da Correggio, essendo rimasto orfano di padre prima della nascita, aveva goduto della protezione dei parenti di Ferrara che l'avevano colà allevato, mentre la madre era passata, quattro anni dopo, a nuove nozze a Milano, con Tristano Sforza. I matrimoni poi delle cugine Estensi Isabella e Beatrice a Mantova e a Milano (1490 e 1491) avevano ulteriormente rinforzato i suoi legami con quelle corti, dando inizio al periodo più brillante della sua attività cortigiana, che declinerà soltanto, e in modo piuttosto misterioso, dopo la congiura di Don Giulio d'Este², pochi anni prima della sua morte, avvenuta nel 1508.

Qualche ulteriore particolare potrà forse essere rivelato da un completo censimento delle lettere del nostro autore (già del resto in gran parte utilizzate dagli studiosi precedenti), ma la sua biografia ufficiale non potrà certo risultarne sostanzialmente modificata. Rimane invece da conoscere meglio la sua personalità umana e artistica: cosa che sarà resa più agevole dall'edizione delle sue opere.

Bisogna dire subito che la produzione letteraria del Correggio non è molto ricca di allusioni autobiografiche o di sfoghi personali facilmente intelligibili: solo raramente si può avvertire l'intima risonanza di qualche fatto già noto, che interrompe la compassata astrattezza degli schemi letterari allora di moda.

Oltre al famoso sonetto (210) in cui, secondo l'opinione di tutti i commentatori, il Correggio si rammarica di trovarsi in prigione, in primavera, quando tutta la natura e gli uomini sono in festa (e se non

¹ Si vedano le lettere relative, conservate nell'Archivio Estense di Modena, del 28 febbraio e 5 aprile 1492.

² Su questi fatti si veda il volume di RICCARDO BACCHELLI, *La congiura di Don Giulio d'Este*, e gli studi del DIONISOTTI, soprattutto quello apparso in «Civiltà moderna», IX (1937).

si tratta di un componimento « su commissione » dovrebbe trattarsi della prigionia veneziana del 1483), ce n'è un altro (109) abbastanza interessante, in cui il poeta accenna brevemente alla sua attività letteraria passata, turbata in quel momento dal fuoco amoroso che è in lui:

Cantai già versi a la mia ninfa e a Amore
 e a Morte ancor, la qual tuttavia invoco,
 cantai con voci alpestri in qualche loco
 ove più che il civil piaceva il pastore;
 cantai comedie, e riportàme onore
 ne le scene ludendo a exempio e a gioco;
 adesso ogni mio canto adrizzo al foco,
 però che ogni mio verso è pien di errore.

.....

Molto frequenti sono i cenni a vicende amorose, ma la loro consistenza non va al di là delle convenzioni letterarie. Non figurano nomi di donna, all'infuori del *señal* Florida, presente nei nn. 261, 262, 267, 268, 270 e nella cornice della *Psiche*, in cui il poeta si lamenta per il suo amore non corrisposto.

Particolarmente interessante dal punto di vista autobiografico è l'egloga 363, nei cui versi iniziali sono chiaramente riconoscibili, sotto il travestimento bucolico, i principali avvenimenti dell'infanzia e della giovinezza dell'autore:

Chi ha più giusta cagion di me a dolersi?
 Nato in exilio, pria defuncto il padre,
 parte de le mie mandre infante persi;
 puoi, derelicto da la dolce madre,
 che a un altro si legò per iugal nodo,
 fui dato a governar l'ovile squadre.

El peculio paterno, ohimè, in qual modo
 dilacerato fu, che al pover nido
 non posso dir che rimanesse un chiodo!

Pur, mercé dil signor de ch'io mi fido,
 che mi levò de gli occhi el denso velo,
 mi tolsi fuor di quel belante strido,
 e con fatiche extreme, caldo e gelo,
 in tal preggio mi viddi e in tanto nome,
 ch'el mi pareva toccar col capo il cielo.

Più volte già mi coronai le ghiome
 di lauro, avendo in marzial certami
 vinto le forze de' compagni e dome.

.....

(vv. 25-42)

L'uomo così duramente colpito dalla Fortuna e insieme orgoglioso dei successi ottenuti con tanto sforzo che veniamo a conoscere in questi versi è piuttosto diverso dalla figura, un po' stereotipa, del perfetto cortigiano, consegnataci dalla tradizione critica. Il ricordo dell'infanzia solitaria turba ancora il poeta, ma insieme egli dimostra anche una certa fierezza per aver saputo reagire all'avversa fortuna ed essersi saputo innalzare al di sopra degli altri, anche se questo gli è costato « fatiche extreme ». Fare il valoroso guerriero e il brillante cortigiano era quindi per il Correggio una necessaria rivalsa psicologica; ma era anche il suo lavoro, spesso molto gravoso perché lo privava della libertà e lo costringeva ad accettare i compromessi e la falsità della vita di corte. Questo rapporto ambivalente di amore-odio per la corte, che lo teneva schiavo ma che era anche l'unico ambiente in cui potesse soddisfare le sue ambizioni mondane, economiche e artistiche, è uno dei motivi ispiratori più sinceri e validi della sua poesia, abbinato inevitabilmente all'esaltazione della vita semplice e campagnola, gustata nei suoi aspetti più genuini. Ma su queste come su altre situazioni biografiche che così vasta eco hanno avuto nella parte più significativa della poesia di Niccolò da Correggio avremo occasione di soffermarci in altra sede, trattando più da vicino della sua attività poetica.

B) NOTIZIE SULLE OPERE

Le opere del Correggio a noi pervenute, edite nel presente volume, sono: la *Fabula di Cefalo*, la *Fabula Psiches et Cupidinis*, la *Silva*, le rime contenute in H e le poche extravaganti.

Tra queste, la più importante, e la più interessante per la storia della nostra letteratura, è senza dubbio il *Cefalo*, uno dei primissimi esempi di dramma profano regolare. È infatti diviso in cinque atti, ha un prologo, dei cori lirici alla fine di ogni atto e un *plaudite* finale.

L'argomento è tratto dal VII libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, ed è stato modificato dall'autore nella parte finale perché la circostanza in cui fu rappresentato richiedeva un lieto fine. Secondo la testimonianza del *Diario ferrarese* infatti, il *Cefalo* fu rappresentato per la prima volta a Ferrara il 21 gennaio 1487¹, in occasione dei festeggia-

¹ Il *Diario ferrarese* è edito nei *Rerum Italicarum scriptores*, XXIV; la citazione a col. 278. Per quanto riguarda l'anno di rappresentazione, si ricordi che nelle stampe, tutte veneziane

menti per il matrimonio di Lucrezia d'Este con Annibale Bentivoglio. Non mancano nella *Fabula* brani di una certa eleganza e bellezza; possiamo ricordare, per la spontaneità del dialogo e per una certa vivezza realistica, la parte iniziale della scena della tentazione di Procri, nel I atto. Interessante, anche perché di chiara ispirazione toscana, il coro delle ninfe alla fine dello stesso atto. Altri spunti realistici, che sembrano stonare con l'ambiente mitologico-arcadico, si trovano alla fine del monologo di Procri, nell'atto III (vv. 81 e ss). Qualche particolare comico è presente nel monologo della fante di Procri, all'inizio del IV atto. Il patetico della tragedia dà origine al lamento di Cefalo, nello stesso atto, che è abbastanza riuscito. Nel complesso, non possiamo certo avvicinare l'arte del Correggio a quella del Poliziano; restano però nel Cefalo parecchi spunti originali che ne fanno un'opera indubbiamente interessante.

Data la novità tecnica dell'operetta, sarà interessante esaminare anche il suo aspetto metrico, tenendo presente l'*Orfeo* polizianesco come inevitabile termine di paragone. Il metro più usato è l'ottava, però non mancano capitoli in terzine e composizioni metriche di vario tipo, sia nei cori finali, sia in zone particolarmente liriche all'interno degli atti. Sono queste ultime parti, insieme ai cori, quelle che si avvicinano maggiormente all'*Orfeo*, nel contenuto e nella forma metrica. Il coro del primo atto è composto da tre strofe di otto ottonari, con questo schema:

1. a b a b a b b b
2. c d c d c d b b
3. e f e f e f b b

Il secondo verso della prima stanza e gli ultimi di tutt'e tre sono uguali: una specie di ritornello che può far pensare all'*Udite selve* polizianesco. Nel II atto (v. 97 ss.), il monologo del vecchio pastore che cerca di trattenere Procri ha lo stesso schema metrico del canto di Aristeo *Non mi fuggir donzella*: a b C a b C d c D e f f E; il primo verso è quasi identico e tutto il contenuto è molto simile. Il secondo, terzo e quarto atto sono conclusi da un'egloga; l'apertura del coro delle muse, alla fine del IV atto sembra riecheggiare alcuni versi del coro delle Driadi, nel secondo atto dell'*Orfeo-tragedia* (*Cefalo*: Piangete,

del *Cefalo*, viene invece segnalata la data del 21 gennaio 1486. A. Cappelli esprime l'opinione, che condivido, che la data fosse ridotta « more veneto », dato che l'anno a Venezia iniziava il primo marzo (A. CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici*, in « Atti e memorie della R. R. Deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi », I, 1963, p. 319).

silve alpestre, fiumi e rive / piangete, dei de' boschi e dei de' monti...; *Orfeo*-tragedia: L'aria di pianti s'oda risonare / ... Piangete, selve e fonti; / Piangete, monti: e tu pianta novella...). Sempre nel quarto atto (v. 113 ss.), il lamento di Cefalo per la morte di Procri riprende, con qualche variazione, lo schema della preghiera di Aristeo, già precedentemente utilizzato.

Chiude l'ultimo atto un coro di ninfe, formato da tre strofe di settenari ed endecasillabi con questo schema:

1. a b a B a c c A a
2. d e f D e g g A a
3. h i h I h l l A a

in cui *a* è un verso-ritornello.

Il *Cefalo* è concluso da un'ottava che contiene un *plaudite* di tipo classico:

Se 'l v'è piacciuta questa nostra festa,
fatine segno, ed altro a far non resta.

In questi versi si allude al *Cefalo* definendolo *feſta*, come era allora consuetudine per qualsiasi spettacolo teatrale: nell'ottava finale del prologo invece il Correggio discute scrupolosamente a quale genere teatrale debba essere ascritta la sua opera:

Non vi do questa già per comedia,
ché in tutto non se observa il modo loro,
né voglio la crediate tragedia,
se ben de ninfe gli vedreti il coro:
fabula o istoria, quale ella se sia,
io ve la dono, e non per precio d'oro;
di quel che segue lo argomento è questo.
Silenzio tutti, e intendereti il resto.

Come abbiamo rapidamente visto, è presente nel *Cefalo* qualche ricordo dell'*Orfeo* polizianesco, cosa del resto scontata, data la vicinanza temporale e locale delle due rappresentazioni. Ora il problema — che interessa però più l'*Orfeo* che il *Cefalo*, e che quindi mi riservo di trattare altrove — è se si possa provare in modo certo l'imitazione, da parte del Correggio, della Tragedia piuttosto che della Favola, cosa questa che, se da una parte toglierebbe al *Cefalo* il pregio, tanto esaltato dagli

antichi eruditi, di essere la prima rappresentazione regolarmente divisa in atti, dall'altra metterebbe un fermo punto *ante quem* all'*Orfeo*-tragedia. E questa data potrebbe portare forse qualche lume maggiore alla questione della paternità del rifacimento della tragedia stessa, che adesso viene assegnata, secondo me con poco fondamento, al Tebaldeo.

Segue, per mole e importanza letteraria, un poemetto in ottave, intitolato *Fabula Psiches et Cupidinis*. I tre manoscritti che la contengono sono preceduti da una lettera dedicatoria del Correggio a Isabella d'Este, da cui risulta che il testo, trascritto da alcuni astanti durante l'improvvisazione, già circolava, quasi all'insaputa dell'autore, il quale, riuscito finalmente ad averne una copia, lo inviava ora alla marchesana di Mantova « astretto dal comandamento » di lei, dolendosi della « rozza ed inepta naration » della sua opera. La realtà deve essere ben diversa. Prima di tutto è impossibile che un testo di 179 ottave venisse improvvisato dal Correggio e che coloro che udivano potessero trascriverlo seduta stante. Probabilmente si tratta di un modo elegante per giustificarsi con Isabella, alla quale era giunta notizia della nuova opera per via indiretta, o che ne aveva forse visto un esemplare, e ne reclamava la dedica.

Dalle intitolazioni stesse risultano gli estremi per una datazione approssimativa dell'esemplare di dedica: siamo nel periodo « milanese », e questo spiega anche come la dedica ad Isabella abbia avuto bisogno di venire sollecitata. Termine *post quem* la concessione dell'uso del nome dei Visconti e della contea di Castellazzo; *ante quem* la revoca di tali benefici da parte di Ludovico il Moro: 1481-1497. Una maggiore approssimazione penso si possa raggiungere ammettendo che alluda alla *Psiche* la lettera a Isabella del 16 giugno 1491¹. L'autore scrive: « Le stanze ch'io componea sono ultimate e intitulate alla Signoria Vostra. Le facio trascrivere, e fornite le adrizarò ne le mane de Quella como Li promissi ». Le parole del Correggio sembrano alludere ad un'opera di una certa mole; per quanto riguarda il fatto che si parli genericamente di *stanze* e non si faccia il titolo della *Psiche*, ricordo che anche nella lettera dedicatoria vi si allude con lo stesso termine (« ... e facto di questo tractato alcune stanze... pure... quelle che sonno a le mie mane pervenute Vi mando »). O si tratta veramente della *Psiche*, o di altra opera che è andata perduta; ma se è strano che di quest'altra

¹ Questa e le altre lettere ad Isabella e al marito, che avremo occasione di citare anche più avanti, sono conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Molte di esse sono state già edite nello studio sopra citato di A. Luzio e R. Renier.

opera misteriosa non si sappia niente di più, più strano ancora sarebbe non trovare in tutto il carteggio con Isabella un accenno alla *Psiche* a lei dedicata.

La nota favola mitologica è racchiusa in una cornice autobiografica, nella quale il poeta narra il proprio sfortunato amore per Florida e si fa consolare da Amore stesso, che, dopo avere accennato alle disavventure di alcuni dei, gli narra quelle che egli stesso dovette sopportare a causa del suo amore per Psiche. Tutta questa cornice è in stile petrarchesco-cortigiano, e non si discosta dal contenuto di molte liriche amorose del nostro autore. Non è particolarmente interessante, se non per la vivezza di qualche paragone, preso dal mondo naturale. Più riuscita è senza dubbio la versificazione della favola, che è tra le cose migliori del Correggio. L'andamento delle ottave, pur essendo narrativo più che lirico-descrittivo, si avvicina maggiormente alla accuratezza toscana che alla scioltezza o sprezzatura boiardesca, e dimostra la vasta apertura culturale del Correggio, che, pur essendo legato al gusto delle corti settentrionali, non ignorava certo quanto di interessante poteva offrire il mercato letterario di Firenze o di Napoli.

Legata all'ambiente milanese è l'altra breve composizione in 21 ottave, intitolata *Silva*. Possiamo ricavare la data di composizione del poemetto da una lettera del Correggio stesso a Isabella, scritta da Milano il 30 marzo 1943: « Per soddisfare a la richiesta che mi fa la Eccellenza Vostra ch'io li mandi qualche cosa del mio, averà la alligata *Silva* cantata nel passato Carnevale, la quale mi persuado per la buona opinione sua in me, Li abbia a piacere. Vederà la continenza sua nel principio de la prosa... ».

I due testimoni che contengono la *Silva* non hanno purtroppo la prosa esplicativa, che doveva verosimilmente chiarire i particolari « mondani » dell'allegoria. L'intitolazione di E₃ (*Silva composta per lo Illustrissimo M. Nicolo da Coregio per una damicella per allegorico nome Rosa. È el giardin la Corte*) ci illumina veramente poco al riguardo. È stata avanzata dall'Arata, nel decimo capitolo dello studio citato, l'ipotesi che la « rosa » sia Beatrice d'Este, ma non mi pare che si addica ad un tale personaggio il tono confidenziale ed amoroso del testo. Del resto, che si tratti di pura finzione letteraria o di una idealizzazione della realtà, a noi poco importa; interessante sarà invece notare il tipo dell'allegoria, che pare rifarsi a quella notissima del *Roman de la Rose*, per quanto può permettere l'esiguità del testo. Si tratta comunque di dignitosa letteratura d'intrattenimento e nulla più.

La parte preponderante della produzione letteraria di Niccolò da Correggio è costituita dalle rime, quasi tutte raccolte in H, manoscritto di mano del segretario del poeta, Antonio Valtellina. Poche altre sono disperse nei vari manoscritti antologici quattro-cinquecenteschi, come meglio vedremo nella *Nota filologica*.

Si tratta, per la maggior parte, di rime d'occasione, cioè di celebrazioni ufficiali di avvenimenti storici o mondani riguardanti le illustri famiglie che lo proteggevano. Questa sezione è quella che maggiormente testimonia l'impegno cortigiano del Correggio: ulteriori particolari su questa sua attività sono ricavabili dal carteggio con gli illustri committenti, soprattutto con Isabella d'Este Gonzaga e col marito Francesco, clienti piuttosto esigenti e pressanti. Vengono infatti assegnati al poeta argomenti ben precisi da mettere in versi, oppure, nel caso si voglia utilizzare la musica di un'altra composizione, le nuove rime devono ricalcarne lo schema metrico. Ma non deve meravigliare il tono di queste lettere, spesso così perentorio: i Gonzaga e gli altri Signori si comportavano col Correggio né più né meno come erano abituati a fare con tutti gli artisti che prestavano la loro opera a corte, fossero pure famosi come il Mantegna o lo stesso Leonardo. Non è improbabile che per questo genere di lavori il Correggio si servisse di qualche collaboratore: durante tutta la sua vita tenne infatti sempre presso di sé in qualità di segretario, qualche letterato più o meno illustre, da Antonio Pistoia ad Antonio Valtellina, che si occupava in modo particolare della sua attività letteraria. Ma un piccolo gruppo delle rime raccolte in H sicuramente non è stato scritto per compiacere qualche illustre personaggio, bensì per sfogo personale. È in questo gruppo che si trovano i componimenti più interessanti, sui quali il lettore dovrà fermare l'attenzione per comprendere la personalità poetica del nostro autore.

Da quanto detto, si potrebbe pensare che la raccolta di rime del Correggio sia piena di interessanti notizie su fatti o personaggi dell'epoca, invece, come ha già notato il Dionisotti, questo non accade che raramente. È assai difficile infatti risalire al particolare avvenimento storico che ha dato origine alla composizione, anche perché mancano del tutto quelle intitolazioni esplicative, che solitamente abbondano nelle raccolte di rime cortigiane. Spesso, soprattutto nel caso delle rime politiche, il discorso è volutamente oscuro e involuto; in altri casi l'occasione era talmente nota al destinatario e al suo ambiente, che poteva bastare qualche rapida allusione, per noi del tutto incomprensibile. Abbiamo anche visto come i riferimenti autobiografici siano piuttosto scarsi. Tra i personaggi storici di una qualche importanza, che

vengono nominati o a cui si allude abbastanza chiaramente nelle rime, notiamo il Bellincioni (159), Leonardo da Vinci (189), Serafino Aquilano (285), Lucrezia Borgia (376 e 400), Ippolita Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria (369), Eleonora d'Este (370), Gaspare Visconti (384 e 385). Non è detto che sia il celebre Mirandolano il Pico nominato nel capitolo 366; è invece con molta probabilità Giuliano de' Medici quel *Magnifico Giuliano* al quale è indirizzata l'epistola dedicatoria che precede le elegie 352 e 353.

Le rime non presentano poi particolari problemi dal punto di vista metrico: abbiamo infatti soltanto sonetti, capitoli e canzoni. I sonetti sono molto regolari; fanno eccezione un sonetto semilatino (335) e un bisticcio (216). I capitoli, piuttosto numerosi, sfruttano tutta la gamma delle possibilità stilistiche di questa forma metrica allora di moda: non mancano disperate, dipartite, egloghe pastorali, epistole etc. Le cinque canzoni riprendono tutte degli schemi petrarcheschi (ad alcune di esse si allude nel carteggio con Isabella intorno al 1504 e al 1507) e sono una chiara testimonianza della rapida diffusione del petrarchismo stretto o bembesco¹. È presente anche una sestina regolare.

Ho preferito non raccogliere gli strambotti o *stanzie* — come il Correggio stesso li chiama — anche perché la loro attribuzione sarebbe stata impresa disperata, dato che nei manoscritti antologici appaiono quasi sempre anonimi. L'autore stesso non conservava

¹ Ma il culto del Petrarca era anche un fatto personale e più antico, come risulta dalla lettera dell'otto giugno 1497: «Domatina, Illustrissima M.a mia, voglio andare a desinare a la Selvapiana, longi da Rosena due miglia, dove el celebratissimo M. Francesco Petrarca compose tante opere, loco ameno et apto a tale exercizio. E se la legie la vita sua che è stampata dreto a li sonetti e *Triumfi* soi, la vederà nominata...». Molto interessante è la lettera del 23 agosto 1504: «Circa la canzone che Vostra Eccellenza mi dimanda ch'io voglia ellegiere del Petrarca, poiché la vole fargli fare sopra un canto, io ho ellecta una di quelle che più mi piace, che comincia *Si è debile il filo a cui s'atiene*,... et a ciò che la Eccellenza Vostra conosca che la mi piace, gli ne mando una mia composta a quella imitazione, a ciò che facendo fare canto sopra la petrarchesca, con quello canto medesimo potessi anche cantare la mia, se la non li dispiacerà, et non solo questa, ma anche un'altra de una reconciliazione d'amore composta a foggia di quella pure del Petrarca che comincia *Chiare dolci e fresche* (sic) *aque*...». In un'altra lettera, del 10 febbraio 1507, il Correggio risponde ad Isabella accettando l'ordinazione di una canzone, da comporre secondo lo schema di *Quando il suave mio fido conforto*. Non posso dilungarmi qui in un esame delle fonti, o meglio degli echi stilistici della tradizione letteraria precedente, presenti nelle rime del Correggio; è indubbio però, ed appare anche ad una rapida lettura, che l'imitazione del Petrarca occupa un posto preminente.

copia delle stanze che gli capitava di comporre, come scrive in una lettera a Isabella, il 7 luglio 1505: « Ma queste [le stanze] si sono ritrovate con grande difficultate, talmente che poco è mancato che non le abbia avute, perché io non tengo conto né copia de stanze; pure a caso si sono ritrovate queste nel mio archetipo... ».

Ho poi dovuto rinunciare a riprodurre il fitto ed interessante carteggio con i più importanti personaggi dell'epoca, per non accrescere troppo la mole del presente volume.

Le opere sopra elencate non costituiscono l'intera produzione letteraria di Niccolò da Correggio: dal suo stesso carteggio o da altre fonti contemporanee abbiamo notizia infatti di alcune composizioni che finora non sono state rintracciate.

Tra quelle di maggior importanza è da ricordare la composizione teatrale — o forse rifacimento, o adattamento — a cui allude, purtroppo con scarsi particolari, Isabella d'Este, scrivendo da Milano il 3 marzo 1495 a Clara di Montpensier, rimasta a Mantova: « Eri sera el nostro Messer Nicolò fece una bella festa, per aver rappresentato quella fabula, che se lege in lo *Innamoramento de Orlando*, de Ippolito, Teseo et Florida, quale fu conducta cum gran ordine ».

La notizia non ci dice molto: nell'*Innamorato* infatti non troviamo personaggi di tali nomi che siano protagonisti di un episodio staccabile dal contesto. I due personaggi maschili e l'unico personaggio femminile ci potrebbero tutt'al più far pensare alla vicenda di Prasildo, Iroldo e Tisbina: il Correggio potrebbe aver voluto cambiare i nomi dei protagonisti per qualche sua particolare ragione. Ricordiamo anche che Florida è il *señal* di una donna amata dal poeta, come risulta dalla *Psiche* e da alcune rime; sembra strano però che il nostro autore abbia scelto altri nomi così impegnativi e che ricordavano troppo personaggi classici particolari. Che Isabella fosse in errore, alludendo all'*Innamorato*, e che si trattasse invece della tragedia classica, non sembra verisimile, data la sua conoscenza del poema boiardesco.

Ad altre composizioni teatrali perdute si accenna in uno scambio di lettere tra Francesco Gonzaga e il nostro autore, nel gennaio-febbraio 1501. Il 29 gennaio il Marchese scrive:

La S. V. si è tanto affaticata per noi et tanto volentieri in ciò che ni è bisognato per questa nostra festa, che la ni dà animo securamente de operarla di novo senza tema di affaticarla troppo. Et primo perché quella fabula de Callisto non ni è riuscita secundo credevimo, deliberamo non farla più. Et perché il capitulo, che ni fece la S. V. sopra ciò è pur bello, né può più venire

a proposito, la preghiamo che la vogli recidere tutto quello che spetta a quella fabula et reimpire el capitulo de qualche invenzione sì che el se possi recitare. Apresso ne voressimo uno altro, nel quale fosse introducta Italia, Mantua et noi, in qualche comparazione o disputazione insieme a la guisa che in quella vostra festa che ora ni aveti mandato sono introducti li casi de tre persone generose in disputazione. Sapemo bene che la S. V. voria el tema più amplo et chiaro, ma non ne curiamo noi de dargelo altramente, confidandone che lei lo troverà meliore che non gli saperessimo dir noi, che volemo ancora che la laude de la invenzione sii sua, et cum più modestia lei lo poterà fare che noi preponergelo...

Dopo un altro scambio di lettere per chiarire gli argomenti dei capitoli, l'undici febbraio il Correggio scrive:

...ho composto questi duo capituli quali gli mando: et perché mal si poteva mutare quello di Calisto per essere quasi tutto seminato di quella materia, più presto mi sono messo a farne uno altro novo, como la vederà, el quale similmente contiene le laudi de lo Illustrissimo Signor Duca di Ferrara, differente da quelle dil primo capitulo, como è il desiderio suo: et cusì ricercando duo capituli ne averà tri. Mi sono aprovato, como gli promisi, di satisfare la Eccellenzia Vostra, et s'io non l'averò facto, scusimi ch'io sono ormai disusato in questa professione. Se in quisti gli parerà che se muti o che se agiungi o minuisca cosa alcuna, comandi ch'io ubidirò.

Di tutte queste opere non è rimasta traccia alcuna in H o negli altri manoscritti antologici, come del resto anche delle stanze richieste da Isabella, di cui ho parlato sopra, e di qualche altra rima di minore importanza.

Resta da accennare alle opere che sono state attribuite al Correggio senza un sicuro fondamento. Si tratta di un poemetto in ottave, intitolato *Istoria di Patroclo e Insidoria* e della traduzione dei *Menecmi* di Plauto, contenuta nel ms. α . H. 6. 1 della Biblioteca Estense.

Nei testimoni che ci hanno trasmesso le due opere non compare mai il nome del nostro autore, né tale paternità viene avanzata da documenti contemporanei o vicini al poeta. Al poemetto accenna l'Arata, nel XII capitolo del suo volume già citato, ricordando un verso di un sonetto del Correggio (97, 10)

ove Insidoria tua tanto ti piacque,

in cui ricorre lo stesso nome di donna, ma che non offre nessun altro indizio o riferimento possibile all'operetta in questione. Si tratta in effetti di un *cantare* toscano, e l'attribuzione è inaccettabile per ragioni linguistiche e stilistiche¹.

Il nome del Correggio per la traduzione plautina è stato fatto da Antonio Cappelli, sulla base di una certa somiglianza con « la maniera poetica del *Cefalo* » e del fatto che « il miscellaneo del sec. XVI che contiene i *Menecmi* è formato altresì per la maggior parte di poesie di Niccolò »². La stessa traduzione è stata edita a Venezia nel 1528 e nel 1530, da Niccolò di Aristotile detto Zopino, insieme ad altre traduzioni di Plauto fatte da Girolamo Berardo. Un rapido confronto tra la suddetta traduzione, anonima, e quelle del Berardo, mi ha persuaso che a quest'ultimo, più che al Correggio, può essere attribuita, proprio per ragioni stilistiche. Già il Quadrio aveva fatto il nome del Berardo a questo proposito, ed è anche più logico pensare che si tratti di un'opera di quest'ultimo, un traduttore di professione, piuttosto che del Correggio, che non ci ha lasciato nessun altro esempio di simile attività.

¹ Il *cantare* è stato edito dal Novati: *Istoria di Patroclo e d'Insidoria, poemetto popolare in ottava rima non mai pubblicato*, Torino, Società bibliografica, 1888.

² *Op. cit.*, p. 319.

NOTA FILOLOGICA

I

FABULA DI CEFALO

A) TESTIMONIANZE

L'unico manoscritto dell'opera a me noto è una copia dell'edizione del 1513, fatta da Giambattista Dall'Olio, che si conserva alla Biblioteca Estense di Modena (Cod. Campori 1067)¹. Numerose sono invece le edizioni a stampa nella prima metà del Cinquecento, nelle quali il *Cefalo* è sempre preceduto dalla *Psiche*.

Le stampe da me reperite sono le seguenti:

VE₁ = VENEZIA, per Manfrino Bono de Monteferrato, 10 giugno 1507.
In 8^o, cc. 47, segnate *a-m*. *Opere del Illustre & Excellentissimo Signor Nico|lo da Correggia intitulate la Psiche e l'Aurora | Stampate nouamente & ben corrette || Cum gratia & privilegio ||*. Segue un'incisione raffigurante Psiche che illumina Cupido dormiente. A c. 26v incisione che rappresenta Aurora e Cefalo; a c. 27r: *Fabula di Caephalo composta dal Signor Ni|colo da Correggia a lo illustrissimo D. Hercole | & da lui representata al suo florentissimo populo di Ferrara nel MCCCCLXXXVI a dì XXI Ianuarii |*; sotto questa intitolazione inizia subito il testo. In fine: *Stampata in Venetia per Manfrino bo|no de Monteferrato. A dì x del | mese de Zuno del MCCCCVII*.

¹ La mancanza di manoscritti dell'epoca è probabilmente da attribuire al fatto che gli Estensi, come gli altri Signori rinascimentali, erano molto gelosi delle opere teatrali che si rappresentavano nelle loro corti e vietavano che se ne facessero copie.

Nel verso del frontespizio si trova la seguente epistola dedicatoria intitolata *Corinthius ad lectorem*:

Molti potran, lettor mio amicissimo, de superflua audacia, anzi temerità, accusarmi, donandomi biasmo per aver il presente preciosissimo tesoro palesato, sencia debita licenzia de tanto ed excellentissimo Signor dal quale lui ebbe origine. Ma essendo molto tempo state per mia colpa le amene muse contra me irate e discacciato al tutto dal pegaseo fonte nele qual ale volte solea le mie pene transtullando disfogare, remoto d'ogni speme de raquistar lor grazia, sovente pensai con ogni possibil rimedio con lor placarmi. E fin qui videndo indarno ogni mia fatica, mi ho imaginato con alcun dono reconciliarmi, atteso si abbia spesso visto i cor irati per offerte e donazion placarse e mutar volontà; e ricercando ad ciò cosa convenevole, ho preso ardire le infrascripte terse, ornate e sublime rime ala dolce Caliope e compagne inviare, ad ciò che liete di tal preciosissimo dono mi debiano ogni passato fallo e commesso errore perdonare, tenendomi certo la benignità del prefato excellentissimo compositor esser tale, che, non avendoriguardo ad tal mia audazia, se degnarà avermi per excuso, perché in un extremo bisogno suol esser ad ciascun ogni rimedio possibil concesso. Vive adonca lector mio felicissimo e, qual se voglia terse ed ornate rime postposte, ti vogli de le sequente ornando gloriarti. Vale.

La stampa è piuttosto rara; mi sono servita dell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Trivulziana di Milano (Triv. L. 58).

VE₂ = VENEZIA, per Giorgio de Rusconi, 4 dicembre 1510.

L'edizione è in tutto simile alla precedente nelle intitolazioni del frontespizio; è composta di 48 carte e la favola di Cefalo inizia a c. 28r. In fine: *Impressa in Venetia per Geor|gio de Rusconi MDX | adi IIII di Dicembre //*. Ho collazionato l'esemplare della Marciana di Venezia (CXXXIII, B. 5. 47667).

VE₃ = VENEZIA, per Giorgio de Rusconi, 20 aprile 1513.

L'edizione corrisponde perfettamente alla precedente, ha soltanto i margini più ampi e i caratteri di stampa leggermente più piccoli. In fine: *Impressa in Venetia per Geor|gio de Rusconi MDXIII | Adi XX di Aprile //*. Ho collazionato l'esemplare della Marciana di Venezia (CXXXIII. B. 5. 47668).

VE₄ = VENEZIA, per Giorgio de Rusconi, 20 dicembre 1515.

L'edizione è uguale alle precedenti del Rusconi. In fine: *Im-*

*pressa in Venetia per Giorgio de | Rusconi Milanese. Ne l'ano del Nostro Si|gnor MCCCCCXV Adi XX Decembrio ||. Mi sono servita di una riproduzione fotografica dell'esemplare posseduto dalla biblioteca del British Museum di Londra*¹.

VE₅ = VENEZIA, per Giorgio de Rusconi, 15 ottobre 1518.

In tutto simile alle precedenti, solo l'incisione che precede il *Cefalo* è diversa. In fine: *Impressa in Venetia per Georgio de Rusconi Milanese. Ne l'anno del Nostro Signor | MCCCCXVIII Adi XV de Octobre ||. Ho visto l'esemplare della Marciana (CXXXIII. B. 5. 47669).*

VE₆ = VENEZIA, per Nicolò Zopino e Vincenzo compagno, 1521.

Simile alle precedenti. In fine: *Stampata in Venetia per Nicolo Zopino e Vincentio compagno nel MCCCCXXI. Un esemplare è posseduto dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano.*

VE₇ = VENEZIA per Mattio Pagan, 1553.

In 8°, cc. 48; a c. 1: *Inamoramento di | Cupido e Psyche hi|storiato. Opera dello Illustrè & Eccellentis|simo Signore Nicolo da Correggia. Con | una Fabula de Coephalo & l'Aurora. Nouamente con somma dili|gentia revisto & ristampato ||. Segue un'incisione raffigurante Psiche che guarda Cupido dormiente, diversa da quella delle precedenti edizioni; il testo è illustrato con dieci incisioni a metà pagina. A c. 27v: *Il fine del innamoramento di Cupido | & di Psyche. Seguita la Fabula | di Coephalo & l'Aurora |*; a c. 28r: *Fabula di Coephalo et di l'Aurora Composta dal Signor Nico|lo da Correggia. Allo Illustriss. D. Her|cole & da lui rappresentata al suo ho|norandissimo populo di Ferrara ||. Segue piccola incisione e poi il testo. Mi sono servita di una riproduzione fotografica dell'esemplare posseduto dalla biblioteca del British Museum*².*

¹ Secondo il BRUNET (*Manuel du libraire*, Paris 1861, vol. II, p. 298), l'edizione del 1515 non esiste, cioè si tratterebbe di quella del 1513 con un errore nella data. Si tratta invece di due stampe ben distinte, come si può già rilevare dal colophon. Ne abbiamo una prova ulteriore: l'edizione del 1513, nell'atto V, ripete il v. 14 al posto del v. 15; la successiva edizione sostituisce con una nuova invenzione: *e fu di tal prodezza tra viuenti.*

² Non esistono edizioni posteriori alle citate. Nella collana «Teatro italiano antico» della casa editrice Zanichelli, era stato preannunciato un volume, il IV, in cui avrebbe dovuto trovar posto il *Cefalo*, insieme all'*Orfeo* del Poliziano e ad un'opera teatrale di Galeotto del Carretto. Tale volume, di cui si parlava intorno al 1893, non ha mai visto la luce.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

La stampa del 1507 è la capostipite di tutte le altre, che non presentano varianti di sorta, se non qualche rara correzione di evidenti sviste tipografiche, come:

atto II, 179	cum dolci <i>suoi</i> e cum usati canti	VE ₂ e segg. (tranne VE ₄) [soni]
a. II, 190	fuggirmi inanti a questo sito <i>flo</i> (la rima è -orido)	VE ₂ -VE ₃ <i>florido</i>
a. IV, I didascalìa	per la via <i>da selva</i> parlando...	VE ₂ e segg. <i>da sé va</i>
a. V, 62	e la mia servitute <i>in fina</i> e bassa	VE ₂ e segg. (tranne VE ₆) [infima]

A prova della descrizione delle stampe successive penso possano bastare le seguenti corrottele comuni (ne scelgo solo alcune, tra le più evidenti; per le altre si veda l'apparato):

	STAMPE	EDIZIONE PRESENTE
atto II, 79	...io perderommi <i>per animo</i> seguire una mia amica? Or come cacciarei gente inimica?	<i>d'animo per</i>
a. III, 15	e quella <i>cosa ch'io</i> ti ragiono	<i>cosa de ch'io</i>
a. IV, 51	trovomi qui dal caldo immenso <i>e strecto</i> e un rivo fresco o un venticel non trovo	<i>astrecto</i>
a. IV, 158	O sacre ninfe, che per freschi fonti inscie del nostro mal cantando gite, se accerbo caso obtenebrò mai <i>fonti</i>	<i>fronti</i>

L'ultima edizione, quella del 1553, ha subito numerosi ritocchi linguistici, soprattutto nelle didascalie, in direzione bembesca.

La tradizione del *Cefalo* è quindi rappresentata da un unico testimonia, VE₁, stampato, a quanto risulta dalla prefazione sopra riportata,

all'insaputa dell'autore, un anno prima della sua morte e ben ventun anni dopo la prima rappresentazione. Ci sono sufficienti elementi per considerare il testo di VE_1 con legittimi sospetti. Ho tuttavia limitato gli emendamenti ai casi di guasto sicuro e ho cercato comunque di intervenire nel modo più economico. Le forme risentono dell'ambiente veneto; vengono pertanto a cadere alcuni tratti tipici del *modus scribendi* del Correggio (o del suo « centro scrittorio »).

La presente edizione non può essere che una riproduzione di VE_1 , anche per quanto riguarda le forme. Per i criteri di trascrizione a cui mi sono attenuta, si veda, più avanti, la *Nota sulla grafia*. Riporto l'elenco degli emendamenti in apparato, dove segnalo anche tutti i casi in cui i tipografi delle stampe successive sono intervenuti su lezioni chiaramente erronee.

C) APPARATO CRITICO

ARGOMENTO - 8. *longamente in pace* 13. *discoperse* 37. *al* 41. *poi a che* (Ve_4 e Ve_5 espungono pure la *a*) 42 *dopo*

I. - 17. *thoro* (Ve_4 e Ve_5 *trono*) 63. *nel* (*nol* Ve_7) 89. *che e inanti* 93. Questo verso fa parte della battuta dell'*Ancilla*, ma mi pare che debba invece essere aggregato a quella successiva di *Procri* 104. *denari* 107. *era* 122. *riguardarni* (anche Ve_3 , Ve_4 e Ve_5 correggono) 171. *tu* 195. *trovato io ho quel chio non uoleua*

II. - 23. *uirgine* 79. *per animo seguire* 146. *con* 176. *e amor* 179. *suoi* (gli altri test. tranne Ve_6 , *soni*) 190. *flo* (gli altri *florido*, tranne Ve_6 e Ve_7 che hanno rispettivamente *si fora* e *bosco orrido*)

III. - Didascalia iniziale: *Lepa* 5. *cognoscon* 15. *cosa chio* 30. *tori impaurite* 46. *donarli a te* 49. *viemi* 59. didasc.: *Lalepa* 66. *slegar da* 86. *di auer* 100. *altra e* 115. *e colui* 163. *tanti* (anche gli altri testimoni correggono) 207. *chi* (Ve_4 e Ve_5 correggono) 214. *attento*

IV. - Didascalia iniziale: *da selva* (tutti i testimoni successivi *da se va*) 17. *quanto* 23. *morde* 30. *Alchimena* 33. *pene* 36. *ancora* 51. *e strecto* 140. *esser crede* 143. *fonti* 160. *non e più* 178. *el fiume* 182. *spinto* 207. *exempio ogni* 209. *morire* Ultima didascalia: *dicendo* (Ve_5 *dicemo*) 235. *pietoso* 237. *venendo*

V. - 16. *comando in* 62. *in fina* (Ve_1 - Ve_5 *infima*) 74. *suo* 101. *realegrative* 99. *sia qui chiamato*.

II

FABULA PSICHES ET CUPIDINIS

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

R = *Reg. Lat. 1601*. Codice cartaceo, miscellaneo, formato da pezzi di epoche diverse, di mm. 183 × 122, di complessive cc. 66, con una numerazione a penna di epoca piuttosto tarda che va da 2 a 69 (la prima carta di testo è numerata 2; vengono saltati poi i nn. 21 e 50). La parte contenente il poemetto inizia con la c. 19 e termina, con la fine del codicetto, a c. 65v; la c. 19r è bianca; nel verso, in alto, un mano tarda ha scritto *Bourdelot*¹; segue un'iscrizione in lettere capitali che tiene tutto il foglio: DIVAE ISABEL/LAE ESTENSI IN/CLYTAE MAN/TUAE MAR/CHIONISSAE / NICOLAUS COR/RIGIUS VICE/COMES COMES / Q. S. P. D. Segue l'epistola di dedica a Isabella: il primo foglio ha l'iniziale miniata e a sinistra una banda verticale decorata con girari e penne di pavone. A c. 22v c'è un'altra dedica a Isabella, parzialmente in lettere capitali: NICOLAI CORRIGII / VICECOMITIS DI/VAE ISABELLAE E/STENSI INCLITAE / MANTUAE MAR/CHIONISSAE FABU/LA PSICHES ET

¹ Cfr. GSLI, XXX, 3, in cui si discute se questo codice sia da identificarsi con quello che l'Omout dice perduto (« *Révue des bibliothèques* », I, 2, pp. 81-103). Propendo per questa ipotesi, dato che altri mss. Bourdelot sono conservati alla Vaticana, nel fondo della Regina di Svezia.

CU/PIDINIS POEMA | *iucundiss. efflagitatumque* | *opus in lucem exit*. La scrittura è molto elegante ed accurata ed il codicetto è in tutto degno della sua illustre dedicataria.

FERRARA

Biblioteca Comunale Ariostea

F = Cl. I. 408. Cod. cartaceo, miscellaneo, di mani diverse, di mm. 240 × 180, scritto nei primi anni del sec. XVI. È una tipica antologia di poesia cortigiana settentrionale, di complessive cc. 376. Nell'antiporta è scritto: *Questo libro si è del mag.co Cavaliere M. Zoanne Maria da la Salla aleas dicto Pontegin* (forse è la stessa mano della *Psiche*); a c. 5v: *Veneri a 29 d'aprile MDII morite in Ferr.a Antonio da Pistoia ex.mo Poeta vulgare. Domenica a 28 de zugno MD morite a Teolo in padoana m. Cosmico Padoano philosopho ex.mo Ho d'amici verissimo*. Il poemetto va da c. 86 a c. 130, ed è preceduto da questo titolo: *Fabula de Psiche tradutta in stantie vulgare per lo Sig. Nicolo da Coregia intitulata alla Ill.ma Marchesana de Mantoa*. Contiene l'epistola dedicatoria ad Isabella, ma pur essendo di scrittura nitida e accurata, non è elegante e decorato come l'esemplare di dedica. Cfr. G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara 1884, Parte I, pp. 196-8.

MODENA

Biblioteca Nazionale Estense

E = α. H. 6. 1. (*Antico X*. 34.*) Celebre codice, descritto da G. Rossi, in *GSLI*, XXX, 1897, pp. 1-62. Il poemetto va da c. 2 a c. 24; è poco elegante, nonostante sia rubricato e la scrittura non è sempre molto chiara. Precede questa intitolazione: *Nicolai Corigii vice|comitis divae Helisa|bet [sic] Estensi inclitae | Mantuae Marchionissae fabula Psiche et | Cupidinis poema ioc|undissimum et flag|itatum*, che ripete, sia pur con lacune ed errori, la II dedica di R. Segue la solita lettera dedicatoria ¹.

¹ Conteneva il poemetto anche il ms. torinese N. VI. 9, andato distrutto nell'incendio della Biblioteca Nazionale (cfr. più avanti, nella *Nota sulle Rime*, la descrizione del ms.). Invece il codice Porro 26 (Triv. N. 26) della Trivulziana di Milano, che viene di solito citato tra i testimoni della *Psiche*, contiene una *Favola di Amore e Psiche* in prosa.

EDIZIONI

Dato che la *Psiche* è sempre stata edita insieme al *Cefalo*, rimando alle sigle e alle descrizioni di quei testimoni.

B) RAPPORTI FRA I TESTIMONI

a) ELIMINAZIONE DELLE STAMPE DESCRITTE.

Le stampe posteriori a VE₁ sono da eliminare, derivando tutte, direttamente o indirettamente, da questa. A prova penso basti registrare le seguenti corrottele comuni¹:

VE ₁ -VE ₇	RFE
14, 5-6 e hauendo posto insieme <i>col lamento</i> ogni altra chara cosa inabandono	<i>con l'armento</i>
23, 5-6 ne quella a cui Cupido auinse il collo dascanio in forma e <i>di artogian</i> ristauro	<i>diè ai Troian</i>
27, 1-2 Come el caro figlio madre pia che in <i>casa alchun non uol ueder dardire</i>	<i>caso alcun nol vuol veder patire</i>
36, 3-4 pendeno a rami di quelli alti faggi archi schudi <i>carcassì</i> pieni e uoti	<i>turcassì</i>
46, 1-2 Quella gran claua di <i>parcipini</i> adorna lascio per suo tributo il gran liceo	<i>pampini</i>
65, 6-7 eravi <i>in la culminia</i> ne la rete Marte con quella che adombra le stelle	<i>la Calumnia e</i>
119, 3-4 e a Zephiro <i>sovente</i> comandato che te portasse chiamandoti a nome	<i>suo vento</i>

¹ In questo come negli elenchi seguenti, riproduco le forme del primo testimone citato e non segnalo gli errori o le lacune che non riguardano il confronto in oggetto.

134, 3-4

e lui per ogni loco ricercando
lopera di rihaverla in su la pista *lo pona*

152, 1-2

Lacedemonia e in Grecia citta grande
la dritto apresso il regno di Plutone *l'adito ha presso al*

164, 1-4

O dei coscripti el non vi e credo ascoso
 che gia con le mie man quel giovinetto
 mi nutricai *in dio par* piu riposo *ond'io per*
 darli...

Hanno inoltre in comune la lacuna della lettera dedicatoria e dell'ottava 176.

b) LA TRADIZIONE DELLA « PSICHE ».

I testimoni della *Psiche* da prendere in considerazione per la costituzione del testo sono quindi quattro: i manoscritti R E F e la stampa Ve_1 (che d'ora in avanti, non essendoci più possibilità di confusione, chiameremo *Ve*).

1) *Archetipo comune α* .

Ritengo che essi discendano da un archetipo comune (α), nel quale doveva essere presente l'errore di ripetizione alla rima del verso 90,4, errore rimasto immutato in R ed E, e variamente accomodato in F e *Ve*:

R E

l'altra piangendo a quella rispondeo
 non ponno esser mortal tante *delitie*
 costei e moglie a un dio e facta e dea
 vedi como la sprezza le *delitie*

F *divicie* *Ve* *blanditie*

Nei due versi finali dell'ottava 170 doveva inoltre esserci una lezione di questo genere:

tal lasciva bellezza havea nel viso
 che più non ebbe il bel Narciso al fonte

probabile frutto di una incompleta o comunque poco chiara correzione d'autore. Di fronte a tale corruttela, i vari copisti hanno reagito diversamente per ristabilire la rima:

R E	F Ve
Tal lasciva bellezza havea nel <i>viso</i>	<i>fronte</i>
che più non ebbe <i>al bel fonte Narciso</i>	<i>il bel Narciso al fonte</i>

Lo spostamento operato da R E ubbidiva forse ad un'indicazione dell'autore stesso, non completamente capita, dato che viene lasciato un piuttosto incongruente *al bel fonte*, mentre l'epiteto avrebbe dovuto seguire nello spostamento il sostantivo a cui originariamente si riferiva. Nel secondo caso si tratta di una rima obbligata.

2) *Subarchetipo* β.

I seguenti errori comuni ad E ed F portano a postulare un subarchetipo β:

F E	R
2, 7-8	
ma solo invoco la fortuna e morte	
perchio non ho bisogno daltre <i>sorte</i>	<i>scorte</i>
102, 3-8	
e con ardita man lo ferirai	
passandogli le squame carne e osso	
dal busto il capo poi gli leuarai	
e quando tu larai dal <i>capo</i> mosso	<i>corpo</i>
nui seren preste a porgierte soccorso	
172, 5-8	
lui mi raccolse con tal modo amico	
che audatia a dirli il mio affanni mi dette	
e che cerchando una mia nimpha giva	
<i>e</i> per contrario affecto mi fugiua	<i>che</i>

Alla fine dell'epistola dedicatoria i due testimoni hanno inoltre questo errore di anticipo:

F E

R

...le dilicate mane sue basiangogliele
loro *humilmente* faranno quanto da me
gli fu nel suo partire imposto. A lei
humilmente mi raccomando ¹

deuotamente

R presenta errori singolari, separativi rispetto a β:

R

E F

31, 1-4

Un di fra gli altri la gionsi a ferrire
un capriolo e gia lhauea aterrato
laqual vedendo me si die a fugire
e io restai con lanimal *piegato*

piagato

92, 4

vedi mo *dissi* chio fui pur discreta

disse

E ed F hanno poi un nutrito gruppo di *errores singulares*:

F

R E

35, 1-2

Quiui si senton tutti quelli odori
che Natura sencia arte dar *si* possi

ci

60, 5-8

E lei pensando de restar poi sola
temeua più di quel che del morire
maledicendo sue bellezze *tenere*
che in quella eta ne fesse arrida cenere

e Venere

131, 5

le dee celeste non mi *po aiutare*

ponno aitare

148, 1-2

Presta ritorna cum le turbide acque
de *lalta* Stygge...

latra

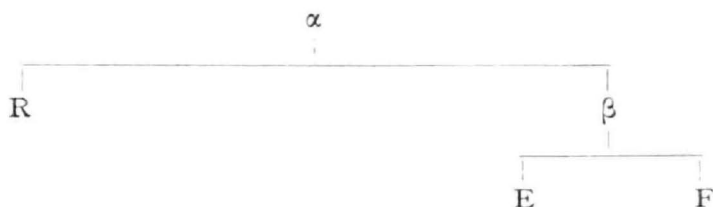
Gli errori di E sono numerosissimi: presenta un grave errore d'anticipo all'ottava 84, vv. 7-8, (dove vengono riportati i corrispondenti

¹ A questo elenco si potrebbero aggiungere altri 3 luoghi (77, 8; 111, 1; 176, 7), in cui però l'errore non è così palese: pare trattarsi di varianti adiafore.

versi dell'ottava 85, mantenuti poi anche al loro luogo) oltre ad altri errori minori, che qui segnalo solo in parte, rimandando all'apparato per una documentazione completa.

	E	R F
<i>Epistola ded.</i> , 6-7	...feci habito alquanto nel celebrato suono della predicta lyra e <i>asuefacta al</i> poetico materno stile	<i>asuefacta la lingua al</i>
9, 1-4	Quanti ne uidi transformar nel uolto e tacendo monstrar l'intenso dolo pria chio maccorgesse di esser colto tanto <i>chio maccorgea</i> di quel bel volo	<i>piacer hauea</i>
34, 7-8	e sopra i gradi che <i>scendeuo</i> al basso <i>scriuendo</i> il nome suo sopra ogni <i>passo</i>	<i>scendean</i> <i>scriueuo</i> <i>sasso</i>
44, 3	e fu il suo sono cosi dolce e <i>ingrato</i>	<i>grato</i>
62, 6-7	...como in su la naue rotta <i>per pioggia</i> suentilla la vela	<i>la pioggia</i>
77, 1-2	Psiche questa tua forma che natura <i>cercandoti</i> cauo di lalta Jdea	<i>creandoti</i>

I rapporti tra i tre manoscritti sono dunque rappresentabili con il seguente stemma:



c) LA STAMPA VE.

La stampa veneta sta a sé rispetto al resto della tradizione, sia per i numerosissimi errori singolari e le lacune (anche di un'intera ottava, come abbiamo visto nell'esame delle stampe descritte), sia per i mutamenti arbitrari operati in tipografia da un curatore senza scrupoli. Tra questi è certamente la soppressione dell'epistola di dedica a Isabella, ispirata al desiderio di risparmiare spazio e resa possibile dalla totale diversità d'ambiente.

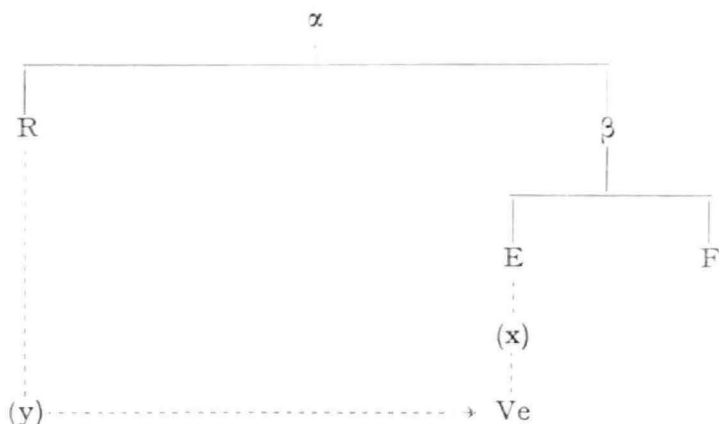
All'elenco delle corrottele comuni a tutte le stampe, dato nel paragrafo a), ne aggiungo ora poche altre, rimandando all'apparato per la documentazione completa:

Ve	R E F
32, 5 pigliati <i>miserella</i> piglia conforto	<i>miserel</i>
36, 3-4 <i>Prendeno</i> a rami di quegli alti faggi archi scudi <i>carcassi</i> pieni e uoti	<i>pendeno</i> <i>turcassi</i>
60, 7-8 maledicendo sue bellezze e venere che in quella aeta <i>non fece</i> arida cenere	<i>ne fesse</i>
75, 1 Io che aspectaua sopra <i>laleo polo</i>	<i>lalto polo</i>
125, 3 e che di Psyche <i>le mura</i> sua ardea	<i>lemula</i>
149, 8 <i>nha disfatto</i> piu che per un giorno	<i>non ha di facto</i>
165, 4 e che farebbe quelle <i>uoce</i> pare	<i>noce</i>

Sono pure numerosi gli interventi dell'editore non immediatamente catalogabili come errori. Un loro esame approfondito però rivela che si tratta nella maggior parte dei casi di banalizzazioni del testo, effettuate sostituendo espressioni amorfe ad altre stilisticamente più rilevate o significanti (si vedano i seguenti luoghi in apparato: 1,2; 21,4; 26,6; 50,2; 53,4; 81,3; 96,8; 118,5; 154,5; 155,3; 172,6; 178,3), oppure preferendo ad un passo difficile, per ragioni di sintassi o di lessico, una lezione più chiara, anche se meno pertinente (30,4; 64,6; 65,3-4; 68,5-6; 74,7; 82,8; 107,1; 134,3; 152,5; 166,7; 168,2; 179,1-2).

senti almeno 2 manoscritti durante la stampa; un ms. vicino o comunque imparentato con E fu la base, e un ms. vicino a R fornì numerose correzioni.

È certo comunque che la stampa *Ve* non ha nessuna importanza nella costituzione del testo. La sua posizione nello stemma potrebbe essere raffigurata così:



d) LE VARIANTI ADIAFORE DEI MANOSCRITTI.

Prima di concludere, trattando dei criteri della presente edizione, resta da fare un rapido esame delle varianti adiafore *singulares* di E e di F.

Lo stemma che abbiamo testé stabilito ci impedisce di dare importanza a queste varianti, perché se per R, esemplare ufficiale di dedica, si può ammettere una ulteriore revisione d'autore, tale intervento è inammissibile singolarmente per E ed F. Tali varianti devono quindi esser fatte risalire all'intervento dei due curatori-copisti. L'esame interno (che qui sarà fatto per campione, rimandando all'apparato per la documentazione completa) ci conforta in questa tesi, dato che il loro carattere è conforme alla fisionomia generale dei due manoscritti. Le varianti di E infatti, che come abbiamo visto ha numerosi errori e si presenta in modo piuttosto sciatto, sono quasi sempre delle banalizzazioni, operate per evitare i luoghi di più difficile comprensione:

	E	R F Ve
<i>Epistola ded.</i> , 6		
Onde hauendo in simil stato consumpta la prima parte de li mei <i>inenarrabili</i> <i>affanni</i>		<i>inremeabili anni</i>
64, 5-6	e Himeneo cum una face accensa che odor celeste <i>per la casa</i> spande	<i>col suo flameo</i>
68, 5	<i>e intorno intorno</i> una seppe di mori	<i>e arme e littere e</i>
72, 7-8	dal qual po bagnaua un orto tanto grande che <i>bastaua a</i> domestiche uiuande	<i>faceua a le</i>

Il copista di F è invece una persona colta e accurata; abbiamo visto che gli errori singolari sono molto pochi e che non vi sono lacune di rilievo. Le varianti, di cui do anche in questo caso qualche esempio-campione, sono solitamente intonate al testo:

	F	R E Ve
71, 5	laer conuien che a <i>laltre laque porti</i>	<i>gli altri pioggie apporti</i>
74, 7	nel qual rorata de <i>celesti</i> unguenti	<i>preciosi</i>
96, 7-8	e oltra <i>questo ne e facto</i> a sciapere	<i>quello a nui facto e</i>
114, 8	lasciando lei piangendo e <i>suspirando</i>	<i>in su guardando</i>
128, 6	la gratia de la Dea <i>credendo</i> hauere	<i>stimando</i>

C) LA PRESENTE EDIZIONE

Da quanto sopra, risulta che la presente edizione dovrà avere come base R, il manoscritto di dedica a Isabella, esemplato sicuramente sotto il controllo dell'autore stesso. Tale manoscritto è infatti molto corretto e necessita di poche e facili emendazioni.

Abbiamo già visto (§ b, 2) che R presenta i due seguenti errori singolari:

R

F E Ve

31, 4

e io restai con l'animal *piegato**piagato*

92, 4

vedi mo *dissi* chio fui pur discreta*disse*

che andranno emendati sulla base degli altri testimoni.

C'è poi il caso della parola rima ripetuta (§ b, 1): accolgo l'emendazione di F¹:

90, 4

vedi come la sprezza le *delitie*F: *divicis*

Sempre sulla base di F correggo:

56, 8

teme di lui *linferno il Stigio* e JoueF: *linferno Stigio*

Emendo invece il seguente luogo:

170, 8

che piu non ebbe *al bel fonte* Narcisoms. ediz. *al fonte il bel*

Per questo caso si veda il § b, 1: mi sembra opportuno perfezionare la correzione di R ed E, riavvicinando l'epiteto al sostantivo a cui doveva in origine riferirsi. Regolarizzo anche i pochi versi ipometri o ipometri.

D) APPARATO CRITICO

Titolo: E Nicolai Corigii vicecomitis divae Helisabet [sic] estensi inclitae Mantuae marchionissae fabula Psiche et Cupidinis poema iocundissimum et flagitatum (è una parziale riproduzione della seconda intitolazione di R); F *Fabula de Psiche tradutta in stantie vulgare per lo Signor Nicolo da Coregia intitulata alla Ill.ma Marchesana de Mantoa.*

¹ La lezione di F viene sostenuta dai vv. 1-4 dell'ottava 88:

E per non star in quel ragionamento
la bella Psiche con parole pronte
gli riempi il gremio di gran valimento
e le basciò poi ciascaduna in fronte...

- Epistola dedicatoria: 1. F *nei piu mei* 5. E *inenarrabili affanno*
 6. E *la lingua omisit* 12. E *amor* 25. E *restandomi* 27. E *uostra*
Ex.tia 29. E F *humilmente* (In Ve manca l'epistola)
- 1, 2. Ve *daltrui transcorre*: E *straporta* 3. Ve *che il* 5. Ve *adesso il so*
che con: E *el om.* 7. E *or om.*
- 2, 3. Ve *O... io dica*: E *io dica* 8. E F *daltra sorte*
- 5, 4. Ve *auete* 5. Ve *in lui*
- 6, 4. E *ma om.* 5. E *ce sia*: Ve *mi sia* 6. E *doppo alcun*
- 7, 3. E *e om.*: F *uorace e*
- 8, 5-6. Ve *e con fongenti e uenenosi strali / me passaua la carne neruo et osso*:
 E *e losso* 7. Ve *ma tanto era di lui la* 8. Ve *che nissun saccorgea*
- 9, 2. Ve *linteso* 4. E *tanto chio maccorgea* 5. Ve *ma pur* 6. Ve *accorsi*
- 10, 1. F *uolto* 8. Ve *ancor chiama*
- 11, 3. F *che mi* 6. Ve *cosi mi*
- 12, 4. R F E Ve *pure* 8. Ve *tristi*
- 13, 1. E Ve *asperi* 4. E *uoglia* (noglia?) 4. R *aucua*: Ve *temeua*: F
chauea 6. Ve *mi uede*
- 14, 3. Ve *e raro lieto* 5. Ve *col lamento* 6. F *cara cosa*
- 15, 6. Ve *presto* 7. F *e al mio*
- 16, 1. F *e strali e* 8. R F E Ve *fugivan*
- 17, 7. F *velocità* 8. E *la cruda*
- 18, 1. E *affirmavo* 6. Ve *da chi piu che se stesso tama fugi*
- 19, 1. Ve *ma poi che perso aveva* 2. E F Ve *gitauo* 5. F *ahi om.*
 8. Ve *dicea* 8. F *tuo pur*
- 20, 3. Ve *pianger* 5. Ve *poi tenebrato*
- 21, 1. Ve *canti* 3. E *de* 4. Ve *cri dando* 6. Ve *aspetta chio ti*
- 23, 3. E *Adriana* 6. Ve *di artogian* 8. F *che mai non mi*
- 24, 2. Ve *cole* 3. F *riuolue*: E Ve *risolue*
- 25, 4. E *e poi* 5. E *vene* 7. E *cum fronduto* 8. E Ve *pinge*
- 26, 6. Ve *di riposarmi* 8. E *il om.*: Ve *in*
- 27, 2. Ve *dardire* 5. F *io mi* 7. Ve *ma più piatoso a lei chio mi mostra-*
ua / manco di me piatosa lei trovava
- 28, 5. Ve *capo* 6. Ve *corpo* 8. F *paurite*
- 29, 4. F *questi* 7. F *se om.* 8. Ve *canto*
- 30, 4. Ve *andauo al mio poter dietro di*
- 31, 4. R *piegato*: E F Ve *piagato* 7. E *el om.*
- 32, 5. Ve *miserella*
- 34, 1. Ve *parea sopra il bel* 3. Ve *in contro* 7. E *scendeuo* 8. E *scriuen-*
do... passo
- 35, 2. E *ce impossì*: F *si possi* 5. Ve *incontro* 8. E *la om.*
- 36, 3. E *prendendo*: Ve *prendeno* 4. Ve *carcassi* 5. R E F Ve *mari-*
nari 6. E *e lor proferte e*

- 37, 3. Ve fuggir 7. F e scriuer
 38, 8. E per questa
 39, 3. E lato
 40, 2. Ve qual e 6. E el om.
 43, 2. R E F Ve Plutone 2. Ve di spiriti 7. E F Ve questo
 44, 2. Ve la sua 3. Ve suo om. 3. E ingrato 5. Ve a lui 8. F Ve per 8. F ad Argo
 45, 5. E odori
 46, 1. Ve parcipini 2. E triunfo 2. Ve Licco 7. Ve et con mia matre così ben s'intende 46, 8. Ve uostri
 47, 3. Ve e caduce 5. E in om.
 48, 4. Ve uenir
 49, 2. Ve e da quel 3. Ve io om. 8. E anchio
 50, 2. Ve amore 4. E Ve giu 8. E a om. 8. Ve proferta
 51, 1. E Ve mi disse 3. E dimora 6. Ve tenso 8. E nome disprezza: Ve nume disprezza
 52, 3. E abiecto ville 6. F Ve donna 7. Ve in
 53, 4. Ve de omini mortali 6. Ve mille mali 7. F questa
 54, 3. E l' om. 4. Ve tanto in 8. Ve el mio gran furore
 55, 2. Ve me ditto 6. F in ciel piu non risplende
 56, 8. R linferno il Stigio: F linferno Stigie
 57, 1. Ve risposta 7. R E F Ve flebile 8. F la mesta figlia disse
 58, 4. R E F Ve populi 6. Ve a venenarmi
 59, 2. F miser 7. E mondo a strugere: F ha el mondo a strugere
 60, 1. F Ve donna 2. E lui vedendo 7. F bellezze tenere 8. Ve non fece
 61, 2. Ve viuer: F ce om. 4. E cognun... sotto tal
 62, 7. E per pioggia
 64, 2. E sopra: F cum 3. Ve seruiagli 6. E per la casa: Ve con sua face
 65, 1. Ve i piu parti 3. Ve suso al 4. Ve era 5. Ve in la culminia ne
 66, 1. Ve bel 2. R E F Ve ferro
 67, 2. R E F Ve vero 3. E uera 7. E le om.
 68, 5. E e intorno intorno una siepe de mori (il verso è stato aggiunto verticalmente, di fianco, con richiamo) 5-8. Ve un fiumicello de fonti superiori | ...quello... | ...la ripa alta... | ...a pesci questa ui...
 70, 1. Ve Horvitoni
 71, 3. F coperto e 4. E Ve vari 5. F che a altre laque porti 6. E d' om.
 72, 2. F acqua al pallaccio e 4. Ve carcava 8. E bastaua a domestiche
 73, 4. R E F Ve serpentini
 74, 5. E li 6. Ve e parargli 7. F de celesti: Ve pieno di odori diuersi eccellenti
 75, 1. Ve laleo 3. E e om.

- 76, 8. F *parole*: R E Ve *parol*
 77, 2. E *cercandoti* 8. E F *petto*
 78, 1. Ve *tochami tutto*
 79, 2. F *chebbi colta* 7. E Ve *e io parti quel* 8. E *al lei* 8. Ve *far om.*
 80, 3. Ve *prefuma*
 81, 3. Ve *uedca*
 82, 6. R E F Ve *sore* 8. F *che a me la porto il*: Ve *che uia la porto il*
 83, 2. E *effetto* 3. Ve *parole* 7. Ve *assai om.*
 84, 1. Ve *negai* 5. E *fallo* 7-8. E anticipa i vv. 7-8 dell'ottava 85
 8. Ve *in me abbi*
 85, 6. F *si accendesse*
 86, 2. E *gli amanti* 5. F *precepto mio*: Ve *detto* 7. F *il om.*
 87, 3. E *mia om.* 5. F *domandandogli corretto in domandogli*: Ve *domandagli* 6. E Ve *bella*
 88, 4. E *ciascuna* 6. E *in om.* 7-8. Ve *disdegno | ingenio*
 90, 3. E *e om.* 4. F *diuicie*: E R *delitie*: Ve *blanditie*
 91, 1. F *preseron partito* 3. F *a casa ognuna* 7. Ve *liuido*
 92, 1. Ve *io om.* 4. E *mi disse*: F *chio fui disse pur*: Ve *disse* 5-6. F *quel che parato | da le sorelle tue*
 93, 5. E Ve *lo om.* 6. E *mi om.* 8. E *d' om.* 8. Ve *secreta ella giurava*
 94, 3. Ve *vengon*
 95, 3. E *teso om.* 6. F *accarecioron*
 96, 4. E *delicato e mollo* 6. F *ce ha messi* 7. E *a noi fatto ha sapere*: F *e oltra questo ne e facto a* 8. F *non la*: Ve *noi la faren vedere*
 97, 8. E *al fiumicel*
 98, 8. Ve *tuo amico e or*
 99, 3. E *poverella cassato, vicino tenerella* 4. Ve *admonicion* 8. F *perche mai dimostrato non*: Ve *io om.*
 100, 8. E *introrno dentro*
 102, 5. E *il capo tu gli tagliarai* 6. E F *dal capo*
 104, 4. F Ve *io om.* 5. E *io om.*
 105, 2. E *partiron*
 106, 3. E *il om.* 3. Ve *in om.* 4. F *essendo in ciel cusi* 7. F *in uno*
 107, 1. E *giouenetta* 1. Ve *il cortello* 2. E *in om.* 2. Ve *sini-stra ha* 5. Ve *e le saette in fretta* 6. E *che a molti*
 108, 3. R E F Ve *alora* 7. E *e si natural*
 109, 4. E *il uago* 7. E *auesse in me*: F *auesse lale*
 110, 5. E *si trasse* 7. E *e om.* 7. Ve *laccese*
 111, 1. E F *intenta* 2. F *retratta tutta... dura impresa*
 112, 7. E *vollai*
 113, 3. F *tu om.*

- 114, 4. E F Ve io om.
- 115, 1. E in alto fui tanto 4. E F Ve uolerse iui 7. E in sino a laltro:
Ve alto
- 116, 7. E e il tuo amante e
- 117, 3. E suo pensier 5. E parte
- 118, 5. Ve tanti dolor 6. F proprio amante era Cupido
- 118, 8. F io om.
- 119, 3. Ve souente 6. E le om. 6. E Ve io om. 8. Ve segue
- 120, 5. Ve comandaua 8. F al loco morta
- 121, 1. Ve et tutta 2. Ve et fatta 4. E fe poi tal 7. Ve successe
7. E n' om.
- 123, 5. F era auriga: Ve ella 6. E poi drieto a questo 7. E F Ve vien
- 124, 4. Ve portando 8. Ve schermo 8. E Ve spenachiarme
- 125, 3. Ve lemura 4. il om.
- 126, 2. E del umana 3. F Ve il om.
- 127, 3. F lacrimando 6. F iui 7. F e ancor che 8. Ve cercando
- 128, 4. E grani e spiche 5. E scioglier: Ve la ninfa coglier di quelle si pone
- 130, 2. E la fece 4. E partire 5. Ve dea om. 6. Ve uolse
- 131, 3. E io om.: Ve che piu uoglio 5. E non pon adiutare: F po: Ve mi
om. 7. F or forse
- 132, 3. Ve a gioue nel 8. F fe gia: Ve gioue fece suspirare
- 133, 2. E el om.
- 134, 3. F ritornando: Ve ricercando 4. Ve lopera 8. F tolti
- 137, 8. F quel
- 138, 6. E l' om.
- 139, 7. E Ve che le 8. E suo om.
- 140, 1. E fornito 4. Ve coele 6. Ve ai gran fattori 8. F anchor cagion
- 141, 3. Ve io om. 4. E e diexequirlo 5. Ve laltre 6. E capre 6. R
F Ve pecore
- 142, 4. Ve camella 6. Ve perigliosa 8. F dara 8. E soccorso a suo
- 143, 2. E il om. 3. E si suol 4. Ve loco 5. E golare 8. Ve che a
8. E ne porto 8. R F E Ve oro
- 144, 3. Ve prese
- 145, 3. Ve in accensibile
- 146, 2. E ciascun pede 6. F gia como
- 147, 2. F Ve aprir (il latinismo disusato *aurir* dell'archetipo è stato evidente-
mente inteso come *avrir*) 7. F disse ma alhor 8. E per questo
- 148, 2. F lalta Stige e lorna a Vener 4. E sopradisse 4. Ve non si
5. E volto... un poco
- 149, 4. Ve adopri 6. E serbi 8. E frutto: Ve nha disfatto
- 151, 1. E nel camin 3. F torre auicinava: Ve ad una torre auicinava 4.
F butarsi 4. E si fu 6. E Ve dil senso 8. E ne tornerai
- 152, 2. Ve la dritto ad presso il 4. E Ve girai 7. Ve ancor conuien 8.
Ve regnia fin tra

- 153, 2. *Ve che om.* 4. *F che a ognun* 6. *Ve e quiui trouarai* 6. *E vecchio un* 7. *E a chi*
- 154, 5. *Ve lamplo* 6. *E uederai: F ue si uede* 7. *E e om.* 8. *Ve questo uenen*
- 155, 2. *E el om.* 3. *Ve pensier* 6. *F auerai*
- 156, 1. *Ve torre*
- 157, 6. *E che piu non resti: Ve il danaro che nulla ti* 7. *R F E Ve tor*
8. *In E il verso è scritto verticalmente in margine*
- 158, 1. *F femminile* 4. *F ual cum uoi*
- 159, 6. *F la dolce ninfa mia ueder perire*
- 160, 1. *Ve disse* 3. *Ve possi* 4. *E da quella mala*
- 161, 3. *Ve hai pieno* 5. *R volgeti* 6. *Ve tenne il peso*
- 163, 4. *Ve mandare*
- 164, 3. *Ve un dio* 5. *Ve farolo* 8. *Ve uoglio sia*
- 165, 4. *Ve uoce* 8. *Ve a Psiche si riuolse*
- 166, 4. *Ve farassi* 6. *E fu tolta damorosa noglia* 7. *Ve fu leuata* 8. *F staua*
- 167, 2. *F pensier* 3. *E in par seco* 8. *Ve e Baccho*
- 168, 2. *Ve et poi gli dei pensar* 4. *E sparse* 6. *Ve uscuian* 7. *Ve ma nela festa sono la sua cetra*
- 170, 8. *R E che piu non hebbe al bel fonte Narciso* 7-8. *F Ve tal lasciaua bellezza hauea nel fronte | che piu non ebbe il bel Narciso al fonte*
- 171, 7. *E si me*
- 172, 6. *Ve il mio caso* 8. *E F e per*
- 173, 3. *Ve pigliando* 4. *R F E Ve Amore* 4. *Ve altro dinanti non puoti*
8. *F Ve pur om.* 8. *E mebe*
- 175, 7. *Ve e feli ognun sacrifico dil*
- 176 *Ve om. tutta l'ottava* 2. *F a om.* 7. *E F dolor*
- 177, 2. *F lho* 7. *E F cum molte: Ve rose ui sono tra pungenti spine*
- 178, 3. *E il suo: Ve a suoi mali aduersi*
- 179, 1. *Ve adonque o uoi* 2. *Ve lorecchie meco al suon* 4. *Ve ample catene* 6. *F ne: Ve doueria giuouar* 7. *F fugite di buon passo e presto*
2 1
8. *F non pur (sic)*

III SILVA

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

MODENA

Biblioteca Estense

E₃ = α. M 7. 15. (It. 809). Miscellanea cart., secc. XV-XVI, proveniente dal convento di S. Spirito di Reggio. Contiene qualche altra rima del Correggio; il poemetto va da c. 134 a 139v. L'ottava 20 è stata aggiunta in basso, da altra mano che ha poi trascritto anche la 21. Cfr. C. FRATI, *Saggio di un catalogo dei codici estensi*, in «Revue des Bibliothèques», VII, 1897, pp. 111-25.

PARIGI

Bibliothèque Nationale

P = Cod. It. 560. Cart., sec. XVI in. Antologia di rime cortigiane adespote. È uno dei codici che contengono il maggior numero di poesie del Correggio. La *Silva* inizia a c. 75 e termina a c. 79. È adespota e anepigrafa. Cfr. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, Roma 1887, II, pp. 179 ss.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

I due testimoni non hanno nessun errore in comune; in complesso E₃ presenta più corruzioni di P, come appare dal seguente confronto (il corsivo spazieggiato segna le lezioni secondo me erronee, il corsivo quelle corrispondenti dell'altro testimone e i casi di lezione adiafora):

E ₃	P
2, 5-8 ma se pudica mano <i>d i</i> raccoglie la mana che dal ciel <i>sopra si</i> fioca non <i>se com i</i> pero tu Signor consenti chio uiua <i>del fior</i> che lui non senti	<i>gli</i> <i>sopressi</i> <i>secan</i> <i>di quel</i>
3, 2 comio del foco di Cupido <i>sento</i>	<i>io sento</i>
4, 1-4 Suspiri adonque a quel Signor e a lei andate e al uostro solito camino e prestochel <i>finir</i> di quisti omei da lei se senti tanto sia uicino	<i>dolor</i>
5, 5-6 chio uoglio che tra uiui si ragioni chio sia cagion <i>del uigor</i> di quella	<i>del bel uigor</i>
6, 3-4 e lei <i>releggi</i> a pene in sempiterno quando del <i>mio</i> morir lui non si doglia	<i>condanni</i> om.
6, 6-8 mai piu simil a lei lerba non <i>scioglia</i> chel basta assai a la futura etade douendo esser crudel una beltade	<i>soglia</i> (o forma?)
7, 1-5 Belta celeste onor di la natura chi te pregaua che ti apristi alora se non <i>uolendo</i> auer poi di me cura per tua dureza conuira chio mora ma se <i>tu</i> coprirai mia sepultura	<i>douiuu</i> om.
12, 5-6 <i>et</i> amor mi fe mai per lei ferita a lun e laltro di bon cor perdono	<i>e se</i>
13, 1-3 <i>Soglio</i> portar <i>su</i> questa cimba al passo	<i>voglio</i> <i>in</i>

	o anima affocata, tutti i morti ma te non <i>menero</i> gia al regno basso	<i>portaro</i>
15, 7-8	se i tuoi suspir <i>passano</i> in quel loco laccenderesti damoroso foco	<i>passasseno</i>
18, 3...7-8	quel che fu tanto amaro or <i>dolor</i> sembra ...	<i>dolce</i>
	disposti son che seguitam quel fiore ouio stimo al morir ristassi <i>al</i> core	<i>il</i>
19, 2	uiu e non son piu <i>sol</i> corpo o sol alma	om.

Prenderò pertanto come base d'edizione P, emendando i seguenti luoghi, sulla base di E₃:

3, 2	comio del foco di Cupido <io> sento
6, 4	quando del [mio] morir lui non si doglia
7, 5	ma se [tu] coprirai mia sepultura
13, 1	Soglio portar in questa cimba al passo
19, 2	uiu e non son piu [sol] corpo o sol alma

oltre ad alcuni trascorsi di penna che segnalo brevemente:

6, 3. <i>li</i>	7, 5. <i>copriai</i>	8, 5. <i>sepoolto</i>	17, 6. <i>exlusion</i>	20, 1. <i>giar-</i> <i>dini</i>
-----------------	----------------------	-----------------------	------------------------	------------------------------------

C) APPARATO CRITICO

Il titolo si trova solo in E₃. P non ha le didascalie; quelle di E₃ sono incomplete, integro mettendo tra quadre.

Le varianti senza sigla sono quelle di E₃.

2, 6. <i>sopra si</i>		
3, 1. <i>cosi lui</i>	2. P <i>io sento</i>	8. P <i>zefiri</i>
4, 3. <i>finir</i>		
6, 3. <i>relegghi</i>	4. P <i>del morir</i>	6. <i>scioglia</i> (= sciolga)

- 7, 3. *uolendo* 5. P *se copriai* 6. P *talor* 7. P *vedran*
9, 1. P *Amore* 2. P *suspiri*
11, 4. *io nol ritrouo*
12, 1. P *lacrimare*
13, 1. *su:* P *Voglio* 3. *menero*
17, 8. *ottener*
19, 2. P *piu corpo*
20, 2. *veghio*

IV RIME

A) TESTIMONIANZE

a) MANOSCRITTI

I. TESTIMONIANZE COMPLETE

LONDRA

British Museum

H = *Harleiano* 3406 (sul dorso: *Sonetti e canzoni. Cod. sec. XV*). Cartaceo, sec. XVI in. (t. ante quem 1508, agosto), mm. 225 × 150, legat. mod.; cc. 191 num. mod. a matita e num. antica; nelle prime 8 carte vi è la tavola delle rime, col rinvio alla c. del ms., secondo la num. antica, che inizia, col testo, in corrispondenza della c. 9, num. mod., col n. 2. Si è persa quindi la 1 carta, che conteneva forse una epistola di dedica o semplicemente l'intitolazione; si è persa anche la c. 8 corrispondente¹; la num. antica è poi normale; solo il n. 81 è ripetuto e manca il 95. Il ms. è scritto tutto dalla stessa mano, compresa la tavola dei capoversi, e presenta numerose parole e versi interi riscritti su rasura, con variazioni di inchiostro, a volte, ma sempre dalla stessa mano, che è senz'altro da identi-

¹ La c. 8 conteneva, secondo l'indice, i seguenti 4 sonetti: *Mentre vo drieto a la...*; *Pioggia di lacrimar di sospir nembo*; *Quando el pensier che la mia mente pasce*; *Questa de suoi seguaci impia omicida*. Il II e il IV erano contenuti anche nel bruciato ms. torinese, quindi sono doppiamente persi; il III, pure contenuto nello stesso ms., è invece stato riprodotto dal Renier, ed è quindi l'unico della serie che ci sia pervenuto.

ficarsi con quella di Antonio Valtellina, segretario del Correggio, come risulta dal confronto di questa grafia con un suo autografo, il Parigino *It. 1049* (98468), contenente il poemetto sulla congiura di Don Giulio D'Este¹. Dopo la perdita del ms. torinese *N. VI. 9* che conteneva soltanto opere del Correggio, questo ms. è l'unico che contenga solo opere sue, essendo gli altri testimoni antologici. Il cod. Harleiano è stato scoperto ed attribuito da C. DIONISOTTI che ha esaurientemente illustrato il valore storico e poetico delle rime nel suo saggio *Nuove rime di N. da C.*, già citato.

2. TESTIMONIANZE PARZIALI²

BOLOGNA

Biblioteca Ambrosini

A = *Cod. 147*. Cart., sec. XVI *in.*, antologia di rimatori cortigiani. Contiene: cc. 36-37v: nn. 21, 330, XXXII, 16 adespoti; cc. 49v-50v: XXV, XXVI *ad.*, XXVII; c. 52v: 107, 100 *ad.*; cc. 70v-71: XXII; c. 92v: 299 adespoto. Cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Alcuni componimenti del Calmeta e un codice cinquecentesco poco noto*, in « Lettere italiane », XIII, 1961, pp. 286-315.

Biblioteca Universitaria

B₁ = *Cod. 2618*. Cart., intitolato *Carmina latina et italica, secc. XV-XVI*. Contiene: c. 209: n. 352; c. 211: n. 353 *ad.*; c. 215: n. 371 *ad.*; c. 216: n. 372 *ad.*; cc. 220-222v: nn. 115, 101, 60, 5, 8, 59 tutti adespoti.

B₂ = *Cod. 1242*. Cart., sec. XV *ex*. Contiene poesie del Quercente, Tebaldeo e altri. A c. 96v: n. II; c. 97: n. 271, adespoti entrambi, ma tra le rime della seconda parte del ms., attribuite al Quercente. Il ms. è descritto da L. FRATI, in *GSLI*, XXXV, 1900, 167-170.

¹ Cfr. l'articolo di C. DIONISOTTI sul Valtellina (o Voltolina), in « Civiltà moderna », IX, 1937.

² Le cifre arabe rappresentano le rime contenute in H, i numeri romani invece si riferiscono alle extravaganti, qui in appendice. Se questi numeri non sono seguiti da *ad.* o *adespoto*, significa che nel testimone vengono esplicitamente attribuiti al Correggio.

BUDAPEST

Biblioteca Comunale

Z = *Cod. Zichy*. Cart., secc. XV-XVI (scritto dal 1489 al 1545). Miscellanea di rime cortigiane. A c. 62v: XXXIX ad.; c. 64v: XIV; c. 79v: 275, 330, 232 ad., 22; c. 82v: 19, XVII, 217, 226 ad., 332, XVI; c. 83v: XII; c. 85v: 321, 322, 295 adespoti; c. 86v: 17 ad. Cfr. L. ZAMBRA, *Il codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest. Contributo allo studio della lirica italiana del '400*. in «La Bibliofilia», XVI, 1914-15, pp. 5-16; ID., *Versi inediti del Tebaldeo nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest*, ibid., pp. 254-75; ID., *Sonetti inediti di Niccolò Correggio nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest*, ibid., pp. 429-33¹.

FERRARA

Biblioteca Civica Ariostea

F = *Cl. I, 408*. Cart., sec. XV *ex*. Miscellanea di rime di diversi, in gran parte cortigiani settentrionali. Contiene, oltre alla *Psiche* e a un'ottava a c. 84v (*Ogni animal che vive de rapina*), a c. 246-7: 328, 16, 295; c. 264-7: 162, 36, 124, 234, 233, 321, tutti attribuiti al Correggio. Cfr. G. ANTONELLI, *Indice dei mss. della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, 1884, parte I, pp. 196-8.

FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale

Fi₁ = *Palat. 206*. Cart., sec. XVI *in*. Contiene rime di Lorenzo e Giuliano De Medici. A c. 152r-v: 107, preceduto dalla sigla GLOVIS. Cfr. GENTILE, *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Roma, 1885, vol. I, pp. 246-50.

¹ Ringrazio vivamente il prof. József Szauder che mi ha procurato il microfilm del codice.

Fi₂ = *Palat.* 221. Cart., sec. XVI. Contiene rime del Bembo e di altri poeti settentrionali. A c. 43: 107, 36. Cfr. GENTILE, *Op. cit.*, pp. gine 292-5.

Fi₃ = *Palat.* 288. Cart., sec. XVI. Rime di vari autori (Bembo, Molza, Ariosto, Gambara etc.). A c. 16: 299 ad.; c. 27: 107. Cfr. GENTILE, *Op. cit.*, pp. 496-500.

Biblioteca Mediceo-Laurenziana

Fi₄ = *Plut.* XLI, cod. 25. Cart. sec. XVI in. Antologia di diversi rimatori, tra cui Giuliano de' Medici. Contiene a c. 254: 107, attribuita a Juliano; c. 264: 299 adespoto.

Biblioteca Riccardiana

Fi₅ = *Ricc.* 2872. Cart., sec. XVI. Contiene rime di Serafino Aquilano e del Molza. A c. 8: IX, adespoto.

GENOVA

Biblioteca Universitaria

G = *G II* 32. Cart., sec. XV ex. Miscellanea di 24 cc., mutila del principio e della fine (la numerazione antica va da 11 a 24). Pubblico in appendice tutte le rime contenute. Cfr. L. PEIRONE, *Rime da attribuirsi a Niccolò da Correggio*, in «Convivium», 1967, pp. 479-99.

MANTOVA

Biblioteca Civica

M₁ = *A. IV.* 30. Cart., sec. XV ex. Antologia di rimatori tardoquattrocenteschi legati all'ambiente mantovano. A cc. 52v-55v: 369. Cfr. A. MAINARDI, in «Giornale delle Biblioteche», IV, 1870, n. 12.

M₂ = *A. I.* 4. Cart., sec. XVI in. Antologia di rime cortigiane per musica. A c. 4v: 299 ad.; c. 260: XXII ad. Cfr. C. GALLICO, *Un libro di poesie per musica dell'epoca di Isabella d'Este*, Mantova, 1961 (Quaderno IV del «Bollettino storico mantovano»).

MODENA

Biblioteca Estense

$E_1 = \alpha. H. 6. I. (ant. X^* 34)$. Cart., sec. XV *ex*. Antologia di rimatori della seconda metà del Quattrocento, di ambiente estense. Contiene, oltre alla *Psiche*, a cc. 24v-33: 363, IV, XIX; c. 39r-v: XIII, XVII, 324; c. 48v: 247; cc. 53-55v: 254, 252, 22, 23, 103, IX, 337, 326; cc. 57-59: 330, 21, 328, 322, 217, 196, 336, 332; c. 70: I; c. 73v: 299, tutti chiaramente attribuiti al Correggio. Cfr. G. Rossi, *Il codice estense X* 34*, in GSLI, XXX, 1897, pp. 1-62.

$E_2 = \alpha. O. 10. 15 (It. 1797)$. Cart., secc. XV-XVI. Miscellanea di rimatori cortigiani settentrionali. A c. 37v-38v: XIX; 59r-v: 32, 130 tutti attribuiti.

$E_3 = \alpha. M. 7. 15. (It. 809)$. Cart., secc. XV-XVI. Miscellanea proveniente dal convento di S. Spirito di Reggio. Contiene, oltre alla *Silva*, a c. 180: 60, II ad.; c. 183: 357. Cfr. C. FRATI, *Saggio di un catalogo dei codici estensi*, in « *Revue des Bibliothèques* », VII, 1897, pp. 111-25.

$E_4 = Cod. Campori 8r$. Cart., sec. XV *ex*. Antologia di rimatori settentrionali del secondo Quattrocento. A c. 9: 299. Cfr. L. LODI, *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal marchese Giuseppe Campori*, Modena, 1875, parte I, p. 59.

NAPOLI

Biblioteca Nazionale

$N_1 = XIII. C. 87$. Perg., sec. XV (ultimi decenni). Elegante codice di dedica che raggruppa rime di vari autori *in memoriam* della moglie dello sconosciuto raccoglitore. A c. 10: 281; c. 19: II; c. 22: XIX, tutti adespoti.

$N_2 = XIII. D. 44$. Miscellanea composta da pezzi di varia provenienza ed epoca; da c. 9 a c. 40 contiene versi del Sasso, Fonzio, Tebaldeo e altri. A c. 21v: 107 adespoto.

PADOVA

Biblioteca del Seminario

Pd₁ = *Cod. 91*. Cart., sec. XVI *in*. Miscellanea di poesie del Quattrocento e del primo Cinquecento. Da c. 121 a c. 123: XXI, III, XXIII, XVIII, II, VIII, XI, 101 tutti attribuiti. Cfr. V. MISTRUZZI, *Giovanni Cotta*, in *GSLI*, suppl. 22-23, 1924, p. 84.

Pd₂ = *Cod. 163*. Cart., sec. XVI. Antologia di rimatori settentrionali, specie veneti, del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento. A cc. 28-29: 107, 36 adespoti.

PARIGI

Bibliothèque Nationale

P = *Cod. it. 560*. Cart., sec. XVI *in*. Raccolta di rime adespote, di poeti settentrionali. Contiene, da c. 58 a c. 87v: 370, 291, 195, XXXIII, 23, 161, 105, 98, X, 181, 115, XVI, 330, XII, XXXVIII, 332, 106, 119, XXXII, 112, VI, 166, 155, 22, 21, 5, 102, 321, 108, 17, 248, 245, 275, 331, 234, 323, 19, 327, 103, XXXV, 252, 104, 162, 363, 362; a c. 104: I. È attribuito solo il n. 22; contiene inoltre la *Silva*, da c. 75 a c. 79. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani nelle Biblioteche di Francia*, Roma, 1887, II, pp. 179 ss.

PARMA

Biblioteca Palatina

Pr = *HH. IX. 70 (Cod. 201)*. Cod. cart., sec. XVI *in*. Antologia di rime quattro-cinquecentesche. A cc. 39v-46: 321, XXX, XXXIX, 292, XXIX, 193, XXXVI, XXVIII, 291, XXXVII, XXXI; a c. 68v: IX; c. 151v: 357 con l'intitolazione *Capitulum Galeatii*. Il cod. attribuisce esplicitamente al Correggio non solo tutte le rime sopra indicate, ma anche, in qualche altro caso, rime risultate poi di diverso autore. Cfr. « Archivio storico Lombardo », XIII, 1886, p. 530, n. 7 e *GSLI*, XV, 213 e XVII, 397.

ROMA

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele

R = *Cod. Sessoriano 413*. Cod. cart., secc. XV-XVI. Antologia di rimatori tra il '400 e il '500. A c. 72v: 97, XXXV ad.; c. 72: 299. Cfr. R. RENIER, *Poeti sforzeschi nel cod. Sessoriano 413 della Biblioteca Vittorio Emanuele*, in « Rassegna Emiliana », I, 1888, pp. 15-26.

SIVIGLIA

Biblioteca Colombina

S = 7. 2. 31. Cart., sec. XV *ex*. Antologia di rime quattrocentesche di varie mani; sul dorso *Marco Pictore Rime*, ma si tratta in effetti di vari autori. A c. 7v: 195; a c. 25: 299¹.

TORINO

Biblioteca Nazionale

T₁ = N. VI. 9. Il codice è andato distrutto durante l'incendio della biblioteca. Fortunatamente era stato prima illustrato dal Renier nella pubblicazione per nozze Salvioni-Taveggia, fatta a Torino nel 1892. La tavola del ms. è in appendice a: A. LUZIO e R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, GSLI, XXI, p. 205 ss. e XXII, p. 65 ss. Nella prima pubblicazione il Renier riproduce i nn. 155, 51, 135; nella seconda: 58, 154, 73, XV, 32, 155, 69, VII, 52, 53, 51, 54, 55, 135, 57, XII, 98, 105, 112, 14. Naturalmente, in apparato, a T₁ corrisponde l'edizione del Renier².

¹ Ringrazio il dott. Carlo Delcorno che mi ha segnalato il ms. e che ha messo gentilmente a mia disposizione il microfilm.

² Tutto il contenuto è stato recuperato, in altri ms., in H, o nella trascrizione del Renier; sono tuttora latitanti, oltre alle tre citate alla nota 10, le seguenti rime: *Amor fe scender dal superno coro*; *Amor le tue parole e la mia fede*; *Cuius imago haec disse il Messia*; *Da un tuo che in foco atreminato vive* (ter.); *El non dir ver non e sempre mentire*; *La natural bellezza i gesti i modi*; *Ninfa fui bella e d'alcun dio diletta*; *Quando al gran di verai per le tue spoglie*; *Quel che mi fu vivendo tanto caro*; *Se ben del tuo servitio el corpo parte*; *Serico bianco e fortunato velo*; *Se un capilecto ai tuoi luochi silvestri*; *Si come Eco risponde a le mie doglie*.

Biblioteca Reale

T₂ = *Varia 109*. Cod. membr., sec. XV *in*. Miscellanea di rime della fine del Quattrocento e della prima metà del secolo successivo. A c. 25: XXVII; c. 37: XXIII, entrambi attribuiti al Correggio¹.

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

RV = *Vat. Lat. 4818*. Cart., sec. XV *in*. Cod. contenente delle varianti del Canzoniere Petrarchesco; le rime del Correggio e di altri vanno da c. 101 a c. 114. A cc. 102v-104: 119, 106, 107, 195, XXXIII, 112, VI, XII, XXXVIII, 332, XXXII, 330, 291, tutti adespoti, tranne i primi due.

VENEZIA

Biblioteca Marciana

V₁ = *It. IX. 203*. Cart., sec. XVI *in*. Miscellanea di rime quattrocinquecentesche. A cc. 48v-49: 107, 36, 101 adespoti gli ultimi due.

V₂ = *It. IX. 163*. Cart., sec. XVI *in*. Miscellanea di rime quattrocinquecentesche. A c. 13v: 299 adespoto.

V₃ = *It. XI. 66*. Cart. Miscellanea di prose e poesie di varie epoche. A c. 284: 107, 36 adespoto. Cfr. M. CRISTOFARI, *Il codice marciano It. XI. 66*, Padova, 1937.

V₄ = *Fondo antico 60*. Cart., sec. XVI *in*. Miscellanea di rime quattrocinquecentesche. A c. 4: 367 adespoto.

V₅ = *It. XI. 622*. Cart., prima metà sec. XVI. Miscellanea di rime. A c. 53v: XXVII adespoto tra rime del Sannazaro.

¹ Il ms. mi è stato segnalato dal prof. Dionisotti, che ringrazio vivamente.

b) EDIZIONI PARZIALI ANTICHE

Bo = [BOLOGNA], per Caligula Bazaliero, s. a. [1505].

In 8°, cc. 2 nn.; *Dialogo de Amor nouamente / composto per Miser Nicolo da Corregio*. In fine: *Per Caligula Bazaliero Publicate*. Edizione rarissima, pervenuta alla Biblioteca Braidense di Milano, attraverso la Libreria Antiquaria Hoepli, dalla Biblioteca Giuseppe Cavalieri di Ferrara, nel 1921. Un'altra copia è posseduta dalla Ratsschulbibliothek di Zwickau (Cfr. C. GALLICO, *Un « Dialogo d'amore » di Niccolò da Correggio musicato da Bartolomeo Tromboncino*, in « Studien zur Musikwissenschaft », XXV, 1962, pp. 205-13). Data l'esiguità della stampa ne do la tavola:

- c. 1 Amante. *Aqua, aqua, aiuto al foco al foco io ardo (terz.)
 c. 1v Amore parla de la morte d'uno amante che morse in brazo a l'amata.
 *Per mostrarmi una volta grato e pieno (son.)
 c. 2 Antonio da Ferrara per dita.
 Che più dovea sperar che più bel stato (son.)
 Tebaldeo in nome de l'amante.
 Leggi e piangi o non legere io che iacio (son.)
 Cesaro da Carpi de ditta morte per comparatione.
 La grande Libia genera un serpente (son.)
 c. 2v L'amante morto in brazo de la sua diva dice
 *Fra i tanti casi d'amor ditime amanti (son.)
 De morte d'uno amante e de l'amata il sipulcro parla:
 *Mirabil urna son, non d'opra tanto (son.)

Le rime segnate con asterisco sono rispettivamente i nn. XXIV, XXV, XXVI, XXVII della presente edizione.

COLL. = *Collettanee Grece — Latine — e Vulgari per diversi Auctori Moderni nella Morte de l'ardente Seraphino Aquilano — Per Gioanne Philoteo Achillino Bolognese in uno corpo Redutte. Et alla Diva Helisabetta Feltria da Gonzaga Duchessa di Urbino dicte*. In fine: *...nella Vetustissima Città di Bologna. Per Caligula Bazaliero di quella Cittadino impresse. Gubernante il Secondo Bentivoglio. Nel M D IIII di Luglio*. In questa raccolta il Correggio apre la serie dei poeti volgari col son. 285.

FIOR. = *Fioretto di cose nuove nobilissime & degne de diversi auctori noviter stampate cioè: Sonetti Capitoli Epistole Egloghe Disperate*

Strambotti Barzellette. Et una contradisperata. In fine: *Impressa in Venetia per Nicolo ditto el Zopino M D VIII. A di Ultimo di Zenaro.* A c. 11v: 234 (ripetuto a c. 14r); 14v: 233, 309; c. 15: 310; c. 37: 357.

COMP. = *Compendio de cose nove de Vincenzo Calmeta & altri auctori, cioè Sonetti Capitoli Epistole Egloghe pastorale Strambotti Barzellette & una Predica damore.* In fine: *Stampato in Venetia per Alexandro di Bindoni. Nel ano del Signore M D XV a di IIII Novembrio.* A c. 11: 299¹.

SER. = *Opere Dello elegantissimo Poeta Seraphino Aquilano nuovamente con diligentia impresse con molte aggiunte Sonetti CLXV. Aegloghe III. Epistole VII. Capitoli XII. Disperate III. Strambotti CCCLXIII. Barzelette XIX.* In fine: *Impresso in Firenze per Philippo di Giunta nel MDXVI di Dicembre.* In questa e nelle successive edizioni troviamo i nn. 299, 337, XIII, 16, 356, 357.

Ho limitato questo elenco alle stampe antiche perché le parziali edizioni moderne, rifacendosi tutte a testimoni noti e da me collazionati, non presentano un interesse diretto per la costituzione del testo. Fa eccezione l'edizione Renier delle rime di T₁ di cui abbiamo a suo luogo parlato.

B) IL TESTO DELLE RIME

La situazione si presenta in modo diverso per le rime contenute in H e per le extravaganti; ne tratto quindi separatamente. Mantengo tale divisione nella pubblicazione delle rime: il primo gruppo contiene tutte le rime di H (numerata con cifre arabe) nello stesso ordine del manoscritto; il secondo le poche extravaganti desunte da codici antologici o stampe antiche (segnate con numeri romani).

Ho già accennato alle caratteristiche di H, «autografo di segretario», che è stato illustrato in modo essenziale ed esauriente dal Dionisotti²; riprenderò qui per sommi capi solo quanto è di più immediato interesse ai fini dell'edizione.

¹ Mi sono servita di questa edizione, anche se non è la prima, perché mi era più accessibile. Non si tratta del resto di un testimone importante.

² Nel già citato articolo edito in «Studi di filologia italiana», 1959, XVII.

Attraverso la corrispondenza intercorsa tra Isabella d'Este e il figlio del Correggio, possiamo seguire passo passo la storia del nostro manoscritto. Dopo la morte del poeta infatti, la Marchesana di Mantova si rivolse direttamente al figlio di lui per avere quella copia delle rime che ben conosceva e che sapeva dedicata a sé, descrivendola con queste parole: «...libro legato et ordinato in tre parti; in la prima erano i sonetti, in la seconda li capituli, in la terza canzoni, et in fronte di ciascuna de dicte parti era scripta una epistula ad noi in segno che ce intitolava l'opera, perché avesse ad uscire sotto el nome nostro: et tra l'altre cose servamo in memoria in cima de le epistole esserli questo sentimento, che li pareva di dedicare a noi questa sua opera in figura di quelloro che per provvedere che nel cantono de la casa non siano poste imundizie, gli dipingeno un santo ».

Sicuramente non si tratta di H, perché le divisione per generi metrici non è stretta e all'inizio non c'è nessuna epistola proemiale in prosa; tuttavia, in seconda posizione, dopo un sonetto di tipo petrarchesco, ne troviamo un altro su quello stesso argomento che Isabella ricordava tanto bene (*I templi, le città, provincie e regni*), cosa questa che mi fa pensare che H sia una silloge posteriore e più ampia. Rimangono infatti anche tracce della divisione per genere metrico, e così pure altre epistole a Isabella in prosa, intercalate ai versi. La situazione viene ulteriormente chiarita dalle successive lettere di Giangaleazzo da Correggio il quale sembra non avere nessuna intenzione di eseguire la volontà paterna ed elenca molte scuse per procrastinare la consegna. Apprendiamo infatti che il ms. visto dalla Marchesana di Mantova era « postillato in molti loci » e che il poeta « avea facto scelta, ma la volea limitare ancora, et molte cose vi sono signate da lui per esser corrette che non solo sono da migliorare, ma non ponno stare, come accade a quelli che componeno che spesso lasciano adietro uno errore per correggerlo et mancano poi, sì che non senza carico mio potriano uscirmi così di mano ». Il figlio aggiunge poi di avere sotto mano persone adatte a questo lavoro editoriale: « A me non pare di potere errare fidandomi di quelli iudici che a lui erano confidenti, maxime essendo queste persone che scianno si può dire a verso a verso quello che al prefato signore piacesse et dispiacesse, et scianno quasi *ad unguem* come assettare il tutto ». In un'altra lettera, quella del marzo dello stesso anno, ribadisce di voler « cominciare a farle rivedere et assettare per quelli che scianno la mente de lo autore, li quali anco vivendo lui aveano la medesima impresa, poi che *cognosceva nessuno doversi in facto proprio fidare del iudicio suo* ». E la persona che si andava occupando di questo — e che

probabilmente sosteneva anche questa corrispondenza con Isabella — non poteva non essere, come ben dimostra il Dionisotti, il Valtellina.

Dal carteggio appare anche chiaramente che tipo di collaborazione richiedesse il Correggio a questo come ad altri precedenti segretari. E questa loro attività getta una luce particolare su tutta la sua produzione poetica, che si potrebbe esser tentati a considerare, in blocco, come prodotto « di bottega ». Fino a che punto si spingesse questa collaborazione, qualitativamente e quantitativamente, non ci è dato sapere con precisione. È evidente che di un qualche aiuto il Correggio avesse bisogno, data la mole delle rime rimaste e delle altre opere di cui abbiamo notizia, e conoscendo la sua multiforme e incessante attività e il fatto che dovesse anche, più spesso di quanto desiderasse, « dare opera a Marte ». Ma anche se questo aiuto doveva essergli necessario, se lo possiamo ammettere per le rime più « cortigiane » e occasionali, non possiamo pensare che ricorresse sempre sistematicamente a questi suoi « negri », perché la lettura delle rime rivela una personalità ben precisa, un gusto unitario che non possono far capo a persone diverse, sia pur strettamente unite.

Il problema di questa collaborazione è comunque filologicamente insolubile; da un punto di vista critico-letterario ci limiteremo a portare il nostro interesse su quanto c'è di valido.

Abbiamo in ogni modo in H una buona base d'edizione, anche se il Valtellina, morto a pochi mesi di distanza dal poeta, non poté probabilmente arrivare ad una completa e definitiva sistemazione¹.

Alcune delle rime di H sono anche contenute, come abbiamo visto nel precedente elenco dei testimoni, in altri manoscritti contemporanei. Generalmente si tratta di quei canzonieri antologici di poesia cortigiana « XV *ex.*-XVI *in.* » nei quali le rime del Correggio sono accompagnate da quelle del Tebaldeo, di Serafino, del Cornazzano, del Sasso e di altri. Quando ci si trova dinanzi a tali antologie, spesso anepigrafe, si ha a volte l'impressione che si tratti del canzoniere di un solo autore, tanto questi rimatori cortigiani tendevano al conformismo linguistico e contenutistico. Questa uniformità stilistica favoriva anche i plagii, che evidentemente non erano sentiti come tali; molte rime circolavano oralmente (con o senza accompagnamento musicale) e del loro autore si

¹ Tracce di questa attività correttoria del Valtellina, eseguita forse sulla base degli appunti del poeta stesso, rimangono in H, sia pur in minima quantità. I casi più rilevanti sono i seguenti: 320.12: *uoi* aggiunto sopra 320.9: *a* aggiunto sopra 320.12: *poi* nell'interlinea 339.8: *querelle* corretto in *querele* 346.8: *pesi* corretto su *danni*. Alcuni altri versi sono stati corretti, ma le lezioni primitive — *erase* — sono irrecuperabili.

perdeva, strada facendo, notizia. Si trattava, come già abbiamo accennato, di una letteratura molto disponibile, di uso corrente nella vita di ogni giorno e facilmente riutilizzabile. Non sono rari i casi in cui, per esempio, componimenti « per morte » scritti dal Correggio vengono riutilizzati, con gli indispensabili ritocchi, da altri poeti per la morte di diversi personaggi¹. È evidente che in tali manoscritti le rime del nostro possono presentare varianti notevoli, ma, data la situazione, estremamente infide. L'esame di questi mss. sembra quindi più interessante per lo studio dell'ambiente cortigiano settentrionale che per l'edizione delle rime del Correggio contenute in H; ad ogni modo, dato che una probabilità può sempre esserci che si tratti di varianti d'autore (e, al limite, quella del ms. H una variante di segretario!) le raccoglieremo rispettosamente in apparato.

Per quanto riguarda le rime extravaganti, problema preliminare è quello di accertarne l'attribuzione. Ho già accennato alle caratteristiche dei codici antologici di rime cortigiane che di solito le contengono: spesso si tratta di raccolte di rime tutte adespote, solo in qualche raro caso si trova un'attribuzione e questa attribuzione, poi, spesso varia da un codice all'altro. Ed è anche molto difficile, come abbiamo visto, basarsi su criteri stilistici per provarne la paternità: al massimo si potranno reperire dei passi che per ragioni di contenuto o di stile molto macroscopiche possono far escludere un'attribuzione al Correggio.

Questa sezione costituisce pertanto un primo tentativo di sistemazione basato sui seguenti criteri: ho accolto tutte le rime che risultano attribuite al Correggio almeno in un ms. (e non siano attribuibili ad altri); ho incluso anche alcuni sonetti tradizionalmente considerati del nostro, per i quali non ho trovato prove in contrario. In tutto sono 39 rime; le più certe vanno dalla I alla XXIII; i nn. XXIV-XXVII sono la riproduzione di una piccola raccolta a stampa, già descritta nell'elenco dei testimoni (Bo); dal numero XXVIII al XXXIX ho accolto sia le rime attribuite solo da Pr (che è particolarmente infido per quanto riguarda le attribuzioni), sia altre tre (XXXII, XXXIII, XXXV) non attribuite da nessun codice, ma tradizionalmente incluse nell'elenco dei capoversi del Correggio perché si trovano in più di un codice di seguito a rime sue; queste ultime sono rimaste nella sezione perché non ho trovato nessuna prova negativa a loro carico.

¹ Si veda, per esempio, l'apparato del n. II.

Ho escluso invece i seguenti sonetti tradizionalmente attribuiti al Correggio: *Anima irrazional mi diè Natura; L'abito altiero ed admirabil tanto*. Il Renier li aveva accolti sulla base della *Ninfa tiberina* del Molza, mentre l'Arata li aveva esclusi perché editi come opera del Piceno (Benedetto da Cingoli) a Venezia, dal Rusconi, nel 1510. Sono contenuti anche in FIOR., e del resto non sono attribuibili per il loro stesso contenuto, che fa chiaro riferimento ad un ambiente romano.

Ho pure escluso: *Io son quel che fui sempre ed esser voglio; Mai non volgi ver me tua luce altera; Prima contrario corso i fiumi avranno; Quel falso specchio che di e notte stanchi* (ottave). Le attribuzioni di queste rime risalgono alla *Storia letteraria di Reggio* del Guasco, che le aveva tratte da un manoscritto della Biblioteca dei Padri Minori Osservanti di Reggio. Il codice è ora conservato all'Estense di Modena (Ital. 809; α. M. 7. 15.) ed è lo stesso da cui l'Affò trasse l'*Orfeo*-tragedia (quello che dovrebbe essere autografo del Tebaldeo). In effetti si tratta di una miscellanea scritta da varie mani, che contiene la *Silva* del Correggio, a lui esplicitamente attribuita, insieme ad altre rime sue, presenti anche in H, e ad altre composizioni di diversi autori. I sonetti sopra indicati sono adespoti, come pure le ottave; il I e il II sono contenuti nella stampa modenese del 1499 delle rime del Tebaldeo.

Pure del Tebaldeo, sulla base della stessa edizione, è risultato: *Tu m'hai pur gionto Amor dove ti piace*, attribuito al Correggio da Pr. Il codice parmigiano contiene delle attribuzioni poco attendibili, infatti un altro sonetto in esso trascritto sotto il nome del nostro, *Tacite venenose e false lingue*, è risultato poi essere del Feliciano, sulla base del codice Harley 5271 (c. 74v.-75) del British Museum. Sono quindi da considerare con sospetto, come ho già detto, anche gli altri sonetti attribuiti al Correggio solo da Pr.

È risultato opera del Tebaldeo anche *Come uccello una fiata al veschio accolto*, contenuto in RV, adespoto, tra rime del Correggio. Nello stesso ms., sempre adespoto e tra rime del Correggio, c'è anche *Non viene el salutar sempre dal core* che pure escludo perché, come già notava l'Arata, è opera di Girolamo Corso.

Sulla base della sola testimonianza della *Cronica* del Sanudo, riportata dal Muratori nel XXII volume dei *Rerum Ital. Script.*, è stato finora accettato come del Correggio il sonetto *Vedova sola ottenebrata e oscura*, che il poeta avrebbe dovuto scrivere durante la sua prigionia a Venezia. Ne escludo l'attribuzione per ragioni storico-linguistiche (il sonetto mi pare posteriore di alcuni decenni) e soprattutto per ragioni contenutistiche: nel sonetto il Correggio infatti esorta Ferrara a non

continuare una guerra sicuramente disastrosa contro Venezia, avversario troppo potente. Si tratterebbe quindi di un caso di slealtà così macroscopico che avrebbe portato certo delle conseguenze in ambiente estense, e mi pare senz'altro non connaturale al comportamento del nostro autore.

Questo è il bilancio negativo rispetto alle attribuzioni precedenti. Ho invece aggiunto: *Tutto quel ch'a far bella ogni altra vale* sulla base di T₂, e: *Vive in me più che mai quel gran desio* attribuito da A e contenuto anche in M₂. Pubblico anche il seguente gruppo, contenuto dalla stampa Bo: *Acqua acqua aiuto al foco al foco io ardo; Per mostrarmi una volta grato e pieno; Fra i tanti casi d'amor ditemi amanti; Mirabil urna son non d'opra tanto*. Il primo, un capitolo, è stato già edito dal Gallico e non ha niente a che vedere con i sonetti che seguono, collegati tra loro dallo stesso argomento. Il Correggio stesso parla di questi ultimi in una lettera a Isabella del 24 febbraio 1505: « et cusi facto quattro sonetti, li mando... Nel primo parla il giovane morto, nel secondo la donna ad Amore, nel terzo pure la donna ad epso giovane defuncto e nel quarto la urna dove è sepolto ». Tale enumerazione non corrisponde esattamente a quanto ci è rimasto, perché, come si può vedere dalla tavola a suo luogo riprodotta, nel I sonetto « Amore parla de la morte d'uno amante che morse in brazo a l'amata ». Il secondo corrisponde però al primo della lettera e il terzo sicuramente al quarto. Quest'ultimo si trova, pure attribuito al Correggio, in T₂; in V₅ è tra rime del Sannazaro¹.

Un discorso a parte richiedono le rime contenute nel ms. G II 32, della Biblioteca Universitaria di Genova, che recentemente Luigi Peirone (in «Convivium», 1967, pp. 479-99) ha attribuito al nostro autore (tranne il sirventese *Venuto è l'ora e 'l dispietato ponto*, tradizionalmente assegnato a Jacopo Sanguinacci). I componimenti sono tutti adespoti e anepigrafi, anche il sirventese del Sanguinacci; la calligrafia è chiara ed elegante e le iniziali sono decorate a colori; paleograficamente il codice si può assegnare alla seconda metà del sec. XV, e qualche riferimento al matrimonio di Chiara Gonzaga con Gilberto di Montpensier, avvenuto nel 1481, precisa ulteriormente la data.

¹ In queste nuove attribuzioni, come nel vaglio delle precedenti, mi sono attenuta ai criteri sopra esposti. Non ho quindi accolto quelle rime adespote che si trovano intercalate a rime del Correggio, pure adespote, ma contenute in H. Per quanto riguarda le forme, ho naturalmente riprodotto quelle di H per tutte le rime in esso contenute; per le extravaganti ho discusso in apparato, di volta in volta, quale fosse il testimone migliore e ne ho poi riprodotto anche le forme, seguendo gli stessi criteri di trascrizione esposti nella *Nota sulla grafia*.

Il Peirone decide per l'attribuzione al Correggio perché « il sonetto certamente suo [*Che farai miser te, fugito è il sole*] s'inserisce perfettamente nell'organica struttura del canzoniere come ben appare dalle strette affinità psicologiche e stilistiche con le altre rime ». Innanzitutto il sonetto citato non è « certamente » del Correggio: qui sarebbe comparso tra le extravaganti più dubbie, perché la sua attribuzione è documentata solo dall'infidissimo Pr (il codice dell'Archivio di Correggio e lo studio di Quirino Bigi che il Peirone cita derivano infatti da questo); ma anche ammettendo che lo fosse, resta da dimostrare che tutte le altre rime siano dello stesso autore, cosa che non mi pare così sicura, sia per ragioni di contenuto che di stile. Non c'è una esatta successione cronologica nella raccolta (si confrontino 4, 16; 9, 14; 10, 9 ss.; 13, 1 ss.); sicure allusioni a Chiara Gonzaga ci sono soltanto nelle rime 4, 6, 9, 13, 15 e forse anche 1, 2, 10; nelle altre si trovano, sì, delle stelle chiare e dei soli o il dolore per la lontananza della donna amata, ma sono tutti ingredienti di non difficile reperimento nella lirica quattrocentesca. Il fatto poi che sia stato inserito il sirventese del Sanguinacci senza alcun segno distintivo, autorizza ad ammettere che vi si possano trovare anche altre rime di diversi autori. Propendo a credere quindi che si tratti di un'antologia messa insieme in onore di Chiara Gonzaga usufruendo anche di composizioni di autori lontani nel tempo e nello spazio che presentassero un qualche aggancio alla situazione (si noti che nel penultimo verso del sirventese del Sanguinacci la donna amata è invocata come *relucente e clara stella pia*) e alternandole ad altre, scritte per l'occasione dal raccoglitore e da altri poeti cortigiani, tra i quali non possiamo escludere che si trovi anche il Correggio, dati i frequenti rapporti, ufficiali e privati, intercorsi tra i due personaggi (si veda qui l'epistola dedicatoria e l'egloga 370). Stilisticamente le rime, oltre che diseguali tra loro, sono assai lontane dal *modus scribendi* del nostro autore quale risulta dalla raccolta tramandataci da H; si potrebbe però, per alcune di esse (4, 6, 15?), pensare ad un Correggio « prima maniera », imitatore degli *Amores* boiardeschi e dell'Orfeo del Poliziano.

Tutto sommato, non ritengo opportuno accogliere queste rime tra le extravaganti, dati i rigidi criteri attributivi ai quali mi sono attenuta finora; riprodurrò invece tutto il gruppo, in un'appendice, nell'ordine in cui si trova nel ms., compreso il sirventese del Sanguinacci e il sonetto *Che farai miser te, fugito è il sole*, che ho anche introdotto, sulla base di Pr, tra le extravaganti.

C) APPARATO CRITICO

I. RIME DI H

- 5, 1. P *core* 6. P *luna l'altra al segno e gionta* 7. P *Amore ogni arma speza taglia e sponta* 11. H *predan* che considero accomodamento per caduta di titolo: B₁ e P *prendon*
- 14, 10. T₁ *ritrovar* 11. T₁ *dolente lassa* 12. T₁ *questi tempi*
- 16, 3. A *de suo inganni mi* 3. Ser. *viuo* 12. A e Ser. *aquieta se di me te increscie* 12. H *a chi* espungo la *a*
- 17, 2. Z al posto di *Madonna* c'è una *I* o *L* maiuscola, poco chiara, seguita da puntini: può rappresentare la redazione primitiva del Correggio stesso oppure essere una delle non infrequenti utilizzazioni di rime altrui a scopo personale, operata dal raccoglitore di Z.
- 18, 6. H *da*
- 21, 12. A E₁ P *non diè mai* 14. E₁ *ubidienza*
- 22, 2. P Z *quando*
- 23, 8. P *piu piglian*
- 24, 6. H *nutrirsi*
- 31, 4. Il sonetto è in più punti oscuro; nella prima quartina aggiungo *c'*, interpretando 'non sanno altro... che...'
- 32, 1. H *pope*
- 36, 3. V₁ V₃ Fi₂ *il ciel* 7. V₁ V₃ Fi₂ *cercando le* 8. V₁ V₃ Fi₂ *chel* 9. V₁ *ritrovo*: V₃ Fi₂ *ne trouo* 11. V₃ Fi₂ *averla uista uagheggiar* 14. V₃ Fi₂ *trouar*
- 49, 3. H *e benche*
51. Il Renier riproduce, insieme al sonetto, la didascalia di T₁: *Sonetto facto uisto un ritratto di la Ill.ma Duchessa*, evidentemente Beatrice. T₁ *occhi... quel che* 13. T₁ *s'el non percote già, quel*
52. Il Renier riproduce la didascalia di T₁: *Questi quatro sonetti furno... per un liuto de la Ill.ma Marchesa*. Sono i nn. 52, 53, 54, 55.
- 55, 5. T₁ *e se per me la vita or si te dole*
- 60, 11. E₃ *inusitata* 12. E₃ *poi* 13. E₃ *che quando un regno piu unito*
- 66, 9. stampo *oro* perché ipometro
- 69, 8. T₁ *pur d'ardere*
- 70, 4. H *temposto*
- 73, 1. T₁ *un pio* 11. T₁ *dreto a te tu non mi lassi*
- 88, 10. H *pr̄ia* scarto, a malincuore, *pr̄eria* che mi sembra un francesismo troppo peregrino per il C.; propendo per *patria*, anche se non mi soddisfa pienamente. Si potrebbe anche pensare a *proria*, ma lo escludono, secondo me, il tipo di abbreviazione \bar{p} e il parallelismo col verso precedente (complemento di moto per luogo, non complemento di mezzo)
97. R ha questa didascalia: *N. C. C. Antonio Pistorien. sal.* 4. R *bel*

- 98, 4. P *spesso* 6. P *la voce che al pianto* 7. P *chio viuo e almen*
100. A porta questa didascalìa: *De la morte de una donna la sepultura parla*
14. A *primo*
- 101, 5. Pd₁ V₁ *E non gli e piu sospir* 8. Pd₁ *spinto ogni: V₁ ne sangue in*
nui che spinto ogni ualore 11. Pd₁ V₁ *uan*
- 103, 2. E₁ *bronco* 10. E₁ *chor uo fugendo li tuoi* 13. E₁ *se tu: P perdonaro*
se tu
- 105, 4. P *consorte a lacrimar* 8. T₁ *partita*
- 106, 3. P *diria qui adesso: Rv gia non diria adesso* 6. Rv *serria* 10. P
bramosa: Rv ho uisto... bramosa 11. Rv *non si*
- 107, 1. Rv *tenebroso* 2. V₁ V₃ Fi₂ *a cio: N₂ per che* 3. Fi₃ *umana* 3.
A facto: V₃ fato 4. Fi₄ *scrito* 5. V₁ V₃ *sculsemi* 6. V₁ V₃ Fi₁ Fi₂
chil troua il scopra e: N₂ chi il uede il scuopra e: Fi₃ chi passo il prego per
8. Fi₁ *il ciner di lei serbo e narro: Fi₃ ciner serua* 9. N₂ *Per suo lasciuo:*
Fi₃ Fi₄ amor 10. Fi₃ *aspro* 11. Fi₃ *non potendo il suo* 11. N₂
in altri uolse 12. Fi₁ Fi₃ Fi₄ N₂ *ma Clitia per salvar suo proprio: Fi₂*
osseruar: A che per uoler 13. V₁ Fi₂ *poi venen* 14. V₁ V₃ Fi₂ *qui*
son seco
- 112, 2. Rv *che per cagione che gli ochi (di sopra: degli lochi) hai morte* 8. Rv
da mia 14. Rv *gli*
- 115, 2. P *crudel ninpha* 11. P *gli fussi un* 14. B₁ *fur*
- 118, 4. H *ne lei ne espungo il primo ne*
- 119, 1. Rv *conuerso* 2. Rv *ne... el cor si pasce* 3. Rv e P *in fasce*
130. E₂ ha questa didascalìa: *Eiusdem de infelicitate curialium* 5. E₂ *Ognun...*
orrendo 11. E₂ *linuida* 12. E₂ *atinge*
- 134, 12. H *strali gia in ogni*
- 135, 4. T₁ *fede e* 10. T₁ *nei sassi lossa, al mondo*
- 161, 8. P *hom* 9. P *fane stracio se sciai* 14. H *che tu hai espungo tu:*
P che hai
- 162, 11. P *pasegiar*
- 171, 12. H *puoi mia morte*
- 174, 3. H *parte*
- 195, 2. S *pur se gli aduien che mai piu non mi uedi* 4. S *chio sia tel* 7. S
fra 9. S *se a dir hai altro* 12-14. S *sol una cossa fa landar men greue |*
chio uedo quanto il lontanar te dolle | ma fa che al seruo tuo talhor tu pensi
196. E₁ ha questa intitolazione: *Eiusdem N. C. C. Saxus loquitur.* 13. E₁
sol per pieta
- 210, 7. H *regiano*
- 212, 1. H *de*
- 217, 1. Z *Pol A...* (uno dei soliti adattamenti di 'antologista'?)
- 222, 12. H *dee*
- 226, 7-8. Z *hor tu mi lassì et io doue rinasie | un che sia morto vommi a far beato*
(ne sostituiscono altri due di chiaro significato politico — altro esempio
di adattamento alle diverse circostanze).

- 232, 8. H *sua*
- 233, 5. Fior. *et il ben che linfonder* 6. Fior. *sagia* 7. Fior. *moltitudo*
8. Fior. *nebie toni altri* 11. Fior. *ne ancor a me lice* 13. Fior. *lul-
tima*
- 234, 11. Fior. *scriuer* 14. F P Fior. *ognor*
- 235, 8. H *spiacque*
- 245, 10. P *col... di odorate* 13. P *mutar*
- 246, 3. H *presentarmi*
- 253, 14. H *che lindustria*
- 254, 4. E₁ *turpe* 7. E₁ *chi ha signor corte* 8. E₁ *ognor* 9. E₁ *proterva*
13. E₁ *da noi*
- 271, 2. B₂ *si fece* 3-4 B₂ *mal partir di mei piangendo forte / le man mi prese
e fui al morir constretta* 9. B₂ *fui*
- 275, 5. Z *sio parlo o il*
- 281, 2. N₁ *tolta* 3. N₁ *e se*
- 282, 4. Z *fe* 7. Z *non aspettar che piu il tuo nome vole* 13. Z *unde ora
ridi*
- 283, 8. N₁ *se non troncar el fil de la mia vita*
- 284, 1. H *venni*
- 285, 12-14. Coll. *Non credo in Roma sia rimasta lira / chal rogo non sia exposta
e in fin le petre / ciascuna Seraphin*
- 291, 4. Pr P *ircana e rea: Rv como orea pantera* 9. Pr *il tempo cum li anni:
P con il tempo gli anni: Rv el corpo i passi e lanni* 13-14 P *son... /
viuo se ben lei di me: Rv chio non so star... / viuo*
- 292, 3. P *vui* 4. P *che averlo visto a me forse ne dole* 8. P *che la vista il
timor a li occhi tole* 12. P *li fu*
- 295, 1. F *sprezando ir lassa: Z ognor sprezando lassa*
299. Il sonetto è uno dei più diffusi: è presente infatti in 11 manoscritti e cer-
tamente si troverà anche in altri; è stato attribuito, oltre che al Correggio,
a Serafino (Ser.) e a Giuliano de' Medici (Fi₄), ed ha avuto una risonanza
internazionale. La redazione di H dei vv. 8-14 (α) è diversa da quella
degli altri testimoni (β). Qui di seguito riporterò la redazione vulgata,
sulla base di E₁. È chiaro che, mentre per le redazioni α e β è possibile pen-
sare ad un intervento dell'autore (ma non si può neanche escludere un la-
voro di lima del Voltolina) tutte le altre varianti che qui riporto, sono
varianti d'occasione (per il largo sfruttamento sociale di un soggetto così
alla moda) o varianti mnemoniche di qualche antologista. Per quanto ri-
guarda il contenuto del sonetto, ricordo che il Correggio fa menzione, in
una lettera a Isabella del 28 agosto 1491, di un libro nero e di un altro
libro 'bertino' contenente delle sue rime. I testimoni sono i seguenti: A,
Comp., E₁, Fi₃, E₄, Fi₄, M₂, R, S, Ser., V₂. 3. A F₄ *negro fermeza* 4. S
significa 5. S *chi avesse* 6-7 i vv. sono scambiati nei seguenti testi-
moni: Fi₂ Fi₄ V₂ M₂ (per le var. seguò la num. di H): 6. Fi₄ *et chi porta*
7. Fi₃ *tane nota: Fi₄ el tane poi: Comp. M₂ taneto fastidio et: S e lincarna:*

Ser. di lundra: V₂ *tane pien di* 8-14. do la red. β di E₁, sulla cui base segnalo le varianti degli altri testimoni:

el beretin trauaglio pena errore
 in questo ultimo volsi a te venire
 abito condecete a chi me manda
 perche in me vegi quel che non po dire
 lui senza fine a ti si racomanda
 et equal premio aspetta al suo martire
 che chi ben serve e tace assai dimanda

9. A a te volsi: M₂ a voi volse 10. tutti, tranne E₄: *conveniente* 11. V₂ M₂ Comp. *perche in se sente*: E₄ a zo in me vidi quel non si po: Fi₂ *perchin se sente il mal che*: Fi₄ *perche in me legga*: R *perche vedesti*: S *per farti noto cio*: Ser. *perche in me vogli* 12. A R Fi₄ e senza: V₂ Comp. *et mille volte*: Fi₂ *qual mille volte*: M₂ *ma mille volte a vui*: S *il fidiel servo a ti si aricomanda* 13. E₄ e qualche fine: A e da te pregi fine al: Fi₄ *pregando ponga fine al suo languire*: R *ne ti prega altro fine al suo servire*: V₂ *ne altro prega il suo dolce patire*: Comp. M₂ *ne altro prega al suo bel patire*: Fi₂ *ne daltro prega in questo suo patire*: S e qualche premio aspetta al suo servire 14. M₂ *chi ben servendo tace*: A o di tua man quel che vienne comanda

313. manca il v. 66

314. H manca il v. 65 e il secondo emistichio del 64

316, 100. H *non danna* 101. H *capitale* 110. H *e quanto un*

321, 6. Pr *acerba e dura* 8. Pr *bello* 11. Pr Z *che la goda*

322, 7. Z *che dio*

323, 2. P *che al mio morir basta di quel la spiera* 6. P *abrusò*

326, 2. E₁ *si scocca* 14. E₁ *e chiaro*

327, 12. P *e come* 13. P *aver*

328, 8. E₁ F *nui ben spoglie*

329, 7. H la a iniziale è stata aggiunta a margine.

330, 3. Rv *lerbecte* 5. Rv *tornate* 6. Rv *che lieti solcan* 7. E₁ *el cel la luce*: Rv *la luce...si smorza* 8. A P *prompti al*: Rv *pronti ai soi fauori* 10. Z *scherza*: Rv *screzando* 13. E₁ A Z *pur*

331, 4. P *de celesti*

(A questo sonetto segue la ripetizione del sonetto già trascritto al n. 238.

Si tratta dell'identico testo, che qui non viene contato nella numerazione).

332, 10. E₁ *il sa*: Rv *ove se* 14. E₁ *i te sia*: Rv *che te stia sempre*

333, 13. H *omini*

336, 12. E₁ *del mio*

337, 3. E₁ *over sio lasso*: Ser. *el lasso* 6. Ser. *mi transforma*

341, 1. H *ciclope*

346, 3. H *rifaccion*

348, 32. H *pare*

349, 21. H *difida*

- 352, 24. H *hor*: B₁ *chavessi homo mai* 35. B₁ *ha a sdegno* 36. B₁ *schivassi* 62. B₁ *mondano* 73. B₁ *te* 124. B₁ *non ne fo*
- 353, 36. B₁ *chel*
- 354, 8. H *tu che*
- 356, 2. Ser. *et merito alcuno* 9. Ser. *fido* 14. Ser. *di presto ad te venire*
 21-22 Ser. *ho colto un falso* (ma la rima e il senso vogliono *fasso* = *fascio*)
 / *di strali... e me li porto* 23. Ser. *su le affannate spalle al duro passo*
 29. Ser. *mio* 30. Ser. *mia dea lo* 37. Ser. *al cor* 44. Ser. *de gratiosi far gratie*
 47. Ser. *mi pretera perche ad te torni lale* 48. Ser. *staran* 49. Ser. *se indeficienti a lui non fiano* 62. Ser. *iui* 68. Ser.
ne starai in laude 77. Ser. *ora a te e* 82. Ser. *ma per sol remedio*
 101-2. Ser. *iuravi porto et tu che non giurasti / prometti fede almen con le parole*
- 357, 4. Pr *finge* 6. Pr *che a fatica* 18. E₃ Pr *de chi*: Ser. *di chio* 19. Pr
con un sol sguardo 20. Pr *e per sua... perso ho* 21. Pr *la* 22. Pr
e lei... sue 23. Pr *al caldo sol cusi fugiua* 24-29. Pr E₃ Ser. *hanno:*
e quante uolte da matina a sera
da sera a giorno in qualche selua obscura
nomarti in uersi mi sentisti ouera (E₃ *non marmi... lo senti*: Ser. *no-*
marme... lo)
di uendecta damor non ben sicura
forsi alor gietarai qualche suspiro
che un caso extremo atrista la natura
 32. Pr E₃ Ser. *se ben contra di lei piu non me adiro* 38. Pr E₃ Ser. *e ad*
ogni aiuto son chiuse (E₃ *e gia*) 42. Ser. *o uoi* 43. Pr *al bom*: E₃
a un ben 47. Ser. *chieder* 48-50. E₃ *lacuna* 52. *me aspecto* 53. Pr
 E₃ Ser. *se ben mia ninfa è piu dogni altra bella* 57. Pr E₃ Ser. *colui che*
insigna sempre non lusinga (Ser. *un bon maestro*) 63. E₂ *ricorro* 67. Ser.
lultimo 70. Pr *non gia di questo so che* 73. Pr *che mai si uidi* 74. Ser.
sun quel fermando abassa 76. Pr E₃ Ser. *non teneria le lacrime tanto*
strete (Ser. *non ritrarra... ristrecte*: E₃ *non tenira... ristrette* 77-78. Pr
 E₃ Ser. *per pietà del mio stracio e... / se questo aduien...* 80. Pr E₃
 Ser. *e il corpo non chiamar di te vendetta* 82. Pr *dolersi*: Ser. *donarme*
 83. Pr *alor diro chogni* 85-87. Pr E₃ Ser. *questo epigramma sol morendo*
lasso / pria che dal corpo lalma se diuida / su qualche tronco o qualche duro
sasso
- 358, 1. H *corendo*
- 360, 127. H *che a lei intendo per lei la vergogna del v. precedente)* 154.
 H *suo*
- 362, 3. P *piu* 18. P *da nui* 19. H. *Titiro* 45. P *ma* 62. P *tenga li*
 77. P *a giochi* 80. P *chel* 98. P *non tel ricordo*
363. Le didascalie sono solo in E₁. E₁ *Aeglota chiamata la Semidea di*
Messer Nicolo da Corezo. 14. E₁ *monti* 15. E₁ P *dal arene di*
libia al mar di spagna 17. E₁ P *sudiran le sue laudi infn la doue*

18. E₁ P *librata ogni vertu suo premio dassi* 27. E₁ P *gregge* 30. E₁ P *darmenti* 34. E₁ P *pur come piacque al mio signor cupido* 38. E₁ *et in tal* 43. E₁ *ma che piu valor: P ma che piu chor* 53. E₁ P *un pezzo* 55. E₁ P *del pianto mio il cel* 70. E₁ *qual cagion* 78. E₁ *a lor: P alhor* 82. E₁ P *andar* 84. E₁ P *tondando a tuoi armenti* 85. E₁ *non far che sempre: P non fare* 87. E₁ P *che non acquista mai il proferto lauro* 88. E₁ *Mopso* 93. E₁ P *spesso* 97-99. E₁ P *gia mi fu el ciel si aduerso e il proprio fato | che amante non prouo i piu acerbi affanni | fin che alor piacquer poi cambiar mio stato* 101. E₁ P *in quella* 104. E₁ P *non pianga il suo dolor* 106. E₁ P *giu* 109. E₁ P *su* 111. E₁ P *persi e gialli* 121. P *le foglie: E₁ che non lasso le foglie* 122. E₁ P *et eui il* 133. E₁ P *quiui spesso* 136. E₁ *minere ui son ancor di argento fino: P minere ancor ui son* 137. E₁ P *copia di latte frutti biade e carne* 139. E₁ P *a uile* 143. E₁ P *nisun* 144. E₁ *di piu difetti: P di piu* 161. E₁ P *dentro a* 165. E₁ P *fei mai cosa che lauesse* 169. E₁ P *in piu richi* 180. E₁ *non furno* 181. E₁ P *le sue* 182. P *di dolce* 183. E₁ P *piene tutte* 187. E₁ *ameno e adorno* 189. E₁ P *che a la tua patria* 192. P *dalcuna inopia* 202. E₁ P *mio parlar* 210. E₁ *more e piu val le giande: P morte e piu van le giande* 222. E₁ P *la tua promessa* 233. P *chio non riposi* 234. E₁ P *per valle monti colli* 236. E₁ P *di lacrime* 238. E₁ P *li forsi fermaro il mio stanco passo* 240. E₁ P *per me non ti doler daphni io ti lasso*
- 365, 78. H *nescere* 112. H *linseci*
367. H non ha i nomi degli interlocutori. V₄ intitola: *Dafnis, Dameta Anfesibeo* 10. V₄ *adesso insieme agionti* 16. V₄ *Jano bifronte corozato a zigli* 21. V₄ *ogni om* 23. V₄ *poca fiamma* 32. V₄ *scorciati* 37. V₄ *non edo ma iouenco vaca o toro* 47. V₄ *non omisit* 56. V₄ *mancar morendo* 58-60. V₄ *lacuna* 62. V₄ *sparger om.* 63. V₄ *fronte* 66. V₄ *quello se cerca pur che noce meno* 75. V₄ *iniqui* 76. V₄ *solli* 82-84. V₄ *lacuna*
- 368, 102. H *dati*
369. M₁ *Pro illustrissime domine Ypolite Duccisse Calabrie morte deploratio N. Corrige* 17. M₁ *del quieto* 32. M₁ *quasi* 40-42. M₁ *lacuna* 94. M₁ *piu non è lice* 100. M₁ *e io* 149. M *vezosa figlia* 151-153. M₁ *lerrante e spersa mia fidel famiglia | pregal che a se raccoglia per la fede | sua di tanti anni e per servi li piglia* 190. M₁ *dicta* 193. M₁ *non gli sia il sangue suo per nulla exoso* 205-207. M₁ *a Beatrice rimasta di Tristano | che di lacrime el pecto per me bagna | di me ragiona e altri toca la mano* 216. M₁ *ogni om* 231. H *destro*
- 370, 14. P *che om.* 28. P *e posto* 30. P *che pur del regno avea portato il fasso* 36. P *risolvi* 40. P *ne rampollo* 47. P *spaurita* 55. P *pena* 58. P *la sole* 71. P *me ha Idio concesso a questultimo prego* 73. P *io nol nego* 75. P *vizio non ebbi e ancor da quei mi slego* 76. P *peregrini* 80. P *che l signor e i figliuoli* 89. P *non como servi tien*

ma qual tu stesso 90. P *se Idio de esser il primo tha concesso* 92. P *pur seti* 93. P *trartali bene o sianti longe o apresso* 114. P *doue non* 127. P *uederla* 128. P *poi che cordialmente la dilecta nora* 130. P *a pena una ora* 131-132. P *credeasi viuer tali erano i pianti / e suspir che dal pecto uscuan fuora* (P si interrompe al v. 135)

371, 40. B₁ *lividi*

376, 37. H *tutte* Negli ultimi versi H ha solo le iniziali S, e Lu.: che si tratti di *Lucrezia* mi pare sia certo. Non ho trovato invece un nome proprio iniziante per S che fosse storicamente e metricamente soddisfacente; ripiego su S<ignor>

400, 66. H *infermi i sani*

404, 79. H *dalcuno de* (il secondo *de* è cancellato)

2. RIME EXTRAVAGANTI

- I. E₁: D. N. *Corigia*; P *adespoto*. Sono due buoni testimoni, tra quelli che contengono un maggior numero di rime del Correggio. Mi sembra preferibile il testo di P; do qui di seguito le varianti di E₁: 3. *quanto ebbi da voi non scio dir como* 6. *rende di nardo balsamo et amomo* 7. *ne de piu onor mai fior ligno o pomo* 10. *uscir*
- II. È uno dei sonetti d'occasione che hanno avuto più fortuna. Si trova in Pd₁, attribuito; in N₁, *adespoto*; in B₂, *pure adespoto*, tra rime del Quercento. Il raccoglitore di N₁ fa precedere questa intitolazione: *Pro Compar*; dal contesto capiamo trattarsi di un cortigiano estense, e in base alla *Cronaca ferrarese* cit. di Ferrarino giungiamo a datare il sonetto ("comparino di Guarnieri, fratello di Antonio morite essendo sta molto malato" il "18 di ottobrio 1482", c. 107). In B₂ ci troviamo di fronte ad un adattamento di circostanza: al nome di Comparino viene sostituito quello di Lucrezia. Il testo di N₁ è il più vicino cronologicamente e mi sembra anche migliore degli altri due. 1. Pd₁ *quanto* 3. Pd₁ *presto* 4. Pd₁ *et comal foco* 5. Pd₁ *pensier si mi fa duro*: B₂ *in me fa duro* 6. B₂ *in parte afferma al* 7. Pd₁ *che chi ben vien e in sul* 9. Pd₁ *nel piu lieto stato*: B₂ *la mia Lucrezia nel piu lieto stato* 10. Pd₁ *ne leta fresca*: B₂ *ne leta fresca e uscita* 12. Pd₁ B₂ *come va serpe tra fiori in verde prato* 13. N₁ *se occulta* (probabile errore di anticipo; accolgo la lezione di Pd₁ B₂) 13. B₂ *soi falsi*
- III. Il sonetto è contenuto solo da Pd₁, con questa intitolazione: *Sonetto del ditto*

- IV. Il capitolo è presente solo in E₁, con questo titolo: *Eiusdem Nicolai Corigii Capitulum De quibusdam dubiis circa fidem.* 3. qualche 32. e 143. misterio 162. l'alma il lume 166. miseri 179. quando 185. mali
- V. Solo in E₁: *D. Nic. de Corigia Dialogus* 13. che questo e
- VI. È contenuto in P, adespoto, e in Rv. Era anche in T₁. Riproduco il testo di P. Rv è sostanzialmente uguale, ha solo una lacuna al v. 9.
- VII. Era in T₁. Do il testo che il Renier ha riprodotto in GSLI, XXII, pp. 65-119.
- VIII. Solo in Pd₁: *Sonetto del ditto.* 8. fermi
- IX. Contenuto da E₁: N. C.; da Pr. pure attribuito e da Fi₆, adespoto. Do il testo di E₁, essendo di solito Pr piuttosto scorretto. 1. Pr che ti pinsi 5. Fi₆ benina 6. Fi₆ vicino 7. Pr un altro 10. Pr se penso in ciel de li mal alcun 12. Pr che quanto hai fatto peggio 13. Pr a un miser che ie poi far tu ie fai bene.
- X. Era in T₁. È anche in P, adespoto; do il testo di quest'ultimo.
- XI. Pd₁: *Sonetto del ditto.*
- XII. Era in T₁ ed è stato riprodotto dal Renier in GSLI cit. È anche in P, in Z e in Rv, sempre adespoto. I testi sono uguali: solo P ha un errore al v. 11. *biasmar*. Adotto ugualmente come base P, uno dei codici che contengono più rime del Correggio.
- XIII. E₁: N. C. È anche in Ser. Do il testo del codice estense. 3. E₁ muri 9. E₁ forma il vero
- XIV. In Z: N. Corr. Al v. 5 parola di difficile interpretazione: *aspura* (?). Emendo in *aspira*, anche se il senso non è completamente chiaro.
- XV. Era in T₁ ed è stato edito dal Renier in GSLI cit.
- XVI. In P, adespoto; in Z attribuito. Do il testo di P. Z è di lettura assai difficile perché traspasano dei disegni dal verso della carta. 4. Z in forma 5. P immobil 7. P Marte a Vulcan

- xvii. E₁: N. C.; Z *idem*. Testo di E₁; Z non presenta varianti di rilievo.
9. E₁ *prescriue*
- xviii. Pd₁: *Sonetto del ditto*.
- xix. E₁: *Eiusdem Domini Nicolai Cap. um*. In E₂ è pure attribuito al Correggio. N₁ lo dà come al solito adespoto. Testo di E₁ con i seguenti emendamenti: 38. *coverso: concesso* 46. *non: no* 49. *spinta: spenta* 56. *a seno: al seno*.
4. N₁ *invicta* 9. E₂ *e io pur or* 19. E₂ *io son tuo fato* 20. E₂ *e in la* 22. E₂ *e corso* 30. N₁ *uirginal* 32. E₂ *del incude* 42. E₂ *ual a dir* 44. E₂ *del basilisco* 45. E₂ *e longa morte il viver: N₁ e a viuer* 46. E₂ *nardisco* 47. E₂ *a rimembrar* 48. E₂ *quanto fu presso* 50. E₂ *che prima porse* 54. E₂ *e un altro tra se* 55. E₂ *quando io* 58. E₂ *alor tutto il mio ben si* 59. E₂ *or qual* 61. E₂ *torna dunque Minerua chio taspecto*
- xx. T₂: N. de *Corigi*.
- xxi. Z: N. C.; Pd₁ *De m. Nicolo da Corezzo*. Il testo di Z mi sembra preferibile. Emendo al v. 13 *saper il duol*, introducendo un *che*. Varianti di Pd₁: i vv. 3-7 sono scambiati 4. *feruenti* 9. *nullaprezzar* 10. *de me ad ora* 11. *a prisco o a tempo* 12. *chi e quel che per lui more et ride* 14. *quel dolor*
- xxii. A: *Ill.mo signore Nicolo da Correggio*; M₂ adespoto. Riproduco A con i seguenti emendamenti: 7. *spesso <a> una* 18. *e <l> celo* 20. *<e>stinto* 28. *ma <che> tu*. Varianti di M₂: 2. *da cui* 16. *pecto* 20. *piu* 24. *non* 28. *ma che tu dici solo* 36. *cela*
- xxiii. Pd₁: *Sonetto del ditto*.
- xxiv. In Bo.
- xxv. In Bo e anche in A, con la stessa intitolazione della stampa, che A evidentemente riproduce. Prendo a base Bo.
- xxvi. Come sopra. Emendo, al v. 1, *irati in i tanti* 1. Bo *ditime amanti*
- xxvii. Bo; A; T₂; V₃. Anche in T₂ è attribuito a Niccolò da Correggio. In V₃ è adespoto, tra rime del Sannazaro, e come di quest'ultimo è stato edito dal Mauro (Bari, 1961). Riproduco anche in questo caso il testo della stampa. Emendo v. 14: *vita han morte e: vita e morte han*. 6. T₂ *come un breve: V₃ or nalza* 10. V₃ *e in quel di... con* 12. V₃ *la amata* 13. T₂ *ambe dui*

- xxviii. Pr: *Dominus Nicolaus de Corigio*. 5. Pr *sole* 13. Pr *mia morte letizia*
- xxix. Come sopra; emendo v. 14, in rima, *stenti in mali*.
- xxx. Come sopra; emendo v. 14 *il tenebroso inferno in e l'inferno ancora*.
- xxxi. Pr come sopra.
- xxxii. A adespoto, insieme ad altre 4 rime del Correggio, tutte adespote; P adespoto, in gruppo del Correggio; Rv pure adespoto tra rime del nostro. Sulla base di quest'ultimo codice è stato sempre incluso negli indici dei capoversi del C. Do il testo di P, emendando: 4. *poi te stessa condanni: te stessa poi condanni* 9. *da te: fra te* 1. VR *struggi* 10. A *fui cruda* 14. A *come io mi*
- xxxiii. P e Rv adespoto, tra rime del Correggio. Tradizionalmente attribuito. Do il testo di P, emendando: 4. *in [me] manco vedrai*. 4. Rv *in me manco* 12. Rv *pianto mio faccia gran* 14. Rv *piacergli*
- xxxiv. Pr: *Dominus Nicolaus de Corigio*. 1. Pr *fuggi* 11. Pr *ciello*
- xxxv. P adespoto, tra rime del C.; Rv stessa situazione. Tradizionalmente attribuito. Testo di P.
4. Rv *come al tuo* 9. P *amore* 14. P *amore*: Rv *tal frutto del tuo giardin Amor ho colto*
- xxxvi. Pr: *Dominus Nicolaus de Corigio*. 2. Pr *para di belta* 13. Pr *mortale*
- xxxvii. Come sopra. 2. Pr *nel cor* 5. Pr *albergo fido*
- xxxviii. P e Rv, adespoto, tra rime del Correggio. Tradizionalmente attribuito. Testo di P. Rv ha una vasta lacuna centrale per guasto meccanico. 4. Rv *mai stanco soggiorna*
- xxxix. Pr: *Dominus Nicolaus de Corigio*; Z adespoto, tra sonetti adespoti (ma del Tebaldeo). Testo di Pr, che è sostanzialmente uguale a Z.

3. RIME IN APPENDICE

1. Canzone mutila dell'inizio.
- 2, 2. *sioche* 14. *gloria dogni honor* 29. *piglioron* 44. *inzegno me manca*
 45. *e cum* 107. *laudart* 110. *madonna o mia dea?* 136. *come al*
 196. *perché scei* 205. *mutorono*
3. Anonima, ma di Jacopo Sanguinacci. 31. *che non* 46. *hauerti con*
ti cassato
- 4, 39. *chi* 42. *loro con trattino sulla o finale* 88. *mia la victoria*
- 5, 1. *numero* 6. *ucelli*
- 7, 2. *marlenconia* con un trattino sulla *r*
8. La seconda parola del v. 8 è semicancellata; si vedono chiaramente solo
 le prime tre lettere iniziali.
- 10, 4. *Dañes*
11. Pr: *Dominus Nicolaus de Corigio.* 3. Pr *in pensier* 14. Pr *ti mandi*
dopo i lunghi stenti
- 14, 4. *et una fe de de* (il secondo *de* cancellato) 15. *nel homo*
- 15, 30. *guastato* 31. *vedi la tua* 38. *sole* 49. *con il* 62. *pastori*
 64. *sivest*

NOTA SULLA GRAFIA ¹

La maggior parte dell'attività letteraria di Niccolò da Correggio si svolge intorno agli anni 1485-1500, con punte rare oltre questa data. Siamo nell'epoca in cui il linguaggio della poesia settentrionale cortigiana, che ha ormai acquistato una sua fisionomia ben definita, si avvia all'accettazione sempre più consapevole di un petrarchismo di stretta osservanza. Questa è almeno la linea dello sviluppo storico quale ci appare a posteriori; in realtà, negli anni che ci interessano, diversi erano i fermenti che pullulavano in quel tessuto ancora fortemente provvisorio e instabile, e non rari sono gli esempi di deviazioni espressionistiche, a volte abnormi, in senso umanistico o dialettale. È un periodo del massimo interesse, perché è questo il terreno da cui sorgerà la riforma del Bembo, riforma che viene preparata e direi favorita dall'opera di scrittori estremamente « normali » come il Correggio. La sua lingua infatti non presenta mai forti componenti latine né dialettali, ma vi si avverte lo sforzo di mantenere un tono mediano e di avviare la lingua della *koiné* verso un volgare letterario più illustre, di cui è massimo esempio riconosciuto il Petrarca.

La stessa tendenza ad uniformarsi alla media dell'ambiente si riscontra anche nella grafia delle sue opere. Come abbiamo visto, non esistono autografi (all'infuori delle lettere, che però, per il loro carattere pratico, non possono costituire un esempio significativo); ma penso che H, « autografo di segretario », e R, esemplare della *Psiche* condotto sotto la direzione dell'autore, siano graficamente molto vicini al suo *usus*.

Non troviamo infatti latinismi grafici di rilievo (quello che rimane

¹ Per la sistemazione della grafia di questi testi ho soprattutto tenuto presenti le note sulla grafia del CONTINI per il *Canzoniere* del Petrarca (Parigi, Tallone, 1949; ora Torino, Einaudi, 1964) e del MENGALDO per l'edizione laterziana del Boiardo, oltre ai pochi studi esistenti su testi della stessa area ed epoca.

forse più nella memoria è l'usatissimo *nympha*) e rari sono quelli lessicali o sintattici; non troviamo forme dialettali eccessivamente rilevate, se non il solito oscillare delle doppie, l'alternanza *-zi + voc. -ci + voc.* e simili; rimangono alcuni tratti tipici della *koiné* come le forme *scio, sciai, scia* etc. (Ricordo, per inciso, che la caratteristica forma del presente indicativo, II plurale, in *-ti*, frequentissima in autori precedenti, come il Boiardo, è qui più rara).

Questa situazione storico-geografica dell'opera del Correggio consiglia, mi pare, il massimo rispetto conservativo per le forme di testimoni come H ed R, e anche per quelle di tutti i testimoni scelti, in altri casi, come basi d'edizione.

Sono perciò intervenuta con un minimo di modernizzazioni, sintetizzabili nell'elenco che segue.

Riunisco e separo generalmente i vocaboli secondo l'uso moderno, lasciando però invariate le preposizioni articolate; vengono introdotti apostrofi e accenti dove necessari (nel secondo caso, soprattutto per distinguere i frequenti omografi). Rendo *chel, perchel, sel, mel* etc. sempre *che 'l, se 'l* etc. quando si tratta di articolo o pronome complemento; *ch'el, s'el* etc. quando si tratta di pronome soggetto.

Si sono naturalmente riordinate le maiuscole, con particolare attenzione per il rilievo, frequente nei nostri testi, dato a raffigurazioni mitologiche (tipo: *Amore, Fortuna, Natura* etc.). Questo soprattutto per il testo della *Silva*, che contiene raffigurazioni allegoriche che ricordano lontanamente il *Roman de la Rose*.

Si è distinta la *u* dalla *v* e soppressa la forma grafica della *i* finale. Si sono resi *np, nb* con *mp mb*; il gruppo *ngn* per *n* palatale è stato sempre reso con *gn* e così i rarissimi *lg lgl* per *l*; si è naturalmente aggiunta una *i*, secondo l'uso moderno, in casi come *glaltri* per *gli altri*.

Per quanto riguarda le grafie latineggianti, che possono essere considerate tutte connotative, non ho creduto opportuno adottare una linea rigidamente conservativa, perché il testo sarebbe diventato, per il lettore non specialista, di accesso troppo difficoltoso. Ho preferito quindi non mantenere i rari dittonghi, la *h, y, ph, th, ti + voc.*; ho mantenuto invece la *x* in tutte le posizioni, e tutti i nessi consonantici, sia latineggianti che iperlatineggianti.

Ho tolto la *h* dopo *c* e *g* velari; ho lasciato come stava l'uso della *i* dopo *c g sc* davanti a vocale anteriore.

Per quanto riguarda la punteggiatura, ho cercato di aderire il più possibile alle indicazioni interpuntive delle fonti, evitando di appesantire troppo il testo.

Metrica. La situazione è piuttosto regolare. Il nostro non è un autore che ricerchi forme metriche particolarmente elaborate, e del resto non era neanche più la stagione di farlo. Troviamo dei normali sonetti (fanno eccezione un bisticcio, 216, e un sonetto semilantino, 335); dei capitoli in terzine, alcune volte con rime sdrucchiole; un'unica sestina, regolarmente intessuta. I metri usati nel *Cefalo* sono per lo più ispirati all'*Orfeo* del Poliziano; la *Psiche* è formata da regolari ottave « narrative »; nella *Silva* queste stesse ottave hanno la particolarità di riprendere, come prima parola del primo verso, l'ultima dell'ottava precedente. Le poche canzoni sono state esemplate, come abbiamo visto, su schemi petrarcheschi. Né ci sono rime particolarmente ricercate o rilevate, anzi, generalmente il tono è discorsivo, prosastico, con frequenti *enjambements*, e quindi le rime scivolano via, facendosi notare il meno possibile. Raramente ci troviamo di fronte a rime graficamente imperfette (alternanze *ct pt tt* e simili), su cui non intervengo. Segno la dieresi anche dove è obbligatoria; data la normalità della metrica, regolarizzo i pochissimi casi di versi ipermetri¹ o ipometri, attribuibili ai vari copisti o stampatori, più frequenti nel *Cefalo* e nella *Psiche* che nelle *Rime*.

Ringrazio i Professori Franca Brambilla Ageno, Gianfranco Folenà e Carlo Dionisotti per il continuo generoso aiuto e per i preziosi consigli. Sono particolarmente grata a mio marito per l'affettuosa assistenza morale e tecnica.

¹ Notiamo a questo proposito alcune costanti: all'inizio di verso i monosillabi *ma io*; *e io*; *poi un* ecc. sono sempre sineretici (cfr. *Psiche* 40.5; 54.7; 74.2; 113.6; 153.1 ecc.). Gli sdrucchioli che precedono immediatamente la cesura si comportano come in fin di verso (cfr. per es. *Psiche* 68.5 e *Rime* 82.10; 371.65).

INDICI

GLOSSARIO *

- ab experto*, 315.83: per esperienza.
- àbito*, 76.11: abitudine.
- abominare*, 364.27: aborrire.
- abscinzio*, 364.60: assenzio.
- accidentale* (*foco* —), P 49.5; 274.14: term. filos. (*per questo accidental gionto a natura*).
- accidenza*, 1.4: accidente.
- accingere*, 4.6; 130.12: circondare.
- acibarsi*, 371.77: cibarsi.
- acorare*, 390.3: ferire al cuore.
- acùbito*, 364.75: amplesso.
- admirativo* (*stare* —), 203.4: stupirsi.
- admòrito*, P 99.4: ammonizione.
- àdito*, P 152.2: ingresso; 140.7 (*dare* —) lasciar passare.
- adiutrice*, 274.2: *aiutatrice*.
- adusto*, P 2 (pr.); 85.3: bruciato.
- affannare*, 31.14: affannarsi.
- affectare*, 33.3; 370.1 (pr.); 371.13; 374.79: bramare.
- agàrico*, 364.60: medicamento purgativo e amaro ricavato dal fungo.
- agladiarsi*, 365.94: trafiggersi per dolore (fig.).
- agióngere*, 49.1: giungere.
- agirare*, 190.6: girare attorno.
- alargarsi*, 368.137: allontanarsi.
- algazella*, 70.7: gazzella.
- alutare*, 35.11: alimentare.
- amaricato*, 157.1; 191.2; 360.11; 370.29 (pr): amareggiato.
- anelitare*, 326.7: alitare.
- angue*, 207.10: serpente.
- antivedere*, 114.9; 298.12: prevedere.
- aplàudere*, P 4.4: sbattere a terra; 59.5: colpire (in senso morale); 361.63: battere, urtare.
- aplaudire*, 370.7 (pr.).
- arodare* (*zanne*), 198.8: arrotare.
- ascurtare*, 373.69; 402.24: accorciare.
- attinente*, 133.2: intimo; 398.26: parente.
- aurire*, P 147.2: attingere.
- avello*, 159.6: tomba.
- àvola*, P 137.7: nonna.
- azza*, 367.85: acciaio.

* Ho usato le seguenti sigle: C = *Cefalo*, il numero romano indica l'atto, quello arabo il verso di ciascun atto; P = *Psiche*, con il numero dell'ottava e del verso; S = *Silva*, con il numero dell'ottava e del verso; con (pr.) indico gli esempi nella prosa. I numeri non preceduti da nessuna lettera rimandano alle *Rime*: gli arabi alle rime contenute in H, i romani alle extravaganti, come nel testo. Sono escluse le rime stampate in appendice.

- baiulare*, 361.88: portare bilanciando.
banda, 222.3: parte.
barco, 70.5: parco.
beretin, 299.8: colore bigio, cinerognolo.
bibere, P 26.2: bere.
bifolco, 216.14; 362.28: contadino.
bipartire, 171.4: dividere a metà.
bravio (ricevere l'onorato —), 369.22 (pr.): essere accomiato per cessato servizio (qui traslato per 'morire').
buò, 78.3: bue.
bùsol / bùssol / bùssola / bóssolo, P 149.6; P 156.8; P 158.5; 403.64: vaso con coperchio.
- calafetare*, 403.47.
càlamo, 343.13: penna.
càlido, 364.8: caldo.
calma, 352.31: innesto.
calmo, 180.10: gergo.
candidato (aere —), 369.22: limpido.
capella, 364.85: capra.
cassare, 14.11; 288.4: eliminare.
casso, 84.7; 138.4; 160.8: privo.
caterva, 254.9: moltitudine.
causidico, 402.50: avvocato.
cauterio, 9.12: ferro rovente.
celicola, 364.17: divinità celeste.
cenoso, 87.6: fangoso.
censo (dar —), P 51.6; 357.42; 360.18: onorare.
cepa, 371.64: cipolla.
cèrnere, 357.57: discernere.
certare, 314.52: combattere.
cervero (occhio —), 75.6; 314.24: di lince.
chiamarsi (preson), 67.13: dichiararsi prigioniero.
cimba, S 13.1: barca infernale.
cimbo, CIII.207: strumento musicale.
citatoria, 28.1: convocazione a giudizio.
- citrino*, 325.2: del color del cedro.
clauastro, 355.10: chiostro.
cocca (far — al fuso), 249.6: tagliare il filo.
coinquazione, 370.13-14 (pr.): macchia.
còlere, 362.90: onorare.
combiatarsi, 370.23 (pr.): prendere commiato.
còmito / gòmito, 32.11; 219.1; 366.72; 367.85 e 87; 403.68: comandante della ciurma.
commerzio, P 37.3: compagnia.
compatricio, 369.5 (pr.): parente (?).
compassare, 295.1: misurare.
compóngere, 49.8; 361.139: rimordere.
conca, 38.7: barca.
concive, 380.11: concittadino.
concento, 54.3; 78.4: canto armonioso a più voci.
conculcare, 369.19 (pr.): tenere in nessun conto.
connexo, 31.13: inscindibile.
consertare, 222.6: intrecciare.
consigliere (in carte), 403.69: ufficiale di rotta.
construtto (aver —), 223.3: ricavare qualcosa.
contentore, 311.9: disprezzatore.
contumace, 37.14; 132.4; 280.12; 361.6; 363.9: ribelle.
copertor, P 102.2: coperta del letto.
corte (pretoria), 28.3: tribunale.
còrtice, 364.124: corteccia.
cortina, P 168.5: tripode di Apollo.
cospello, 376.73: ferro acuminato.
cribro, 157.6; 293.13: setaccio.
cruciare, P 136.8: tormentare.
cùbio, 217.4; 366.111: letto.
cubile, 245.12; 355.68: giaciglio.
cùbito, 365.60: cubito (misura).
culto (uman —), 181.5: civiltà.
cultore (di selve), 185.1: abitatore.
cura, 34.3: affanno.

- damnare*, 111.13: condannare.
decliva (via), 368-139: in pendio.
decora (stagion —), 210.9: bella.
delinquere, 323.13: commettere un fallo.
delirare, 13.6: andare fuori strada.
denticare, 364.22: morsicare.
derelecto, 363.28: abbandonato.
derrate (e a termine si vende e con derrate), 32.13: per contanti.
detento, 31.5: detenuto, rinchiuso.
detèrrimo, 365.5: pessimo.
diffecto, 2.8; 11.8: mancanza.
disbroncàre, 38.6: togliere i rami secondari.
discingersi, 175.4: sciogliersi, liberarsi.
disconcio, P 27.5: disonore.
disferrare, 32.11: liberare dalle catene.
dispari, 372.23: disuguali.
dispecto, 125.1: disprezzato.
disvantaggio (giocare a —), 253.7: rischiare, bluffare (?).
donnellino, 361.98; 371.82: coniglio.
dumo, 72.3: cespuglio spinoso.

edo, 364.85: capro.
effreno, 311.6: sfrenato.
èmulo, P 125.3; P 162.4: rivale.
enorme, 202.7: al di là della norma, irregolare.
epidimico, 352.32 (pr.): epidemico.
equare, 376.72: eguagliare.
eradicare, 362.6: sradicare.
eronio, 364.128: erroneo.
erubescete, P 31 (pr.): coperto di rossore.
esurire, 368.109: aver fame.
exardere, 185.1: ardere.
excedere, 51.9; 274.3: superare.
exempto, 268.2: non tocco, risparmiato.
exinanito, 334.5: svuotato, esaurito.

explicitare, 365.37: spiegare.
exporto, 28.6: mostrato.
expresso, 156.12: chiaro, evidente.

fabuloso, 147.5: del mito, della leggenda.
falcato, 37.7; 232.7: incurvato verso l'alto.
falche (plur.), 216.14: falci.
fallanza, C I.255: errore.
fallire, 166.11: venir meno.
famulare, 402.50: essere a servizio.
fàmulo, 364.5: servo.
fano, 70.8: tempio.
favomèle, 350.52.
ferro, 93.1; 340.1; 360.5: timone (o simili).
figmento, P 12 (pr.): finzione.
figulo, 376.73: vasaio, modellatore in creta.
figgere (di cieco), 15.10: fingere di essere cieco.
fistola, C III.190; P 36.7; 364.84; 365.36: strumento musicale.
flagizioso, 370.21 (pr.): scellerato.
flèbile, P 57.7; 127.5: da piangere.
focile, 163.11: acciarino.
fòdere, 366.69: scavare.
formoso, P 5.3; P 76.6; 179.14 e passim: bello.
fraghe (plur.), 72.3: fragole.
frequentare, 129.14: andare e venire spesso.
frottola, (far —), 366.12: fare pettegolezzi.
fusticare, 366.4: lavorare la terra.

gade (erculee —), 70.14: colonne di Ercole.
garrire, 30.8: altercare.
gavina, P 125.4: specie di piccolo gabbiano (qui come messaggero celeste).
giòngere, 109.14: unire.

- giotto*, 180.5: ghiotto.
gladio, P 107.1; 258.5: spada.
gleba, 239.10: terra.
gòmina, 365.64: gomena.
gòmito, v. *còmito*.
grado, P 34.7: gradino.
guazzoso, 363.2: rugiadoso.
- iactura*, 352.24 (pr.): disgrazia.
iàculo, C IV. 74; 366.1: dardo.
idonio, 364.130; 365.50: opportuno.
illaquare, P 99.2: irretire.
impatibile, P 81.8: insopportabile.
implicito, 217.2: intricato, legato.
incalmare, IV.16: innestare.
includere, 164.4.
inconsueto, 60.11.
inconsulto, 217.10: sconsiderato.
indensare, 369.228: addensare.
indesinente, 356.50: incessante.
inedia, 373.69.
inepto, P 30 (pr.).
inestura, 37.13: innesto.
infelicitare, 217.3: rendere infelice.
inopia, 92.4; 304.13; 363.192: povertà, scarsità.
inremeabile, P 6 (pr.): che non si può rivivere.
insania, P 370.9-10: pazzia.
inscio, C III.143.
inserto, 72.10: innestato; 361.26 (sost.): serto.
insolente, 3.11: insolito.
insonte, P 147.6; 128.4: non colpevole.
interesse, 76.5; 221.12; 346.7: danno.
intrinseco, 28.10: interno.
inulto, 28.4: non vendicato.
inziferare, 364.123: scrivere.
ionco, 103.6: giunco.
ipòdromo, 365.53.
iràscere, 365.48: adirarsi.
isfocolare, 365.82: sfogare.
iubilare, 368.61: esser lieto.
- iugal*, 246.10: coniugale.
iustare, 357.27: aggiustare, adeguare.
- lampa*, 5.5: lampo.
lanificio, 365.79: manufatto laniero.
larvato, 400.74.
librare, 157.3: soppesare.
ligio (sost.), 400.103: semilibero.
limo, 295.6: fango.
lìngere, 10.5; 326.5; XXXII.2: leccare.
linfato (vin —), 401.44: annacquato.
lìnteo, 362.69: grembiule o veste di lino.
livore, P 91.7; 214.12; 374.12.
lìvero, 362.94: vuoto.
longinquo, 208.6: lontano.
lùdere (ne le scene —), 109.6: rappresentare commedie.
lùgere, 364.103: piangere.
lumera, P 175.4: luce.
lustrare, 120.10: render famoso; IV.214: illuminare.
- maculare*, 64.1; 269.2: macchiare.
magnalmo, 231.6: magnanimo.
màmulo, 364.7: ragazzo.
mancipio, 400.103: cittadino con gli stessi diritti di uno schiavo.
memento, 248.8: ricordo.
mendacio / *mendazio*, P 147.6; 374.21: menzogna.
mendo, C I.100: inganno, sbaglio.
mendoso, 371.8: menzognero.
mete murzie, 134.3: Mete Murzie, presso il Circo Massimo.
ministrare, 65.14: governare.
miro, 216.8: meraviglioso.
modio, 366.67: moggio (*el foco stava sotto el* —: la verità era nascosta).
mùcido, 365.101: ammuffito.
mucigine, 365.49: muffa.
mugio / *muggio*, 207.10 e 12: ruggito, muggito.
mulso, P 152.6: vino mielato.

- mùnera* (plur.), 364.136: doni.
musa, C II.154 e III.190 (*alpestre* —): strumento musicale (siringa?).
- nàuseo*, P 178.6: disgustato.
navicula, 122.8: spola, navetta.
nefando, 202.7; 299.12: scellerato.
neutrale (*andar* —), 158.11: tenersi equidistante dagli estremi.
noverca, 128.8; 183.1; 362.99: matrigna.
numo, 64.11: nummo, moneta.
- obilisco*, 47.2.
oblito, 42.9; 79.9: dimenticato.
occulto, 114.2.
òlera, 364.30: erba, erbaggio (lat. *holus,-eris*).
omninamente, 352.53 (pr.): del tutto.
opimo, 342.9.
orispilio, 229.12: singhiozzo, lamento.
ornitóni, P 70.1: gabbie d'uccelli (lat. *ornithon, -ónis*).
orza, 330.6; 403.18.
- pabulare*, 364.144: nutrire (*che si tua mente pabula*: fig., che ti fa ingrassare).
pàbule (plur.), 365.43: cibi.
paliare, 314.21: coprire, mascherare.
pàndere, P 152.3: aprire.
parisente, C IV.22: appariscente, di bell'aspetto.
partite, 280.10: partenze.
pascuo, 363.182: pascolo.
patibulato, IV.40: tormentato.
patron, 32.7; 351.16; 403.69: capitano della nave.
peculio, 363.31: patrimonio.
pecunia, 402.35: denaro.
pedota, 352.21; 403.29: pilota.
péndolo, 361.93: che sta sospeso.
penello, 403.64: banderuola che segna la direzione del vento sulle navi.
- persa*, 186.12: perdita.
petulco, 365.106: che cozza.
pineo cardo, 371.65: carciofo.
pixidella, P 160.3: vasetto.
pòcul, P 165.7; P 167.8; 98.11: vaso.
poetigiare, 393.8: poetare.
poggia, P 62.7; 330.6; 403.18.
pollicere, 217. 6: promettere.
positivo (*toro*), 371.49: dove ci si pone, ci si sdraia.
pregio / *preggio*, 242.3; 293.3; 320.11: supremazia, priorità (?).
presto, 100.6: prestito.
preterire, C II.147: passare.
pretèrito, 140.14; 217.12; 259.5: passato.
prisco, 47.6; 362.90: antico.
procella, 83.12; 233.8: tempesta.
proclivo, 183.10: inclinato.
prompto (*è in* —), 95.4: facile.
propinquo, 212.8; 257.11: vicino.
proprio (agg.), 201.2: lo stesso.
pugna, 254.14: battaglia.
pusillo, 298.14: pauroso.
- rabufato* (*il crine*), 350.41; 362.15: arruffato.
racapricciare / *recapricciare*, P 171.7; 399.73 (riferito ai capelli): far drizzare i capelli.
racemo, 371.81: grappolo.
racociare, 361.43: cozzare.
rampogno, 344.7: rimprovero.
rapino (*uccel* —), 363.134: rapace.
ratto, P 145.2: ripido.
refirmamento, C III.3: riconferma.
reiterare, prosa 352.25: ripetere.
remigio, 403.69: remo.
requie, P 32.8: pace.
richiamarsi (*di qualcuno*), 176.12; 211.5: lamentarsi.
rifragrare, 361.9: emanare un profumo.
rilaxato, 168.12: sciolto, libero.

- rinovare*, 127.7 e 8: rinascere.
risaldare, 12.13; 68.10: risanare.
riscòtersi, 58.13: rifarsi al gioco, ri-
vincere quello che si era perso.
risoltare, 366.86: risonare.
ristauro, 118.11: ristoro.
ritornata, 280.10: ritorno.
ritretto, 348.73: ritiro.
rominare, 365.66: meditare.
rostrare, 207.7: mettere i rostri (alle
navi).
rostri, 382.6: balaustre.
rubore, 3.7: rossore.
rubrica, 9.5: chiosa, spiegazione.
- sagittario*, 400.1: arcere.
sanguinente, P 97.8: insanguinato.
sbandito, XIX.10: scacciato, esiliato.
scàndere (versi), 365.30; 370.9: scan-
dire.
scanno, 362.91: sedile.
sceleste (sing.), 365.91: scellerata.
scòpulo, 364.70: scoglio.
scrimitore, 51.12: schermidore.
scuticiare, 180.13: dare scudisciate.
secare, 216.10: tagliare.
secondo, 98.2: favorevole.
seculo, 143.14 e passim: mondo.
settarsi, P 163.6: sedersi.
sgropparsi, 24.2: sciogliersi, liberarsi.
soffisto (avv.), 157.5: oscuramente.
soggiornare, C I.212: indugiare.
solaccio, 149.10: conforto, sollievo.
solio, 8.2: trono.
soma, 189.13: carico.
sòrvido, 366.49: assorbente.
sostra, XXXIV.10: sopra.
specioso, 86.3: splendido.
speculare, 365.21: desiderare, spe-
rare.
spèrnere, 357.55: disprezzare.
spicato (monte), P 144.7: scosceso, a
picco.
spico nardo, 371.67: spigo, lavanda.
- spogliosa (cepa)*, 371.64: ricca di
sfoglie.
sportare, 204.5: trasportare.
squàlido, 350.41.
stadia (plur.), 365.96: stadi (misura).
stàmine, 366.45: stame.
statera, 66.8; 357.27: bilancia.
stemperare, P 20.2: scordare (uno
strumento musicale).
stocco, 118.5; 188.3: arma bianca.
strano, C II.66: estraneo.
stranuto, 164.10: starnuto.
strato, 371.51; 400.75: coperta.
stria, 364.53; 365.86: strega.
stroppa, 24.7: stoppia.
stupido (dente), 121.2: allegato.
subio, 217.5; 372.130: subbio.
subri (plur.), 371.73: sugheri.
sùcido, 365.103: sudicio.
superfluo, P 28 (pr.).
sventilare, 4.5: far vento.
- taneto*, 299.7: color castano, tanné.
tàngere, 119.13; 363.154; 364.90: toc-
care.
tartùfolo, C III.205: tartufo.
teda, 261.12: fiaccola.
terete (braccie), 376.43: ben tornite.
testore | textore, 122.8; IV.8: tessi-
tore.
testude, 99.9: testuggine.
tibbia, C III.190: strumento musicale.
toro, 370.28; 371.49: letto.
trasecolare, 365.17.
travarcare, 32.2: varcare.
travasare, C III.85: mettere sotto-
sopra.
- ua*, 371.81: uva.
ùbero, 365.104: mammella.
ufucina, P 72.3: officina.
ùllula, 364.141: civetta sparpiero.
ultore, 347.7: vendicatore.
upùpa, 29.1: qui uccello notturno.

- vacuo*, 50.5: vuoto.
valimento, P 88.3: valore.
vanni (*mutar di* —), 255.7: cambiare aspetto (a causa dell'età).
vargo, C II.68: varco, passaggio.
variare, 207.11.
venatrice, 232.11: cacciatrice.
véndica, C II.62: vendicata.
venusto, 21.1: bello.
vernale, 210.5; 232.1: primaverile.
versuzia, 372.20: astuzia, malizia.
vètero, C II.145: vecchio.
vetustà, P 35.4: vecchiaia.
- vezzoso*, 105.1.
viatore, 181.1; 196.12: viandante.
vidua, 192.11: vedova.
vilipèndere, 362.85: disprezzare.
viminetta, 359.75: giunco, vimine.
virtuosamente, 94.2: valorosamente.
vitolo, 364.6: vitello.
vulnerato, P 31.6: ferito.
- zarra*, 323.8: gioco della zara.
zerbo, P 39.4; 350.45; 363.235: gerbido, terreno incolto, cespuglioso.
zirafa, P 70.8: giraffa.

INDICE DEI CAPOVERSI

A) RIME DI H ED EXTRAVAGANTI¹

Abbiati, pastorelli, al gregge cura: (367, <i>cap.</i>)	p. 357
A Ceres tolta e da Pluton rapita (171, <i>son.</i>)	192
Ahi, bella faccia scolorita e bianca, (249, <i>son.</i>)	231
Al comminciar del viaggio, un poco errore (397, <i>cap.</i>)	416
Alcun voglion che Amor con l'arco scocchi (61, <i>son.</i>)	137
Al dolce cibo precioso e caro (334, <i>son.</i>)	283
Alto principio a la mia ardita impresa (173, <i>son.</i>)	193
Altro modo non gli era, Amor, tu 'l sciai, (67, <i>son.</i>)	140
— <i>Amas me?</i> — disse il suo Maestro a Pietro (224, <i>son.</i>)	218
Aminta, un pastor saggio, a questi giorni (362, <i>cap.</i>)	336
Amor, che è in signoria de le mie voglie (8, <i>son.</i>)	110
Amor, che puon più farmi ora i tuoi strali? (103, <i>son.</i>)	158
Amor, fortuna e mia natura in parte (1, <i>son.</i>)	107
Anfiteatri, templi, archi e rüine (382, <i>son.</i>)	405
Antico faggio, che a quest'ora adombri (396, <i>cap.</i>)	414
*Aqua, aqua! Aiuto! Al foco, al foco! Io ardo! (XXIV, <i>cap.</i>)	458
Ardo, como Amor völe, in un tal foco (19, <i>son.</i>)	116
Ardo nel foco di cui fiamme vivo (203, <i>son.</i>)	208
Ardo nel ghiaccio, piango, spero e temo (83, <i>son.</i>)	148
Avendo Amore oprato un iusto strale (204, <i>son.</i>)	208
Avendo invidia il Cancro a l'Ariete, (228, <i>son.</i>)	220
*Bascio süave da più belle labbia (1, <i>son.</i>)	439
Bastava a dirmi adio, partir volendo, (310, <i>son.</i>)	261
Batte tre volte insieme l'ale il gallo (158, <i>son.</i>)	185

¹ Le extravaganti sono precedute da asterisco.

Cantai già versi a la mia ninfa e a Amore (109, <i>son.</i>)	161
Carcere, exigli, citatorie e multe, (28, <i>son.</i>)	120
Caro, prezioso e delicato unguento, (248, <i>son.</i>)	230
Cause non mancan mai, quando se ha voglia (309, <i>son.</i>)	261
Cessino ormai di celebrar in carte (277, <i>son.</i>)	245
*Che bisogna, madonna, tante prove? (XXVIII, <i>son.</i>)	461
*Che farai, miser te? Fugito è il sole (XXIX, <i>son.</i>)	462
*Che giova forza, che beltà o ingegno, (XXX, <i>son.</i>)	462
Che meraviglia è se in me non è amore (390, <i>son.</i>)	409
Che nõce a te di consentir ch'io t'ami (211, <i>son.</i>)	212
Che serà pòì, quando altri tanti lustri (68, <i>son.</i>)	140
Chi è questa ninfa, che nutrita in boschi (325, <i>son.</i>)	278
Chi navica per mar con troppo vento, (352, <i>cap.</i>)	300
*Chi non sa come sia caduco e breve (II, <i>son.</i>)	439
Chi non scia como io vivo (315, <i>canz.</i>)	268
Chi potrà mai con lacrimosi versi, (370, <i>cap.</i>)	375
Chi potria dir como il cor tristo giace? (338, <i>son.</i>)	285
Chi può dir ch'el non sia bellissima arte, (45, <i>son.</i>)	129
Chi scia il mio mal, di non saperlo finge; (10, <i>son.</i>)	111
Chi semina fatiche e vòl quèfete (368, <i>cap.</i>)	360
Chi spera, tema e circonspecto vada, (33, <i>son.</i>)	123
*Chiusè i bei lumi il sol per non videre (XXXI, <i>son.</i>)	463
Chi vòl veder caso ammirando e novo (227, <i>son.</i>)	220
Cognobbi, alor che remediari non valse, (329, <i>son.</i>)	280
Col ferro rotto il mio legno mal sano (93, <i>son.</i>)	153
Col stral che scrisse Amor su la faretra (342, <i>son.</i>)	287
Col vento in popa e il rostro in ver la foce (32, <i>son.</i>)	122
Come al fischio del comito l'antenna (219, <i>son.</i>)	216
*Come fra sterpi e spin, fra zerbi e fronde, (III, <i>son.</i>)	440
Como al spirar de Zefir, dolce vento, (71, <i>son.</i>)	142
Como a veder fra l'erbette novelle (263, <i>son.</i>)	238
Como candido fior, da verdi fronde (222, <i>son.</i>)	217
Como chi senza fructo serve e spera, (255, <i>son.</i>)	234
Como l'occhio mortal se guarda el sole, (292, <i>son.</i>)	252
Como Penelopé scrisse al suo Ulisse, (354, <i>cap.</i>)	308
*Como sol peregrin, che cerca e trova (IV, <i>cap.</i>)	440
Como sul passo extremo una alma lassa (288, <i>son.</i>)	250
Como uno infermo se vergogna il tiene (114, <i>son.</i>)	163
Con agreste liquor, cibo de villa (349, <i>cap.</i>)	292
Confòrtati, cor mio, gionto sei al fine! (395, <i>cap.</i>)	412
Con poca vita ebb'io sì poco senso (386, <i>son.</i>)	407
Con qual arte o suo ingegno Apelle o Fidia (254, <i>son.</i>)	233
Conscio fidel de tutte le mie doglie, (53, <i>son.</i>)	133
* — Corpo, che vogliam far? — Darci bon tempo! — (V, <i>son.</i>)	447

Cosa non è tanto secreta o rara (376, <i>cap.</i>)	396
Costei è pur sopra de l'altre belle, (242, <i>son.</i>)	227
Costume è di poeta e di pictore (147, <i>son.</i>)	180
*Crudel, tu fuggi, tu mi straci e inganni, (XXXII, <i>son.</i>)	463
Da Amor sbandito in solitaria villa (264, <i>son.</i>)	238
Da Fortuna guidato, ahimè rea scorta, (257, <i>son.</i>)	235
Da gli occhi di costei più grazia piove (113, <i>son.</i>)	163
Dal solingo ricetto ove ancor vivo, (402, <i>cap.</i>)	428
Da vergogna e timor confuso e vinto, (187, <i>son.</i>)	200
Debb'io sempre temer, mai non sperare, (375, <i>cap.</i>)	394
Deh non, ninfa gentil, non mostrar sdegno (276, <i>son.</i>)	244
Deh, non più, crudo Amor, saette o foco (323, <i>son.</i>)	277
De i mei desir nemico, invido tarlo, (54, <i>son.</i>)	133
Del tempo, del servir, de la mia fede, (41, <i>son.</i>)	127
Dicono alcun che il cacciatore ircano, (27, <i>son.</i>)	120
Di male in peggio, e non a passo lento, (347, <i>son.</i>)	289
Di nobil terra congregato un sasso (201, <i>son.</i>)	207
Di pari gusto sono infermi e amanti; (136, <i>son.</i>)	174
Di quanto abbraccio, cusì poco stringo, (344, <i>son.</i>)	288
Dispecta forma e disprezata fede, (125, <i>son.</i>)	169
Di speranza mi cibo e di lei vesto, (253, <i>son.</i>)	233
Disposto mi ero non seguire Amore, (218, <i>son.</i>)	215
*Di strano aspecto scolorito e tristo, (VI, <i>son.</i>)	447
Di süave alimento, Amor, pascesti (139, <i>son.</i>)	176
Dolce mio caro e desiato fructo, (243, <i>son.</i>)	228
Dolce mio nido, ove già tanti affanni (186, <i>son.</i>)	199
*Dolce mio patrio nido, albergo e vita, (VII, <i>son.</i>)	448
Dolci paüre e timido ardimento (56, <i>son.</i>)	134
Doletive di vui, miseri amanti, (311, <i>son.</i>)	262
Dopo che in questa man sta la mia morte, (398, <i>cap.</i>)	418
Dopo che 'l dirti adio mi lasciò viva (373, <i>cap.</i>)	388
Dopo ch'io ti lasciai, o infelice ora, (319, <i>son.</i>)	275
*Dopo lungo sperar, dopo tal fede, (VIII, <i>son.</i>)	448
Doppio cor, doppio nome e doppio effetto (188, <i>son.</i>)	200
Dove è tepido el verno, e estate aprica, (380, <i>son.</i>)	404
Dove il cel col suo influxo me destini, (128, <i>son.</i>)	170
Dove la forma già stampar dal sole (36, <i>son.</i>)	124
Dubio non è che ove ministra Amore (25, <i>son.</i>)	119
Duo lustri e più di mezo il terzo un poco (135, <i>son.</i>)	174

Ecco l'estate: ora ita è primavera; (142, <i>son.</i>)	177
El dì che sonarà l'orribil tromba (131, <i>son.</i>)	172
El tempo, che del mondo, nomi e fama (389, <i>son.</i>)	409
Ercul sulcò già la palude inferna (296, <i>son.</i>)	254
Fauno, delizie a l'infelice Florida, (365, <i>cap.</i>)	350
Fauno pastor te scrive queste lettere, (364, <i>cap.</i>)	345
Fede costante, solide promesse, (18, <i>son.</i>)	115
Felice albergo e avventurato lecto, (278, <i>son.</i>)	245
Felice, vago ed odorato fiore (262, <i>son.</i>)	237
*Figgi, lacera, istraccia, ardi e tormenta (XXXIII, <i>son.</i>)	464
Fin che a le forze mie fu il peso eguale, (176, <i>son.</i>)	194
Fiume a cui già due volte ho cresciute acque (84, <i>son.</i>)	148
Fiume, che spesso con dolce lamento, (73, <i>son.</i>)	143
Formosa, bianca e delicata mano (331, <i>son.</i>)	281
Fortuna che d'ognor più mi flagella, (182, <i>son.</i>)	197
*Fortuna, chi te pinse i crini in fronte, (IX, <i>son.</i>)	449
Forza è, madonna, rompere el silenzio, (140, <i>son.</i>)	176
Fra dense nebbie, fra paludi e canne, (198, <i>son.</i>)	205
Fra gli ornamenti che Natura porge (159, <i>son.</i>)	186
*Fra i tanti casi d'amor, diti, amanti, (XXVI, <i>son.</i>)	460
Fra quanti stral la ciclope<a> fucina (341, <i>son.</i>)	286
Fra tutti i gran dolori è mal supremo (11, <i>son.</i>)	112
Frenar doveasi pur, madonna, el sdegno (287, <i>son.</i>)	250
Fronte, occhi, naso, bocca, mento e gola, (169, <i>son.</i>)	191
Fuor di speranza e di timore insieme (240, <i>son.</i>)	226
Furti, rapine, incesti, stupri e prede (156, <i>son.</i>)	184
Gente mal nate, che a la flebil riva (130, <i>son.</i>)	171
Già s'apressava la stagion che infonde (199, <i>son.</i>)	206
Gli occhi che pianser qui tanti e tanti anni (87, <i>son.</i>)	150
Gli occhi de ch'io parlai sì caldamente (259, <i>son.</i>)	236
Grazia che per mille altri sdegni vale (270, <i>son.</i>)	241
*Guardame, Lodovico, e volgi in qua (XXXIV, <i>son.</i>)	464
— Guardativi a l'entrar, miseri amanti: (59, <i>son.</i>)	136
Ieronimo mio car, tu ti diparti (208, <i>son.</i>)	210
Impia noverca, al sceme uman crudele (183, <i>son.</i>)	198
Ingrata patria, ove non ha bon stato (226, <i>son.</i>)	219
In mezo dil tuo giaccio e dil mio ardore (152, <i>son.</i>)	182
In quella forma che a lui piacque e volse, (384, <i>son.</i>)	406

In solitaria villa a vui lontano, (302, <i>son.</i>)	257
Invida turba in tanto errore avezza (214, <i>son.</i>)	213
Io piango, e in pianti son, lasso, sumerso, (119, <i>son.</i>)	166
Io venni e viddi e posso dir ch'io vinsi, (175, <i>son.</i>)	194
Iove non si cangiò mai in forme tante (194, <i>son.</i>)	203
Io vo, tu resti; el tornar non scio quando. (195, <i>son.</i>)	204
I templi, le cità, provincie e regni, (2, <i>son.</i>)	107
*Iubila, Morte iniqua, impia e fallace; (XXXV, <i>son.</i>)	465
La carità, che al mondo oggi è smarita, (141, <i>son.</i>)	177
L'acto legiadro, riverente e umano (221, <i>son.</i>)	217
La dolce libertà che ciascun brama, (95, <i>son.</i>)	154
L'aër, l'acqua, la terra e gli animali (210, <i>son.</i>)	211
L'amor, le tue parole e la mia fede, (153, <i>son.</i>)	183
L'armonia che del pecto esce a quest'ora, (251, <i>son.</i>)	232
La speme e il dubio che hanno i naviganti, (12, <i>son.</i>)	112
— La spoglia che già fu ricco ornamento (369, <i>cap.</i>)	367
*Lasso, che 'l cor da me si parte in pace! (X, <i>son.</i>)	449
Lasso, quel dì che per mia morte Amore (80, <i>son.</i>)	146
La superba bellezza e quel vigore (327, <i>son.</i>)	279
<i>Laudate, pueri</i> , il Signor vostro e il nome (200, <i>son.</i>)	206
La villa, i boschi, i verdi prati e i fiori, (72, <i>son.</i>)	142
La vita natural, che è un debil fiore (385, <i>son.</i>)	407
L'è ben ragion che doppo un longo amaro (85, <i>son.</i>)	149
Legno, che per accender più il mio foco (163, <i>son.</i>)	188
Le natural bellezze, i gesti, i modi, (65, <i>son.</i>)	139
Le piagge erbose a i vili animaletti, (162, <i>son.</i>)	187
L'esca sua Amor ne' tuoi begli occhi serba (148, <i>son.</i>)	180
Le solitarie selve ombrose e oscure (98, <i>son.</i>)	155
L'età, i costumi e il bel paese ameno, (392, <i>son.</i>)	410
Le virtù, il sangue nobile, i costumi (96, <i>son.</i>)	154
Licito oggi mi è pur di far vendetta (48, <i>son.</i>)	130
Lieta, se 'l potrai far, sperando vivi, (46, <i>son.</i>)	129
Lieto in un puncto, amaricato e tristo (157, <i>son.</i>)	185
Ligiadramente Amor, pur como suole, (236, <i>son.</i>)	224
L'ordito che Natura a prova cresce, (35, <i>son.</i>)	124
L'ozio già tanto disiato godo (289, <i>son.</i>)	251
Luce d'ogni altra luce, dea de i dei (86, <i>son.</i>)	149
Mancan le giuste lacrime al dolore (101, <i>son.</i>)	157
Mentre che a la ragion crede el volere, (314, <i>canz.</i>)	266
Mentre ch'io vissi nel più bel vigore (321, <i>son.</i>)	276

*Mirabil urna son, non d'opra tanto, (XXVII, son.)	461
Misera condiczion, più in là che extrema, (24, son.)	118
Misero el di che per mia morte nacqui (235, son.)	224
Molti sono chiamati e pochi ellecti (317, son.)	274
Morbido, bianco e delicato piede (102, son.)	157
Morendo, una umil serva, al suo signore, (358, cap.)	320
*Morta è quella aurea e diva Doritea (XXXVI, son.)	465
— Morti nel mondo, a che sospiri e pianti, (104, son.)	158
Mosse Atalanta già un bel pomo d'oro (150, son.)	181
Mostro m'ha un sonno matutin poc'ora (117, son.)	165
*Nacquer, nascendo voi, pietà e mercede, (XI, son.)	450
Nascon da i pensier mei, se a vui son volti, (312, son.)	262
Né più né men como a natura piace (371, cap.)	382
Ninfe ligiadre che l'erbose fonte (261, son.)	237
Noctole, gufi, upùpe, ucei di nocte, (29, son.)	121
Non aspectar più, o mia cara e dilecta, (345, son.)	288
Non bastava a mostrar tanto dolore (306, son.)	259
Non bastava, Fortuna, avermi privo (275, son.)	244
Non è in me foco, non, non temer, legno; (52, son.)	132
Non è più lieto un che è privo del regno (94, son.)	153
Non era al cor mestier fiamme più presso, (90, son.)	151
Non era quasi ancor l'alma disciolta (353, cap.)	304
Non fu mai visto più tranquillo o quieto (177, son.)	195
Non fur mai fiamme da le fiamme spente, (212, son.)	212
Non gionser gli Argonauti all'aureo vèlo (70, son.)	141
Non opri in suo ferir più strali Amore, (258, son.)	235
Non per aver da vui più grazia io stento, (58, son.)	135
*Non per distanza è restato lo amore (XXXVII, son.)	466
Non per ira del cel, non per vendetta, (271, son.)	242
Non più saette, Amor, ché indarno scocchi (118, son.)	165
Non pregate più Amor che mi percota (202, son.)	207
Non può sperare un servo aver mercede, (256, son.)	234
Non restava altro a te, cara verghetta (290, son.)	251
Non sia più chi sculpisca, pinga o scriva (286, son.)	249
Non si congiogon meglio aque aque con aque (60, son.)	136
— Non star di me, viatore, admirativo: (181, son.)	197
Non tardar più al soccorso ormai, signore, (122, son.)	167
Non vengo per dormir, dolce mio lecto, (40, son.)	126
Novo caso amoroso udite, amanti: (115, son.)	164

— Occhi che per mirar già fusti lieti, (126, <i>son.</i>)	169
O fructi alpestri, che le fredde brine (167, <i>son.</i>)	190
Oggi, Eleonora figlia, quinto giorno (155, <i>son.</i>)	184
Ognun scia dir, partendo a capo basso: (160, <i>son.</i>)	186
Ohimè, ch'io seguo una arabiata fera (291, <i>son.</i>)	252
Or factò ha quanto in me potea la morte: (281, <i>son.</i>)	247
O ultima parola appena audita, (283, <i>son.</i>)	248
Parole acerbe e dolcissimo effecto (154, <i>son.</i>)	183
*Partomi, e nel partir quel cor vi mando (XII, <i>son.</i>)	450
Pasciute pecorelle, ite, or che 'l verno (363, <i>cap.</i>)	339
Pascul de vizii, pocul di veneno, (99, <i>son.</i>)	156
Passò per gli occhi al cor l'ardente strale (4, <i>son.</i>)	108
*Pensato ho già tra me che cosa è Amore, (XIII, <i>son.</i>)	451
Per balze e rupi e strate oblique e torte (34, <i>son.</i>)	123
Perché longo è il camino (313, <i>canz.</i>)	263
Perché non venne o più tardo o più presto (284, <i>son.</i>)	248
Per dar ristauro a le diurne cure (129, <i>son.</i>)	171
Per dir de Clizia il matutino occaso (107, <i>son.</i>)	160
Per mille vie, per mille modi Amore (307, <i>son.</i>)	260
Per mostrarmi una volta grato apieno, (XXV, <i>son.</i>)	460
Per ubidire a la immutabil legge (383, <i>son.</i>)	406
Piangi te stesso, vulgo vile e ignaro, (273, <i>son.</i>)	243
Pico, se mai d'amor sentisti iaculo, (366, <i>cap.</i>)	354
Placidi aspecti di benigne stelle, (233, <i>son.</i>)	223
<i>Pleni sunt coeli et terrae</i> oggi di gloria, (335, <i>son.</i>)	283
Pol Ieronimo, io vivo in tanti dubbii (217, <i>son.</i>)	215
Possate ormai per me, sacrate Muse, (207, <i>son.</i>)	210
Presaga mente, a che dar pena al core (197, <i>son.</i>)	205
Prima che 'l bel crin d'or si fesse argento, (250, <i>son.</i>)	231
Può ben trarsi per forza fuor d'un legno, (149, <i>son.</i>)	181
Puoi che col corpo a voi mi fei lontano, (166, <i>son.</i>)	189
Puoi che la nave mia, lasciando el porto, (360, <i>cap.</i>)	326
Qual è quello animal che stia legato, (170, <i>son.</i>)	191
*Qual festa, qual trionfo o qual onore, (XIV, <i>son.</i>)	451
Quando a un prompto offerir manca l'effecto, (308, <i>son.</i>)	260
Quando a un pudico pecto Amor s'acampa (5, <i>son.</i>)	109
Quando a vostre bellezze agionse Amore (320, <i>son.</i>)	276
Quando concesso ti è di pianger gli anni (293, <i>son.</i>)	253
Quando da quel che se ama si riceve (404, <i>cap.</i>)	433
Quando de l'arbor secco una radice, (151, <i>son.</i>)	182

*Quando di rose coronata e adorna (XXXVIII, <i>son.</i>)	466
Quando due dive donne alme felice, (184, <i>son.</i>)	198
Quando el concepto che la mente insana (26, <i>son.</i>)	119
Quando el fructo su l'arbor non matura, (30, <i>son.</i>)	121
Quando el gran Nillo sparge in Etiopia, (92, <i>son.</i>)	152
Quando el pictor supremo che dissegna (333, <i>son.</i>)	282
Quando forzato il cor mandò i sospiri, (110, <i>son.</i>)	161
*Quando il pensier che la mia mente pasce (XV, <i>son.</i>)	452
Quando la dextra mia la tua in sé tiene (190, <i>son.</i>)	201
Quando l'arabo ucel che sol si trova, (20, <i>son.</i>)	116
*Quando non serà più Iunon gelosa (XVI, <i>son.</i>)	452
Quando penso ch'io son quel che tu sei, (394, <i>cap.</i>)	411
Quando süave sonno a l'ombra prende (17, <i>son.</i>)	115
Quando uno effecto da alcun mal procede (316, <i>son.</i>)	271
Quante volte mi torna ne la mente (244, <i>son.</i>)	228
Quanto è bel dono a' membri ornati e degni (274, <i>son.</i>)	243
Quanto è ben che di sé più non discopra (47, <i>son.</i>)	130
Quanto più il mar qui mansüeto tace (324, <i>son.</i>)	278
Quanto un pictor con soi color diversi (179, <i>son.</i>)	196
Quattro bei fructi colti in suo vigore (168, <i>son.</i>)	190
Quel che fe' privi del vèl d'oro i Colchi, (300, <i>son.</i>)	256
Quel che in presenza io non fu' ardito dirvi (355, <i>cap.</i>)	311
Quel che tu legerai su queste carte, (401, <i>cap.</i>)	426
Quel che tu puoi di me, ciascun l'intende; (161, <i>son.</i>)	187
Quel che un poeta o un pictor canta e finge, (77, <i>son.</i>)	145
Quel dì che ai liti nostri gionse il legno (351, <i>cap.</i>)	297
Quel dì che vider pria l'ardente luce (260, <i>son.</i>)	236
Quel disfiato sguardo vago e onesto (229, <i>son.</i>)	221
Quel fior che oggi era aperto uscendo il sole, (127, <i>son.</i>)	170
Quel foco che accendesti al tristo pecto, (111, <i>son.</i>)	162
Quello è contento a chi il desio rïesce, (38, <i>son.</i>)	125
Quello in cui tanta grazia il celo infuse, (285, <i>son.</i>)	249
Quel sasso, che se Pirra o il suo consorte (196, <i>son.</i>)	204
Questa pudica cerva che non stringe (326, <i>son.</i>)	279
Questa selva, ove Amor pregion mi serba (7, <i>son.</i>)	110
Questo ciner può ben coprire el foco, (23, <i>son.</i>)	118
Questo è quel loco, Amor, se 'l te ricorda, (22, <i>son.</i>)	117
Questo fil non mi tra' del labirinto (225, <i>son.</i>)	219
Questo foco che me arde ha tal natura, (43, <i>son.</i>)	128
Questo pallor che è su le mura e il tecto, (39, <i>son.</i>)	126
Questo tempo che ognun largo compassa (295, <i>son.</i>)	254
Qui de Diana poca parte in polve (100, <i>son.</i>)	156

Raffrena ormai, signor, quel pio lamento (205, <i>son.</i>)	209
Regi, sustien, governa, driccia, guida, (13, <i>son.</i>)	113
Ride ora il cel di me, ride la terra (144, <i>son.</i>)	178
Rimanti, o fidel servo, in quella pace (191, <i>son.</i>)	202
Rise un tempo di me Natura e il Mondo (143, <i>son.</i>)	178
Schivando un sasso io die' del piè in un sasso, (138, <i>son.</i>)	175
*Scio como è breve ogni piacer terreno, (XVII, <i>son.</i>)	453
Sciogli da te il tuo dubio, anzi il tuo errore, (79, <i>son.</i>)	146
Sdegno, paūra e disperata mente, (74, <i>son.</i>)	143
Se a gli omin mostri qual tu fusti viva, (51, <i>son.</i>)	132
Se al mio cor dolse far da vui partita, (387, <i>son.</i>)	408
Se al mio libero arbitrio non è tolta (213, <i>son.</i>)	213
Se altro che un sol non scia i pensier del core, (116, <i>son.</i>)	164
Se ancor dura il vigor di quei bei lumi (252, <i>son.</i>)	232
Se a prezio di suspir, di pianti amari (44, <i>son.</i>)	128
Se ben t'ho vista già superba e austera, (266, <i>son.</i>)	239
Se caldo pianto le mie guanze bagna, (14, <i>son.</i>)	113
Se con gli occhi costei penetra i cori (81, <i>son.</i>)	147
Se dato è al pesce el respirar ne l'acque (377, <i>sestina</i>)	400
Se del cognome non seguì l'effecto, (223, <i>son.</i>)	218
Se de le colpe altrui chieder perdono (89, <i>son.</i>)	151
Se d'un cultor di selve exarse Iove, (185, <i>son.</i>)	199
Se d'un solo occhio già quelle sorelle, (108, <i>son.</i>)	160
*Se farmi a te prigion pria non me piacque, (XXXIX, <i>son.</i>)	467
Se fu colpo d'Amor quel che ti colse (193, <i>son.</i>)	203
Se i dei d'abisso a una semplice lira (279, <i>son.</i>)	246
Se i sonetti sono atti a dire o dare (216, <i>son.</i>)	214
Se l'accorto veder che vien con gli anni (174, <i>son.</i>)	193
Se l'acqua che da nubi el verno piove, (372, <i>cap.</i>)	385
Se la imagine vostra a gli occhi piacque (62, <i>son.</i>)	137
Se la rugia da a' fior rende el vigore (238, <i>son.</i>)	225
Se 'l misero mio cor t'ho posto in mano, (220, <i>son.</i>)	216
Se l'occhio trapassò, Signor, l'objecto (63, <i>son.</i>)	138
Se longa servitù con molta fede (356, <i>cap.</i>)	314
Se 'l premio del servir fosse in nui certo, (134, <i>son.</i>)	173
Se 'l tempo ch'è veloce andasse piano, (305, <i>son.</i>)	259
Se 'l tempo il mio dolor non scema in parte, (348, <i>cap.</i>)	290
Se l'uve acerbe che mangiòr quei padri (121, <i>son.</i>)	167
Selve dilecte, amiche piaggie e rive, (237, <i>son.</i>)	225
Se 'l volto di colui fusse qui pincto, (3, <i>son.</i>)	108
Se madonna con arte opra el bel piede, (303, <i>son.</i>)	258
Se mai di là dal creder l'occhio agionge, (49, <i>son.</i>)	131

Se mai pensasti alzarti, ingegno, a volo, (234, <i>son.</i>)	223
Se mai per ninfa te adurai ne l'acque, (282, <i>son.</i>)	247
Se mai sdegno, passione o amor m'ha spinto (393, <i>son.</i>)	411
Se mai vedesti un con l'altro inimico, (133, <i>son.</i>)	173
Se mal cambiato amore excita sdegno (42, <i>son.</i>)	127
Se non tenesse unite Amor le parte, (88, <i>son.</i>)	150
Se per cambiar como Tiresia il sesso, (146, <i>son.</i>)	179
Se per portarmi el proferto liquore, (50, <i>son.</i>)	131
Se quella gente che de odor si pasce (192, <i>son.</i>)	202
Serà forsi qualcun, che udendo in versi (6, <i>son.</i>)	109
Serà pur ver che ognor contrarii venti (403, <i>cap.</i>)	430
Se tanto il mio destin pur mi concede (120, <i>son.</i>)	166
Se troppo ardito è il maculato piede (64, <i>son.</i>)	138
Se tu fusti animal, non sasso o pietra, (165, <i>son.</i>)	189
Se tu non fussi imagine di terra (172, <i>son.</i>)	192
Se un gran pentir basta a emendare el fallo (318, <i>son.</i>)	275
Se un spirito converso è in grazia accolto (215, <i>son.</i>)	214
Si como el verde importa speme e amore, (299, <i>son.</i>)	256
Si dolce cibo al cor furon gli inganni (57, <i>son.</i>)	135
Si dolce è il lamentar, sì dolce è il pianto (78, <i>son.</i>)	145
Siede, Panisco mio, dolce compagno, (97, <i>son.</i>)	155
Signora, anzi pur dea de mia tutela, (374, <i>cap.</i>)	391
Signor, s'el m'ha lasciato tanto ardire (231, <i>son.</i>)	222
Silvia a Tirinzia sua fidel compagna, (350, <i>cap.</i>)	294
*Simplice, avventuroso animaletto (XVIII, <i>son.</i>)	453
Simplicetta colomba, umile e pura, (245, <i>son.</i>)	229
Simplicetto ucellin, libero e sciolto, (112, <i>son.</i>)	162
S'io fui mal cauto a non venir, sicuro (123, <i>son.</i>)	168
S'io lego, scrivo, penso, parlo o ascolto (337, <i>son.</i>)	284
S'io m'avessi stimato che sì caro (106, <i>son.</i>)	159
S'io non son quel ch'io fui, non sei quel che eri: (180, <i>son.</i>)	196
S'io non ve avessi dato in prima el core, (246, <i>son.</i>)	229
S'io pensai mai, signor, quel che me opponi, (269, <i>son.</i>)	241
S'io potessi voler quel ch'io dovrei, (379, <i>son.</i>)	404
S'io ti potessi viva apresso a Iove (247, <i>son.</i>)	230
Si tosto como advien che al mio fallire (15, <i>son.</i>)	114
Si tosto como Amor vidde Siringa (343, <i>son.</i>)	287
Si tosto como vider gli occhi mei (359, <i>cap.</i>)	323
Sogliono i vaghi fior la primavera (265, <i>son.</i>)	239
Sol, como Amor mi facea gire, errando (230, <i>son.</i>)	221
Solean portar le spoglie i vincitori (322, <i>son.</i>)	277
Sonora cetra, se a madonna dòle (55, <i>son.</i>)	134
Sopra el sepulcro pallida e smarita (272, <i>son.</i>)	242
Sotto la croce che mi dà la sorte (124, <i>son.</i>)	168

Sperar da longi e dubitar da presso, (76, <i>son.</i>)	144
Spiriti ligiadri, se alcun se affatica (239, <i>son.</i>)	226
Splendide, ricche ed onorate veste (328, <i>son.</i>)	280
Stagione aprica, natural tesauo (361, <i>cap.</i>)	330
Sul ferro rotto el travagliato legno (340, <i>son.</i>)	286
Sul puncto extremo l'una man ti scrive, (357, <i>cap.</i>)	317
Suole il tempo a ciascun parer veloce (297, <i>son.</i>)	255
Supporta, aspecta, dàtti pace e spera, (66, <i>son.</i>)	139
Surga in aiuto de la falsa accusa, (399, <i>cap.</i>)	420
Tacito e solo in questa amena valle, (16, <i>son.</i>)	114
Tanti anni sono ormai ch'io mi lamento, (31, <i>son.</i>)	122
Tanti sono i pensier che 'l cor nutrica, (9, <i>son.</i>)	111
Tempo è oramai che la concepta prole (37, <i>son.</i>)	125
Tempo, fatiche, danni, obrobrii ed onte (346, <i>son.</i>)	289
Tempo felice, florido, vernale, (232, <i>son.</i>)	222
*Torna, Minerva, alla tua antiqua sede: (XIX, <i>cap.</i>)	454
Torna, signor, ché la tua casta moglie (381, <i>son.</i>)	405
Tornato è ben suo natural vigore (330, <i>son.</i>)	281
Tra dui pensieri extremi el cor s'involge, (336, <i>son.</i>)	284
Tre reti a una esca Amor con gli altri tende (267, <i>son.</i>)	240
Tu me ingiurii pur spesso, invido sole, (298, <i>son.</i>)	255
Tu mi fuggi, crudele! O quanto a torto, (332, <i>son.</i>)	282
Tu mi giongesti pur, se ben fu tardo, (75, <i>son.</i>)	144
Tuo pregion sono, e per restarvi ognora (388, <i>son.</i>)	408
*Tutto quel ch'a far bella ogni altra vòle, (XX, <i>son.</i>)	456
Tutto quel che costei veste, oro o argento, (391, <i>son.</i>)	410
Tu vai, fratello, io resto, e Dio scia come (164, <i>son.</i>)	188
Tu vivi, e la tua vita è in man di Morte (280, <i>son.</i>)	246
Umana vista che risguardi il sole, (304, <i>son.</i>)	258
Un dolce aspecto, uno umil portamento, (69, <i>son.</i>)	141
*Un portar sempre gli occhi a terra bassi, (XXI, <i>son.</i>)	456
Un sagittario bon che l'arco tiri (400, <i>cap.</i>)	422
Un sculpir fumo in marmo, un pinger suono, (178, <i>son.</i>)	195
Un troppo amore, un troppo sdegno ancora (91, <i>son.</i>)	152
Un vetro, una acqua, un composto metallo (137, <i>son.</i>)	175
Vaso ove occulto alcun venen non dura (82, <i>son.</i>)	147
Venne Idio in terra al tempo de la pace, (132, <i>son.</i>)	172
Venusto sguardo, sdegno dolce e fiero, (21, <i>son.</i>)	117

Verde arborscel, che 'l radicale umore (294, <i>son.</i>)	253
Vermigli fior che 'l verde prato asconde, (268, <i>son.</i>)	240
Vestita e adorna de' più bei colori (206, <i>son.</i>)	209
Vezzoso cagnolin, più che la vita (105, <i>son.</i>)	159
Viddi con gli occhi d'Argo Ganimede (209, <i>son.</i>)	211
Vita a me acerba e longa, (378, <i>canz.</i>)	402
*Vive in me più che mai quel gran disio (XXII, <i>cap.</i>)	457
Vo ardito ove in più dubio el cor paventa, (301, <i>son.</i>)	257
*Volendo acender dolcemente Amore, (XXIII, <i>son.</i>)	458
Volendo a' nostri di Natura in parte (145, <i>son.</i>)	179
Vorei mille occhi aver, lingue infinite, (339, <i>son.</i>)	285
Zefiro dolce, che col tuo spirare (241, <i>son.</i>)	227
Zeusi, Lisippo, Percotile o Apelle (189, <i>son.</i>)	201

B) RIME IN APPENDICE

Ahi dolce sguardo, ohimè süave riso (8, <i>son.</i>)	483
Amor mi sforza e rason mi richiede: (2, <i>cap.</i>)	472
Che farai, miser te? Fugito è il sole (11, <i>son.</i>)	485
Da poi ch'Amor fatto esser n'ha de dui (14, <i>ball.</i>)	486
Fronde, erbe, fiore, rose né verdura, (9, <i>son.</i>)	484
Il cor sospira e piangon gli occhii mei, (7, <i>son.</i>)	483
Io mi doglio e cum ti piango, Amore (12, <i>son.</i>)	485
Italia cieca, non vedi l'inganno (6, <i>son.</i>)	482
Italia, piangie la tua sorte dura, (15, <i>canz.</i>)	487
Non è sì grande il numer dele stelle, (5, <i>ball.</i>)	482
Occhii piangieti in compagnia dil core, (4, <i>cap.</i>)	479
Ozi finisse a ponto il second'anno (13, <i>son.</i>)	486
Se Febo asconde i razi soi la sera, (10, <i>son.</i>)	484
Sopra el corpo de Mantos ch'ancor sale (1, <i>canz. mutila dell'inizio</i>) .	471
Venuto è l'ora e 'l dispietato ponto (3, <i>serv.</i>)	477

INDICE DEI NOMI ¹

- Abramo, 382.
 Acidalio, monte, 22.
 Adamo, 57, 206.
 *Adda (*Ada*), fiume, 374.
 Adone, 63, 356.
 *Adriatico (*Adriano*), mare, 359.
 Alcide, v. Ercole.
 Alcmena, 33.
 Alexi, pastore, 352.
 Alfesibeo, pastore, 22.
 Aglaia, 399.
 Aminta, pastore, 362.
 Andrea, santo, 444.
 *Angiò (d'), Carlo I, 369.
 *Annibale (*Anibal*), 475.
 Antonio (Cammelli, detto il Pistoia?),
 205, 289.
 Apelle, 67, 201, 233, 249.
 *Apollo (*Apolo*, *Appollo*, *Cinzio*, *Febo*,
 Delio), 13, 19, 51, 56, 58, 60, 61, 75,
 93, 115, 141, 144, 171, 189, 199,
 203, 210, 211, 214, 222, 226, 249,
 254, 282, 300, 331, 343, 354, 367,
 376, 446, 452, 467, 472, 473, 475,
 476, 480, 484.
 Arabia (*Arabbia*), 230, 439, 471.
 *Aracne (*Aragne*), 12, 306.
 Aragona (d'), Alfonso II, 368, 369.
 — Beatrice, moglie di Mattia Cor-
 vino, 372.
 — Bianca, 372.
 — Eleonora, moglie di Ercole I
 d'Este, 242, 371, 374, 375, 376,
 377, 378, 380.
 — Ferdinando I, 370, 374, 380.
 — Ferdinando II, 371.
 — Isabella (*Lisabella*), moglie di Gian
 Galeazzo Maria Sforza, 371.
 — Pietro, 371.
 Arcadia, 62, 352, 360.
 Argira, pastore, 360.
 Argo, 19, 32, 62, 211, 224.
 Argonauti, 141.
 *Arianna (*Ariadna*), 56, 219.

¹ Per comodità del lettore raggruppo sotto la forma moderna tutti i lemmi le cui forme variano molto tra loro, facendo i relativi rinvii. Segno con asterisco la forma moderna quando non è testimoniata nel Correggio, aggiungendo tra parentesi e in corsivo le forme del nostro autore. Per l'identificazione dei personaggi storici citati con il solo nome di battesimo, ho tenuto presenti gli studi di A. Luzio e R. Renier, di A. Arata e C. Dionisotti, citati a p. 493. Nei casi dubbi schedo il nome come si trova nel Correggio, mettendo di seguito, tra parentesi e con punto interrogativo, l'identificazione più probabile. Non ho incluso le frequentissime personificazioni tipo Amore, Natura etc.

- Ariete, costellazione, 220.
 Arpino, 475.
 Ascanio, 57.
 Asia, 226.
 Atalanta, 12, 139, 181, 191.
 Atene, 454, 455, 475.
 Ati, 38.
 Atride, 245.
 Atropo, 231.
 *Attila (*Atila*), 172, 289, 405, 445.
 Augusto, Cesare Ottaviano, 254.
 Aurora, 7, 9, 15, 17, 21, 27, 35, 466.
 *Aurunca (*Uronca*), 475.

 Bacco (*Baco, Lico*), 62, 93, 234, 344, 356.
 Baviera (di), Margherita, moglie di Federico I Gonzaga, 170.
 Beatrice (d'Este?), 199.
 Beatrice (dantesca), 198, 369, 442.
 Bellincioni, Bernardo (*Bellinzon*), 186.
 Borea, 60, 125, 330, 341, 404.
 *Brenno (*Breno*), 405, 445.
 Breno, fiume, 374.
 Bronte, 61.
 Bruto, Caio Giunio, 463.

 Cacco, 358.
 *Cadice (*Gade, Cades*), 142, 149, 440.
 *Callisto (*Calisto*), 17.
 Calliope, 36, 44.
 Cancro, costellazione, 220, 475.
 Capricorno, costellazione, 476.
 Carite, 67, 87, 195, 406, 423.
 Carlo Magno, 178.
 Carlo VIII, re di Francia, 178.
 Caronte, 38, 102.
 Castalie, v. Muse.
 Castalio, fonte, 22.
 Castore, 366.
 Catelina (?), 230.
 Catone, Marco Porcio l'Uticense, 474.
 Caucaso, monte, 471.
 Cefalo, da 7 a 45, *passim*.

 *Cerbero (*Cerbar*), 89, 90, 100, 192, 254, 349, 475.
 *Cerere (*Cere, Ceres, Cerrere*), 83, 192, 344.
 Cesare, Caio Giulio, 130, 182.
 Chibreo (?), 472.
 Cicilia, v. Sicilia.
 *Cielo (*Celio*), 62.
 *Ciminelli, Serafino Aquilano, 249.
 Cingul, pastore, 335.
 Cinzio, v. Apollo.
 Ciprigna, v. Venere.
 Cipro, 226, 249, 454.
 Circe, 352, 454.
 Citerea, v. Venere.
 Clara, santa, 380.
 Clemente, nana della corte Estense, 242.
 Clemente (?), 245.
 Clio, 36.
 Clizia, 104, 160.
 Colchi, 28, 230, 256.
 Colonne d'Ercole, 431, 440.
 Como, 184.
 Comparino di Guarnieri, cortigiano ferrarese, 439.
 Coridone (*Corido, Corridone*), pastore, 22, 23, 338, 352, 358.
 *Correggio (*Corregio*), 288.
 *Correggio (da), Niccolò (*Nicolaus Corrigius, Nicolò da Coregio*), 49, 51, 99.
 — Eleonora, 184.
 Creta, 63.
 Cristo, 206, 380, 443, 445.
 Cupido, 49, 51, 56, 80, 84, 99, 114, 229, 241, 281, 342, 454.

 Dafne (*Dafnes, Dafni*), 19, 56, 203, 484.
 Dafni (*Dafne*), pastore, 336, 337, 340, 341, 345, 357, 359, 360.
 Dameta (*Dameto*), pastore, 359, 360.
 Damone, pastore, 22, 23.

- Dedalo, 186.
 *Deianira (*Dianira*), 33.
 Deiopea, 37, 39, 40.
 Delio, v. Apollo.
 Delo, 62, 141.
 Demofonte, 477.
 *Didone (*Didò*), 229.
 Diana, 7, 8, 9, 17, 18, 19, 24, 25, 34, 36, 41, 42, 43, 44, 223, 476, 488.
 Diana (?), 156.
 Driade, 225.
- Ebe, 226.
 Ebrei, 445.
 Ebro, fiume, 475.
 Eco (*Ecco*), 31, 53, 115, 145, 155, 324, 332.
 *Elettrone (*Ellettron*), 10.
 *Ellicona (*Ellicona*), 476.
 Elisea, 23.
 Elisi, campi, 38, 102.
 Egeo, mare, 299, 359.
 *Egitto (*Egipto*), 405.
 Elia, 443.
 Enea, 57, 195.
 Eolo, 195, 209.
 Erato, 36.
 Ercole, 25, 219, 227, 245, 254, 277, 475.
 Eridano, v. Po.
 Ermo, santo, 431.
 Esculapio, 211.
 Esperia, v. Italia.
 Este (d'), Alfonso I, 377, 378.
 — Beatrice, vedova di Niccolò da Correggio senior, poi moglie di Tristano Sforza, 372.
 — Beatrice, moglie di Ludovico il Moro, 199 (?), 242, 381.
 — Ferrando, 371.
 — Ercole I, 189, 245 (?), 374, 376, 380.
 — Isabella, moglie di Gian Francesco II Gonzaga, 49, 51, 381.
 Etiopia (*Atiopia*), 152, 344, 439.
- Etna, 128.
 *Ettore (*Ectore*), 245.
 Eurania, v. Urania.
 Euridice, 38.
 Europa, 33, 365, 467, 476.
 Euterpe, 36.
 Eva, 57.
- *Falaride (*Faleri*), 145.
 Fauno, pastore, 345, 346, 349, 350, 352.
 Febo, v. Apollo.
 Ferrara, 371, 374, 377, 380.
 Fetonte, 401, 460.
 Fidia, 160, 233, 249.
 *Fillide (*Filis, Fille*), 37, 38, 42.
 Filomena, 22, 33, 41, 56, 232, 239, 293, 331, 341, 354, 480, 487.
 *Filottete (*Filotete*), 227.
 Fitone, v. Pitone.
 Flegetonte, 477.
 Flora, 67, 249, 282, 331.
 Florida, 18, 53, 59, 95, 229, 237, 240, 241, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 353, 467.
 *Francia (*Franzia, Galia*), 329, 374, 381, 483, 486, 487, 489.
- Gade, v. Cadice.
 Gaio, 473.
 Galatea, 22, 23, 37, 39, 40, 41, 42, 43.
 Galeazzo (Gian Galeazzo Maria Sforza?), 178.
 Gallia, v. Francia.
 Galli, 380.
 Gange, fiume, 202, 473.
 Ganimede, 12, 67, 87, 93, 184, 199, 211, 245, 452.
 Garamante, 19.
 *Garonna (*Garona*), fiume, 475.
 Germani, 380.
 Germania, 329.
 *Gesù (*Iesù*), 373.
 *Giacinto (*Iacinto*), 144, 203.

- *Giano (*Iano*), 210, 358.
 *Giosuè (*Iosuè*), 381.
 Giovanni Battista, santo, 381, 431.
 Giove (*Iove, Tonante*), 12, 13, 19, 21, 27, 33, 52, 61, 63, 65, 67, 84, 87, 88, 91, 92, 157, 179, 184, 199, 208, 209, 211, 222, 232, 233, 237, 241, 245, 259, 301, 302, 339, 342, 345, 367, 372, 381, 393, 400, 423, 439, 452, 465, 475, 476.
 *Giuda, Iscariota (*Iuda*), 445, 477.
 Giulia (Farnese?), 130.
 *Giunone (*Iuno, Iunone*), 12, 15, 33, 43, 83, 92, 211, 224, 233, 400, 452.
 Giuturna, 476.
 Glauco, 195.
 Gonzaga, Casa, 471, 487.
 — Chiara, moglie di Gilbert de Bourbon, conte di Montpensier, 376, 472, 479, 480, 487.
 — Dorotea, 465.
 — Federico I, 380, 407.
 — Gian Francesco II, 407.
 Goti, 405.
 Grazie, v. Carite.
 Greci, 245.
 Grecia, 89, 405.

 Iacinto, v. Giacinto.
 Iano, v. Giano.
 Icaro, 400.
 Idaspe, fiume, 471, 475.
 Idra, 219.
 Ieronimo (?), 210.
 Iesù, v. Gesù.
 *Iliade (*Illiadè*), 354.
 Ilio, 454, 455.
 Imeneo, 9, 43, 44, 67.
 Inaco, 157.
 India, 336, 439.
 Indo, fiume, 471.
 Io, 476.
 Iole, 33.
 Ionio, mare, 359.

 Iosuè, v. Giosuè.
 Iove, v. Giove.
 Ippolita (?), 300, 303, 308.
 Ippomene, 12, 181.
 Ipsicratea di Ponto, 308.
 *Isacco (*Isac*), 378.
 *Israele (*Isdrael*), 445.
 Istro, fiume, 475.
 Italia, 185, 365, 371, 375, 463, 482, 486, 487, 489.
 Iuda, v. Giuda.
 Iuliano, v. Medici (de') Giuliano.
 Iuno, v. Giunone.

 Lacedemonia, 89.
 Latini, 245.
 Latona, 473.
 Laura (petrarchesca), 369.
 Lazio, 329, 425.
 Leandro, 477.
 Leda, 259, 476.
 Lelepa, 24, 25, 26.
 *Leone (*Leo*), costellazione, 476.
 Lerna, 254.
 Lete, 194, 350.
 Leuco, 30.
 Libitina, 477.
 Licia, 355, 356, 357.
 Lieo, v. Bacco.
 Liguria, 368.
 Lisippo, 201.
 Liri, fiume, 359.
 Lombardia, 372.
 Lorenzo (de' Medici?), 463.
 Lucia (?), 199.
 Lucia, santa, 198.
 Lucifero, 349.
 Lucina, 9.
 Lucrezia (Borgia?), 400.
 Lucrezia (?), 209.

 Maia, 476.
 Manfredi, di Svevia, 369.
 Mantos, 471.

- *Mantova (*Mantua*), 407, 466, 475.
 Marco, santo, 463.
 Margherita, v. Baviera (di) Margherita.
 Maria da Galerà, 372.
 Mario, Caio, 473.
 Marsia, 226.
 Marte, 11, 52, 61, 63, 67, 179, 209, 210, 245, 285, 332, 340, 358, 374, 380, 443, 452, 465.
 Matello, buffone dei Gonzaga, 407.
 Medici (de'), Giuliano, 299.
 — Lorenzo, 463 (?).
 Medusa, 207, 442.
 Meleagro, 477.
 Melibeo, pastore, 357, 360.
 Melpomene, 36.
 Menalca, pastore, 357, 358, 360.
 Menandro, fiume, 246.
 Mercurio, 13, 84, 91, 443.
 Mexulo (Mesola?), 347.
 *Mezenzio (*Mizenzio*), 473.
 Michele, arcangelo, 167.
 Milano, 365, 372.
 Minerva (*Palla*, *Pallade*), 12, 214, 226, 234, 258, 454, 455, 472.
 Minotauro, 56, 192.
 Mongibello, 61.
 Monsignore, nano o buffone della corte Sforzesca, 178.
 Mopso, pastore, 339, 340, 341, 343, 344, 345, 357, 360.
 Muse, 376, 406.
 Narciso (*Narcisso*), 93, 145, 147, 200.
 Nemea, 70.
 Nereide, 225.
 *Nesso (*Nisso*), 145, 194.
 Nettuno (*Neptuno*), 61, 195, 454, 455.
 Nilo (*Nil*, *Nillo*), fiume, 152, 153, 385, 471, 475.
 Olimpo, 61.
 Orfeo, 38, 56, 62, 133, 226, 233, 246, 342, 359, 447.
 Orione, 195, 211, 281.
 Ossa, monte, 61.
 Pallade, v. Minerva.
 Pan (*Panne*), 22, 60, 80, 94, 205, 352, 355, 356, 357, 359.
 Pandora, 472.
 Panisco, 93, 155.
 *Pannoni (*Panoni*), 380.
 *Paolo (*Paul*), santo, 167.
 Parca, 219, 247, 379.
 Parti, 210.
 Pasifeo, pastore, 22.
 Pasitea, 399.
 Pegaseo, cavallo, 423.
 Pelio, monte, 61.
 Peloro, 358.
 Penelope, 293, 308.
 Percotile, 201.
 Persi, 181, 226.
 Pico, pastore, 354, 355.
 Pietro (*Piero*), santo, 218, 373, 381, 444, 463.
 *Pigmalione (*Pigmaleon*), 161.
 Pirra, 204.
 *Pitone (*Fitone*), 61.
 *Pleiadi (*Pliade*), costellazione, 211.
 Plinio, Caio Secondo, 366.
 Plutone (*Pluto*), 61, 89, 100, 192, 233, 348, 452.
 *Po (*Eridano*), 189, 347.
 Pol Ieronimo (Fieschi?), 215.
 Polifemo, 22, 38.
 Polluce, 108, 366.
 Ponto, mare, 145, 308.
 *Prassitele (*Praxitele*), 233.
 Procri, da 7 a 45, *passim*.
 Progne, 33, 56, 145, 238, 293, 331.
 Proserpina, 61, 83, 88, 90, 192, 233.
 Psiche, 49, 51, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 79, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 92, 93, 227.
 Quistello, 407.

- Roma, 359, 405, 424, 474.
 *Rosso (*Rubro*), mare, 471.
 Ruberto (Roberto Sanseverino?), 463.
 Sanseverino, Galeazzo, 174.
 Sarpago, pastore, 22.
 Satana, 444, 474.
 Saturno, 62, 284, 302, 465.
 Savoia (di), Bona, moglie di Galeazzo Maria Sforza, 372.
 *Scilla (*Silla*), 145, 238, 473.
 Scipione, Publio Cornelio, 475.
 Semele, 259.
 Serafino Aquilano, v. Ciminelli, Serafino Aquilano.
 Sforza, Bianca, moglie di Galeazzo Sanseverino, 174.
 — Gian Galeazzo Maria, 178 (?).
 — Ippolita, moglie di Alfonso II d'Aragona, 365, 368, 369.
 — Filippo, 373.
 — Ludovico Maria, il Moro, 178, 372, 380, 464.
 — Tristano, 372.
 Sibilla, 185, 472.
 *Sicilia (*Cicilia*), 374.
 Silla, Lucio Cornelio, 473.
 Sillo, pastore, 30.
 Silvia, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 428.
 Silvio, pastore, 30.
 *Simoenta (*Simeonta*), 472.
 Simonide, 366.
 Sinai, 230.
 Siria, 226.
 Siringa, 62, 287, 319.
 Sisifo, 477.
 *Smirne (*Smirna*), 475.
 Sofonisba, 229.
 Sterope, 61.
 Stige, 39, 65, 87, 88, 102, 145, 270, 452.
 Talia, 36.
 *Tanai (*Tana*), fiume, 471, 475.
 Tantalò, 212.
 Tarpea, 454.
 *Toro (*Tauro*), costellazione, 341.
 Tebe, 226.
 *Tersicore (*Terpsicore*), 36.
 Teseo, 46, 56, 219, 475.
 *Tessalia (*Tesalia*), 254.
 Tevere (*Tebro*), fiume, 130, 350, 355, 475.
 Tiresia, 12, 179.
 Tirinzia, 287, 292, 293, 294, 296, 297, 299, 426.
 Tirsì (*Tirse*), pastore, 22, 23, 358, 359, 360.
 Titiro, pastore, 336, 337, 357, 360.
 Titone, 9.
 Tonante, v. Giove.
 Torno, 184.
 Troiani, 57.
 *Tule (*Tile*), 210.
 Ulisse, 195, 293, 308.
 *Ungheria (*Ungaria*), 372.
 *Urania (*Eurania*), 36.
 Uronca, v. Aurunca.
 Varzo, fiume, 355.
 Venere, 11, 28, 63, 64, 65, 66, 70, 78, 79, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 93, 179, 191, 232, 234, 249, 281, 285, 340, 356, 399, 443, 454, 466.
 Vexulo, monte (Monviso?), 347.
 Vinci (da), Leonardo, 201.
 Visconti, Gaspare, 406.
 Vulcano, 11, 61, 63, 81, 93, 190, 286, 452.
 Zefiro, 66, 72, 74, 80, 100, 125, 142, 227, 281, 282, 330, 380, 399, 480.
 Zeusi, 201.
 Zoan Andrea (?), 463.

Jul, 45447

INDICE DEL VOLUME

FABULA DI CEFALO	p.	7
Argomento		7
Atto I		9
Atto II		17
Atto III		24
Atto IV		32
Atto V		41
FABULA PSICHES ET CUPIDINIS		47
SILVA.		97
RIME.		105
RIME EXTRAVAGANTI.		437
APPENDICE		469

NOTE

Nota biobibliografica		493
Nota filologica		507

Fabula di Cefalo

A) Testimonianze		507
B) La presente edizione		510
C) Apparato critico		511

Fabula Psiches et Cupidinis

A) Testimonianze		512
B) Rapporti fra i testimoni		514

C) La presente edizione	p. 522
D) Apparato critico	523

Silva

A) Testimonianze	529
B) La presente edizione	530
C) Apparato critico	531

Rime

A) Testimonianze	533
B) Il testo delle rime	542
C) Apparato critico	
1. Rime di H	549
2. Rime extravaganti	555
3. Rime in appendice	559
Nota sulla grafia	560

INDICI

Glossario	565
Indice dei capoversi	572
Indice dei nomi	584

FINITO DI STAMPARE IL 2 MAGGIO 1969
CON I TIPI DELLA TIFERNO GRAFICA
DI CITTÀ DI CASTELLO

